

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SALERNO



Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Dottorato di ricerca in Studi Linguistici e Letterari

X Ciclo – Nuova Serie

Tesi di dottorato in

*Le relazioni degli esploratori portoghesi e il mapa-cor-de-rosa:
proposta per una cartografia dell'immaginario africano
fin-de-siècle*

Tutor:
Ch.mo Prof.
Giorgio de Marchis

Coordinatore:
Ch.ma Prof.ssa
Rosa Maria Grillo

Dottorando:
Marco Peretti

ANNO ACCADEMICO 2012-2013

Indice

INTRODUZIONE

IN MEMORIA DI DUE *ESCRAVOS POMBEIROS*

PARTE PRIMA

LE “CARTE” MENTALI DEGLI ESPLORATORI:
SPAZIO, TEMPO E VELOCITÀ OCCIDENTALI

Capitolo Primo

PROJECTAR IL SÉ, DISEGNANDO E COLORANDO L’AFRICA
(Cartografia e esportazione dello spazio ‘politico’ europeo)

- § - 1. Lo spazio della *polis* come misura di tutte le cose o della *techné* di rappresentare il sé rappresentando l’altro
- § - 2. Esportare lo Stato(*polis*)-Nazione per mettere in “ordine” e dar “progresso” al territorio africano
- § - 3. Della *longue durée* dell’*imago Africae*: l’idea fissa degli europei che l’Africa sia come loro la vedono
- § - 4. Il *se représenter* del segno originario nel disegno coloniale europeo
- § - 5. La “mappa mentale” portoghese. *Projectar* lo spazio “statuale” sulla carta: il disegno di una linea che trasforma il mondo

Capitolo Secondo

UNA STORIA *PER SÉ* O DELL’AFRICA
CHE NON VORREMMO ESSERE

(Cronografia e imposizione del “tempo di lavoro” occidentale)

- § - 1. Il “tempo perso” dei greci o dell’*otium* che non si concilia con il *negotium*
- § - 2. L’Ordine (del tempo) benedettino e la *polis*-monastero
- § - 3. L’orologio, il numero e il Portogallo non è più un *pequeno país*
- § - 4. Le “provvidenziali” allucinazioni positiviste degli esploratori

- § - 5. La precisione “cronometrica” ideale o del *negotium* della gloria nazionale

Intermezzo

LA VELOCITÀ ... DELLA “PENETRAZIONE” OCCIDENTALE
(Il “resoconto” degli esploratori tra *pathos* e *praxis*)

PARTE SECONDA

L’ESPLORATORE ... “SULLA CARTA”

Capitolo Primo

STEREOTIPI E CLICHÉ: VIAGGIO (LO RACCONTO) *ERGO SUM*

- § - 1. L’opinione pubblica o dell’affidarsi a stereotipi e cliché per conoscere il mondo
- § - 2. Una *littérature d’anticipation scientifique* (Jules Verne, *Cinq semaine en ballon* ovvero la più veloce *travessia* dell’Africa)?
- § - 3. Un epigono di Verne ovvero i “drammi” socialdarwinisti nell’esotico mondo di Emilio Salgari
- § - 4. *King Solomon’s Mines* by Haggard o della funzionalità del fantastico imperiale
- § - 5. L’*eu* occidentale attraversa l’Africa: la costruzione del mito dell’eroe-esploratore
- § - 6. Camões o della “rappresentazione” epica del futuro di una Nazione
- § - 7. Il *buon senso* degli scrittori-scienziati ovvero la cultura necessaria per scrivere una *novel reality* scientificamente corretta

Capitolo Secondo

I RESOCONTI DEGLI ESPLORATORI:

LA COSTRUZIONE SCIENTIFICA DI “ROMANZI” POPOLARI

(come dar “colore” a un discorso “mono-tono”)

- § - 1. Il “diario”: un espediente letterario per il proprio Sé, per gli Altri e per l’“economia” della narrazione
- § - 2. Un “intercalare” tematico ovvero la *travessia* della “foresta” impenetrabile
- § - 3. Paratesti: dalla finzione letteraria al *pamphlet* politico
- § - 4. La fotografia (le difficoltà di far stare in posa gli africani)
- § - 5. Le illustrazioni ovvero una “narrazione” parallela ... Una “narrazione a parte: il corpo, femminile e nudo
- § - 6. Il “monologo” ovvero il discorso “mono-tono” (il lavoro “forzato” rende liberi!)
- § - 7. L’epica “romanzata”, un modo particolare per conciliare

- individualismo-eroico e valori “collettivi”
- § - 8. Tra realismo etnografico e utilitarismo coloniale
 - § - 9. Il “gioco” estetico della creazione dell’Altro ovvero il “linguaggio” politico-nazionale degli esploratori
 - § -10. Miniature del Continente Africa ovvero le carte, “commerciali”
 - § -11. Il *mapa cor-de-rosa*: l’illusione politico-cartografica

CONCLUSIONI

APPENDICI

1. Resoconto del viaggio dall’Angola al Mozambico compiuto da due schiavi *pombeiros* – 1806.
2. Tabella della “Relação dos individuos perdidos durante a expedição ao interior de Africa – 1884-85” di Capelo e Ivens
3. Tabella del “Resumo das observações magneticas” di Capelo e Ivens – Spedizione 1877-1880
4. Tabella “Registo dos chronometros” (con stati febbrili del cronometrista) di Capelo e Ivens – Spedizione 1877-80
5. Lo stereotipo dell’esploratore
6. Copertine di *Cinq semaines en ballon* e *De Angola à Contracosta*
7. Incisione a stampa di Rafael Bordalo Pinheiro dedicata al Maggiore Serpa Pinto – 1890.
8. L’illustrazione dei resoconti
9. L’africano vestito all’occidentale
10. Le mappe
11. Il *mapa cor-de-rosa*

BIBLIOGRAFIA

Fonti Primarie

Testi critici

Era la sovrumana immensità di quella terra a lasciarlo sbalordito, a togliergli il respiro. Sapeva che i cieli erano disabitati, e che le stelle erano solo briciole in uno spazio così vasto da non poterci credere; sapeva che l'oceano era enorme e indomabile, ma in Inghilterra egli era giunto a considerare la terra proprietà dell'uomo. E in Inghilterra lo è davvero, e gli animali selvatici sono inquilini appena tollerati, ovunque regnino le strade, i recinti e la sicurezza assoluta. Anche sugli atlanti la terra è tutta dell'uomo, ed è colorata per mostrare come egli la rivendichi per sé – in vivido contrasto con l'azzurro universale e senza padrone del mare.

(H. G. Wells – *L'impero delle formiche*)

Introdução

In memoria di due *escravos pombeiros*



Carta da Africa Meridional Portuguesa – Il *mapa cor-de-rosa* - 1886
Biblioteca Nacional de Lisboa

- 1806 -

Em Nome de Deus Amen.

Derrota que eu Pedro João Batista faço na minha viagem do Muropue para o Rei Cazembe Caquinhata, por ordem do Illustríssimo e Excellentíssimo Senhor Capitão General do Reino de Angola, da abertura do caminho para a costa Oriental de África, dos Rios de Senna, e a encarregado ao Senhor Tenente Coronel Francisco Honorato da Costa Director da Feira de Casangue com dois contos de fazendas para despender com Reganos do caminho para a bem de poder conceder-nos licença da dita abertura do caminho até em Tette.

(João Pedro Batista, *Relato da viagem de Angola para Rios de Senna*)

O comboio começa no quilómetro zero e os bilhetes de cartão rosa são folhas secas de outra época. Têm os destinos com os nomes coloniais: Nova Lisboa, Silva Porto, Teixeira de Sousa, centenas de quilómetros à frente, dezenas de anos rumo ao passado ...

Terminus. Informaram-me que do outro lado de África, do outro lado de fora, há ou havia outro hotel com o mesmo nome. Assim é a viagem: a direcção não importa e qualquer sentido acaba inevitavelmente no mesmo sitio. Fatal – a primeira, última, unica estação. O fim já aconteceu antes da partida. Do mar ao mar, de um Terminus ao outro, os engenheiros lançaram um vagon de magia e engano.

(Pedro Rosa Mendes, *Baía dos Tigres*)

È grazie al romanzo *Baía dos Tigres* dello scrittore portoghese Pedro Rosa Mendes, se questo lavoro di ricerca letteraria si è sviluppato prendendo anche una particolare piega “filosofica”. Prima di questa lettura, infatti, non prevedevamo certo di dover affrontare una ricostruzione storica di due “categorie”, come lo “spazio” e il “tempo”, di così difficile e ambizioso dominio.

Nel piano di lavoro iniziale potevamo ipotizzare di dover approfondire il concetto bachtiniano di *cronotopo*, lo spazio e il tempo come categorie narrative, tenendo conto che l’oggetto di questo studio è innanzitutto l’analisi di un *corpus* di testi pubblicati alla fine dell’Ottocento, e nello specifico dei “resoconti” di quelle spedizioni “scientifiche”, che secondo l’idea dei politici portoghesi avrebbero dovuto confermare e dar corpo a un progetto denominato *mapa cor-de-rosa*. Una simulazione, “sulla carta”, di quanto per “diritto storico” veniva rivendicato, vale a dire il possesso e la “gestione”, soprattutto commerciale, dell’intero entroterra che separava, ma idealmente avrebbe potuto congiungere, Angola e Mozambico, colonie portoghesi riconosciute a livello internazionale.

Il romanzo di Pedro Rosa Mendes, seppur cronologicamente e letterariamente “postmoderno”, era dunque una lettura obbligata, visto che si tratta di un resoconto di un viaggio intrapreso dall’autore nel 1997 – ad appena un anno dal centenario della pubblicazione di *De Angola à Contra-Costa* di Capelo e Ivens –, seguendo lo stesso itinerario percorso dai due esploratori alla fine dell’Ottocento, *coast to coast*, dall’Atlantico all’Oceano Indiano, dall’Angola al Mozambico.¹

¹ Quella che si può definire un’originale “riscrittura” di *De Angola à Contra-Costa* mostra soprattutto le “rovine” lasciate dalle guerre “civili” del XX secolo sia in Angola sia in Mozambico. Guerre che hanno visto la partecipazione di diversi eserciti stranieri (in primo luogo quello sudafricano e quello cubano) e la vendita di mine antiuomo da parte di quasi tutti gli ex-civilizzatori in *scramble for Africa* alla fine Ottocento. La “denuncia” dell’autore,

Un paragrafo del romanzo, in particolare, è responsabile della divisione di questo scritto in due parti (*Le carte “mentali” degli esploratori: spazio, tempo e velocità occidentali e L’esploratore ... “sulla carta”*) o, a dir meglio, è ragion sufficiente dell’origine della prima. Quelle pagine, infatti, ci hanno dato la conferma, con pochi margini di dubbio, del perché nella legenda del *mapa cor-de-rosa* (cfr. II, II, § 11 e Appendice n. 11, figura 4), in un elenco che indica gli esploratori che hanno tentato o compiuto la *travessia* da costa a costa, sia stato inserito il generico sostantivo *pombeiros*², seguito, come per gli altri nomi propri della lista, dalle date che indicano la durata della “missione”. Accanto al sostantivo, “cumulativo”, si segnala altrettanto genericamente soltanto 1806, una data, comunque, anteriore di quasi un secolo rispetto a quella che certifica l’impresa compiuta da Capelo e Ivens che, per questo, si sono guadagnati l’onore di figurare in cima a quell’elenco.³

Ora, come spiegava Pedro Rosa Mendes i *pombeiros* erano di norma meticci o neri e due di questi, «Pedro João Baptista e Anastácio Francisco [...] eram *pombeiros* de confiança do tenente-coronel Francisco Honorato da Costa», i quali realizzarono «a proeza de chegar a Tete, tocando a fronteira ocidental da penetração portuguesa a partir do Índico». (cfr. MENDES 1999, p. 168) Questi due uomini impiegarono dodici anni per compiere tale impresa

ovviamente, va ben oltre le responsabilità occidentali e mira a far emergere anche gli errori postcoloniali degli africani, temi, dunque, di notevole e corrente interesse, ma che esulavano dalla nostra ricerca e che non hanno quindi potuto trovare accoglienza in questo testo.

² Per sottolineare chi fossero allora i *pombeiros* può esser sufficiente trascrivere la nota aggiuntiva che il traduttore italiano di *Baía dos Tigres* ha posto in calce a una delle pagine del paragrafo: «*Pombeiro* era il nome che in Brasile e in Africa si dava all’emissario – donde il nome, quasi si trattasse d’un colombo (*pombo*) che reca i messaggi – che percorreva le regioni interne (*sertão*) spesso per l’acquisto di schiavi. Poi venne a significare, genericamente, l’emissario che va nell’interno come rappresentante commerciale e procacciatore d’affari, come venditore ambulante e anche come capo dei portatori nelle spedizioni.» (MENDES 2001, p. 181²⁰)

³ E come ricorda Mendes, anticipando di mezzo secolo anche David Livingstone che realizzò per “primo” la traversata da Luanda a Quelimane tra il 1854 e il 1856. (MENDES 1999, p. 168)

(dal 1802 al 1814) ma riuscirono – come abbiamo poi avuto modo di accertare anche negli *Annaes Maritimos e Coloniaes* (cfr. in part. 1843, 3^a serie, n. 10, pp. 493 ss.)⁴ – a consegnare il messaggio che era stato loro affidato e a “scoprire” la rotta, la *derrota* appunto, per raggiungere via terra la costa orientale. Sfogliando poi con attenzione gli *Annaes Maritimos e Coloniaes* siamo riusciti a dare anche una spiegazione a quella data, 1806, che non corrisponde alla data d’inizio della loro missione – 1802 -, ma al primo “resoconto”, datato, e narrato in prima persona da Pedro João Baptista (cfr. *Id.*, 1843, 3^a serie, n. 5, pp. 165-190).

Che l’identità dei due *pombeiros* non meritasse di comparire a fianco di quelle dei più titolati Capelo e Ivens aveva una sua facile spiegazione, “di norma si trattava di meticci o neri”, e i due come abbiamo appurato erano anche *escravos*. A nulla valse, evidentemente, neanche il fatto che Pedro João Baptista fu immediatamente “nominato” *Capitão da Companhia de Pedestres*, all’uopo organizzata nella *Feira de Mucari*, ricevendo «desde logo o soldo de

⁴ La documentazione presente in questi *Annaes* meriterebbe ovviamente uno studio monografico, considerando che oltre al vero e proprio resoconto della *derrota* seguita dai due *escravos pombeiros* – l’indicazione che si trattasse di schiavi è fornita in una lettera da Joze de Oliveira Barboza, incaricato dal tenente colonnello Francisco Honorato da Costa di richiedere un giusto riconoscimento anche in denaro per l’opera svolta (cfr. ANNAES MARITIMOS e COLONIAES 1843, 3^a serie, n. 6 p. 278) – offre la possibilità di leggere anche l’intenso scambio epistolare intercorso tra i governatori e altre figure istituzionali portoghesi in Africa e la Corte dei Braganza a quel tempo rifugiata in Brasile. Inoltre, andrebbe accertato perché Pedro Rosa Mendes parli di un Anastácio Francisco quando in calce al documento del 1811 accanto alla firma di Pedro João Baptista risulta quella di Antonio Nogueira da Rocha. Altri studiosi indicano quest’ultimo come compagno di Pedro João Baptista (cfr. BLACK 2002, p. 19), mentre il nome di Anastácio Francisco risulta citato nella *Collecção de Tratados e concertos de pazes* del 1885 (cfr. BIKER p. 194 e 262) nella quale il resoconto è stato riunificato. Negli *Annaes* del 1843 viene riprodotto per parti, pubblicato quindi in più numeri, a seconda delle date in cui è stato scritto (1806, 1810, 1811). Un enigma che andrebbe risolto, non vorremmo che anche Pedro Rosa Mendes involontariamente abbia occultato l’identità di uno dei due *pombeiros*. Per renderlo più complicato, in *De Angola à Contra-Costa*, Capelo e Ivens - chiamati in causa anche dallo scrittore portoghese, vedi nota 6 più avanti - parlano di Pedro Baptista e gli affiancano un José Amaro (cfr. CAPELLO, IVENS 1886, I, p. 14)

10000 reis por mez, e usando do respectivo uniforme». (cfr. *Id.* 1843, 3^a serie, n. 10. pp. 503-6)⁵ Il problema, infatti, alla fine dell'Ottocento era di ben altra natura, come involontariamente, ma puntualmente, ci suggeriva Pedro Rosa Mendes, rinviando per altre ragioni – che per noi invece hanno rappresentato un diretto riscontro della motivazione “ufficiale” di quell’omissione – proprio alle “ironiche” considerazioni che Capelo e Ivens, in *De Angola à Contra-Costa*, avevano espresso sia nei confronti del tenente-colonnello Honorato da Costa, sia, e con un certo disprezzo, nei confronti dei suoi “messaggeri”.⁶

Ma furono soprattutto le “liriche” conclusioni di Pedro Rosa Mendes che all’epoca attirarono maggiormente la nostra attenzione, tenendo comunque in debito conto che il suo intento principale era di evidenziare e onorare il “primato” dei *pombeiros*:

Da sua experiência extraordinária não é, porém, o troféu que importa; é o registo. Pedro João Baptista escreveu um diário que, para o conhecimento europeu da África Central, em cada dia mesmo em que ele acrescentava dados à «derrota» funcionou como a invenção de uma geografia pela palavra. De nada importa que, para a gramática e para a ciência (nos seus cânones oitocentistas), essa palavra fosse tosca e inexacta. Ela teve a mesma força das «canções» íntimas dos aborígenes australianos, cujo território é inventado no acto mesmo de o cantar. As pistas, as pedras, os rios, o deserto, os lagartos e os espíritos antepassados sempre lá estiveram, mas apenas (re)nasceram como lugar quando foram falados. (MENDES 1999, p. 169)

⁵ È pleonastico aggiungere che il “risarcimento” al tenente-colonnello è di ben altra entità, sia per grado ottenuto che per i 65.000 *reais* mensili di pensione vitalizia (cfr. ANNAES MARITIMOS E COLONIAES 1843, 3^a serie, n. 10, p. 504)

[Per questa citazione, come già per l’esergo introduttivo, e per tutti gli altri testi dell’Ottocento citati in questo scritto - compresi i nomi propri e i titoli delle opere -, si è scelto di mantenere l’ortografia originale.]

⁶ Come spiegava lo scrittore portoghese in una nota : “Capelo e Ivens, na sua immorredoura «De Angola à Contracosta», referem-se a Honorato da Costa como «o iniciador atrevido desta empresa simpática» - a travessia - e dos pombeiros escrevem que «os homens em semelhante serviço empregados não eram de molde a poder garantir-lhe o mais singelo valor científico». A dupla de exploradores conjectura sobre as «peripécias» que, no seu conhecimento, «ficaram no escuro pela falta de instrução dos protagonistas (...) e em que não menor número deviam ser as noções de interesse, que a ciência afinal não pode aproveitar». (MENDES 1999, p. 347¹⁴)

Ancora oggi condividiamo con l'autore quest'inno al "canto" e alla parola, ma il debito che con questo inusuale "proemio" (una sorta d'introduzione dell'introduzione) intendiamo rimettere nei confronti di Pedro Rosa Mendes non è dovuto all'appropriazione indebita di queste conclusioni, bensì, al contrario, perché implicitamente ci conferma che solo la *scripta manent* – stiamo parlando di questo schiavo perché ci ha lasciato il suo onesto resoconto! -; e neanche questa, in sé, permette di evitare l'anonimato, infatti, soltanto la *scripta* riconosciuta dal potere e riproposta come "discorso", garantisce il permanere nella Storia. È per questo che la parola, il discorso, la scrittura devono essere ben organizzati, "finalisticamente" organizzati: solo in questo caso saranno scelti per essere, "storicamente", tramandati.

Un *escravo* può anche raccontare la sua "storia", soprattutto se questa offre notizie e riporta informazioni che favoriscono il commercio e gli affari del suo "padrone", ma non gli è permesso di fare un "discorso" e tanto meno di offuscare con la sua identità e la sua impresa la costruzione di "miti" che, seppur concepiti e destinati a valere per l'eternità, hanno anche e soprattutto un valore contingente, immediatamente "politico" – e sempre per nuove contingenze verranno infatti rivitalizzati e rivisitati a seconda del tempo e delle necessità "storiche". Associare il *mapa cor-de-rosa* all'impresa di Pedro João Baptista e del suo compagno a quell'epoca non aveva senso "politico", il Congresso di Berlino era ancora lontano a venire e, inoltre, la parola di uno schiavo vale sicuramente meno di quella di uno "scienziato".

Sono queste le ragioni che rendono così diverse la "parola" scritta di Pedro João Baptista, che verrà fatta cadere nell'oblio insieme al suo nome, e il "discorso" degli esploratori che tende all'"immortalità", e tale sarà perché proposto e riproposto da più di un secolo in forma di libro con il titolo di *De Angola à Contra-Costa*. Se letto quindi come "resoconto" e per di più

“scientifico”, e non come “discorso”, non può che aggiungere altra gloria a Capelo e Ivens che in realtà l’hanno meritata soprattutto perché bianchi, portoghesi ed esploratori, a differenza dei *pombeiros* che di norma erano meticci o neri, e in qualità di letterati non erano certo scrittori o romanzieri così persuasivi.

Da qui la scelta di proporre in Appendice (n. 1) le poche pagine, quelle datate 1806, di Pedro João Baptista, così come vengono presentate negli *Annaes Maritimos e Coloniaes* del 1843, le quali non verranno poi riprese e analizzate in questa tesi, perché esulano dai margini cronologici che abbiamo dato al *corpus* dei testi da prendere in considerazione.

Alla luce di quanto detto, comunque, ed essendo lo scopo principale di questo lavoro quello di svelare alcuni tratti nascosti del “mestiere” dell’esploratore, oltre ad analizzare il “discorso” che alla fine dell’Ottocento (con la collaborazione degli editori o dei politici) intendevano trasmettere con le loro “storie” che, con superbia, definivano “resoconti scientifici”, abbiamo pensato che una prima parte di questa ricerca non poteva non riguardare la ricostruzione di quella mappa “mentale”, occidentale, “scientifico”, senza la quale lo stesso *mapa cor-de-rosa* non avrebbe mai avuto né senso né valore.

Da ciò la scelta di dividere in due parti questo testo, dando alla prima, in senso lato, una connotazione “epistemologica”, con la quale non s’intende tanto mostrare quali metodi e fondamenti siano alla base del loro agire e del loro scrivere – anche se in tutto lo scritto si deve sottolineare continuamente la loro adesione al *positivismo* e il primato assegnato all’*osservazione* e all’*esperienza* -, bensì quanto il loro immaginario “politico” in relazione allo “spazio” occidentale e a un uso “economico” del tempo abbiano sempre condizionato il “giudizio” che esprimono sugli Altri e sull’Altrove, sugli africani e sull’Africa.

Il *trait d'union* che lega queste “certezze” scientifiche di *longue durée* risiede a nostro parere nel valore dato alla “tecnica”, che rendendosi nel corso dei secoli apparentemente sempre più autonoma ha giustificato azioni e teorie anche divergenti, ma quasi sempre concomitanti nel risultato finale, vale a dire la perenne esigenza di essere, sentirsi *superiori* rispetto agli Altri, in un senso quindi di potenza e autoreferenzialità o, in altri termini, di sentire con la tecnica di aver tutto in proprio “potere”.

In questo senso, dunque, l'uso del termine “tecnica” potrà esser percepito alle volte come qualcosa di eccessivamente generico, di onnicomprensivo, sovrapponibile o interscambiabile, come pure è accaduto, con quello di “scienza”, perché in qualche modo impiegato il più delle volte come sinonimo di potere – della *scrittura* nei confronti dell'*oralità*, della *dialettica* platonica rispetto ai *miti* africani, dell'*astronomia moderna* contrapposta alle *medievali* concezioni degli *inferiori* di turno.

Il potere, dunque, può anche assumere connotati di “civiltà”, di democrazia, così come quando si presenta nella forma di *polis*, di Stato, di Stato-Nazione o come misura più razionale ed “economica” per quanto concerne l'uso del tempo, inventando orologi che aumentano la produttività del lavoro e determinano la puntualità negli affari, ma la sua intima finalità prevede sempre una *conventio ad escludendum*, per lasciar fuori dalla *polis* i barbari, o dallo Stato-Nazione gli stranieri o, ancora, e a riguardo del tempo, coloro che consciamente o inconsciamente non si adeguano ai ritmi di produzione imposti dai datori di “civiltà”.

Per questo l'“intermezzo” che abbiamo scelto di anteporre prima di passare alla Seconda Parte, non poteva non riguardare la “velocità, la cui formula com'è noto è data proprio dalla conoscenza dello Spazio e del Tempo. La continua e progressiva “velocizzazione” (dei rapporti di scambio,

dei rapporti di produzione, dei rapporti *tout court*), infatti, è stata per l'Occidente il perenne parametro per misurare anche i propri diversi gradi di civiltà, secondo una consolidata prassi tassonomica che implica livelli di *superiorità* e *inferiorità* anche tra pari.

La prima parte, soprattutto attraverso i rinvii agli scritti degli esploratori, ha quindi l'obiettivo di dimostrare come senza una giusta comprensione di quanto sia intriso l'immaginario occidentale di queste certezze - che in qualche modo si possono far risalire alla Grecia classica -, facilmente si può rischiare di rimanere affascinati dalle "avventure" compiute dagli esploratori, dimenticando che a guidarli non era solo il coraggio e la Scienza, e magari giustificare con quest'ultima anche il "razzismo" che nei loro scritti viene elargito a piene, e civili, mani.

Un occultamento cui partecipano in molti, la letteratura in primo grado, i *media* del tempo, i politici, ovviamente, e poi gli editori o i committenti delle varie "associazioni" geografiche. La costruzione dello stereotipo "positivo" dell'esploratore risulta a tutt'oggi un *work in progress*, attivo e funzionale, imperante perché utilizza un paravento che permette di lasciare in vista soltanto il loro valore di portatori "sani" di conoscenza, rivelatori dell'ignoto o semplicemente scienziati.

È per questo motivo che nel primo capitolo della Seconda Parte ci siamo riproposti di decostruire questo stereotipo, che funziona, paradossalmente, proprio perché poggia su un'idea, un tema, che definire negativo è impossibile. Il viaggio e il raccontare il viaggio sono infatti sinonimi di curiosità, nuove acquisizioni di conoscenza, sapere, scoperta dell'Altro e dell'Altrove, avventura, crescita e formazione personale, coraggio, sfida e l'elenco di motivi positivi potrebbe continuare all'infinito. Il viaggio rinvia a Ulisse ma anche al significato stesso di "filosofia", è la metafora più usata per

descrivere i “progressi” della scienza, è in sé romanzo, è simbolicamente progressivo, insomma pensarlo come “negativo” è oggi interdetto e censurabile. Questa sua sacralità rende qualsiasi testo che abbia a propria misura il viaggiare qualcosa di avvincente, sia che si tratti di inabissarsi negli Inferi o decollare verso la luna, sondare i profondi abissi dell’inconscio o innalzarsi nei cieli paradisiaci della ragione.

È stato quindi necessario cercare d’individuare quanta di questa “letteratura” abbia partecipato e partecipi alla costruzione “mitologica” di questa “professione”. Una letteratura che, tra l’altro, arriva probabilmente sempre dopo, non anticipa - come si dice pensando all’opera di Jules Verne - i presunti “progressi”, non preannuncia il futuro. È agli scritti antecedenti degli esploratori che i Verne, i Salgari, gli Haggard hanno attinto e non il contrario; i Serpa Pinto e i Carvalho, d’altro canto, hanno cercato d’imitare lo stile dei “letterati”, hanno usato i loro espedienti narrativi saccheggiando ovunque ritenessero opportuno, perché convinti giustamente che una divulgazione (non quella scientifica che semmai facevano nel chiuso delle Accademie) per essere persuasiva doveva andare incontro al gusto del pubblico – “sentimento” instabile e comunque dominio privilegiato della bassa come dell’alta letteratura. Per questo se nella Prima parte, per quanto concerne la “tecnica” i punti di riferimento obbligati non potevano che essere le riflessioni di Heidegger o di Galimberti, in questo capitolo abbiamo piegato ai nostri fini le analisi di Umberto Eco o di Fredrich Jameson, a proposito del romanzo “popolare” o dell’influenza nel “romanzo” *tout court* di un certo inconscio politico e sociale, accennando laddove è stato possibile anche a una serie di “miti” letterari o cinematografici che vanno ben oltre la fine dell’Ottocento. Uno degli insegnamenti che abbiamo infatti tratto da questo lavoro è che la differenza tra letteratura alta e letteratura bassa, se ci è concesso usare queste

misure, perde di senso se consideriamo che qualsiasi arte almeno a partire dall'epoca che abbiamo trattato non appare più come pretendeva ancora Kant «una finalità senza scopo».

Nella “scrittura” dei Verne e dei Salgari, come in quella degli esploratori, il senso è dato dalla gerarchia organizzativa con la quale si stabiliscono, con un uso pressoché identico delle dicotomie bianco/nero o progresso/inciviltà, i rapporti di forza, la *superiorità* e l'*inferiorità*. Una sorta di perenne imagologia che non risparmia ovviamente anche i “vicini di casa”, gli altri europei che oltre a concorrere nella *scramble for Africa*, partecipano anche alla disputa per il primato del sapere e dunque del potere.

In questo senso, alla fine dell'Ottocento, la costruzione del mito dell'eroe-esploratore - nazionale, europeo o occidentale a seconda delle necessità -, messa in atto soprattutto con il supporto della stampa, sembra aderire all'idea e ai dettami formulati in materia da Hegel:

[...] noi dobbiamo avere una nuova mitologia, ma questa mitologia deve porsi al servizio delle idee, diventare una mitologia della *ragione*. Prima che le idee vengano da noi trasformate in materia estetica, cioè mitologica, nessun interesse esse suscitano nel *popolo* e viceversa prima che la mitologia sia razionale il filosofo deve vergognarsene. Alla fine dunque gli illuminati e quelli che non lo sono devono darsi la mano, la mitologia deve farsi filosofica e il popolo razionale, la filosofia deve farsi mitologica per rendere *comprensibili* i filosofi” (MASSOLO 1976, p. 252 e cfr. COMETA 2004, pp. 290 ss.)

Per rendere comprensibile infatti l'epica dei “racconti” degli esploratori, i portoghesi non potevano che resuscitare *Os Lusíadas* di Camões o mitologizzare come il resto d'Europa, la “scienza”, il “positivismo”, rendendoli accessibili al *popolo* in forma di *novel reality*, romanzo d'avventure, romanzi, appunto, *popolari*.

Possiamo affermare che nel secondo capitolo della Seconda Parte ci siamo occupati proprio di questo, o per dirla ancora in termini hegeliani, ci siamo

occupati della *trasformazione* in forme popolari dell'idea del diritto storico "coloniale" rivendicato dai portoghesi, mitologizzato sia disegnando il *mapa cor-de-rosa* sia traducendo in forma di "romanzo" il "discorso" politico-scientifico degli esploratori.

È questa l'idea centrale che ha ispirato l'intero lavoro e quindi in modo particolare questo capitolo, per necessità più analitico, ma pur sempre improntato anche ad un approccio di tipo storico come è stato fatto per gli altri e come del resto richiedeva l'argomento.

I resoconti, infatti, che sono stati presi in considerazione - in particolare due testi di Capelo e Ivens (*De Benguela às Terras de Jaca* e *De Angola à Contra-Costa*) e uno di Serpa Pinto (*Como eu atravessei África*), vale a dire i *best sellers* del "genere" per quanto concerne i portoghesi - riguardano le due maggiori spedizioni "scientifiche" organizzate dal governo portoghese a ridosso del Congresso di Berlino, entrambe con l'obiettivo ufficiale o ufficioso di traversare l'Africa, preannunciando, quindi, o cercando di confermare la validità del *mapa cor-de-rosa*.

La natura di questi testi, tra i pochi ripetiamo editi per un pubblico non necessariamente interessato soltanto ai progressi della Scienza, non può non essere, innanzitutto, "politica". Non ci è parso logico quindi seguire la scia dei pochi critici letterari che si sono occupati e si occupano di questi resoconti - uno studio che in realtà sembra interessare più gli etnologi e gli antropologi che non gli studiosi di letteratura -, perché ci sembra che si ostinino soprattutto a cercare di rilevare il tasso di "scientificità" presente in questi testi, tentando poi di coniugarlo con gli scarsi valori etici degli esploratori - giustificando, quindi, o denunciando, i loro istinti coloniali e razzisti. Questo approccio sarebbe metodologicamente accettabile se si trattasse di testi declamati in conferenze o di dissertazioni accademiche scritte per gli addetti

ai lavori, mentre queste opere si rivolgono – tenendo sempre presente che i numeri potrebbero essere irrisori considerando l’analfabetismo che regnava all’epoca in Portogallo -, ad altri “destinatari”: ai futuri coloni o agli stranieri interessati al “diritto coloniale internazionale”, ai connazionali in procinto di emigrare o, più genericamente, anche agli appassionati di romanzi d’avventure.

Provando quindi a rovesciare l’approccio solitamente adottato abbiamo cercato di rilevare il tasso di “letterarietà” presente in questi testi, scoprendo, crediamo, che è presente in dosi più massicce di quanto a una prima lettura potrebbe apparire. La “scienza” che vi abbiamo rilevato, oltre a quella “canonica” che sarebbe banale negare, è anche e soprattutto quella applicata nella *costruzione* narrativa, vale a dire nell’organizzazione di questi testi come veri e propri *romanzi popolari*.

Non ci sentiamo di affermare che è tale tutta la “letteratura d’esplorazione” - semmai questa definizione possa avere un senso – quel che però è certo è che alcuni di questi resoconti, e tra questi quelli che hanno riscosso tra l’altro un alto gradimento di pubblico, sono stati concepiti per uno scopo politico e la forma del *romanzo* risulta assai più persuasiva d’un trattato scientifico o di un comunque mai “neutrale” diario di viaggio.

Abbiamo quindi provato a disarticolare l’impianto complessivo, tralasciando sicuramente alcune parti, cercando però di evidenziare oltre all’intertestualità - presente non solo in forma di “citazione” o di “plagio” ma soprattutto come “imitazione” degli espedienti tratti dall’alta come dalla bassa letteratura – anche la stessa cura editoriale che si ripete più o meno identica a se stessa. In questo senso, ci siamo soffermati volontariamente soprattutto sugli apparati, sui paratesti che accompagnano questi scritti, dando un rilievo particolare alle illustrazioni, vettore privilegiato per la costruzione di

stereotipi razzisti. La raccolta d'immagini che infatti proponiamo nelle appendici crediamo che mostri forse più delle stesse parole come il “discorso” degli esploratori non intenda svilupparsi mantenendo una propria coerenza – i momenti contraddittori che si trovano a iosa nei testi scritti lo mostrano ulteriormente -, bensì cerchi, utilizzando qualsiasi strumento, di persuadere i lettori che quanto dichiarano corrisponde alla realtà.

L'immaginazione, al pari dell'immaginario culturale, è infatti uno dei temi sul quale abbiamo più insistito, grazie anche al supporto avuto dai testi di Johannes Fabian. I principali critici della presupposta scientificità dei resoconti sono infatti gli stessi esploratori che confessano più volte come in quelle condizioni il confine tra la realtà esperita e l'illusione, tra la realtà osservata e l'allucinazione siano veramente labili. D'altronde, lo stesso *mapa cor-de-rosa*, invenzione cartografica e in un certo senso guida politico-scientifica per questi uomini, non è altro che il frutto dell'“immaginazione” politica e delle illusioni di grandezza dei portoghesi.

Lo spazio quindi riservato all'analisi del *mapa* così come l'attenzione destinata alla cartografia, non scaturiscono soltanto dal fatto che i resoconti sono in qualche modo parte di quel *projecto cor-de-rosa*, ma anche da quell'approccio storico che ci ha permesso d'individuare come la stessa identità del Portogallo sia stata nel corso dei secoli forgiata a “suon di carte”. L'uso delle “mappe”, in modo speculare all'*esploratore* rappresentato ... *sulla carta* stampata, in determinati periodi della storia del Portogallo ha contribuito alla ridefinizione di nuovi modelli di sovranità (dallo Stato moderno allo Stato-Nazione fino all'*Estado Novo* di Salazar) che reclamavano l'urgenza di riprogettare lo spazio e l'identità della Nazione. Fasi di transizione quindi che aprivano a nuovi conflitti, arbitrati il più delle volte da paradigmi “scientifici” contingenti, concessionari dell'“autorità” necessaria

per riconfigurare il mondo, un mondo misurato appunto attraverso il parametro dell'identità, o meglio, dell'entità territoriale.

A partire dal XV secolo, infatti, il territorio portoghese si è dilatato oltremisura, raggiungendo le proporzioni macroscopiche di un Impero per analogie e longevità comparabile a quello romano. Queste rappresentazioni simulate che quasi sempre dissimulano le reali intenzioni dei loro creatori, sono allora anche un riscontro di un'“autoimagogia” incapace di trovare la sua giusta misura, a causa probabilmente di un'eccessiva predisposizione a considerare solo il macroscopico o il suo opposto. La natura ipertrofica del passato infatti ha inciso e forse continua a incidere anche oggi sull'autognosi critica portoghese, affetta da quella che il filosofo José Gil ha definito, sotto questo rispetto, la sindrome di Lilliput. (GIL, 2008¹², p.48).

Anche per questo la cartografia ha assunto nella modernità portoghese la funzione di paradigma epistemologico che testimoniava scientificamente lo spazio conquistato e, quando questo ha cominciato a disintegrarsi, ha continuato ad essere uno degli strumenti privilegiati per *projetar*⁷ la misura di volta in volta *desiderata*, inventando simbolicamente spazi “mitici”, per situarsi nello spazio reale o, in altri termini, nella geografia politica mondiale. Una difesa estrema per preservare l'Impero, cercando di recuperarne sulla “carta” l'integrità o colonizzando idealmente il non-ancora-conquistato.

“Invenzioni” non dissimili da quelle dei primitivi o dei premoderni che sprovvisti della “scienza” cartografica si affidavano ai miti o ai *disegni* delle Sacre Scritture. Ma lo spazio “primitivo” come quello medievale, in quanto

⁷ Il verbo portoghese *projetar* che nella sua ambivalenza semantica esprime la duplice azione del *progettare* e del *proiettare*, si adatta alle nostre considerazioni in maniera singolare. Le mappe, infatti, analizzate non come doppi mimetici e indiscernibili dai loro referenti, bensì in qualità di simboli grafici e strumenti di comunicazione sociale, diventano il riscontro di uno schema mentale: *progettare* lo spazio desiderato per *proiettare* il proprio futuro, la cui materializzazione sulla “carta” lo rende immediatamente “realtà” presente.

domínio exclusivo ed imparziale di un trascendente, per “ignoranza” o per “fede” doveva essere condiviso, mentre in tempi moderni e ancora nell’Ottocento, dominato dallo sguardo parziale dei politici e dei presunti “scienziati” diventa uno spazio conteso che può essere soltanto suddiviso.

A questa competizione, alla *scramble for Africa*, i portoghesi hanno pensato di partecipare anche con il *projecto mapa cor-de-rosa*, un altro esempio di quell’illusione cartografica che perdurerà almeno fino a Salazar, perché le carte sono pur sempre un buon surrogato di “grandezza” e un modo per evitare di misurarsi con la realtà.



Edição de iniciativa da Camara Municipal de Penafiel – 1934

Parte Prima

Le “carte” mentali degli esploratori: spazio, tempo e velocità occidentali

Capitolo Primo

Projectar il sé, disegnando e colorando l’Africa
(Cartografia e esportazione dello spazio “politico” europeo)

Un uomo si propone il compito di disegnare il mondo. Trascorrendo gli anni, popola uno spazio con immagini di province, di regni, di montagne, di baie, di navi, d’isole, di pesci, di dimore, di strumenti, di astri, di cavalli e di persone. Poco prima di morire, scopre che quel paziente labirinto di linee traccia l’immagine del suo volto.
(Jorge Luis Borges)

§ 1 - Lo spazio della polis come misura di tutte le cose o della techné di rappresentare il sé rappresentando l’altro

L’ideale, poi con aggiustamenti “storici” divenuto reale, e da quel momento indispensabile e “vitale” spazio politico occidentale, prende forma con il sorgere delle *póleis*. L’“inurbamento” politico-“statuale” avvenuto ai tempi della Grecia classica, dà origine infatti a una comunità accentrata e “sedentaria”, governata dall’Idea di una sovranità che garantisce la sicurezza dei cittadini entro un “territorio” ben definito.

La gestione e la proprietà della *chóra*, della campagna che circonda la città, al cui centro si erge l’acropoli come centro simbolico (e non più reale come nella società monarchica palaziale), inaugura l’interrelazione, non più accidentale e che permarrà nel corso dei secoli, tra potere politico e territorio. Una forma “statuale” inedita, che pur non sorgendo per partenogenesi dalla dissoluzione della civiltà minoico-micenea, di questa e delle società e culture di tipo tribale, eredita gli antecedenti culturali e sociali relativi all’organizzazione e alla forma del territorio¹.

¹ Sulle *póleis* come realtà sociali e istituzionali inedite cfr. MUSTI 1989, pp. 74-75. Per la comprensione dell’uso generico di “sovranità” e non ancora di Stato, così come per il

I grecisti, infatti, concordando almeno in questo con la gran parte delle storie delle filosofie occidentali, indicano nel tempo della Grecia classica l'evolversi di un'idea della *polis* che ("superando" le concezioni delle civiltà "senza confini" antecedenti) assume la funzione di modello² e, in qualche modo, di spazio-tempo irreversibile, a ritroso del (o in opposizione al) quale, vi sarà da quel momento in poi soltanto un "sapere" preistorico. La soluzione di continuità tra le due "epoche" troverebbe la sua ragion d'essere nello sconvolgimento "tecnico" (la lavorazione del ferro, la coniazione della moneta, la nascita della scrittura alfabetica e la sua conseguente diffusione) che avrebbe modificato in profondità le strutture economiche, sociali e politiche del tempo. Si tratta dunque del sorgere di una nuova misura paradigmatica che alza il "grado" di civiltà, subordinando a se stessa, onniscientemente, le non-civiltà del passato e indicando fin dall'inizio i parametri per i "giudizi" futuri. Il postulato non negoziabile, quindi, di questa "superiorità" è dettato dalle conseguenze di quello sviluppo tecnico che fissa nel "primitivismo" e nella trasmissione orale dei miti la Storia della non-civiltà e del non-conoscere, di contro al farsi della Storia di una civiltà che, da un lato, sorge come comunità "spazialmente" sedentaria e, dall'altro, al chiuso delle mura, elabora un pensiero in continua "navigazione" verso la conoscenza, in quanto si dichiara fin dal principio amante (*philo*) esclusivo del sapere (*sophia*).³

riferimento all'eredità di un sistema dell'organizzazione tribale che non va confuso con l'idea di tribù (che «precede qualunque forma di organizzazione cittadina»), rinviamo alle pagine dello stesso autore (*Id.* 1989, pp. 92-121).

² Per limitarci a una decina di secoli e affidandoci alla prima pagina di un manuale considerato da sempre un "classico" della storia del pensiero politico: «La vita politica dei greci e, potremmo aggiungere, dell'antichità classica, è interamente condizionata dalla città, la πόλις, che nell'universo politico dell'Ellade ha un ruolo identico a quello dello Stato moderno, pur da questo differendo profondamente. [...] I greci la porteranno dovunque sarà loro possibile e gli stessi romani vi si rifaranno largamente, anche se finiranno per cancellare tutto quanto essa aveva di esclusivo. (TOUCHARD 1986 p. 1)[sottolineato nostro]

³ Già nel V secolo a.C., registrando il rapido sviluppo tecnico-scientifico che aveva prodotto stabilità economica e politica nelle città, la cultura greca (in nuce nei versi di Eschilo o di

È in questa fase di transizione, infatti, che per convenzione e disponibilità delle fonti non più limitate a “frammenti” di papiro, che viene riconosciuta la nascita di un vero e proprio pensiero filosofico e scientifico. Per la ricostruzione di questo difficile parto ci si affiderà per lo più alla “storiografia” implicita nel *corpus* delle opere di Platone, padre tra l’altro di una nuova concezione del *logos*, che dota questa nuova conoscenza anche della “differenza” da sé, distinguendo dialetticamente il falso dal vero, o se vogliamo il male dal Bene, la non-Idea dall’Idea. Curiosamente, però, l’opera di Platone è in buona parte proprio la traslazione e l’irreggimentazione nella “scrittura” del filosofare di un uomo che pensava l’“oralità”, il dialogo, come unica modalità per conoscere se stesso (e l’Altro?). Un dialogo, però, finalizzato alla costruzione della “propria” coscienza e che viene esperito solo all’interno della *polis* (Io amo imparare, ma la campagna e gli alberi nulla mi insegnano; imparo invece dagli uomini della città” – PLATONE, *Fedro*, 230d) ricavando *maieuticamente* dall’Altro (“oggetto” inconsapevole di possedere in sé il sapere) e non dalla “meraviglia” della natura quanto necessario per la propria autocoscienza⁴.

Sofocle ma poi in modo paradigmatico in filosofi come Protagora o Democratico) è foriera di una vera e propria ideologia del “progresso”. La “democratica” Atene assurgerà in questi pensatori a modello per l’intera umanità, rappresentando un sapere ormai in grado di dominare il destino. (Cfr. VEGETTI 1981 pp. 21ss.)

⁴ Queste considerazioni (che proseguiranno nel corso di questo primo capitolo) non hanno per scopo la ricostruzione della nascita del pensiero occidentale, bensì di scoprire fin dall’inizio le “carte” che abbiamo sottratto dal “mazzo” delle Storie delle Idee e che useremo (probabilmente deformandole) sul “tavolo da gioco” di questa ricerca. La scelta di cominciare dalla “terra di mezzo” che separa la “preistoria” dalla nascita e dal costituirsi della Storia del pensiero occidentale diventerà forse più comprensibile nel corso del capitolo o dei capitoli successivi, quando tenteremo di mostrare come i termini delle dicotomie che relegano l’Africa e l’africano dal lato della “non civiltà” (primitivismo, pigrizia, “acefalia” statale o “oralità”) siano applicabili anche alla Storia della “civiltà” occidentale.

Si tratta quindi di un tentativo operato da “nani” quali ci sentiamo di essere, che si poggierà presuntuosamente sulle spalle di “giganti” che per ben altre ragioni hanno ripercorso la Storia del pensiero occidentale, individuando nella “tecnica” una (se non *la*) causa della malattia “congenita” che porterà o ha già portato l’Occidente al suo “tramonto”. Parliamo quindi soprattutto di pensatori come Heidegger o Adorno o per altri versi Foucault o, più onestamente di interpretazioni del loro pensiero, già proposte da Umberto Galimberti,

Si tratta del passaggio dalla *contemplazione* alla *trasformazione* del mondo, della natura delle cose e dell'uomo stesso. Non provando più meraviglia di fronte alla natura, il nuovo “soggetto”, da spettatore e servo del Signore che l'ha creata, oppone ora la sua *idea*, la sua *ragione*, pensando di dominarli entrambi. Un'idea, in qualche modo, presente anche in Marx e nel positivismo, ma che trova le sue premesse fin dentro le origini del pensiero occidentale (cfr. GALIMBERTI 2005, pp. 387-8).

Il sapere dell'uomo e la “tecnica” con la quale lo ha acquisito e continuerà ad acquisirlo diventano i “soggetti” di questa trasformazione. Socrate, quindi, da buon ostetrico, estrae il sapere l'ha dove c'è (non fuori dell'uomo, né fuori della città occidentale) e, potremmo dire, opera con il forcipe del dialogo per *rappresentare* a se stesso (per *riconoscersi* nell'Altro) il suo sapere. Lo fa *rappresentando* il non-sapere dell'Altro, per poi condurlo nella sfida dialettica verso il (suo) sapere. Si potrebbe obiettare che il sapere è anche nell'Altro ma allo stato incosciente e che il “metodo” una volta usato dall'Altro porterebbe allo stesso risultato raggiunto da Socrate, ma anche concedendolo, il problema dell'epoca (che mutando si riproporrà sempre in relazione alla “conoscenza” scientifica) è che quella “tecnica” ostetrico-dialettica non appartiene all'Altro, è invenzione del Medesimo e può appartenere solo (potenzialmente e poi effettivamente quando la pratica) a un membro della *polis*. L'arricchimento che Socrate ricava nel dialogo è la conferma del suo sapere, l'Altro ne è solo

Costanzo Preve, Valentin Y, Mudimbe o Dipesh Chakrabarty, per citare solo alcuni nomi. Civettando con i loro scritti rischieremo quindi di spostare cronologicamente, ma non crediamo arbitrariamente, le loro analisi, allo scopo però di “seminare” indicazioni che serviranno poi per raccogliere i frutti necessari nel corso dell'analisi dei resoconti di viaggio degli esploratori portoghesi di fine Ottocento. Riteniamo dunque che questo lungo periplo sia necessario, per costruire la “mappa” che ci guiderà per la critica “letteraria” di quei testi. Tenendo conto, inoltre, che la letteratura d'esplorazione portoghese di fine Ottocento è legata intimamente al progetto politico del *mapa cor-de-rosa* non dovrebbe risultare strano l'interesse che fin da questo capitolo mostriamo nei confronti dello “spazio” statale che da sempre l'Occidente ha immaginato e/o realizzato come “territorio” privilegiato della sovranità. Al “crocevia”, quindi, di questi molteplici sentieri – è superfluo dirlo – si muovono questi primi passi che stiamo compiendo.

un mezzo, perché il fine è segnato a priori e risiede nel bene e nella giustizia della *polis*. (Cfr. anche BIRAL 1998, p IX) Una giustizia che al momento ancora non persegue il Sommo Bene socratico, infatti lo condannerà con l'accusa di essersi rifiutato di riconoscere gli dei cari allo "Stato" e di aver introdotto nuove divinità (le Leggi "politiche" umane), oltre ad aver corrotto con queste idee qualche giovane. Si potrebbe pensare che i "giudici" di allora anticiparono gli Hegel e gli Heidegger che nacquero almeno dopo Cristo, comprendendo che quel "perdigiorno" che per professione "dialogava", voleva sostituire l'uomo agli dei della città, o nei termini che abbiamo usato sopra, addirittura dominarli.

Non è possibile ora ricostruire la complessa vicenda del 399 a. C., e non perché manchino le fonti, ma proprio perché in realtà ve ne sono troppe o, almeno due di una certa importanza (quella di Platone che è diventata Storia e quella di Senofonte, anche lui discepolo di Socrate e autore di scritti "socratici"). Luciano Canfora l'ha fatto con dovizia di materiale titolando un capitolo della sua *Storia della letteratura greca* con l'eloquente titolo di "Platone e la sua cerchia" e dedicando un intero paragrafo ("La testimonianza autobiografica: i Trenta, il processo di Socrate") alla vicenda. Il paragrafo precedente ("La comunicazione platonica: dialoghi e lettere") è altamente propedeutico per comprendere come l'analisi dell'opera di Platone vada considerata a partire da una "duplicità di piani della comunicazione", ossia, mentre nei dialoghi, per consuetudine, non "utilizzava" interlocutori viventi, nelle epistole questa finzione veniva abbandonata, e allora l'autore entrava nel merito dei problemi che la società viveva in quel momento esprimendo con nettezza il suo pensiero. Il confronto che lo storico presenta tra la "Settima lettera" (in qualche modo il testamento di Platone) e i dialoghi "socratici" mette in evidenza, sia il cambiamento "politico" che si produce nel filosofo

subito dopo la condanna di Socrate, sia le discrepanze tra il suo racconto e quello di Senofonte. La narrazione storica di quest'ultimo riguardo al contrasto (drammatizzato da Platone) tra Socrate e i Trenta (e Platone confessa nella lettera il rapporto di vicinanza che aveva con questi) è più ricca di dettagli e, mentre ci si aspetterebbe, come rileva Canfora, che per la condanna subita dal suo amico Socrate, Platone inveisca contro i nuovi oligarchi, ci troviamo invece di fronte a un giudizio assai equilibrato. Piuttosto che ricavarne alimento per mettere in discussione la "democrazia", Platone avvia una riflessione sul ceto politico che si sta formando in quel periodo, politici "di mestiere" che studiano per dirigere lo Stato. In questo senso, converge quindi con il pensiero di Socrate, sulla necessità ben espressa nella sua *Repubblica* che a governare debbano essere i filosofi, o che i governanti, per quanto sia improbabile, divengano filosofi. Una variante antidemocratica più elaborata e "aristocratica" rispetto a quella "monarchica" di Senofonte, ma entrambi a favore di uomini di Stato "perfetti". (cfr. CANFORA 1989, pp. 405 ss. e TOUCHARD 1986, pp. 16 ss.)

Questa lunga ricostruzione dei precisi rilievi di Canfora non crediamo sia superflua, né marginale rispetto alla complessità filosofica dell'opera del padre della filosofia occidentale, soprattutto considerando che, in qualche modo, egli ha *rappresentato* la sua *Idea rappresentando* i dialoghi di Socrate. È, infatti, il parricida dell'«essere» e di Parmenide che *rappresenta* Socrate come un pensatore asistemico, maestro solo di se stesso, finalizzando *pro domo sua* quell'«interpretazione» per decostruire la retorica sofistica che poggia le fondamenta sugli affetti e non su una dialettica scientifica. Non si tratta quindi di accusare Platone anche di omicidi che non ha commesso, ma che si sia servito dell'amico per avvalorare la sua "scienza" dell'etica e della politica, questo è molto probabile.

Infatti, nell'aspirazione a divenir "soggetti" (per non limitarsi solo a *contemplare* il mondo) è necessario acquisire un sapere filosofico che consenta di *trasformare* la comunità reale in una comunità ideale ove finalmente regnerà il Bene. I filosofi di Platone, avendo in dotazione una dialettica scientifica dispongono di quella potenza di far essere e non essere tutte le cose o, in termini heideggeriani, di disvelare la "verità". (cfr. GALIMBERTI 2004, pp. 347 ss.)

La verità è quindi quella della "scienza" dialettica, della *polis* e dello Stato, di contro alla non-verità e all' "impotenza" del pensiero "primitivo", "inurbano" e "astatuale". Gli echi di questa verità risuoneranno ancora per secoli e saranno uditi persino dagli esploratori di fine Ottocento, anzi nel secolo del "positivismo" aumenteranno d'intensità. Se all'origine, infatti, servivano i filosofi perché conoscevano la "scienza" del governare, più di duemila anni dopo, senza dover decostruire l'«ordine della *res publica*» di Comte, è facile vedere che a governare dovrebbe essere la "scienza" stessa e gli scienziati che meglio di altri possono acquisire il sapere "positivo". Sorretti da questo, al pari degli etnografi e di altri pensatori, anche gli esploratori *rappresenteranno* l'africano come un bambino o un umano in embrione, fermo a una "barbarie" prelogica che ne spiegherebbe l'incapacità organizzativa, la pigrizia mentale, la disaffezione al lavoro (Cfr. MUDIMBE 2007, pp. 102 ss.)

Il termine "primitivo" muta in "non-positivo" ma non cessa di produrre nella coscienza occidentale il sortilegio che la fa sentire "superiore". Ancora non è tempo di "decolonizzare" la *rappresentazione* dell'Altro, anzi lo sviluppo industriale e quello della biologia, aiutano a pensarsi ancora come la "specie" più evoluta⁵. Inoltre, sugli esploratori dell'Ottocento, oltre

⁵ E pensare che l'etimologia del termine rinviando al latino *primitivus*, sta a indicare «primo» e che il primo uomo non provenga dall'Europa è un fatto acclarato. Si potrebbe dire che il

all'ideologia positivista pesa il fatto di esser nati e praticare la loro scienza in un contesto di rapporti economici e sociali da tempo all'insegna del modo di produzione capitalistico e tutte le caratteristiche dell'africano vengono quindi *rappresentate* (con segno antitetico) in rapporto a quello stadio "ultimo", espressione dell'illimitato progresso che con certezza si sarebbe espanso in uno spazio "globale" e in un tempo "illimitato".

§ 2 - *Esportare lo Stato(polis)-Nazione per mettere in "ordine" e dar "progresso" al territorio africano*

Un modo di produzione che a fine Ottocento può avvalersi anche di una nuova forma di "spazio" politico (lo Stato-Nazione), rivisitazione della vecchia idea di sovranità che si rende necessaria per ridefinire e riconoscere le divisioni tra i diversi Stati, che in questa fase di sviluppo – dell'idea del Sé (del "progresso" di sé) - si riprogettano come Imperi (non molto diversi dai greci e dai romani antichi).

Gli esploratori, e quelli portoghesi con il proprio disegno di colorare di rosa una parte dell'Africa australe (il progetto *mapa cor-de-rosa*), partecipano con le loro spedizioni alla colonizzazione dei territori oltremare, a quel

"primo" era l'"essere" poi, con Platone che per essere intese la "scienza", il "primitivo" è diventato "non essere". E in qualche modo in quello *status* permane, se guardiamo come il termine nella sua estensione venga ancora riportato in importanti dizionari: «Arretrato, primordiale: *popolo p.*, per influsso delle teorie evoluzionistiche del secolo scorso (con una connotazione più o meno limitativa), ogni popolo o gruppo etnico extraeuropeo tuttora esistente che non si è ancora, o si è solo parzialmente, adeguato alle forme di civiltà e di vita delle più progredite nazioni moderne; il termine è oggi avvertito come discriminatorio, in considerazione della complessa organizzazione sociale e culturale di questi popoli (in quanto sentito come sinon. di *selvaggio* e sim.), e la sua definizione attuale fa riferimento a popoli che non hanno sviluppato ancora le tecnologie proprie del mondo moderno: *le tribù p. dell'Oceania; i costumi p. di alcune popolazioni africane.*) (Dal dizionario *Il Vocabolario Treccani*, dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Edizione 2005) [sottolineato nostro]

processo che siamo abituati a chiamare espansione imperialistica (la conquista di nuovi spazi). In realtà (ed è quello che qui intendiamo evidenziare) si tratta anche e forse soprattutto, dell'*esportazione* dello spazio, dell'esportazione dell'*Idea* dello "spazio" statale occidentale, con le conseguenti concezioni della "sovranità", della "proprietà" e del lavoratore libero, libero però come merce forza-lavoro del Capitale⁶.

Avremo modo di approfondire come la "libertà" *del* lavoro sotto il Capitale si coniughi più con l'"illuminismo" e i diritti d'"eguaglianza" della Rivoluzione Francese che non con la "pigrizia" e la "libertà" *dal* lavoro con cui si rappresentano gli africani. Di questo, tra l'altro, sembrano esserne ben consapevoli Capelo e Ivens che, nella prefazione a *De Angola à Contra-Costa*, non potevano essere più sinceri:

Hoje já ninguém vê na África senão um dos vastos quarteirões do mundo, tão proprio à vida como qualquer dos outros conhecidos, amplo campo de afan commercial, cuja primeira base de segura civilização cumpre ou antes é dever do Europeu explorar [...] de esquecido e occulto que foi, tornar-se-ha dentro em pouco opulento [...] trasformando-se n'um grande centro de consumo para todo o excesso da nossa produção.

Longe vae a epocha dos terrores que esse Sahara originou, como barreira intraspónível á curiosidade, em que a Abyssínia era por assim dizer um sonho, Timbuctu um mystério, as nascentes do Nilo um pesadelo.

Devagar se proseguiu, é verdade; não foi porém nossa a culpa, ou porque o homem, no irresistível ímpeto de tudo subordinar no planeta terrestre ao

⁶ Un utile riscontro immediato lo si può trovare in un *pamphlet* datato 1906 e redatto da Almada de Negreiros. Si tratta di una fonte documentaria ricca d'informazioni in relazione all'argomento. Il *cahier de doléances* prende spunto dall'*Exposition coloniale de Paris*, tra i tanti paragrafi infatti non manca uno studio comparativo tra le colonie francesi e quelle portoghesi. Gran parte della ricerca mira poi esplicitamente a porre in rilievo l'"umanitarismo" dei portoghesi che secondo l'autore avrebbero per primi abolito la schiavitù. A conferma di questo indica una serie di leggi portoghesi e dichiara che furono talmente apprezzate dalle altre potenze europee che non fecero che imitarle. Per dimostrare la veridicità delle sue asserzioni e premettendo che vi furono pressioni di governi amici in tal senso, elenca gli atti compiuti dal governo portoghese: «a souscrit a l'engagement ou contrat de travailleurs libres, provenant du Mozambique, pour les travaux du canal de Panama (Arrêté royal du 29 Décembre 1887); à l'émigration de travailleurs nègres de Quelimane, (Mozambique), à destination de Mayotte, Nossi-Bé et la Réunion, (1889); et au recrutement de 500 indigènes de l'Angola et de 1000 du Mozambique, pour l'Etat Indépendent du Congo (1891). Il titolo del paragrafo ove riporta queste informazioni è "Le travail salarié" (Cfr. ALMADA DE NEGREIROS 1906, in particolare pp. 70-1) [sottolineato nostro]

domínio do seu querer, esquecesse esse immenso continente que proximo lhe ficava; mas sim proveiu do subito apparecimento do outro campo de exploração – a America, cheio de riquezas e em superiores termos de utilizar-se, mais consentanea a ser tratada pelos meios de que dispúnhamos, a navegação, ligando-se á Europa finalmente pela melhor das estradas – o mar!

A America deve contar-se como um dos factores que muito influíram para a demora na civilização do continente negro, por absorver ahí durante seculos todos os esforços da Europa, e, estendendo-se de um ao outro polo, cingir nos dois hemispherios zonas variaveis, entre os quaes se contavam algumas de tropical character, onde só o preto podia trabalhar com o preciso animo.

E o branco, procurando introduzil-o ahí, teve de o buscar e perseguir em Africa, implantando com egoísmo n'aquella terra infeliz o maior dos flagellos, e pondo-lhe o mais serio obstaculo ao humano progresso – a escravatura.

Agora, que da America já não trata, arrependido penitencia-se constricto, posto que interessado, e d'esse interesse despontou a aurora da liberdade em Africa e vae breve raiaar com todo o esplendor o sol da sua felicidade.

Continue pois a boa vontade no trabalho, saiba o capital aproveitar-se do muito já feito, eis os nossos votos, convencidos de que mais duas duzias de annos bastarão para transformar radicalmente as cousas no extenso continente.

Concluídas estas considerações, benevolo leitor, resta-nos a tarefa pouco facil, embora menos escabrosa que uma travessia, de pegar-vos pela mão, e conduzir-vos passo a passo n'essa tortuosa vereda por nós trilhada, desde Angola até Moçambique (CAPELLO, IVENS 1886, I, pp. XXII-XXIV) [sottolineato nostro]

Si tratta di circa un quarto dell'intera prefazione, in qualche modo il biglietto da visita che gli esploratori presentano al lettore e, in ossequio alla "tradizione" e a conferma dell'immortalità del nostrano motto "gattopardesco", sembrano ricalcare - per quanto concerne i veri "destinatari" del testo - le formule espresse da Pero Vaz de Caminha nella sua *Carta do Achamento*. In effetti in entrambi i casi si rivolgono a chi dispone della "sovranità" e del Capitale, fattori indispensabili ai "fini" della loro attività "scientifico-esplorativa".

Ma avremo modo di commentare più in dettaglio, nel corso di questo scritto, l'autonomia dal "potere" di questi due esploratori, al momento queste pagine servono solo per confermare che la "narrazione" dell'Altro si ripresenta ancora uguale a se stessa, non muta, paradossalmente, neanche a distanza di cento anni dall'ormai noto principio d'"eguaglianza" decretato dalla Rivoluzione francese. O meglio, da questa viene mutuato solo il

concetto di “libertà”, per opportune convenienze e perché più consonante con i tempi.

Il contendere effettivo, e quindi da disvelare, è infatti la questione della “schiavitù”. I portoghesi erano accusati dagli inglesi di continuarla a praticare e quindi bisognava respingere al mittente la calunnia, ma la loro difesa può trarre in inganno perché chiama in causa l’umano, universale, progresso.

La prima reazione, infatti, è di pensare, proprio sulla scorta degli insegnamenti e della partecipazione alle idee di “eguaglianza”, che gli esploratori vogliano giustamente negare questa “medievale” pratica, mentre in realtà, facendo uso anche del glossario “rivoluzionario” (*l’aurora da libertade ... il sol da felicidade*), sono interessati a un lavoratore “libero”, ma libero di essere “merce” come indicano le necessità dettate dalla Rivoluzione industriale. È sufficiente continuare a leggere il testo per lasciarlo dire a loro stessi senza ulteriori commenti:

[...] - ... um preto industrioso [...] será mais capaz de exercer uma maior e melhor influencia sobre estes povos [il riferimento è ai “feroci” popoli del fiume Congo], do que nunca será capaz homem branco” [qui chi parla è il console americano Tisdell e gli autori retoricamente pensano, ironizzando, a cosa direbbero alcuni cavalieri interessati alla questione]

- É precisamente pela razão de serem selvagens e bravos que urge primeiro que tudo pensar em submeter-os [e gli esploratori rispondono agli immaginari interlocutori]

Muito verdade, sem duvida; nós porém que escrevemos n’este momento, não só no interesse do indigena, mas muito particularmente no interesse dos capitaes europeus, perguntaremos áquelles que o desembolsam:

- Tendo forçosamente de ver-se na obra da Internacional duas phases diferentes de trabalho, e que devem fatalmente preceder-se uma á outra: o de submeter os habitadores do Congo e civilisal-os – a que andam ligados vastos problemas sobre a viação – e o de explorar depois o commercio; estaes dispostos a arriscar os vossos capitaes na primeira para, depois de exhaustos, procederdes pacificamente á segunda?” (CAPELLO-IVENS 1886, I, pp. 31-2) [sottolineato nostro]

In sostanza di fronte all’importanza della realtà del “commercio” sono loro stessi a decostruire la “narrazione” – che nel testo è comunque presente – a

proposito della loro missione di “civiltà”. L’importante è esportare i rapporti sociali di produzione dell’Occidente che al momento non trovano facile applicazione, in quanto l’Africa e gli africani, considerati fin dall’antichità esseri-fuori-dal-mondo “civile”, barbari senza coscienza di se stessi, non si potevano certo preoccupare del Bene delle loro “comunità” e quindi non sarebbero mai stati in grado di imitare il modello della *polis*.

I “barbari”, d’altronde, almeno a partire dal Cinquecento (quando lo Stato moderno è diventato la forma politica “sovrana” dominante e, *tout court*, sinonimo di civiltà) sono stati sempre utili alla “sedentaria” comunità europea che, nei secoli successivi, si è servita dei “selvaggi” per disquisire, in modo figurato, circa la differenza tra “stato di natura” e “società civile” (dicotomia necessaria per trovare quale fosse in quel momento la “tecnica” migliore per governare il proprio spazio politico). Anche nelle vesti di conquistatore, l’occidentale, quando ha incontrato *de visu* l’Altro (ed è stato accolto come un “nuovo” dio venuto dal “nulla”)⁷ si è inorgoglito del suo essere ormai “soggetto”, negando a se stesso che la colonizzazione serviva solo per espandere il territorio della *polis* moderna e per mercanteggiare (con le “ricchezze” naturali prese ai selvaggi) o difendere la divisione dello spazio e del potere in Europa.⁸ Insomma, diventata “immagine del mondo”, l’Europa pensava solo a *representarsi*, non “immaginava” ancora che sarebbe arrivato

⁷ Cfr. il capitolo “Moctezuma e i segni” in TODOROV 1992 pp. 77 ss. Utile anche in relazione alla questione della scrittura. Gli *indios* notando infatti la capacità di leggere lo scritto da parte degli europei si convinsero che i fogli “parlavano”.

⁸ In *Impero*, Michael Hardt e Antonio Negri, parlano di una sovranità moderna “emersa come il concetto della reazione e del dominio europeo sia all’interno che al di fuori dei suoi confini” e ricordano come in ambito filosofico il concetto di sovranità moderna non sia nato in modo pacifico. (HARDT-NEGRI 2000, p. 80) A questo va aggiunto che in modo non dissimile dagli scontri “tribali” che ancora risvegliano l’attenzione sull’Africa dei media occidentali, il processo di costruzione dello Stato moderno in occidente, oltre al genocidio compiuto all’esterno, non si è privato, al suo interno, neanche del suo stesso “sangue civile”.

il giorno che i “selvaggi” sarebbero serviti, in tutto e per tutto, somiglianti a lei stessa.⁹

Seguendo poi con attenzione il processo di costruzione dello Stato-Nazione, nell’Ottocento, si può notare negli scritti della cultura del tempo la distanza che separa le due *identità*. Analizzando la parola Nazione, per esempio, un pensatore come Alexandre Herculano, premettendo che si tratta di un’idea complessa e che tutte le società umane si distinguono tra loro per i diversi caratteri che determinano “l’esistenza individuale di questi corpi morali”, poi specifica:

Muito e diversos são estes caractéres, que podem variar de uns para outros povos; mas há tres pelos quais comunemente se aprécia a unidade ou identidade nacional de diversas gerações sucessivas. São elles – a raça – a língua – o territorio. (HERCULANO 1863, pp. 12-3)

A grandi linee, insomma, con varianti anche consistenti che accentuano o attenuano uno dei tre caratteri, era quello che pensavano tutti i “deputati” degli Stati occidentali, però con un punto fermo comune a tutti: il territorio. Non può destare stupore quindi che uomini anche dotati di grande intelletto

⁹ Il linguaggio assiomatico che spesso lasciamo correre più veloce della diplomazia “scientifica” non deve lasciar intendere che vorremmo gettare sia l’acqua sporca che il bambino, vale a dire l’Europa con tutto il suo “pensiero”. La “ricerca” ha per scopo di disvelare il peso della “cultura” occidentale sulle idee e sui testi “letterari” degli esploratori e provare a riconoscerne le tracce fin dentro le origini. Alcune letture sulle quali poggiamo il nostro avanzare per tentativi ed errori, prese nei loro esiti finali rilevano fin dalle origini una destinalità nichilista dell’Occidente. Pur non essendo pregiudizialmente estranei a questa lettura, preferiamo lasciare in sospeso un giudizio definit(iv)o (che tra l’altro non potrà mai esserlo). Come vedremo anche in seguito, non possiamo però non dichiararci estremamente debitori, almeno per analogia di percorso, dalla decostruzione dell’Illuminismo compiuta da Adorno ed Horkheimer che rilevano una complicità segreta tra mito e illuminismo, o addirittura il “rovesciarsi” di quest’ultimo in “mitologia”. (Una sintesi esplicativa di questa complicità è presente nel capitolo “L’intrico di mito e illuminismo: Horkheimer e Adorno” in HABERMAS 1987 pp. 109-134). Senza volerne uscire salomonicamente, ma denunciando soltanto le nostre “debolezze” e i nostri intenti, possiamo al momento soltanto concordare con Dipesh Chakrabarty: «Il punto [...] non è affermare che il razionalismo illuministico è sempre irragionevole in sé, quanto documentare come – attraverso quali processi storici – sia stato possibile rendere la sua “ragione”, non sempre autoevidente per tutti, qualcosa di ovvio al di là del luogo in cui ha avuto origine.» (CHAKRABARTY 2004, p. 65)

(affinato nel corso del moltiplicarsi di diversi paradigmi scientifici), sulla questione di quale fosse il modo “universale” per sviluppare una civiltà del Bene e del progresso (che aveva conosciuto invece da secoli un unico paradigma) pensassero a qualcosa di diverso, dall’ultima variante economico-“statuale” della *polis* a loro coeva.

Come afferma una delle studiose più attente al fenomeno dei viaggi d’esplorazione portoghesi di fine Ottocento, “o cartografo registava o que os seus modelos mentais lhe permitiam compreender da realidade africana” (MADEIRA SANTOS 2006, p. 130), e altrettanto si può dire degli esploratori. La loro mappa mentale escludeva, infatti, la possibilità che esistesse un territorio privo di frontiere¹⁰, che se da un lato rendeva più agevole l’occupazione dello spazio, dall’altro, non consentiva di avviare l’organizzazione politico-produttiva desiderata. D’altronde, pur essendo dei camminatori eccezionali (parliamo di percorsi mai calcolabili al di sotto dei 100 giorni e che superarono “agevolmente” il parametro dei 1000 km) ma pur sempre discendenti e ancora parenti di cittadini “sedentari”¹¹, non potevano certo concepire (e ancor meno accettare) che delle “tribù” politiche potessero aver sperimentato una “sovranità” nomade, che dello spostamento della “comunità” faceva il suo segno distintivo:

As grandes formações políticas da Africa Austral, não correspondiam a um espaço territorial bem delimitado; aí predominavam os sítios e os caminhos que os ligavam entre si (Cambrezy, 1995, p. 132).

Nestes espaços africanos estruturados e polarizados em rede moviam-se vassallos e chefes, escravos e senhores, aristocracias, homens e mulheres,

¹⁰ A torto o a ragione, ancora oggi, prendendo a modello l’unità politica statale, eccellenti lavori presentano la “sovranità” senza confini dell’Africa precoloniale come la causa fondamentale del mancato sviluppo economico. A solo titolo d’esempio cfr. CARBONE 2005, pp. 13 ss.

¹¹ La contrapposizione tra nomadi e sedentari risale in ambito geopolitico allo studioso arabo Ibn-Khaldun che considerava gli Stati sorti dai primi come uno stadio precedente al formarsi degli Stati sedentari. Questi ultimi rappresentavano il mondo della libertà e gli altri semplicemente quello del “movimento”. (Cfr. CORNA PELLEGRINI, DELL’AGNESE 1997, p. 230).

famílias, velhos e novos, iniciados e não iniciados. Era a pertença a uma ou a outra categoria que determinava a relação com o espaço. A mobilidade sob diferentes formas – viagem, transferência, peregrinação, etc. – interveniva não só na formação pessoal do individuo, na sua iniciação, mas também na sua legitimidade, no seu estatuto dentro do grupo social e na relação com esse grupo e com o espaço (MADEIRA SANTOS 2006, p. 132).

Preso atto di questo *status* e considerato il desiderio di *projectar*, per dirla con Benedict Anderson, la propria “comunità immaginaria” e i relativi rapporti di “libertà” produttiva *Além-Mar*, non potevano che pensare di mettere (e colonialisticamente “dare”) un “ordine” (quello capitalista che conoscevano!) a quella “acefalia statuale” instabile e a quello “spazio” mobile.¹²

La variazione, a fine Ottocento, del paradigma scientifico non muta dunque i termini dell’antica relazione con l’Altro (sia questo immaginato o concretamente osservato), così come mantiene inalterata la “soggettivizzazione” occidentale, aiutandola con una “deontologia” positivistico-induttiva che rassicura lo “scenziato” dal cader preda delle *chimere* degli antichi, ma di questi rivendicando inconsapevolmente, con assoluta *certezza*, il primato delle mura della *polis* come atemporale misura della “sovranità”.

L’*imaging* del territorio rappresentata a partire dalla metà del XIX secolo dagli esploratori o dai cartografi muterà invece velocemente, sovrapponendo (come risulta in maniera dettagliata dalle ricerche della Comissão de Cartografia coordinata nel 2007 da Madeira Santos)¹³ alla matrice africana

¹² In primo luogo, come ricorda Madeira Santos (cfr. 1987, pp.13-4), in qualità di ufficiali della marina incaricati dal governo portoghese di rendere praticabili i trattati con i capi “tribù”; non meno prioritario però, secondo la nostra lettura, per ubicare quella *fabbrica*, modello Rivoluzione Industriale, che in termini di “progresso” stava ottenendo grandi successi e proiezione globale. Un esergo che apre un capitolo del resoconto di Capelo e Ivens sembra confermarlo: “O explorador é o precursor do colono; e o colono o humano instrumento empregado n’essa fabrica – a maior e a mais difficil das emprezas – a de civilizar o mundo – S. W. BAKER - ” [CAPELLO, IVENS 1886, I, p. 135]

¹³ Cfr. MADEIRA SANTOS 2007

l'«(in)quadrettatura» coloniale. La sovranità dei percorsi commerciali che apparteneva ai capi “indigeni”, con la firma dei trattati¹⁴ infatti cambiò la toponomastica del potere e la «serventia [che fino ad allora] era cedida ao comércio de longa distância» (Cfr. MADEIRA SANTOS 2006, pp. 133-4) cominciò ad essere studiata per saggiarne la capacità di adattamento al nuovo “ciclo” produttivo.

Le “osservazioni” degli esploratori su come far “progredire” l’“indigeno” dallo *status* di pigrizia a quello di “miglior colono”, che ritroviamo nei loro diari, chiudono idealmente il cerchio. Seguendo una traccia che la studiosa canadese Ellen Wood ha mostrato già da molti anni, la questione della schiavitù che molto spesso è considerata d’importanza determinante per comprendere l’antica società ateniese, nasconde l’inedito sorgere del lavoro libero e di una democrazia di artigiani e, a questa possibile *techné* “manuale” del governare, sarà proprio l’“antidemocratico” Platone a contrapporre la “scienza politica” dei filosofi-re. Vi era quindi un’altra possibilità per lo sviluppo “politico” della *polis*, legata sempre al saper fare ma non a quello del “sapere” scientifico, bensì al “lavoro libero”¹⁵. Specularmente, potremmo dire che in mancanza di un pensiero “democratico” i positivisti del XIX secolo che

¹⁴ La pratica di far firmare trattati ovviamente non riguarda solo gli esploratori portoghesi. Fin dal 1879 e per cinque anni Henry Morton Stanley, al soldo di Leopoldo II, ne stipulò centinaia e centinaia in nome della Association Internationale Africaine, dei quali dà un attestato nel secondo volume di *The Congo and the Founding of Its Free State*. Questo testo, dedicato al re del Belgio viene presentato come una narrativa di *labour, exploration and discovery*, ma anche come una *history of a great and successful political and diplomatic achievement*. Cfr. in particolare STANLEY 1885, p.196 in cui si evince (come già rilevato da Nicolao Merker (v. 2006, p. 193) lo scambio “inequale” che sorreggeva quelle transazioni: «Art. IV – The “Association Internationale Africaine” agree to pay to the chiefs of Ngombi and Mafela the following articles of merchandise, viz., one piece of cloth per month to each of the undersigned chiefs ...». Superfluo osservare che le copie dei trattati dattiloscritti riportano alla fine le firme dei contraenti e accanto al nome di ogni *chief* campeggia la dicitura “his X mark”.

¹⁵ Dobbiamo alla frequentazione giovanile degli scritti di Costanzo Preve il suggerimento di questa lettura abbastanza in controtendenza (Cfr. almeno PREVE 1990 pp. 37 ss.). Per un primo approccio invece alle tesi di Ellen Meiksins Wood cfr. innanzitutto 1988 e 2011.

si affannano a dimostrarsi antischiavisti (ma accolgono la “scienza” europea) non potranno che misurare l’Africa a partire dal modello di Socrate e Platone e non avere la minima coscienza di che cosa sia un *travailleur libre* (Cfr. *supra* nota 6).

§ 3 - *Della longue durée dell’imago Africae: l’idea fissa degli europei che l’Africa sia come loro la vedono*

È dunque sempre necessario uno studio “archeologico”, per dirla in termini foucaultiani, per poter dimostrare come il “mito” dell’esplorazione e della “scoperta” scientifica, che implica una necessaria *rappresentazione* dell’Altro, si *ripresenti* in momenti decisivi della storia occidentale (e portoghese) per legittimare la presunta superiorità della civiltà che l’ha partorito.

In questo senso, giova ancora partire dall’abusato XVIII canto dell’Iliade, nel quale Omero ci rende partecipi del “processo di produzione” dello scudo che il dio Efesto dona ad Achille. Quei versi, se da un lato mostrano come l’abilità tecnica di “dominare” il fuoco e di forgiare il metallo sia ancora prerogativa di un dio, dall’altro, lasciano emergere l’importante figura dell’artigiano. Questo, a differenza degli schiavi, ha un suo diritto di cittadinanza e può partecipare alla vita politica, riunirsi nell’*agorà* e potenzialmente decidere sulle sorti della propria città. Platone nella sua costruzione della città ideale (totalitaria diremmo oggi) ha gerarchicamente retrocesso il lavoro libero di questo “ceto” nel fondo della scala sociale, dando più importanza ai “guerrieri” e affidando le decisioni politiche e il governo di

ogni “tecnica” ai filosofi. Più tardi, Aristotele, prendendo spunto proprio dai versi di Omero, osservò che la capacità da parte dell’artigiano Efesto di creare oggetti semoventi (*autómata*) avrebbe permesso (qualora questi fossero realmente esistiti) di fare a meno degli schiavi. Un pensiero però (in questo convergente con Platone) che non mirava a favorire la partecipazione alla vita pubblica degli artigiani, dato che le funzioni direttive della “sua” società le avrebbe affidate a un virtuoso “ceto medio”.¹⁶

Nella doppia “identità” di Efesto, trova espressione quindi sia l’idea del sapere “scientifico-prometeico” che può dominare la “natura”, sia, per altro verso, quella di una centralità (“antiplatonica”) nella società ateniese del lavoro manuale. La “comunità” scientifica portoghese dell’Ottocento e in special modo quella riunita nella Sociedade de Geografia de Lisboa e in accademie affini (composta in gran parte da ufficiali della marina militare che svolgono anche “missioni” di conquista più ortodosse), valorizzerà la prima idea. Mettere “ordine” nella natura e indurre al “progresso” civile, secondo gli insegnamenti di Comte, era un postulato quasi indiscutibile. Inoltre, la “scienza” ha ormai compiuto un lungo cammino, parcellizzandosi in più discipline (l’Ottocento ne produce a iosa: dalla antropologia criminale di Lombroso alla “scienza” economica di Marx, dalla statistica all’eugenetica, dalla *Scienza in cucina* di Artusi all’*Antropogeographie* di Ratzel) e non mancando in ogni ambito di dialogare con le “fantasie” degli antichi.

In preparazione, quindi, dei cicli d’esplorazione nell’*hinterland* dell’Africa meridionale, non mancheranno nel “bagaglio” culturale degli esploratori, le dissertazioni di “scienza geografica” prodotte dal pluriaccademico Visconde de Santarém, autore dell’*Atlas composé de*

¹⁶ Cfr. i diversi passi che trattano le questioni esposte (in relazione però ad altri contesti di lettura) in ADORNO F. 1981, pp. XLV ss. , TOUCHARD 1986, pp. 2 ss. e 27 ss., MUSTI 1989, pp.109-110.

mappemondes, de portulans et de cartes hydrographique et historiques depuis le VIe jusqu'au XVIIe siècle (pubblicato tra il 1842 e il 1852).

Nel 1850, il Visconde, già annoverato nel pantheon dei “classici”, pubblicò un saggio nel quale indicava con una certa veemenza i “medievali” ritardi della geografia, colmati poi, grazie all’opera “scientifica” compiuta dai navigatori portoghesi, magnanimi benefattori che «donarono un *nuovo mondo* agli uomini dell’antichità»:

Le XIV^e siècle nous offre encore dans des monuments géographiques les idées grecques antérieures à l’école d’Alexandrie; il figure la terre comme un disque dont l’Océan forme l’enceinte circulaire, le ciel comme une voûte surbaissée qui vient s’appuyer sur les bords du disque. Ainsi, dans un grand nombre de ces représentations, c’est le monde d’Homere et d’Hésiode, le monde des poètes et des artistes antérieurs à l’école d’Alexandrie, que nous trouvons reproduit. (VISCONDE DE SANTAREM 1850, II, p. XXIII)

“Chimere”, appunto, le chiamano ora i positivisti portoghesi, che rivendicano anche per i loro antenati gli insegnamenti di Bacone¹⁷: la “curiosità” dell’Altrove dei Lusitani sin dal XV secolo, infatti, si è soddisfatta affidandosi all’“osservazione” diretta del “reale” e non alle invenzioni cartacee dell’ “arte” antica.

A guardare però in profondità, l’“arte” geografica e cartografica portoghese (come vedremo meglio più avanti) ha il più delle volte costruito, inventato, anticipato il “reale”, misurando il (nuovo) mondo secondo i suoi parametri e i suoi desideri. È sempre il Visconde de Santarém che torna con maggiori dettagli sull’argomento, rischiando di smentire se stesso e dandoci la

¹⁷ “Se un uomo riuscisse a compiere, non un’invenzione particolare, anche se di grande utilità, ma ad accendere una nuova luce nella natura, una luce che col suo stesso sorgere illumini le regioni della realtà contigue a quelle già esplorate, e poi, sempre più innalzandosi, potesse svelare e chiarire i segreti più riposti, costui sarebbe veramente il propagatore del dominio dell’uomo sull’universo, il vero difensore dell’umana libertà, il soggiogatore della necessità” (BACONE 1986 ed. or. 1603, p. 125) Inutile commentare che sembra scritto pensando a uno “scienziato” con sahariana e taccuino alla mano.

conferma che l'immagine di Omero si è ben protratta oltre le “colonne d'Ercole” del Medioevo:

Une autre idée du temps des fables, le fleuve *Oceanus* d'Homère, qui, selon ce poète, entourait le disque ovale du globe, reparait dans presque toutes les cartes systématiques du moyen-âge, malgré les découvertes postérieures; ce fleuve, il est vrai, est devenu une mer, mais, tout en changeant de nature, il n'en est pas moins représenté coulant d'un flux et reflux régulier autour du globe entier.

Il est vraiment curieux de voir, sur les sujets dont nous venons de parler, l'état de décadence de la géographie pendant cette époque, et ce qui surtout doit exciter la surprise, c'est de trouver, dans un temps déjà rapproché de nous, les cartographes plus arriérés à cet égard que le *Père de l'Histoire*, Hérodote, dont la sagacité s'était prononcée contre la théorie primitive, qui faisait de notre globe un disque, et de l'Océan la ceinture de la terre.

Quelques auteurs de l'antiquité croyaient que les deux zones tempérées étaient inaccessibles l'une à l'autre, parce qu'ils étaient persuadés que l'Océan, tout en environnant la terre, s'étendait aussi sous la ligne, de l'occident à l'orient, et partageant en deux le globe terrestre, interceptait toute communication entre les deux zones. (VISCONDE DE SANTARÉM 1850, II, p. XLIV)

La citazione è sempre tratta dall'*Introduction* al secondo volume del suo *Essai sur l'histoire de la cosmographie et de la cartographie pendant le Moyen-Âge* e nel frontespizio del tomo viene dichiarata la motivazione che lo ha spinto a ripercorrere gran parte della storia della cosmografia e della cartografia, vale a dire, *pour servir d'introduction et d'explication à l'Atlas composé de mappemondes et de portulans, et d'autres monuments géographiques, depuis le VI^e siècle de notre ère jusqu'au XVII^e*. Non si può dubitare che tale sia l'intento, nel titolo però, non poteva mancare il riferimento al “mito” della sua era, pertanto si conclude con una *pars construens* più d'attualità: *et sur les Progrès de la Géographie après les grandes découvertes du XV^e siècle*. Una storia, quindi, che ne contiene almeno due, segnalate dal termine di scissione rappresentato dal “progresso” che comincerebbe nel XV secolo grazie alle grandi scoperte (anche e soprattutto portoghesi). Si tratta ovviamente di una ricostruzione che, tenendo conto che il testo è stato pubblicato nel 1850, non può essere del tutto svincolata da finalità politiche. I segni di un embrionale inizio della *scramble for Africa*

sono già evidenti e la difesa d'ufficio del "diritto storico" dei lusitani sui territori d'Angola e Mozambico era già cominciata.¹⁸ Ma quel che vogliamo evidenziare è che il *discorso* e le *parole* del geografo forniscono una conferma della *longue durée* dell'*imago mundi* omerica e implicitamente la fallacia di frontiere spazio-temporali rigide (proprio ciò che esclude l'autore con le sue due "storie") tra un pensiero "primitivo" e un pensiero "di civiltà".

Da un lato, il geografo portoghese critica giustamente (e per noi ovviamente) i cosmografi e i disegnatori medievali che replicando acriticamente le bizzarrie prodotte dagli antichi "popolavano di mostri" le *contrées mal connu* (dove i "viaggiatori" non erano ancora riusciti a penetrare), dall'altro, considerando subito dopo come l'*Oceanus* (dello scudo) di Omero sopravviva "malgré les decouvertes posterieurs" conferma che le "reali" scoperte non modificano le "fantasie" immaginate. Il primato dell'"osservazione", infatti, inaugurato con le grandi scoperte del XV secolo e alla base del positivismo del Visconde di Santarém, sembra non poter adempiere la funzione di saldo spartiacque tra la non-verità degli antichi e la "certezza" del reale dei moderni. Piuttosto assume le sembianze di un nuovo "mito" che sostituisce le visioni "chimeriche" del Medioevo. Chi, infatti, può garantire che al "potere" dello scudo/*polis* o a quello delle Sacre Scritture che hanno offerto lunga vita all'immagine del mondo omerica, non si sostituisca un altro potere in grado di "condizionare" lo scienziato, così come è accaduto

¹⁸ Cfr. per quanto riguarda l'inizio di un uso del "diritto storico" da parte portoghese per rivendicare i territori africani VISCONDE DE SÁ DA BANDEIRA 1855. I viaggi d'esplorazione portoghesi della seconda metà dell'Ottocento vanno considerati quindi come spedizioni polimorfe, sì d'esplorazione, ma con funzioni immediatamente "militar-diplomatiche". Per il governo portoghese si trattava - una volta decaduta la pretesa di una "sovranità" per meriti storici - di anticipare gli esiti del nuovo diritto "colonialista" internazionale. La *Kongokonferenz* convocata da Bismarck nel 1885 risolse il problema della libera navigazione e del libero commercio sul fiume Congo, suddividendo la regione in varie zone d'influenza e creando artificialmente un *État Indépendent du Congo* affidato alla sovranità personale di Leopoldo II. Il famoso Congresso di Berlino stabilì inoltre il nuovo principio "colonizzatore", già adottato in realtà da tutte le potenze, ossia quello dell'"effettiva occupazione".

per i cartografi e i geografi premoderni? E quanto di quello che viene “osservato”, pur ammettendo che non verrà poi *descritto* sotto l’influenza dell’immaginario degli antichi, non verrà comunicato sotto il governo della “scienza” del(la) Capitale – sia questa elaborata ad Atene, Parigi o Lisbona?¹⁹

Potremmo dire che è lo stesso potere, immanente alla volontà dell’uomo di “misurare” tutte le cose, d’altronde, se è vero che fino al Medioevo l’uomo dipendeva da colui che l’aveva creato e soggiaceva all’ordine divino, è altrettanto vero che questo ordinamento è pur sempre una sua creazione, e quando con Cartesio e Bacone²⁰ si è liberato dalla sua *autorità* religiosa, affida la sua sicurezza al discorso scientifico, o per dirla con Heidegger e in relazione alla cartografia, alla *rappresentazione* del mondo che è poi la propria *rappresentazione*.

L’“immagine” infatti per il filosofo tedesco, non va intesa come copia imitativa di qualcos’altro, bensì nel suo significato implicito, ossia di avere un’idea fissa, fissarsi che quell’altra cosa sia come noi la vediamo (GALIMBERTI 2005, p. 347). Tutto allo scopo di “utilizzare” il mondo, per dominarlo, per respingere i “barbari” o per convincerli ad “integrarsi” negli

¹⁹ Nel succedersi dei paradigmi “scientifici”, infatti, anche questa verità verrà superata. Popper parla di un’ingenuità dell’induttivismo che va ricercata nella sua immaturità “scientifica”. In quel *belief* che si possa passare dalla “verità” dell’osservazione all’ulteriore “verità” di una legge, giustificata tautologicamente dalla “visione” ideologica del soggetto che osserva. Inoltre, così com’è difficile accettare la possibilità di un osservare neutro, tanto meno si può pensare a uno scrivere neutrale o esteticamente “sperimentale”. Già nel trascrivere le cose osservate (considerando che l’occhio è pur sempre una derivazione del sistema nervoso) lo “sguardo” non può trascendere il “pensiero” e, all’atto della sistemazione degli appunti, la distanza spazio-temporale che separa l’esperienza sul campo dalla scrittura viene per lo più colmata dal *background* dell’autore.

²⁰ «In seguito al peccato originale, l’uomo decadde dal suo stato d’innocenza, e dal suo dominio sulle cose create. Ma entrambe le cose si possono recuperare, almeno in parte. La prima mediante la religione e la fede, la seconda mediante le tecniche e le scienze.» (BACONE 1986^a ed. or. 1620, Libro II, § 52) Entrambe le citazioni di Bacone (v. *supra* nota 17) sono utilizzate da Galimberti come epigrafi iniziali a due capitoli del suo *Il tramonto dell’Occidente* (cfr. 2005, pp. 310 e 330)

Imperi, con l'ausilio del *logos* platonico o dell'autorità di Bacone o ancora dell'utilitarismo e dell'induttivismo positivista..

Al contrario di quanto sostiene il Visconde, i geografi contemporanei, anche grazie ad Heidegger o De Certeau,²¹ possono riscrivere le sue “due” Storie rovesciando il primato dell’“osservazione” dei cartografi “navigatori” e asserendo che è proprio a partire dai Moderni che si abbandona il “visibile”, perché l'immagine del mondo non si presenta più come copia di questo, bensì è il mondo che diventa copia della carta. Il desiderio del “soggetto” di conoscere il suo “oggetto” va tradotto nella “necessità” di voler colonizzare l’“invisibile”, il vuoto di quello spazio ancora non-conosciuto. (cfr. FARINELLI 2003, pp. 14-15).

Alla luce di questo è piuttosto singolare che l'idioma francese con il quale si esprime il Visconde celi (come in portoghese) nella semanticità del termine “*représenter*” il doppio significato di *rappresentare* e *ripresentare* e quindi nello specchio della sua “riflessività” *rappresentarsi* e *ripresentarsi*. Non possiamo dunque non tradurlo, pensando a quanto abbiamo asserito finora, nel senso che il *disegno rappresentativo* dell'uomo continua a *ripresentare* il suo *discorso*, o più sinteticamente ancora, il *disegno* di *rappresentarsi* continua a *ripresentarsi*.

§ 4 – *Il se représenter del segno originario nel disegno coloniale europeo*

Il ripetersi del “nuovo”, incarnato che sia dalla *polis antica* o da quella *moderna*, è dunque, per dirla con Mudimbe, la ragion pura dell'annullamento

²¹ Di quest'ultimo, per un primo approccio al problema, si possono vedere le pagine dedicate al suo *L'invenzione del quotidiano* in FACIONI 2008, p. XII.

della Storia africana, lo spartiacque, questo sì, sotterraneo, che separa i bacini “culturali” nel tempo e nello spazio e, la *reductio ad unum* delle civiltà operata dalla filosofia e dalla scienza greca è il “peccato originale” del pensiero occidentale, che non ha mai smesso di considerarsi come *la* filosofia e *la* scienza. Le aporie del disegno europeo dunque, insistiamo, vanno rintracciate in quelle dicotomie (indicate in quasi tutti i manuali di filosofia occidentale) che separano il sorgere dell’Occidente dalla preistoria delle altre “civiltà” non dotate della *techné* della scrittura e quindi relegate in un mondo “orale” (l’Altro infatti, per il sapere occidentale, ha assunto sia le sembianze dell’“oratore” sofista che quelle dell’“indolente” africano).

Paradossalmente, però, è proprio l’uomo che ha spiegato come la conoscenza del sé sia coscienza del non-sapere che ha dato il *fiat* al sapere europeo e, ironia della Storia, quell’uomo sembra “somigliare” più al “pigro” africano che non all’industrioso occidentale.²²

Questo almeno si ricava leggendo da chi per bocca sua ha parlato, perché Socrate condannato dalla sua stessa comunità, oltre ad affermare che la virtù e il sapere non si possono insegnare, disprezzava quella “tecnica” con la quale il suo non-sapere, è giunto fino a noi come sapere. Ne diffidava a tal punto, stando a quello che narra Platone nel *Fedro*, che per spiegarlo cercò conforto fuori della sua città, chiamando in causa uno straniero e per di più di antica data (a guardar bene però, nel suo racconto, chi si oppone alla scrittura - e a un Dio) è un re, che sa come i filosofi-re qual è il Sommo bene per il suo popolo:

²² Socrate, com’è noto era nato benestante e si può dire che per “professione” si dedicò al “dialogo”, riducendosi così in estrema povertà. È vero che gli ateniesi del tempo amavano le discussioni, ma questo suo passar le ore in un’occupazione tutta “orale” non poteva non suscitare giudizi avversi in una *polis* che era tutta dedita al “fare”, anzi che sul saper fare fondava la sua differenza dai “barbari”, incapaci di creare manufatti o di coltivare la terra. Per questo si dice che sia stato considerato anche dalla moglie Santippe - preoccupata delle finanze domestiche - un “perdigiorno”, un uomo depotenziato dalla “pigrizia”. Un paradosso, se si pensa, nel bene e nel male, al fascino immortale che continua a suscitare.

Ecco: udii che a Nàucrati d'Egitto fu un Iddio [...] Theuth. E ch'ei trovò primo i numeri, l'abbaco, la geometria e l'astronomia e il giuoco delle pietruzze e dei dadi, e anche le lettere. Ed essendo Tamo re allora di tutto l'Egitto [...] Theuth andò a lui e mostrogli le dette arti, e disse ch'elle si dovessero insegnare a tutti gli Egizi. [...] ma, come si fu venuto alle lettere, Theuth così disse: - Queste, o re, faran più sapienti gli Egizi e più memorosi; però ch'elle sono medicina di memoria e sapienza -. E quello: - O artificiosissimo Theuth [...] elle cagionano smemoramento nelle anime di coloro che le hanno apprese [...] come quelli che, fidando della scrittura, per virtù di strani segni di fuori si rammentano delle cose, non per le virtù di dentro e da sé medesimi. E quanto a sapienza, tu procuri ai discepoli l'apparenza sua, non la verità; i quali, senza insegnamento, uditori di molte cose, di molte cose si crederanno esser conoscitori, e sono ignoranti, e anche non accostevoli, per ciò che paiano e non sono savii. (PLATONE 1970, *Fedro* LIX)²³

Eppure nella *forma mentis* occidentale questo dualismo originario tra un'“oralità” primitiva e una “scrittura” segno di civiltà permarrà quasi inalterato. S'invertiranno i termini all'occorrenza (come quando lo Stato-Nazione cercò le sue origini nei canti celtici dei bardi), ma si manterranno immobili, invece, quando si tratterà d'interpretare l'Altro (sapere), che per tassonomia prestabilita e proprio perché sprovvisto di quella *techné*, per molto tempo non poté sottrarsi alla funzione che quella dicotomia gli aveva assegnato: quella di cartina al tornasole del bisogno occidentale dell'Altro da sé.

È quindi soprattutto alla diffusione e al “dominio del segno” che bisogna guardare con attenzione (d'altronde, il sorgere del segno “stampato” è per Anderson e Gellner uno dei vettori principali per il formarsi di quelle “comunità immaginarie” chiamate Stato-Nazione) e per farlo, alla maniera di Adorno e Horkheimer, continueremo ad abusare di quel momento fondativo della cultura europea che abbiamo già indicato (anch'esso opera di un'*identità*

²³ Sempre al confine del “paradosso”, oltre ai rilievi di Canfora già trascritti, un discorso analogo in relazione alla scrittura lo si potrebbe fare anche per Platone. Egli fece del “dialogo” la sua espressione letteraria, ma negli scritti in cui non ceta il suo pensiero, dichiarò in più occasioni la sua avversione a che questi venissero divulgati con la *graphé*.

non ben definita)²⁴. Se sia stato solo Omero ad aver elaborato i canti dell'*Iliade* e dell'*Odissea* o se sia stata la capacità unificatrice delle voci dei rapsodi, rimane infatti ancora oggetto di studio. È certo però che l'aedo rimane un prezioso testimone, sia degli anni che precedono la definizione della *polis* come modello per la civiltà “classica” greca, sia in qualità di “cronista” *ante-litteram* del rispecchiamento del microcosmo della *polis* come “spazio” macrocosmico, o meglio, come “spazio” *tout court*.

Lo scudo di Achille forgiato da Efesto è in questo senso una sorta di primordiale e illusoria *cartografia* geopolitica, oltre che un saggio di politica sociale vera e propria, e nell'espressione di immagine “statuale” del mondo si ripresenterà anche nelle idee “progressiste” dell'Ottocento. È un Occidente che non vuole notare le sue somiglianze con l'Altro perché desidera che l'Altro contribuisca in negativo a comporre l'Idea che l'Occidente ha di sé, un'autocoscienza che si costruisce con la scrittura o con l'arte della rappresentazione “simbolica” o, con la cartografia scientifica “ al fine di duplicarsi, riflettersi o concatenarsi affinché le cose, in un modo o nell'altro, possano [appunto] essere somiglianti” (FOUCAULT 1970³, p. 40).

Leggendo quindi i versi di Omero vi si potrebbe ritrovare anche la *weltanschauung* dell'Europa ottocentesca. La descrizione dell'immagine che emerge dai rilievi del metallo dello scudo, infatti, riconduce il virtuale campo visivo del lettore nei tondi margini del manufatto e l'arcaica topografia della *polis* si presenta immediatamente come misura del mondo. Entrando nel dettaglio, si può “vedere” che dal “nucleo” centrale ove viene raffigurata l'*urbe* (nella sua pacifica e tranquilla quotidianità regolata dalla giustizia) si

²⁴ La scelta di partire da Omero (per affrontare poi la cartografia portoghese), analoga per certi aspetti a quella compiuta da Adorno e Horkheimer nella *Dialettica dell'Illuminismo*, pur se non ha pretese di imitarne lo spessore analitico, insegue come abbiamo già accennato gli stessi intenti, ossia di mostrare come il mito, anche in una fase “postilluminista”, nonostante sia rifiutato, permane, e coloro – gli esploratori –, che pensano di averlo superato, non comprendono che la loro “scienza” si è «rovesciata in mitologia». (V. *supra* nota 9)

originano le “orbite”: il *suburbio* (dove accanto alle attività produttive si manifestano i segni delle “mura” difensive) e poi ancor più verso l’*esterno*, il territorio selvatico (riservato agli animali, da pascolare o da cacciare). Al contorno estremo, come diceva anche il Visconde de Santarém, c’è il Fiume Oceano, confine della *polis* e del mondo. Lo scudo, dunque, assume immediatamente il valore di Terra intera (con tutti i suoi abitanti), in una sorta di “istantanea” geodetica di ciò che è/dovrebbe essere il mondo (Cfr. Musti 2005, p. 110). *Urbi et orbi* diranno poi dall’alto della loro “somialtanza” agli elleni altri “occidentali”, ignorando il fatto che dopo Omero “nuove” idee sono difficili da inventare: lo stesso varrà ancora nel XIX secolo per gli esploratori lusitani inconsapevoli ripetitori della “prosopopea” imperiale di Atene o di Roma.

Una sorta di “teologia negativa”, quindi, che “cartografa” implicitamente come fuori della *polis*, la vita non è ancora regolata dalla giustizia e gli uomini sono poco abili nell’aratura e nella mietitura, per questo poi penseranno secoli più tardi, si contendono le poche risorse e si alimentano a fatica. Insomma una non-vita, o quantomeno, una vita arretrata, primitiva. L’Altro, quindi, umano o “statuale” che sia, viene rappresentato come “attributo” immanente della *polis*, ma riflesso indesiderato della coscienza “occidentale”. Il suo essere è un essere-fuori-dal-mondo e la sua esistenza, per dirla sempre in termini heideggeriani, non è nell’esser-*lì*, nel qui ed ora, ma nell’esser-*vi* esterno, lontano spazio-temporalmente dal “nucleo” della civiltà. Tanto, proporzionalmente, quanto risulta vicino (questo è il suo *esser-ci*) al “territorio” riservato agli animali, al mondo selvatico, diacronicamente primitivo.

Da ciò la possibilità di verificare ancora una volta, quanto proponeva anche Marx, ossia che è dall’anatomia della scimmia che si può risalire

all'anatomia dell'uomo (dall'idea dello "spazio" greco a quello dello Stato-nazione ottocentesco o, per altri versi, dal "sottosviluppo" africano allo "sviluppo" occidentale). Gli esploratori, infatti, per rimanere in ambito tedesco, si dotano di una "falsa coscienza necessaria", un'"ideologia" che esprime il proprio tempo attraverso la tassonomia stadiale comtiana e che continua quindi a *projectar* narcisisticamente la propria immagine attraverso l'"ombra" dell'Africa che ha ricavato da se stessa. Il modello unidimensionale europeo, infatti, è sempre stato d'impedimento ad un'effettiva conoscenza dell'Africa, non tanto a causa del tardo approdo sul continente quanto per la coazione a ripetere i gratificanti "prototipi" trovati in eredità.

Heidegger ha fissato in una delle sintesi più efficaci il «tratto fondamentale del Mondo Moderno», ossia, «il mondo diviene immagine e l'uomo *subiectum*», in altri termini, il mondo diviene l'"oggetto" e l'uomo (tecnologicamente in grado di "usarlo" e convinto di dominarlo) il "soggetto". Seppur ancora "condizionata" dalla teologia medievale (non potendo ancora "misurare" il trascendente) e costretta quindi ad attendere il *cogito* cartesiano (per dar pieno sfogo alla "soggettività"), la cultura occidentale ha però sempre utilizzato quel "condizionamento" per "condizionare" il volto dell'Altro. Ponendo l'africano a suo oggetto, l'ha reso un non-essere, dedicandosi fin dall'antichità all'attività principale che nel discorso heideggeriano spetta al "soggetto" della modernità, quella di *rappresentare* l'«oggetto che si è posto-di-contro». (Cfr. GALIMBERTI 2005, p. 344).

Non sarà necessario diffondersi in "brevi" excursus che accennerebbero all'universo senza lasciar tracce consistenti nella memoria di chi avrà la bontà di leggere questo scritto, concentreremo piuttosto l'attenzione, nel prossimo paragrafo, su un momento topico della storia del Portogallo e del mondo (momento in cui la *techné* diventa supporto - o concausa - di una concezione

del potere che si rafforza con la nascita dello Stato moderno e che non mancherà di produrre “immaginari” utili per costruire a distanza di altri secoli lo Stato-nazione)²⁵ Un esempio utile per mostrare di nuovo come le creazioni delle mostruosità-narrative greco-romane non subiscano, nella traslitterazione grafica dei secoli successivi, grandi cambiamenti di senso, presentandosi, come direbbe Chakrabarty, come «variazioni della narrazione principale».

Parafrasando Protagora che affermava che «l'uomo è misura di tutte le cose», potremmo dire che l'uomo occidentale avendo sempre riscritto la Storia dell'Altro, in qualche modo ne è diventato la “misura”. Lo ha fatto “misurando” anche ciò che trascendeva la sua esperienza e che ancora non si

²⁵ Facendo un salto temporale ai nostri giorni, è singolare come la ricerca continua dell'Occidente di costituirsi in una *polis* globale, in un'unica comunità, sia immaginata senza una “sovranità” statale e con la scomparsa delle “statualità” esistenti. Queste identità sembrerebbero non essere più necessarie grazie al legame “naturale” della “mano invisibile” (“invisibile” e astratta) del Mercato, il cui dono dell'ubiquità è stato offerto dalla Terza Rivoluzione Industriale (con la quale la “finanza” può giocare dai più reconditi luoghi *In culo al mondo* - nei quali i portoghesi, come ci ha insegnato Lobo Antunes, si dovettero recare per difendere un pezzettino di “mercato” e l'«immagine» del *portugalinho* - navigando senza problemi diacronici, grazie alla *technè* sincronica della scienza informatica).

Per altre vie, del tutto perscrutabili, anche l'Europa in ossequio al *proiectar-se* nel Mercato globale, si è finalmente concretizzata come *polis*, dando, almeno sulla carta dei “diritti” senza tener conto della “razza”, linguisticamente, disarticolata, ma territorialmente, ben “visibile” (anche se in continua trasformazione). Anch'essa comunque “astatale” ha affidato la “sovranità” alla volatilità della sua moneta che naviga tra i marosi degli indici informatizzati delle Borse. Diversi studiosi hanno pensato che per comprendere queste scelte fosse necessario andare a vedere come si erano formati gli spazi politici antecedenti. Qualcuno è arrivato alla conclusione che i conflitti “etnici” esplosi nel frattempo e il risorgere di “nazionalismi” creduti morti, erano lo scotto necessario per arrivare alla costruzione di una nuova *polis* internazionale che soffriva della mancanza di un sentimento d'identità “nazionale”. (Cfr. in particolare HERMET 1997). Altri, in modo simile, indagando sull'“invenzione” dell'immagine identitaria creata per costruire le Nazioni, sono arrivati alla conclusione che l'Europa per essere veramente una “comunità” manca proprio di quei simboli (dai miti celtici alle nuove Iliadi, dalle tradizioni popolari ai disegni di *Asterix*) che, a partire dal XVIII secolo, la “letteratura” (riscoprendo improbabili aedi) inventò per costruire la Nazione. (Cfr. in particolare THIESSE 2001). Non a caso Alexandre Herculano oltre ad aver scritto la *Historia de Portugal*, come Walter Scott si è cimentato nel romanzo storico e si è messo alla ricerca delle leggende medievali portoghesi.

Per concludere questa lunga parentesi contemporanea, che segnala però come l'«acefalia» statale sia solo un argomento retorico utilizzato dalla politica a seconda degli interessi da difendere, è di notevole interesse la breve lettura di un articolo dello storico Donald Sassoon, che mostra chiaramente e in modo sintetico come anche i fautori dello Stato minimo siano costretti ad ammettere che la visione edulcorante di uno Stato britannico debole non spiegherebbe la costruzione che riuscì a compiere del suo grande Impero.

manifestava ai suoi occhi, ma era evocato dalle sue “riflessioni”. Le scienze, come l’astronomia o la geometria, lo hanno portato a risultati sempre più prossimi al “vero”, e il suo *discorso* sull’uomo ha acquistato sempre maggiore autorevolezza, confermandogli che la divaricazione concettuale delle origini, almeno a partire dal *logos* di Platone, era più che giustificata.

La verità cartografica comunque si fonda sul segno grafico ed è interessante allora sottolineare alcuni rilievi di Claude Nicolet. Lo studioso afferma infatti che nell’antichità i termini *discorso* e *disegno* si presentano sotto lo stesso segno e la geografia grazie alla cartografia nasce come descrizione, rappresentazione attraverso il *discorso*. In seguito a queste premesse, quasi sillogisticamente, ne deduce che la stessa geografia, dunque, è cartografia. (NICOLET 1991, p. 4)

Il passaggio “narrativo”, quindi, dall’implicito essere-fuori-dal-mondo dello scudo omerico all’esplicito esser-Vi “gettato”, “proiettato” come necessario *othering*, è scandito dalle Storie di Erodoto, poi da quelle latine di Plinio, Strabone, Diodoro Siculo e, anche quando la “parola” verrà soppiantata definitivamente dal “segno” grafico, continuerà comunque a condizionare le “immagini” (SCARAMELLA 1997, p.11).

È infatti il Verbo delle Sacre Scritture che continuerà a influenzare le “misurazioni” del geografo medievale, perché la “tecnologia” non gli consente ancora di liberarsi dalle “condizioni” poste dalla Creazione biblica. Può però *disegnare* l’Africa perché anche lui dichiara di averla, con i suoi viaggi e attraverso il commercio, esperita. Il suo disegno quindi diventa (e convalida) il Verbo, è il *logos* che distinguendo il bene e il male, diventa il *disegno* vero.

L’affermazione dunque che la geografia, come la cartografia, si sia sviluppata attraverso un processo cumulativo di conoscenze che le ha

permesso di avvicinarsi al “reale”, grazie a nuove tecniche di “proiezione”, pur essendo ovvio che risponde al vero (dagli orizzonti dello sguardo “primitivo” alle rilevazioni satellitari l’abisso del non-conosciuto è stato indubbiamente sempre più colmato), non può non essere letta anche nel chiaroscuro dei paradigmi che si sono succeduti. Ognuno di questi, legato a un’epoca e a un particolare sviluppo economico-sociale, ha rilevato gli errori delle concezioni precedenti e sulla base di questa capacità disvelatrice si è promosso ogni volta come nuova scienza, atemporale, assoluta.²⁶

È interessante quindi tornare di nuovo al Visconde de Santarém, che senza alterigia, nel suo saggio aveva elencato le “chimere” dei premoderni.²⁷ Per dimostrare quelle assurdità, però, anche lui chiama in causa un’autorità antica, niente di meno che il Padre della Storia (confermando quanto la psicologia dichiara sull’*imago paterna*). Il richiamo ad Erodoto, strumento per smontare le *croyances* degli antichi rinvia alle pagine delle *Storie* (ERODOTO IV, 37-42), nelle quali l’autore greco si cimenta, anche con una certa superbia, in esercizi di vera e propria fantasia in relazione a quella terra che oggi noi chiamiamo Africa.

Anche concedendo che l’autore *dell’Atlas* non ne faccia menzione perché il suo discorso mira a contrastare il decadimento della disciplina geografica nel Medioevo, vale la pena accennare almeno gli errori delle “osservazioni” erodotiane. In maniera del tutto simile ai suoi contemporanei, il padre della Storia, ci offre infatti un saggio del suo “eurocentrismo” rendendo le dimensioni del *suo* continente “sproporzionate” rispetto a quelle della Libia

²⁶ È stato possibile quindi transitare oltre il dominio della “parola”, anche di quella Sacra, quando l’“io” dello scienziato è appunto diventato sovrano e la matematica, la geometria, l’astronomia sono diventate sapere “operativo e pratico” nelle mani dell’uomo, “soggetto” non più condizionato dal “mito” della religione e capace ora di dominare la natura di tutte le cose (Cfr. GALIMBERTI 2005, p. 310).

²⁷ Vedi *supra* pp. 35-8.

(così veniva definita l’Africa) e dell’Asia, non considerando la prima neppure un “continente”.²⁸

È vero che Erodoto ha la sagacia di rigettare la teoria “primitiva” che risale in qualche modo allo scudo/*polis* di Omero e anche di affermare che la Libia/Africa è circondata dal mare (confondendolo probabilmente con il Nilo), cosa che il Visconde portoghese non tralascia, ricordando in questo modo, per interposta persona, le capacità tecnico-intuitive e i successi dei suoi connazionali.

Furono infatti questi i primi a mostrare, doppiando il Capo di Buona Speranza, che esisteva una via navigabile per raggiungere l’Oriente, una nuova rotta commerciale per arrivare più in fretta a quella terra delle spezie, delle pietre preziose, dei prodotti esotici.

Lo scopo della citazione di Erodoto, però, dovrebbe essere quello di contrapporlo ad altri pensatori antichi che fuorviati da questa vecchia teoria, dividevano la terra tracciando una linea da occidente a oriente, rendendo incomunicabili le due zone temperate.

Ora, cercando di seguire l’impostazione critica dell’insigne geografo portoghese non si può fare a meno di rilevare che l’intuizione di Erodoto è indubbiamente di altra natura ma anche lui compie una divisione, tracciando una linea da sud a nord e istituendo una “frontiera” non dissimile, come risultato, dalle altre.

²⁸ Non potendoci dilungare su queste “misurazioni” dell’Africa compiute dagli antichi rimandiamo a JANNI 1998, pp. 317 ss. e MUDIMBE 2007, pp. 110-112. Sulle “proporzioni” andrebbe aperto un capitolo a parte, citiamo a titolo di solo esempio l’*Atlante Ortelius Theatrum orbis terrarum*, Anversa, Plantin, 1584 per verificare come i Moderni continuino ad aver difficoltà nel focalizzare il loro oggetto mentale. La cosa certa è che la precisione nella misurazione verrà raggiunta quando dalle proporzioni tra Europa e Africa, si passerà alla divisione europea, in “porzioni”, del territorio africano.

Una variante come tante quindi di quella Teoria dell'Antictone o della Terra opposta che rimarrà come immagine del mondo ancora per molti secoli e, di un'Africa posta-di-contro alla civiltà occidentale.²⁹

§ 5 - *La “mappa mentale” portoghese. Projectar lo spazio “statuale” sulla carta: il disegno di una linea che trasforma il mondo*

La costruzione mentale di “linee” invisibili che l'immaginario poi contribuisce a rendere visibili e concrete è, dunque, una costante del pensiero occidentale. La cartografia, strumento indispensabile della geopolitica, alle volte le ha dovute registrare, ma da par suo è rimasta sempre attratta anche “tecnicamente” dalla funzione che le linee assolvono nel *projectar* lo spazio. Senza entrare in dettagli, appunto “tecnici”, i cartografi Moderni sostituendosi agli antichi aedi e insensibili ormai anche agli ordinamenti dei Padri della Chiesa, organizzano le mappe su un piano di fondo composto da linee,

²⁹ Temi che andrebbero approfonditi ma che citiamo, rischiando l'estrapolazione arbitraria, per avvalorare che uno degli intenti guida dell'accademico è quello di valorizzare le scoperte dei navigatori portoghesi del '400. D'altronde, lo aveva già fatto otto anni prima in un altro testo e in modo ancor più esplicito. La seconda parte dell'usuale lungo titolo è quasi identica al saggio del 1850 (*...et sur le progrès de la science géographique après les navigations des portugais au XVeme siècle*), la prima, rimarca l'importanza ageografica e ascientifica di quelle navigazioni (*Recherches sur la priorité de la découverte de pays situés sur la cote occidentale d'Afrique, au dela du Cap Bojador*). L'introduzione chiama sempre in causa gli antichi, ma questa volta per respingere le accuse che vanificherebbero le scoperte portoghesi, ossia, che questi si siano poggiati sulle loro “narrazioni cartografiche” e quindi avrebbero solo “ritrovato” il vecchio e non scoperto il “nuovo” (cfr. Introduction, VISCONDE DE SANTAREM 1842, pp.). È sempre la *Scramble for Africa* che detta i termini dell'agone scientifico e Capelo e Ivens nei loro “paratesti” seguiranno le orme del Visconde (Cfr. CAPELLO, IVENS 1886, pp. 1-80). Interessante è confrontare – tenendo conto del progetto *mapa cor-de-rosa* – i diversi toni dei ringraziamenti e dell'introduzione al testo utilizzati da Serpa Pinto (esploratore portoghese che condivise con Capelo e Ivens un viaggio da costa a costa, ma più limitato) cinque anni prima, quindi, a distanza di tempo più dilatata dalla *Kongokonferenz* (Cfr. SERPA PINTO 1881, I, pp. III-XX).

inventano e *disegnano* infatti meridiani e paralleli, “linee” astratte, invisibili e non corrispondenti alla realtà. Un procedimento, come ricorda Alexandra Curvelo citando João de Barros³⁰, che già all’epoca veniva considerato immaginario:

E começando a dividir todo o marítimo desta Ásia que ao presente faz ao propósito para relação de nossas navegações e conquista, podemos fazer esta divisão em nove partes em que a natureza a repartiu, com sinais notáveis sem lançarmos linhas imaginárias; os quais sinais são mares, cabos e rios.(CURVELO 2003, p. 116; BARROS 1998 ed. orig. 1552, Livro IX, cap. 1)

La terra, d’altronde, poteva esser misurata e divisa, recintata in “confini” che essa stessa concedeva, ma ciò varrà fin quando fiumi e montagne serviranno per legittimare una “statualità” legata alla contiguità territoriale. Il discorso diventerà più complicato quando lo Stato-Nazione degli esploratori di fine Ottocento, quando la “patria”, insomma, deciderà di progettarsi e proiettarsi, rinnovandosi come Impero, oltre i mari dei suoi confini “naturali”.

Non è un caso, infatti, che il rispetto, la diversa relazione mantenuta dai popoli tecnicamente-non-avanzati con la “natura” sia stata sempre considerata d’intralcio allo “sviluppo” del progresso. È quasi pleonastico citare le ben note esigenze *western* nei confronti dei nativi del Nordamerica (contemporanee a quelle degli esploratori del XIX secolo) o quelle plurisecolari e tuttora imperanti sul commercio del legname brasiliano (dal *pau-brasil* nel passato al disboscamento dell’Amazzonia ancora oggi): ostacoli che si frapponivano e si frappongono alla gestione “politica” del territorio.

³⁰ Il *cronista-mor* João de Barros viene ricordato per aver inaugurato una nuova storiografia, una concezione ecumenica della storia che segna il passaggio dal regionale al planetario, rimuovendo tra l’altro la geografia da quel ruolo secondario che le era stato fino allora affidato. Nei suoi testi infatti sollecitava il lettore a visualizzare lo spazio geografico per comprendere fino in fondo il suo nuovo modo di raccontare la storia. (cfr. LANCIANI 1999, pp. 211-4; SARAIVA, LOPES s.d.¹⁷, pp. 273-80)

Le mappe mentali quindi non coincidono e quelle cartografiche non rientrano neanche tra le priorità dell'africano. A voler puntualizzare, prima del contatto con gli occidentali "nessuna lingua africana sembra avere mai avuto un termine per individuare la "carta", né tanto meno la "cartografia" (CASTI, TURCO 1998, p. 306) e le ricerche antropologiche, oltre a fornire paralleli invitanti per il nostro discorso³¹ confermano nelle ricostruzioni del Woodward la distanza non solo tecnica ma anche di senso e significato che le diverse culture nutrivano e nutrono in relazione al rapporto tra uomo e natura, o nel vocabolario di questo scritto, tra soggetto e spazio o tra essere e terra.

Le linee, i punti o le aree per alcuni popoli africani non avevano e non hanno né il significato materiale né quello metaforico che gli occidentali gli attribuivano, per altri al contrario potevano essere di grande valore: «in Yoruba, la frase "questo paese è diventato civilizzato", significa letteralmente "questa terra ha linee sul suo viso". Il verbo corrispondente al significato "cicatizzare tagli su un volto" ha forti analogie con quello che indica "tracciare nuovi confini e aprire strade attraverso una foresta"» e, commenta ancora Woodward, «viene, cioè, fatto coincidere il significato di imporre un disegno umano al disordine della natura». (*Id.* 1998, 308-9)

Altre interpretazioni si potrebbero dare e qualcuno l'avrà già fatto, ma quello che possiamo rilevare è il fatto che "paese" viene tradotto con "terra", e quest'ultima corrisponde a un "volto", mentre il "disegno umano" tracciando confini ha lo scopo d'imporsi sulla natura.

³¹ Valga per tutti la definizione di arte come «gioco con la forma che produce una trasformazione-rappresentazione esteticamente felice» proposta da Alexander Alland e spiegata da Schultz e Lavenda anche con un esempio sul disegno, inteso come «trasformazione metaforica dell'esperienza in segni visibili su una superficie». Potremmo aggiungere però una forma esteticamente felice e un contenuto infelice in relazione alle conseguenze di chi è disegnato forzatamente (cfr. SCHULTZ, LAVENDA 1999, pp. 132-3 e ALLAND 1977, p. 39)

La “felice” forma d’arte di far *quadricula* (cfr. CURVELO 2003, p. 116)³², d’intersecare meridiani e paralleli, ha lo scopo quindi di preparare la rappresentazione del mondo, in realtà lo *projecta* o, se vogliamo lo *trasforma*, perché quel che interessa ai Moderni (in questo del tutto simili agli antichi) non è di copiare il “visibile” che già dominano, bensì di dominare quel “volto” che ancora non riescono ad *assoggettare*. Un volto che non è alla portata del loro sguardo e dunque ancora “invisibile”. Prima di scoprirlo, quando ancora sentivano il dominio dello sguardo degli dei, quel “volto” era barbaro e primitivo, perché così dicevano i Padri della Storia e della Chiesa, e loro così lo vedevano e così lo disegnavano. Poi, affrancatisi da quello sguardo onnisciente che dominava tutti indistintamente, hanno pensato bene di andarlo a vedere con i loro occhi, pensando però che il loro sguardo fosse come quello degli dei e, quel “volto” tagliato e maculato si sarebbe lasciato facilmente dominare, magari lasciandosi conquistare dalla loro *techné* “civile” e raffinata.³³

In altri termini, abbandonando la metafora ma continuando a dialogare con le scomposizioni heideggeriane, l’“*armação* geometrica” anticipa la rappresentazione topografica, è quindi *preliminare* al disegno, ma il suo “effetto d’autorità” è insito già nell’anticipazione geometrica, che non ha lo

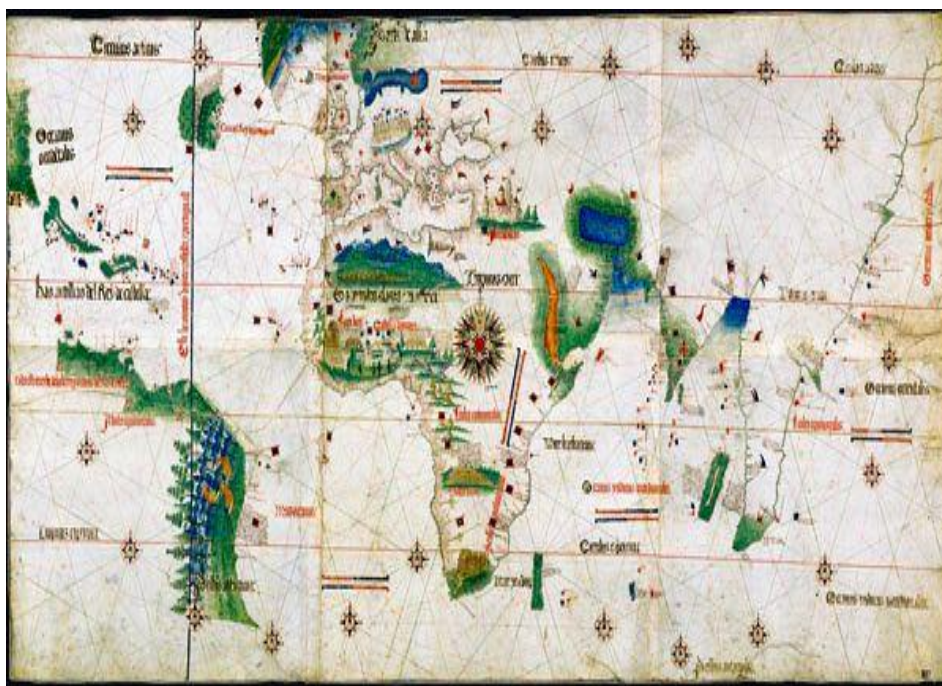
³² Utilizzando una facile analogia, si potrebbe parlare a proposito della relazione tra la terra e la griglia quadrettata con la quale si prepara la “carta”, di voler trovare a tutti i costi la “quadratura del cerchio”, una necessità tecnica comunque non estranea neanche alla pittura che utilizza, sempre in funzione preliminare, la “quadricula”, proprio per preparare il “disegno”.

³³ Una sorta di compendio letterario di quanto andiamo affermando forse si potrebbe ritrovare tra le pagine di un autore che del “virtuale”, delle linee e dei labirinti e di una certa ascientificità, ha fatto il tratto essenziale della sua intensa opera. Parliamo di Jorge Luis Borges ed è utile in questo senso confrontare la sua raccolta più intima, *El Hacedor* (L’artefice), che si conclude con un *Epilogo* autobiografico, il cui ultimo capoverso, che non a caso abbiamo usato come epigrafe di questo capitolo, recita: “Un uomo si propone il compito di disegnare il mondo. Trascorrendo gli anni, popola uno spazio con immagini di province, di regni, di montagne, di baie, di navi, d’isole, di pesci, di dimore, di strumenti, di astri, di cavalli e di persone. Poco prima di morire, scopre che quel paziente labirinto di linee traccia l’immagine del suo volto.” (Cfr. BORGES 1960, I, p. 1267).

scopo di rimanere sul liminare, sulla soglia di quello spazio, ma vuole entrarci per “inquadralo”, ordinarlo, governarlo. Con quei segni e con quelle linee, vuole superare il *limine*, il limite imposto dall’orizzonte allo sguardo, la “frontiera” che la distanza fino ad allora aveva *interposto* tra “civile” e “primitivo”, tra “soggetto” e “oggetto” (Cfr. CURVELO 2003, p. 116)

La studiosa di storia dell’arte, comunque, indica giustamente come esempio di quell’“effetto d’autorità” la *vexata questio* di una “linea” disegnata dai portoghesi subito dopo la “scoperta” del Nuovo Mondo, una demarcazione che ha determinato la prima concreta immagine del mondo “globalizzata”.

Dobbiamo a un italiano senza scrupoli, Alberto Cantino – ambasciatore del Duca d’Este Ercole I presso la Corte portoghese -, se quella linea si è poi materializzata su una carta, oggi accessibile a tutti e che per questo prende il suo nome: il “Planisfero di Cantino”



Carta del Cantino – 1502 –
Biblioteca Estense Universitaria – Modena

Non è necessario elencare gli errori, ma soprattutto le novità che quella carta proponeva rispetto alle concezioni tolemaiche; ai fini del nostro discorso è utile soltanto ricordare che tracciava (nominandola in forma scritta) la linea di demarcazione del Trattato di Tordesillas, la quale si sovrapponeva, in parte tagliandolo, all'attuale subcontinente americano, conosciuto nella parte di costa atlantica solo dai portoghesi e quindi ancora privo di contorni definiti.

Considerando la data della firma del Trattato (1494), quella ufficiale della scoperta del Brasile (1500) e la riproduzione compiuta dall'anonimo cartografo in base ai trafugamenti delle conoscenze portoghesi(1502)³⁴, la nota vicenda della smentita della bolla papale di Alessandro VI e lo spostamento della linea di demarcazione 270 leghe più a ovest delle isole di Capoverde³⁵ ha da sempre avvalorato l'ipotesi che la scoperta del Brasile da parte di Cabral non fosse stata casuale, creando per secoli la "leggenda" che i portoghesi conoscessero l'intero continente del *pau-brasil* prima di firmare il Trattato di Tordesillas, un'ipotesi che troverebbe riscontro anche nel titolo *A Carta do Achamento* che lo scrivano Pero Vaz de Caminha indirizzò a Don Manuel per annunciargli l'avvenimento.

³⁴ La carta, oggi custodita a Modena, presso la Biblioteca Estense Universitaria, è anonima e non datata, ma in base alla corrispondenza dell'epoca è ormai accertato che fu donata nel 1502 da Alberto Cantino al duca d'Este. È probabile che il vero cartografo, potendo accedere alla *Casa da India* (ove si conservava il cosiddetto *Padrão Real*, prototipo cartografico continuamente aggiornato in base alle nuove scoperte dei navigatori), al soldo appunto dell'ambasciatore e disattendendo la "politica del segreto", ebbe modo di riprodurre una copia su tre fogli di pergamena, svelando così le nuove conoscenze geografiche, gelosamente custodite dalla Monarchia portoghese.

³⁵ Viste le origini aragonesi di Alessandro VI e la benevolenza mostrata nei confronti dei cattolici di Castiglia, la bolla *Inter Coetera* del 1493 è nota anche come "bolla spagnola". Dividendo il globo in due emisferi, separati da un meridiano localizzato a 100 leghe a ovest delle isole di Capoverde, il papa intendeva concedere ai sovrani spagnoli tutte le terre (già conosciute o ancora da scoprire) a occidente di quella linea. Le rimostranze dei portoghesi convinsero il mediatore pontificio a ridefinire la posizione di quella linea immaginaria e nel Trattato di Tordesillas, con il beneplacito di entrambi i contendenti, venne spostata ancor più a ponente di altre 270 leghe.

La questione, sulla quale si sono spesi fiumi d'inchiostro, è un esempio concreto del potere dell'informazione geografica e delle mappe, che nella storia portoghese hanno rappresentato in particolari momenti storici "conflittuali" (con la Spagna in epoca moderna, con le altre potenze occidentali alla fine dell'Ottocento e poi durante l'Estado Novo) una *armação* per alloggiare la Nazione politicamente, conducendola il più delle volte oltre se stessa.

Nel caso del Trattato di Tordesillas, la *techné* cantieristica della scuola di Sagres o l'"arte" in genere del navigare in altura (insomma, il primato nel *knowledge* dell'epoca) permisero al Portogallo di conquistare gran parte del globo e di pensarsi quindi come "soggetto" che può utilizzare a suo piacimento il mondo e la natura (terra o spezie non fa differenza). Poi, quando il primato tecnologico è passato nelle mani di altri, si è fatto appello al "diritto storico" di conquista che con quel primato diacronico/scientifico si riteneva ormai acquisito. Si è cercato in qualche modo di avvalersi di una "rendita di posizione" e per farlo si è cominciato di nuovo a interpellare gli "antichi" (la Storia), autorappresentandosi nostalgicamente³⁶. L'ultimo atto (anche se viene prodotto da un *Estado* che si nomina *Novo* e che citiamo oltre i limiti cronologici di questa ricerca) in estrema povertà "tecnologica" associata a quella sociale, tenterà di compierlo Salazar inventando una nuova mappa

³⁶ Lo abbiamo già visto nei testi accademici del Visconde de Santarem e nei resoconti di Capelo e Ivens. La letteratura in proposito è infinita e si potrebbe dire che prosegue fino a oggi (con quel "regresso do recalcado" imperiale che Eduardo Lourenço ha individuato come destino portoghese – cfr. LOURENÇO 1978, pp. 23-66). In relazione alle esplorazioni finesecolari ottocentesche e da un punto d'osservazione più "politico" e direttamente coinvolto con il progetto *mapa cor-de-rosa* si possono consultare i testi di Luciano Cordeiro (relatore nella *Kongokonferenz* di un Memoriale tutto fondato sul "diritto storico") o di Manuel Pinheiro Chagas, ministro della Marina e ideatore del progetto stesso. (cfr. Bibliografia) Per un primo approccio invece rispetto alla letteratura contemporanea cfr. CALAFATE RIBEIRO, FERREIRO (org. de) (2003).

dell'Europa, ma ormai né la tecnica né la Storia e neanche lo Stato sono più esportabili e il discorso dello spazio, sulla “carta” si rovescia.³⁷

In tutti e tre i casi però, emerge come la questione centrale sia quella della sovranità (da estendere nel primo caso perché forti tecnicamente, da contendere nei confronti delle altre potenze europee nel secondo, da difendere poi, in ultima istanza, rispetto al consesso internazionale). O ancor più precisamente, tutti e tre i casi si presentano in fasi di transizioni della “statualità” (Stato moderno, Stato-Nazione, *Estado Novo*). Una *forma mentis* lusitana, una sorta di “mappa cognitiva” che viene messa in atto quando c'è l'esigenza di riprogettare lo spazio politico: dapprima in relazione al mondo (ricreandone l'immagine complessiva a sua somiglianza), poi in relazione all'Europa (ritagliando una parte di Africa) e infine, cercando di utilizzare quel ritaglio per affermare una narrazione della nazione ad uso e consumo del Portogallo.

Ora, che ancor prima della diffusione dell'alfabeto sillabico si sia scelto di veicolare le idee attraverso i segni è una cosa ormai appurata o che l'uso sistematico delle rappresentazioni grafiche (siano queste espresse sulla carta europea o sulla pelle africana), come proiezione dei *desiderata* dell'uomo, sia una costante quasi atemporale è altrettanto vero, ma se almeno in parte è

³⁷ Si tratta di una carta geografica che per la sua originalità abbiamo già reso visibile fin dall'Introduzione (v. *supra* p. 16). Fu presentata per *l'Exposição Colonial do Porto* nel 1934, e le “province” coloniali portoghesi d'Além-Mar oscuravano, in contiguità territoriale con il “piccolo” Portogallo, gran parte dell'Europa reale, costruendo così un Portogallo dalle dimensioni abnormi. La legenda riportava inoltre le superfici territoriali di tutti i possedimenti portoghesi che sommate andavano a realizzare una superficie equivalente a quella di Spagna, Francia, Germania, Inghilterra e Italia, componendo in tal modo la superficie dell'*Império Colonial Português*. La carta che venne adottata nei manuali geografici fin dalle scuole elementari era sovrastata dal titolo “Portugal não è um País Pequeno” A titolo indicativo confrontare i recenti saggi in (RIBEIRO SANCHES 2006). In sostanza, visto che gli “spazi” politici in Europa, per il Portogallo di Salazar potevano essere messi in crisi dall'ascesa delle altre dittature che si andavano moltiplicando fin dagli anni '20, il salazarismo importa simbolicamente i territori “incivili” nella “civile” Europa per rafforzare la “sovranità” internazionale del *pequeno* Portogallo.

valido quanto è stato detto, si potrebbe affermare che la *forma mentis* di Omero non era poi così diversa da quella dei portoghesi – del Cinquecento come dell'Ottocento. La differenza semmai è immanente alla coscienza che questi hanno, in quanto Moderni, degli “effetti autoritari” prodotti dalle rappresentazioni cartografiche. Con quell’“arte”, riuscirono infatti non solo a rappresentare le loro idee, ma a *trasformarle* o, con le parole di uno scienziato-esploratore di altra nazionalità, riuscirono a tradurre quei *disegni*, da fisici in politici.

Chi lo afferma è Alexander Humboldt che alla maniera del Visconte de Santarém, in quegli stessi anni, aveva pubblicato, un *Examen critique de l'histoire de la géographie du Nouveau Continent*, prendendo appunto in esame i progressi dell'astronomia nautica dal XV al XVI secolo, disciplina più che ancilla quasi sorella della cosmografia e della cartografia. Soltanto che il grande botanico tedesco prende le parti degli spagnoli e quindi valorizza la sagacia “astronomica” di Cristoforo Colombo (HUMBOLDT 1836, p. 55). Illustra quindi *pro domo* castigliana e con copiosa documentazione, il vero e proprio “giallo” della “linea” di demarcazione che divide il mondo in due emisferi, non geografici, ma politici. Una *polis* bidimensionale certificata con il “sigillo” del papa Alessandro VI che inizialmente, secondo le cronache, favorì i monarchi spagnoli proprio grazie ai “resoconti” del navigatore genovese. Però non sembra far cenno a come quella linea “immaginarica”, come abbiamo visto su richiesta dei portoghesi, abbia subito (dimostrazione della volubilità delle linee scientifiche) uno spostamento di 100 miglia, attestandosi poi ancor più a ovest dell'arcipelago di Capoverde.

Storie note nell'ambito della lusitanistica, ma che vale la pena ricordare per comprendere come lo spostamento di un meridiano, sul quale il dibattito

come abbiamo mostrato si è protratto per secoli, spieghi quella “politica del silenzio” (cfr. LANCIANI 2006, pp. 51) che adottarono tutti i paesi in *scramble for a new world*, ben sapendo che mappe e portolani valevano più dei singoli carichi di “spezie” stivati nelle caravelle. Che convenzionalmente un Impero come quello portoghese, longevo “sulla carta” quanto quello romano, certifichi il suo lungo periplo per il mondo con l’ausilio di una “linea” creata scientificamente è di un certo rilievo in relazione al passaggio da un ordinamento “divino” a un ordinamento “politico-scientifico”. Nei termini ormai consueti di questo scritto, potremmo dire che quella linea di demarcazione che assegna nuovi spazi politici ed è apparentemente decisa dal potere religioso, ridisegna in realtà anche un nuovo potere, ossia, da un portoghese antico “condizionato” dai Padri della Chiesa a un portoghese “moderno” che “condiziona” Alessandro VI (l’autore della bolla, garante del Trattato di Tordesillas), Padre della Chiesa di allora. Al di là di come si legga la contesa tra spagnoli e portoghesi, l’“effetto d’autorità” della *quadricula* mostra come il primato della “tecnica” venga considerato ormai dai politici moderni (D. João II o altri sovrani non portoghesi) più importante della parola “divina”.

In questo senso, quando a partire dalla seconda metà dell’Ottocento gli intellettuali portoghesi riprenderanno per ovvie ragioni il dibattito sulle cause che spinsero l’Infante D. Henrique a compiere l’impensabile impresa transoceanica, non è un caso che la tesi di un’espansione messa in atto per spirito scientifico trovò accoglienza quasi indiscussa nella storiografia portoghese, lasciando quasi in secondo piano le motivazioni religiose: dall’insicurezza della Cristianità di fronte alla minaccia turca fino al desiderio

di raggiungere l'“India” del Preste João, insomma, tutte quelle motivazioni che davano all'impresa un carattere di civile ed etica “missione”.³⁸

³⁸ Per comprendere invece i reali interessi “capitalistico-commerciali” che probabilmente furono alla base delle intenzioni di D. Henrique basta leggere il lungo elenco stilato da Vitorino Magalhães Godinho che non dimentica di inserire tra le diverse voci sia il deficit cerealicolo che la più scontata esigenza di manodopera schiava anche come forma d'investimento. (cfr. GODINHO 2007, pp. 122-3).

Capitolo Secondo

Una storia per sé o dell’Africa che non vorremmo essere

(Cronografia e imposizione del “tempo di lavoro” occidentale)

A locomotiva, sibilando através das vastas florestas africanas, operará sem duvida os seus magicos prodigios.

Transpondo distancias com a velocidade que lhe é conhecida, levará incessantemente os recursos, a vida, o trabalho, ahi onde existe apenas a natureza brava; transformando os sertões adustos em sitios habitaveis, os pantanos em parques e jardins, n’uma palavra, collocará a Africa á altura do resto dos continentes, remindo a humanidade de uma das maiores vergonhas, qual é a de ter parte dos seus membros ainda em perfeito estado de selvageria.

Ficam expostos os factos, depois d’isto resta-nos apenas dizer com o fabulista: *Nisi utile est quod facimus, stulta est gloria.*

(Capello e Ivens, dalla *Conclusão* di *De Benguella ás Terras de Iacca*, 1881)

Meu caro Bertrand.—Muito ironicamente, hoje, n’este Domingo de Paschoa ... me chega a tua horrenda carta, contando que findaste o traçado do Caminho de Ferro de Jaffa a Jerusalem! E triumphas! [...] é penoso que a fumaça do Progresso suje um ar que conserva o perfume da passagem dos anjos, e que os seus trilhos de ferro revolvam o sólo onde ainda não se apagaram as pégadas divinas. [...] Quando de Jerusalem se partir para a Galiléa n’um wagon estridente e cheio de pó, talvez ninguém emprehenda a peregrinação magnífica—a não ser o destro commis-voyageur que vai vender pelos Bazares chitas de Manchester ou pannos vermelhos de Sedan. O teu negro comboio rolará vazio. Que pura alegria essa para todos os entendimentos cultos—que não sejam accionistas dos Caminhos de Ferro da Palestina!... (Eça de Queiróz, “A mr. Bertrand B. – Engenheiro na Palestina”, *A Correspondência de Fradique Mendes: memórias e notas*, 1900)

§ 1 - Il “tempo perso” dei greci o dell’otium che non si concilia con il negotium

La consuetudine di narrare i secoli della colonizzazione europea, misurando l’entità dello spazio che si dilata, si rende visibile, si conquista o, appunto, si “colonizza” – che spiega anche il primato del termine “espansione” -, relega di solito in second’ordine la “categoria” del tempo, doverosamente interpellata per separare, e spesso soltanto “cronologicamente”, il Moderno come sinonimo del “Nuovo” *tout court*, dal vecchio “mondo” medievale.

L’Occidente, tuttavia, ha sempre cercato di esportare anche l’idea di un certo “uso” del tempo, tant’è che potremmo esordire nuovamente, duplicando quasi integralmente l’*incipit* del primo capitolo: «L’ideale, poi con aggiustamenti “storici” divenuto reale, e da quel momento indispensabile e “vitale” ordine del tempo occidentale, prende forma con il sorgere dei monasteri....

Si è scelto di non replicare alla lettera - i monasteri piuttosto che le *poléis* – non solo per rendere onore alla cronologia della Storia, ma soprattutto per dovere denotativo, visto che il valore politico e simbolico del termine *poléis* si sarebbe prestato facilmente anche per connotare le “chiuse” e “autarchiche” comunità monastiche. Prima di render giustizia a quest’analogia e dar seguito al rinnovato *incipit*, è però opportuno cercare d’illustrare con un breve *excursus* - per carattere e proposito logicamente parziale -, le ragioni che a nostro parere hanno indotto l’Europa ad attendere, per poi invece scegliere di “ordinare” e “consumare” il proprio tempo – subordinando e consumando quello degli Altri – secondo regole “monacali” e non imitando il “libero”, “laico” e per questo disordinato, comportamento degli ateniesi. Motivi, come cercheremo di dimostrare, che si ritroveranno ancora, a distanza di secoli, sotto forma di principi morali (oltre che come certezze intellettuali) a fondamento anche dell’agire “scientifico” degli esploratori portoghesi di fine Ottocento.

Sembrerebbe infatti che un certo “uso” greco del tempo, non abbia mai trovato facile accoglienza fuori dell’Ellade, non abbia mai goduto insomma della fortuna che gli occidentali – rinnovandolo in ogni epoca e senza infingimenti – hanno da sempre accordato al modello ellenico di “spazio”, o meglio, a quel prototipo di “Stato”, di città “comunità”, di *polis* politica.¹

Guardando alle vicende e alla condanna – anche familiare ? - di quel “fannullone” di Socrate, si potrebbe anche dire che quella diffidenza, che gli stranieri ben presto nutriranno nei confronti dell’eccessiva “perdita di tempo”

¹ Parliamo naturalmente di come “occupavano” (e solo in parte) il loro tempo, e non dell’essenza – difficile a trovarsi – di questa entità, reale o mentale che sia. In questo senso, anche volendo limitarsi al solo *Timeo* di Platone o alla *Fisica* di Aristotele, le speculazioni greche sul tempo e il suo «procedere secondo il numero», rimarranno (“nei tempi”, appunto!) un riferimento costante per tutto il pensiero filosofico occidentale. Cfr. soltanto perché nominati, almeno Platone, *Timeo* 37d ss. Aristotele, *Fisica* 219b ss.

dei greci - troppo impegnati in dotte elucubrazioni, dialoghi e altre arti soltanto riflessive -, fosse già presente all'interno delle mura d'Atene.²

Sarà in ogni modo nella *cosmopolis* romano-imperiale, tutta dedita all'azione pubblica, che si manifesterà esplicitamente quel timore di importare, oltre le virtù, anche la *luxuria* dei greci. N'è chiara espressione la cautela mostrata dal ceto dirigente – comunque avvezzo a un raffinato stile di vita e sensibile alle “mode” imperanti – che si dedicava alla letteratura greca, all'arte e alla filosofia, ma soltanto nelle ricche e appartate residenze di campagna, perché l'etica della responsabilità, il dovere politico, consigliavano che non si facesse sfoggio, in città, di dedicarsi a quel genere di “distrazioni”. (cfr. ZANKER 1991, pp.195 ss.). La morale pubblica della società romana, stoica per antonomasia almeno dal II secolo a.C., imponeva infatti di non confondere l'*otium* con il *negotium* e, per dirla con Touchard, indicava nell'assioma *primum agere deinde philosophari* la regola del giusto vivere: occuparsi innanzitutto della *res publica* e poi, semmai, dedicarsi, e sempre con parsimonia, al proprio “tempo libero”. (TOUCHARD 1986, pp.46-47).³

² Della soddisfazione che provava Socrate nel dialogare, così come del suo “rifiuto” della scrittura, abbiamo già detto nel primo capitolo (V. in part. il § 1). Di come questo suo comportarsi da “mendicante” di oralità, suscitasse (per problemi di economia “domestica”) le ire della moglie Santippe, è noto che almeno da parte dei discepoli di Socrate viene smentito. Comunque sia, che l'aneddoto abbia funzionato per secoli, da giusto e “moral-produttivo” contrappasso per il poco lavorare del grande “parlatore”, conferma, seppur indirettamente, quanto stiamo cercando di dire. A tal proposito, pur se datato, può esser utile cfr. NARDI 1958.

³ Seneca che porta buona parte della responsabilità di quell'assioma, anche se nel finir della sua vita penserà solo all'*otium*, nel frattempo avrà trovato anche un modo per conciliare i due corni del dilemma, mettendo ovviamente l'*otium* alle dipendenze del *negotium*: «... in privato publicum negotium agit» (cfr. Seneca, *De tranquillitate animi* 3,2ss.) Sarà poi Tacito che, oltre a scagliarsi nei suoi *Annali* contro le troppe feste celebrative, ci ricorderà come la Storia sappia essere anche “ironica”, rendendo la fine di Seneca non così diversa da quella di Socrate. Con la variante però, appunto storica ma non meno stoica, che a “consigliarlo” fortemente di suicidarsi fu proprio Nerone, - che dal suo *otium litteratum* trovò il maggior giovamento per governare se stesso, ancor più che la (sua) *res publica*. (cfr. WEEBER 2003, pp. 190-3 e CAMBIANO 1992, pp. 324-32)

Economicamente, infatti, il ceto dirigente era a tutti gli effetti una *leisure class*, perché gli aristocratici vivevano o aspiravano a *vivere da rentier* grazie ai proventi delle proprietà terriere. Il “tempo libero” dunque non era tempo sottratto al “lavoro”, ma agli impegni statali (*negotia publica*). L’operoso *agere* delle classi abbienti poteva implicare anche l’andare in guerra per Roma, ma il più delle volte si riduceva al “doveroso” esercizio di amministrare e guadagnare (il proprio) denaro. (cfr. WEEBER 2003, pp. 389 ss.) Gli ammonimenti dei Catone, dei Cicerone e dei Seneca tendevano quindi ad arginare il puro *philosophari* epicureo che invitava i saggi, non come dicevano i detrattori a uno sfrenato piacere edonistico, bensì ad allontanarsi da una società che andava sempre più smarrendo la “ragione”. Il motto epicureo, “vivi nascosto”, consigliava infatti di tenersi lontani dagli intrighi e dalla lotta politica, perché quell’attività se da un lato garantiva onori e ricchezze, dall’altro creava turbamento e “dolore”. L’etica epicurea aveva sì come fine il piacere, ma si trattava di un «piacere in riposo», o in altri termini della cessazione del dolore. Quest’ultimo non era altro che il prodotto, innaturale, di desideri mai totalmente raggiungibili: onori e ricchezze suscitano felicità e piacere, ma sempre commisti a inimicizie e “dolore”. (Cfr. CICERONE, *De officiis* III, 1; GIANNANTONI 1989, pp. 200 ss.) Ritirarsi a vita privata e lasciarsi andare al “dolce far niente” (cfr. SENECA, *Epistola LV*), quindi, non poteva essere tollerato, rappresentava una minaccia per Roma, e in parte spiega anche la vittoria della secolarizzazione dello stoicismo e la sconfitta dell’epicureismo. (PREVE 1990, pp. 21 ss)

Agli occhi dell’operosa nobiltà romana che comunque poteva scegliere come disporre del proprio tempo, anche le tante ore “consumate” da schiavi e liberti per pregare la venuta di un Salvatore, dovevano apparire come tempo sottratto all’*agere*. Infatti, quel singolare *philosophari* per parabole degli

apostoli del messia “liberatore” – del quale narravano addirittura la resurrezione – risultava del tutto inconciliabile con la “religione di Stato”, che doveva servire a contrastare, e non a foraggiare, rivolte e sedizioni. (Cfr. MEEKS 1992, pp. 305 ss.; VIANSINO 2005, pp. 20 ss.)

Durante la lunga e complessa storia dei Cesari, dunque, quel parsimonioso interesse (privato) per il “tempo” dei greci andrà sempre più affievolendosi. Soppiantato dalla preoccupazione (pubblica) per quel tempo “eterno” propagandato dai discepoli di Gesù – forse uno zelota e non a caso già crocifisso come “oppositore” – che promettevano a chi si fosse convertito nel suo Credo, un pacifico ed egualitario Regno dei Cieli: una ricompensa, un’alternativa meno materialistica ma analoga a quella epicurea, per sottrarsi alle sofferenze terrene. . (DONINI 1991, pp. 243 ss.; PREVE 1988)

Per questo, come non crederanno alle parole di quell’uomo, figlio tra l’altro d’artigiani (“date a Cesare quel che è di Cesare” Mt 22, 15-21), tanto meno si fideranno delle “lettere” apparentemente conciliatrici dell’apostolo Paolo, giunto da Tarso per pacificare i “romani” pagano-cristiani e quelli giudeo-cristiani (“Dovrete pagare i tributi, perché quelli dediti a questo compito sono funzionari di Dio” Rom 13,6). Se il primo consigliava di «non affannarsi per le cose di questo mondo» (Mt 6, 25-34), l’altro, venuto dall’Asia Minore, continuava a dire che il loro Signore non era l’imperatore («...se noi viviamo, viviamo per il Signore; se noi moriamo, moriamo per il Signore» Rom 14,7-8), ma il Padre di quel “messia” risorto, che per redimerli dai loro peccati aveva sacrificato il Figlio. Quindi, disponeva anche dei loro destini («chi di voi per quanto si dia da fare può aggiungere un’ora sola alla sua vita? Mt. 6,27).⁴

Quelli infatti che aborrivano di venir contagiati dai peccati e dai vizi cittadini, oltre che dal decadimento di valori conseguente al diffondersi del

⁴ Della poco ortodossa lettura di San Paolo, non condivisa ovviamente da gran parte dei teologi, siamo in particolar modo debitori delle argomentazioni del filosofo Costanzo Preve, del quale è utile cfr. 1994, pp. 95 ss.

cristianesimo, in una forma estrema di opposizione “individuale”, si ritrassero volontariamente da quella società dissipata - stoica in pubblico e “epicurea” in privato - nel tentativo di recuperare l’antico fervore apostolico, contraddistinto dalla ricerca della “perfezione” e quindi improntato alla “rinuncia”.

Per quel porsi-fuori-dal-mondo, abbandonando la città, astenendosi dal matrimonio, allontanandosi dai parenti, insomma, per quella vita ascetica venne coniato per questi uomini il nome di *monachos* (solitari) (cfr. MICCOLI 1999¹³, pp. 46-47; MEEKS 1992, pp. 299-300).

Ma a porre le basi di un “condiviso” individualismo occidentale e a dare un contributo decisivo al superamento delle concezioni, anche “filosofiche”, del tempo greco fu, come spiega Galimberti, Agostino di Tagaste:

I cristiani ... non disporrebbero del concetto di *anima* e gli occidentali del concetto di *storia* [...] Agostino si allontana dalla tradizione giudaico-cristiana fondata sui valori del corpo, della carne e del sangue, e inaugura quell’antropologia occidentale per la quale la verità abita l’interiorità: “In interiore homine habitat veritas”, e l’interiorità si guadagna, come voleva Platone staccandosi dal mondo: “Amare mundum non est cognoscere Deum”. [...] Ma Agostino non si è limitato a sottrarre a Platone la parola “anima” e il suo nesso con la verità, ma ha scritto questa parola in un altro registro, il registro della *salvezza*. Guardare il tempo come storia è possibile solo in una prospettiva di salvezza ... Questa concezione agostiniana del tempo, non più ciclica ma escatologica, sarà la cifra decisiva dell’Occidente che, anche quando abbandona la matrice cristiana, continuerà a pensare in modo cristiano, sia che faccia *scienza* in vista del progresso, sia che costruisca *utopie* in vista di un mondo migliore, sia che scateni *rivoluzioni* per un rinnovamento del mondo. La triade religiosa: colpa-redenzione-salvezza, dove il passato è pensato come male, il presente come riscatto, e il futuro come salvezza, contamina sia lo spirito scientifico che guarda il futuro in chiave di progresso, sia lo spirito utopico che guarda il futuro con un’etica terapeutica dove i mali si elimineranno con il controllo razionale degli effetti, sia lo spirito rivoluzionario che prevede il rovesciamento del dominio del male in quello del bene, da questo tempo a un altro tempo. (GALIMBERTI 2000, pp. 97-100)

Avremo modo di tornare sul tempo “escatologico” agostiniano e sulle “ricostruzioni” di un passato (medievale, ascientifico, acefalo-statale o di

ritardo industriale, degli Altri) con il quale, teleologicamente, gli occidentali hanno sempre cercato di occultare colpe e miserie del loro presente, proiettandosi appunto escatologicamente verso un futuro migliore – economico? politico? statale? – e producendo così una Storia e un'Antropologia per Sé. Un modo per “salvare” un “eterno presente” di dominio, inventando, rinnovando o rivoluzionando la Storia e il proprio Tempo. Continueremo infatti a tempo debito a vedere come questo schema, sorretto dal *refrain* del sempre più aggiornato progresso tecnico-scientifico, accompagni quasi tutte le storie dell'esplorazione-colonizzazione portoghese, in perenne riscrittura a partire dal XV secolo.

Tornando però alla nostra prospettiva (che persevera – come abbiamo fatto per lo spazio - sulla passione occidentale di misurare ogni cosa), per confessare al Signore come sia arrivato a “interiorizzare” e a ridurre il Tempo come «estensione dell'anima», il vescovo di Ippona non può fare a meno di speculare, come chi lo ha preceduto, per grandezze e comparazione:

Ma non so, ed è strano, di che sia estensione, se non forse dell'anima stessa. Che è infatti quello ch'io misuro (dimmelo, o mio Dio, te ne scongiuro), che è quello che io misuro e intendo dire, quando mi esprimo indeterminatamente così: questo tempo è più lungo di quello? – oppure determinatamente a questo modo: questo tempo è doppio rispetto a quello? È il tempo ch'io misuro, lo so. Ma non il tempo futuro, perché ancora non è, non quello presente, perché non ha estensione, non quello passato, perché non è più. O allora che è quello ch'io misuro? Forse il tempo nell'atto che passa e non quand'è passato? (AGOSTINO, Confessioni, XXVI, 33)

Anche se bisognerà aspettare Kant affinché l'Occidente possa comprendere che spazio e tempo sono solo concetti (qualcuno ha detto anche “opere” dell'arte), «il carattere innaturale del desiderio di una esatta misurazione del tempo», in un certo senso di un suo “retto” consumo, trova la sua origine proprio nella Chiesa cristiana, nella Chiesa di Roma, e, le

Confessioni e il *De civitate Dei* di Agostino di Tagaste partecipano all'elaborazione delle "regole".

Si è sempre affermato che è dai progressi tecnici che scaturiscono nuovi modi di agire – più avanti vedremo come la rivendicazione del primato della nautica oceanica, "astronomica", dei portoghesi del XV secolo segua fedelmente questa tradizione -, ma a prestar fede a uno dei massimi studiosi della storia dell'orologio, David Landes, la scansione matematica del tempo non procede al ritmo di *input* tecnologici

Non fu ... l'orologio a creare l'interesse alla misurazione del tempo; fu semmai quest'ultima a condurre all'invenzione dell'orologio (LANDES 2010, p. 62)

e il cristianesimo occidentale, che a differenza delle altre religioni monoteistiche richiede che il culto non venga esercitato *ad personam*, ma attraverso la mediazione del clero, e collettivamente, simultaneamente, in "comunità", ha avuto ben presto l'esigenza di richiamare all'"ordine", scandendo e fissando con precisione il tempo, sia gli officianti che i devoti – non sempre "puntuali" - fedeli

All'inizio del III secolo, Tertulliano, ammonendo sull'impraticabilità dell'ideale paolino di un ritmo incessante di preghiera (1 Tess. 5:17), raccomandava il dovere delle preghiere quotidiane a ore fisse: in aggiunta alle orazioni del mattino e della sera [...] dovevano praticarsi devozioni alla terza, sesta e nona ora. Queste scadenze dividevano la giornata in quarti, e Tertulliano asserisce che ogni nazione li riconosceva come elementi di riferimento temporale: «Servono a fissare il tempo per gli affari e sono annunciati pubblicamente» (*Id.* 2010, pp. 63-64)

Un altro modo quindi per conciliare il "solitario" e privato *otium* – se ci si concede ancora di equiparare il pregare al *philosophari* – con il pubblico e laico *negotium*. D'altronde, tra periodi di persecuzione e di conciliazione, la storia del rapporto tra Chiesa cristiana e Stato romano risulterà sempre di

difficile decifrazione. Con la conversione di Costantino i destini delle due istituzioni, e soprattutto delle gerarchie, sembrano addirittura unificarsi. Anche per questo, quando nel 410 i Goti comandati da Alarico invasero Roma e la saccheggiarono, i non convertiti ebbero gioco facile nell'affermare che lo avevano predetto: aver abbandonato gli déi, da sempre onorati, è stata la causa della rovina di Roma.

Sarà quell'evento catastrofico e le accuse che quegli «adoratori di falsi dei» moveranno contro i cristiani che spingeranno Sant'Agostino a «por mano alla penna». Scrisse per tredici lunghi anni (dal 413 al 426), ma con il suo *De Civitate Dei* fece entrare Dio nella Storia. Cercò coscientemente di “salvare” la *polis* (romana) - sdoppiandola? raddoppiandola? – ma non poteva immaginare che avrebbe dato anche a tutto il pensiero politico medievale nuovi argomenti per sostenerla e, *sub specie aeternitatis*, poterla ricostruire in ogni tempo. (cfr. GILSON 1990, p.199)

§ 2 – L'Ordine (del tempo) benedettino e la polis-monastero

Quando l'Impero cristiano-romano d'Occidente avrà finito il suo corso (o in termini agostiniani, avrà cessato di far parte dei piani della Provvidenza) e sarà ormai frammentato in tanti piccoli feudi nei quali signoreggiano i “barbari”⁵, si vedrà il sorgere di tante piccole cittadelle, che pur se ubicate nei suburbi, in campagna, in cima a impervi monti, della *polis* mutueranno l'idea di comunità solidale ma anche quella di civile “esclusività”. Si trattava infatti

⁵ Sia detto per inciso, ma è sempre utile ricordarlo, che la definizione di “barbari” non ha mai goduto di un criterio di giudizio oggettivo. Lo stesso Agostino, ad esempio, non riteneva condannabili le tratte degli schiavi compiute dai mercanti romani oltre il *limes Africae* ... (cfr. RUGGINI 1993, p. 364)

d'insediamenti ove poter soddisfare quel desiderio di "perfezione" che solo i primi cristiani, appartati e *monachos*, nella quiete del "deserto" e con la piena dedizione alla preghiera, erano riusciti a realizzare. Mentre l'ortodossia bizantina manterrà fede a una sorta di "nomadismo" solitario, le fondazioni monastiche occidentali che sorsero in gran quantità tra il V e VI secolo, da un lato, disciplineranno quel disordinato proliferare anacoretico – individuale e di piccoli gruppi - e, dall'altro, serviranno a far fronte, collettivamente, al caos sociale e alle miserie economiche che accompagnarono la disintegrazione dell'Impero.

I metodi di reclutamento o, per meglio dire i criteri di inclusione/esclusione, non differiscono in modo sostanziale da quelli previsti dal "diritto" comunitario in vigore nelle *poléis* greche. Mutano ovviamente le figure sociali – in un luogo di pace "i guerrieri" di Platone non potevano certo aver diritto di cittadinanza – e si rinominano, però con poche varianti in scala, le gerarchie. Per essere però accettati in quel virtuoso *microcosmo* vale innanzi tutto la formale abiura dei "primitivi" errori del passato e la piena adesione ai valori del "presente": una conversione che, al pari della linea di demarcazione muraria, sia innanzitutto segno di distinzione da un mondo esterno "contaminato", barbarico e, appunto, non alla pari culturalmente, cioè primitivo.

L'immaginario occidentale - non solo cristiano - anche nei secoli a venire continuerà infatti a generalizzare, dando credito, alimentandola fino al mito, a quell'idea che i monasteri non erano altro che centri di conservazione e riproduzione della cultura classica⁶. Chiusi nei loro *scriptoria*, quei monaci

⁶ Ciò che Armando Bisogno afferma in relazione al monachesimo insulare ibernico e alla figura di Colombano può valere anche per altre frazioni di territorio europeo: «... non è assodata quale fosse l'attenzione per la costruzione, nei monasteri da lui fondati [Luxeuil in Francia o il cenobio di San Gallo nell'attuale Svizzera, per esempio] , di uno *scriptorium*, che alcuni studiosi vogliono certa, e altri invece improbabile.» (cfr. BISOGNO 2010, p. 318)

amanuensi – da notare che il termine latino *amanuensis* deriva dalla locuzione *a manu* (servus) e quindi letteralmente: “schiavo che ha l’incarico di copiare a mano” – avrebbero con le loro trascrizioni, e in molti casi in effetti hanno, salvato quel patrimonio incommensurabile di testi antichi altrimenti destinato a scomparire – tenuto conto, ovviamente, dell’ignoranza, non solo amanuense, che regnava tra i barbari al di là delle mura.⁷

Il fatto che in quei luoghi s’imponesse un’educazione alla lettura, nonché «la ripetizione orale di testi biblici da mandare a memoria», e si praticasse l’arte della scrittura – abbiamo visto nel primo capitolo il “potere” che scaturisce da questa *techné* -, faceva di quelle “città-sante” sicuramente degli avamposti di cultura. Inoltre, a partire dall’“ordine” benedettino, a fondamento della vita monastica non c’era più l’abate, ma il testo della regola, appunto la “scrittura”. È singolare però che in proporzione al giusto valore attribuito a quell’importante ruolo di *trasmissione* del sapere antico, corrisponda quasi una sorta di silenzio su un altro aspetto altrettanto fondatore dell’Europa occidentale – rivelatore anche di un passaggio dal *dionisiaco* all’*apollineo* (cfr. CANTARELLA 2010, p. 322).

Un elemento, un principio, una “regola”, che sembra interessare più gli studiosi di tecnologia che non filosofi, politici e storici

L’applicazione di metodi di pensiero quantitativi allo studio della natura ebbe la sua prima manifestazione nella misurazione regolare del tempo; ed il nuovo concetto meccanico di questo sorse in parte dalle regole di vita del monastero [...] Fu è[...] nei monasteri dell’Occidente che si manifestò per la prima volta il desiderio di un ordine e di un potere che non fosse quello espresso nella dominazione militare su uomini più deboli, dopo la lunga incertezza e la

⁷ Tra i manoscritti più “copiati” un posto d’onore spetta alla *Navigazione di Sancti Brandano* che può essere considerato un *best-seller* del Medioevo (se ne contano 120 versioni tra il X e il XV secolo). Vale la pena citarlo sia perché si tratta di un’“odissea monastica” occidentale alla ricerca dell’isola del paradiso, sia perché il protagonista di quel viaggio è un benedettino fondatore di più monasteri. Una figura che sintetizza in modo emblematico questa sorta di processo di produzione-conservazione della cultura “classica”. (cfr. LANCIANI 2006^a, pp. 8 ss.)

sanguinosa confusione che avevano seguito la caduta dell'Impero Romano. Fra le mura dei monasteri vi era il santuario, le regole dell'ordine eliminavano la sorpresa, il dubbio, il capriccio, l'irregolarità. Contro le incerte fluttuazioni e le pulsazioni della vita del mondo vi era la ferrea disciplina della regola (MUMFORD 1964², p. 28)

Le ultime considerazioni di Lewis Mumford, oltre a adattarsi all'ordinata e "moderna" organizzazione statale che sorgerà nel XV secolo, con una qualche flessibilità semantica, potrebbero spendersi con profitto, anche per illustrare la "pace" intellettuale della seconda metà dell'Ottocento, quando, come sappiamo, il "santuario" della scienza e le regole dell'"ordine e progresso" positivista permearono l'intera società occidentale influenzando ogni agire. Certezze "universali" che riuscirono ad esempio a eliminare negli esploratori anche quel senso di meraviglia e di stupore che mostrarono i primi conquistatori del Nuovo Mondo, riconducendo sotto la *regola* tassonomica comitiana quel che era in Africa ancora igno(rato), fino a vederlo soltanto come ritardo di civiltà, capriccio innato e totale "irregolarità".

Ma la *regula* senza soluzione di continuità che accompagnerà come una seconda natura l'uomo del medioevo e quello moderno - perdurando inossidabile fino ai nostri giorni - riguarda in modo peculiare la "capitalizzazione" del tempo o, abusando degli stessi termini, la continua riduzione dell'*otium* a favore del *negotium*. E il *negotium*, almeno dal XV secolo, è ormai inteso quasi esclusivamente come commercio che produce interessi e profitto, scambio di merci e sfruttamento delle risorse, soprattutto, ovviamente, di quelle carenti e appartenenti agli Altri.

Qual è il nuovo potere, il nuovo "ordine" inaugurato alla metà del VI secolo dalla *Regula S. Benedicti*, concepita per organizzare i monaci e i penitenti che seguirono il vescovo di Norcia in vetta a un monte, nei pressi di Cassino? Mumford, chiamando in causa Coulton e Sombart, che arrivano a considerare i benedettini i probabili fondatori del capitalismo moderno, pur

non sconfessando esplicitamente Max Weber e, quindi, senza togliere alcun primato ai calvinisti, con cautela ma senza tentennamenti afferma:

Non forziamo quindi la verità se pensiamo che i monasteri (a quei tempi ve ne erano 40.000 che obbedivano alla regola benedettina) contribuirono a dare alle imprese umane il regolare ritmo collettivo della macchina, perché l'orologio non è solo uno strumento destinato a tener conto delle ore, ma anche a sincronizzare le azioni dell'uomo. (MUMFORD 1964², p. 29)

e David Landes che della storia del più noto segnatempo, si potrebbe dire conosca ogni ingranaggio, aggiunge:

Lo spazio monastico era uno spazio chiuso, fatto di locali e corridoi destinati a occupazioni e movimenti collettivi, uno spazio il cui assetto faceva sì che ciascuno potesse essere visto in ogni momento. Lo stesso valeva per il tempo: c'era «un solo tempo, quello del gruppo, della comunità. Il tempo per il riposo, per il lavoro, per la meditazione, per la lettura, un tempo scandito dal suono delle campane, misurato e indicato dal sagrestano, che escludeva la possibilità di un tempo autonomo e individuale». Il tempo, in altre parole, era un fattore essenziale in quanto apparteneva alla comunità e a Dio e le campane lo custodivano affinché questa risorsa preziosa e inestensibile non fosse dilapidata. (LANDES 2010, p. 73).

Troppo facile chiosare ai nostri giorni con “il tempo è denaro”, semmai rimanendo all'epoca e per giustificare i benedettini vale la pena ricordare che i latini usavano dire *tempus fugit*, e per questo è necessario “ingabbiarlo” in calendari, giorni, ore e minuti.

Quel che è certo è che la vita monastica non prevedeva - come usano ormai dire quasi tutti gli europei - “tempi morti” ... i monasteri, infatti, «erano arnie pullulanti delle più varie attività, le più grandi imprese produttive dell'Europa medievale (*Id.* 2010, p. 72); e le campane – per volume sonoro e regolarità funzionale identiche alle “sirene”, che dettando i tempi (o le “pause di vita”) degli operai moderni li richiameranno all’“ordine” della fabbrica - erano

il pungolo diretto a stimolare l'efficienza e la produttività del lavoro. È questa funzione più ampia, molto al di là del compito di svegliare la gente, che può spiegare la crescita e la diffusione della più perentoria regola di puntualità tra gli ordini monastici dell'XI e XII secolo. I cistercensi, in particolare, erano

un'istituzione tanto economica quanto spirituale (una differenza che peraltro non avrebbero percepito). La loro agricoltura era la più avanzata d'Europa, le loro officine e miniere erano le più efficienti. Facevano ampiamente uso di lavoro salariato e il loro interesse ad abbattere i costi di produzione li spingeva a cercare dovunque macchine capaci di risparmiare forza-lavoro [...] Per una impresa del genere, segnatempo e campane costituivano uno strumento di organizzazione e di controllo indispensabile e forse è stata la proliferazione dovunque in Europa di questo ordine monastico che ha stimolato, con l'espansione delle sue attività produttive, quell'interesse a escogitare un modello superiore di segnatempo che ha portato all'invenzione dell'orologio meccanico. (LANDES 2010, p. 73)

Laborare, d'altronde, anche per San Benedetto *est orare* («lavorare era pregare», in quanto «per i monaci non c'era distinzione tra mondo e religione» *id.* 2010, p. 71) e quindi dilapidare, sprecare, sciupare, buttare via, insomma usare malamente il tempo è un vizio che l'Occidente cristiano non può tollerare. Oltre a ordinarlo e sincronizzarlo – come si è visto con uno sviluppo esponenziale del *labora(re)* sempre più a detrimento dell'*ora(re)* del motto benedettino – si porrà ancor più il problema e l'esigenza di “risparmiarlo”⁸.

⁸ Per quanto concerne la continua e parsimoniosa ottimizzazione del “tempo di lavoro” continuerà per *trial and error* almeno fino al 1800, quando raggiungerà il suo culmine, per efficienza produttiva, grazie all'organizzazione della divisione scientifica tra lavoro manuale e lavoro intellettuale concepita da Taylor. Una divisione gerarchica già vigente nei monasteri ma che si acuisce scansionando e parcellizzando ancor più tempo e “mestieri”, sottraendo ai “medievali” artigiani tutta la “scienza” e l'esperienza pratica accumulata, ormai assorbita dalle più efficienti macchine.

Non è casuale, quindi, che alla fine dell'Ottocento riaffiori anche una qualche nostalgia del “bel tempo antico”, accompagnata, in qualche caso, anche da una “rivisitazione” del giudizio sui “selvaggi”. In parallelo a un atteggiamento “critico” individuale che si esprime attraverso il dandismo – in Portogallo nelle vesti di *fradiquismo* - (cfr. DE MARCHIS 2007, pp. 31 ss.), c'è chi propone anche un *otium* collettivo, coscientemente e conseguentemente, anticapitalista: «Regardez le noble sauvage que le missionnaires du commerce et les commerçants de la religion n'ont pas encore corrompu avec le christianisme, la syphilis et le dogme du travail, et regardez ensuite nos misérables servants de machines» e continuando in nota: «Les explorateurs européens s'arrêtent étonnés devant la beauté physique et la fière allure des hommes des peuplades primitives [...] Parlant des aborigènes des îles océaniques, lord George Campbell écrit: «Il n'y a pas de peuple au monde qui frappe davantage au premier abord. Leur peau unie et d'une teinte légèrement cuivrée leurs cheveux dorés et bouclés, leur belle et joyeuse figure [...] leur apparence physique donnait l'impression d'une race supérieure à la nôtre.» (Cfr. LAFARGUE 2005, p. 12)

Aprondo una parentesi sui nostri giorni, o se vogliamo su un postmoderno sempre più alla ricerca di certezze amoderne, potrebbe valer la pena di riflettere con più attenzione sulla battaglia antirelativista perseguita anche da Benedetto XVI, che non manca di ricordare come

Per procedere però in tutte queste complesse operazioni e calcolare con “certosina” precisione particelle infinitesimali di tempo, i segnatempo “naturalisti” – meridiane, clessidre - non saranno più sufficienti e le abilità nel *computus* dovranno continuamente essere aggiornate. Visto il sempre meno tollerato margine di errore, gli uni e le altre, risulteranno quindi sempre “poco” efficienti, ossia, rispetto al “preciso” fine, mai del tutto rispondenti.

§ 3 - *L'orologio, il numero e il Portogallo non è più un pequeño país*

È l'orologio per Mumford, e non la macchina a vapore (la locomotiva ...), lo strumento chiave della moderna era industriale

un nuovo tipo di macchina, nella quale la fonte di energia e la trasmissione erano tali da garantire un regolare fluire di energia durante il lavoro, e da rendere possibile una produzione regolare e standardizzata. [...] con il suo prodotto caratteristico, cioè la precisa misura del tempo, l'orologio è stato la prima delle macchine nella tecnica moderna, e in ogni periodo esso è risultato all'avanguardia, ha segnato una perfezione cui le altre macchine aspirano. (MUMFORD 1964², p. 30)

il tempo dell'*hora* debba essere conservato e non ceduto alle esigenze del *labora* e soprattutto del consumo. Si pensi al dissenso sulle domeniche lavorative e sull'apertura dei negozi per agevolare la vendita e il consumo. Più laico-greche invece sono le considerazioni del sociologo Michel Maffesoli, che individua come nelle megapoli attuali vi sia un ritorno al tempo della tribù, al nomadismo: «Progressively, the imaginary that modernity could consider as being of the order of the superfluous or of frivolity tends to find once again a place of honor in social life. One could advance the hypothesis that what is true of the human being applies to the social body. The former, in effect, when it has made a large expenditure that is purely cerebral or physical, has need of “releasing” itself and is engaged more or less unconsciously in regaining its equilibrium by playing on its potentialities for fantasy and its oniric and ludic faculties. This is the compensatory role that free time, leisure, or other forms of “vacation” for the mind and body may play. The pioneering work of Joffre Dumazedier and a great deal of contemporary research on “non-constrained” time are instructive in this respect. In pushing the analysis a little further, it is possible to ask whether, after having been subject to the harsh laws of productivity, after having been dominated by the reality principle of the “primacy of economics”, societies are not on the way to rediscovering the charms of relaxation, or at the very least the relativization of the activism that has marked the past centuries. (MAFFESOLI 1996, p. 20)

Eppure, l'invenzione di quello meccanico, che rese obsoleti i congegni ad acqua, le meridiane e le clessidre, pur se paragonata da Landes per le conseguenze socio-economico-culturali a quella dei caratteri mobili, all'inizio era «uno strumento grossolano, impreciso, inaffidabile. Ci vollero quattrocento anni per trasformarlo in un cronometro di precisione.» (LANDES 2010, p. 89)

In effetti, a distanza di più di un secolo dalla geniale idea di dividere il tempo in battiti calcolabili, misurandolo attraverso un movimento oscillatorio,⁹ Niccolò Cusano, a proposito di “perfezione” e dell'assoluta esattezza della matematica, ammoniva ancora:

Ma il *veramente* esatto non può mai [...] incontrarsi quale elemento effettivo delle cose reali, come un quid che sia presente e possa venirci indicato in esse. È, e rimane, un ideale al quale noi dobbiamo riferire i corpi ed i movimenti loro per poterli conoscere, ma che, per sé, non può mai essere trovato immediatamente in essi come un carattere percepibile (CASSIRER 1977, p. 49)

La questione è che anche se formalmente dedite agli studi umanistici, e in teoria quindi anche al *philosophari* sulla cosmologia e sul movimento dei corpi, alle corti il problema interessava assai parzialmente e, spesso, soltanto sotto forma di *negotium*, vale a dire, di tratta di *escravos* – forza-lavoro necessaria per coltivare il “lusso” degli europei – merce importante almeno quanto l'*açucar* e la *pimenta*. E se la *polis* moderna, come Stato, s'avvia ormai a organizzare il suo territorio attraverso una «*administração pública* que monta e desenvolve, graças aos impostos gerais e às receitas aduaneiras, uns e outras possíveis devido a comercialização ...» (GODINHO 1990, p. 98), la velocità delle carovane e delle flotte di caravelle, cariche di quella preziosa

⁹ «...fu questa la Grande Invenzione: l'uso di un movimento oscillatorio (un continuo su e giù, avanti e indietro) per fissare il flusso temporale. Ci si sarebbe dovuto aspettare tutt'altro, e cioè che per misurare il tempo, un fenomeno in sé continuo e unidirezionale, lo strumento più adatto dovesse basarsi a sua volta su un fenomeno continuo e unidirezionale.» (LANDES 2010, p. 11)

mercadoria utile al bilancio dello Stato e delle *casas senhoriais* dei governanti, assume la massima importanza.

A distância-tempo condicionava uma forma de organização comercial com armazenagem e empate a longo prazo [...] Distância-tempo no transporte das mercadorias ou no envio de armas e homens, na transmissão de notícias e de ordens, tantas vezes ritmada pelos imperativos físicos das monções de navegação ou das épocas favoráveis de travessia dos desertos, sempre determinada pela velocidade dos meios de transporte e comunicação. (GODINHO 1991², p. 28)

I progressi della nautica portoghese, allora, non servirono soltanto per anticipare gli altri concorrenti e piantare una *cruz-padrão* per attestare, con il beneplacito delle bolle papali, il diritto in quelle terre di convertire gli autoctoni – problema che sotto altre forme si ripresenterà per la *scramble for Africa* nell'Ottocento -, ma anche e soprattutto per alleviare la bilancia commerciale con maggiori entrate, ottenute appunto con la vendita della *pimenta* e di altri generi voluttuari, sempre più richiesti dal mercato e dagli esigenti e civili “palati” europei.

E l'importanza per l'*administração do Estado* (“mercantile”) della *distância-tempo*, della variabile tempo, in ultima istanza della velocità *das naus*, spiega anche perché per più di quattrocento anni, e procedendo per continui aggiustamenti, si sia continuato a “perfezionare” un segnatempo che al suo esordio non era poi così affidabile. Inoltre, un'altra lezione generale che se ne potrebbe trarre è che, paradossalmente, mentre gli studiosi di tecnologia rintracciano nel “finalismo” occidentale i prodromi di un certo sviluppo tecnico, gli storici (insistendo tra l'altro sulla *pequenez* territoriale del Portogallo) rischiano di farlo risaltare come la principale “ragion d'essere”, non solo *dos descobrimentos*, ma *tout court* dell'espansione.

Evidenziare il “successo” del *pequeno país* - primato conteso con i “grandi” spagnoli -, che grazie al genio scientifico dei suoi navigatori ha

offerto all'umanità il *Mundus Novus*, è in un certo senso riproporre quella divisione culturale "binaria", quel netto spartiacque che gli "scienziati" dell'Ottocento amavano erigere per distinguersi dagli arretrati e "primitivi" colonizzati, come dai pur sempre arretrati e "medievali" antenati europei.

I due "giudizi" categorici, infatti, si sovrappongono, indicano indistintamente sia il ritardo sia lo stato di obsolescenza di idee culturalmente e soprattutto scientificamente, appartenenti al passato: un "tempo" che il mito del progresso tenta sempre di rendere evanescente.

Modernidade ou medievalidade dos séculos XV e XVI: qualificações demasiado globais, de flagrante imprecisão, para nos servirem de ferramenta na análise da expansão europeia que então se processa. Pense-se o que se pensar dessa controvérsia sempre em aberto, alguns factos são incontestáveis: ao desenrolar do fio dos anos a carta do globo é desenhada, o homem aprende a situar-se no espaço, a sua maneira de sentir e de entender as próprias relações humanas é impregnada pelo número, ao mesmo tempo que pela consciência da mudança; a pouco e pouco cria-se um critério para distinguir o fantástico do real e o impossível do possível...(GODINHO 1991, p. 15)

Fatti incontestabili? Difficile smentire che l'espansione europea abbia permesso di disegnare una carta del globo più "realistica", e che il sorgere, come afferma lo storico, di una "mentalità quantitativista" non abbia modificato, influenzato, condizionato, le relazioni quotidiane degli uomini. Tanto che si potrebbe aggiungere che quando si parla dell'approdo a *um* criterio, tutore del reale e del possibile (e non si può non pensare al "metodo" di Cartesio, e poi a Leibniz e alla *mathesis universalis*), allora si potrebbe anche parlare di una "tirannia" del numero, un *unicum* appunto, con il quale il potere "misura" ogni cosa.

È infatti il connubio tra "numero" e Stato che può spiegare perché fu il *pequeno* Portugal ad aver navigato per primo in altura e gestito poi le rotte transoceaniche e perché fu l'arretrata Europa e non la Cina - o l'Islam - a inventare il segnatempo più efficace e a monopolizzarne poi l'industria.

Primati, sempre oggetto di disputa, rivendicati dai portoghesi a colpi di gradi di longitudine per assicurarsi il podio come maestri della nautica astronomica; o da tutti i “cristiani” occidentali, uniti a fronteggiare – e non solo sui libri di storia - Confucio e Maometto, per non perdere la palma di unici e migliori, in quanto “divini”, creatori del segnatempo più preciso. In entrambi i casi, l’abilità nel “far di conto”, sembra essere il parametro per poter ottenere il riconoscimento della supremazia e, in qualche modo, la perfezione raggiunta nel calcolo del tempo, ossia il migliore orologio, la “macchina” che ne attesta il risultato, viene eletta dai suoi creatori a nuovo *instrumentum regni*.

Per la storia della controversia sui migliori “calcolatori” del tempo è necessario ancora una volta rinviare alle dettagliate e anche divertenti pagine di Landes, vale la pena però, anche in questo caso, anticiparne il tenore attraverso la sintesi offerta da Merker in un paragrafo dal titolo significativo – “Tecnologia e cristianesimo”

Era stato effettivamente il prodigioso orologio meccanico ad aprire le porte del lontano Oriente ai primi visitatori europei moderni, portoghesi e gesuiti. Diventò uno *status symbol*, non privo di un sapore di trasgressione. La Cina aveva ingombranti orologi ad acqua, riservati a imperatori e astrologi. Ma non orologi meccanici tascabili e di uso comune. Nozioni esatte sul tempo erano considerate uno strumento di dominio, dunque da precludere al popolo. Neanche il mondo islamico le favoriva. Nel 1560 l’ambasciatore del Sacro Romano Impero a Costantinopoli osservava che se in quei paesi «venissero installati orologi pubblici, diminuirebbe l’autorità dei muezzin e dei loro vecchi riti». Per l’ambasciatore l’orologio pubblico indicava una civiltà superiore, quella cristiana». (Cfr. MERKER 2006, p. 17; LANDES 1998, p. 67)¹⁰

Per osservare lo spazio conquistato e quello ancora desiderato, come abbiamo visto nel capitolo precedente, i portoghesi moderni lo hanno

¹⁰ Il primo a introdurre orologi meccanici in Cina fu il missionario gesuita Matteo Ricci, che anche grazie alle sue “suonerie” e alla fama di “scienziato” venne accolto con favore dalle corti imperiali. «Questi mappamondi, questi orologi, queste sfere e astrolabi, e le altre cose da me fatte e il cui funzionamento io spiego loro, mi hanno guadagnato la reputazione del più grande matematico del mondo. Non ho con me alcun libro di astrologia, ma con il solo ausilio di certe effemeridi e di almanacchi portoghesi, talvolta prevedo le eclissi con precisione superiore alla loro.» (LANDES 2010, p. 43)

miniaturizzato, così da dominarlo anche con lo sguardo. Se da un lato il mondo “chiuso” dei medievali si dilatava, dall’altro, veniva nuovamente “ri(n)chiuso” e ordinato dai moderni nella *quadricula* dei cartografi. Anche il tempo, che Sant’Agostino ha trasformato in una *Storia* sempre proiettata verso un futuro di “salvezza” e dunque un mondo migliore, viene “ri(n)chiuso” e *ridimensionato* in un *quadrante* che ne mostra la limitata, dominabile “estensione”. La regolare suddivisione, allora, può servire a imporre l’ordine e la puntualità e, una volta che non è più concepito come un susseguirsi di esperienze e di eventi, il tempo, nel suo irrigidirsi in ore, minuti e secondi, suscita il desiderio, produce il bisogno e infine crea l’abitudine - data la sua limitata disponibilità - che vada risparmiato. Velocizzando, però, la qualità, la produttività dell’agire piuttosto che riducendo, diminuendo la quantità delle azioni.(Cfr. MUMFORD 1964², p. 31-2)

Per quanto concerne l’altra sfida, come abbiamo già accennato, la continua sottolineatura della *pequenez* territoriale del Portogallo, associata alla rivendicazione di quella genialità mostrata in passato nel dominio delle correnti dell’Oceano, rischia, in quanto comunque imagologia identitaria - e nonostante una certa corrispondenza al vero -, di voler continuare a presentare il Portogallo come un “nano” che, però, salendo sulle spalle della “scienza” è riuscito - e quindi potrebbe riuscirci in futuro- a (ri)diventare un “gigante”.

L’“astronomica” superiorità del navigare in altura, in realtà, non ha mai risparmiato naufragi e perdite umane, causate il più delle volte proprio dall’urgenza di non lasciar marcire nelle stive la preziosa *mercadoria*. Ma a fronte del “progresso” che la *descoberta* della rotta più breve per le Indie ha recato all’intera umanità, l’incapacità di saper calcolare la “precisa” posizione delle caravelle - un mistero indubbiamente difficile da risolvere senza i cronometri e almeno altri tre secoli di “scienza” -, agli occhi dei posteri, non sembra inficiare il primato di “perfezione”, congiunturalmente, raggiunto.

O Tempo: como para o Espaço, é a passagem do plano mítico para o da posição [...] e da medida. Mas com menor êxito – e o fracasso, até o século XVII bem entrado, afecta a própria representação do espaço, pois não deixa calcular a longitude. Apesar dessa limitação, a atitude é já outra. E em primeiro lugar, porque na navegação no Atlântico e mares do Norte o mais importante era, como já em fins do século XIV o poeta e matemático inglês Chaucer apontou, o conhecimento das marés para o costear e sobretudo para a entrada e saída dos portos: são estas as manobras mais difíceis, e ainda assim será no século XVII e mesmo no XVIII... Daí, para o marinheiro, a necessidade de dispor de horários das marés. (GODINHO 1991, p. 29)

D'altronde, le classi colte del XVIII secolo, che fecero finalmente dell'idea di progresso l'unico senso di vita, non si fecero più remore di valutare se quell'avanzamento ormai inarrestabile servisse effettivamente alla vita, perché questa doveva essere «giudicata in base alla misura nella quale essa si rendeva utile al progresso» (MUMFORD 1964², p. 204 ss.). E la nozione del valore, continuando sempre sulla scia di Mumford, fu ridotta ad un calcolo del tempo: il progresso era nella storia l'equivalente del moto nello spazio. Da lì a giungere al XIX secolo, quando l'ordine e il progresso di Comte sarebbe diventato il motto anche degli esploratori, divenne un dovere imprescindibile far confronti storici e ricostruire quindi in modo appropriato anche un altro passato, dal quale però rifuggire

Posto che il progresso fosse una realtà, se le città del secolo XIX erano sporche, quelle del XIII dovevano essere state di sei secoli più sporche, se era vero che il mondo diveniva sempre più pulito. Se gli ospedali dell'inizio dell'Ottocento erano dei veri e propri lazzaretti, in quelli del Quattrocento doveva imperare la morte. Se gli operai delle nuove città industriali erano ignoranti e superstiziosi, i lavoratori che innalzarono Chartres e Bamberg dovevano essere stati assai più stupidi e rozzi... (MUMFORD 1964², p. 205)

e interrompiamo l'elenco delle ipotesi *ad hoc* formulate dallo studioso, solo per inserirne una di nostro pugno, cercando comunque di mantenerne lo stile. Se la pigrizia non fa parte del vocabolario positivista - e già San Benedetto affermava che questo vizio fosse il peggior nemico dell'anima -, quando gli esploratori confronteranno il lavoro svolto dai loro "portatori", con gli

standard produttivi e la civile obbedienza degli europei, a quale stadio d'inciviltà li relegheranno? Con sicurezza potremmo rispondere: ancor più a ritroso del Medioevo europeo, ben oltre le “colonne d'Ercole” della Storia della civiltà. Bisogna però concordare con Mumford che le comparazioni storiche compiute dagli “scienziati” del tempo, non peccano in manicheismo solo per una mancanza di contestualizzazione o di valorizzazione di fatti “incontestabili” (guardando le miniere dell'Ottocento è difficile parlare di progresso!), bensì rinviano proprio al dominio di una “teoria” che prevede soltanto una tassonomia “evolutiva”:

Il fatto che le città del secolo XIII fossero molto più chiare e pulite ed ordinate di quelle vittoriane, che gli ospedali del Medioevo fossero più spaziosi e più igienici di quelli del primo Ottocento ...: tutti questi fatti non si affacciano alla mente degli zelatori del progresso, nemmeno come possibilità di ricerca. Erano automaticamente al di fuori della teoria. (*Ibidem*)

§ 4 - Le “provvidenziali” allucinazioni positiviste degli esploratori

Tra quanti si adoperarono senza risparmio di tempo, di forze e soprattutto con grande zelo apostolico a favore della dottrina del progresso, vanno annoverati sicuramente anche gli esploratori. Vista la loro recente nomina a “scienziati”, aderirono “spontaneamente” e con ardore a quell'*ordine* d'idee positivista che indicava, senza incertezze, la “rotta” precisa – oltre che professionale e di vita – che avrebbero dovuto seguire per “calcolare” la propria e l'altrui *civiltà*

La sana teoria della nostra natura, individuale e collettiva, dimostra che il corso delle nostre trasformazioni, quali che siano, non può mai costituire se non una evoluzione, senza comportare nessuna creazione. Questo principio generale è pienamente confermato da tutto l'esame storico, che svela sempre le radici

precedenti di ogni mutamento verificatosi, fino a mostrare il più grossolano stato primitivo come il progetto rudimentale di tutti i perfezionamenti ulteriori. (COMTE 1969, pp. 509-10)

Se l'antecedente logico-storico del presente europeo – caratterizzato dalla potenziale capacità di “produzione” di un continuo e inarrestabile progresso – è individuato in un passato meno evoluto e dunque sempre perfettibile, quando si tratterà di “classificare” la scienza, l'organizzazione, i modi e i costumi dell'Africa dell'Ottocento misurandoli in base ai propri standard raggiunti, sarà facile cadere in tentazione e, inventare, *ricostruire* il presente degli Altri affatto somigliante - per teleologia e vincolante tassonomia – al proprio passato. La provvidenza laica di Comte che assegna «la presidenza dell'umanità all'Occidente» perché la dote della razza bianca è «l'intelligenza speculativa» (cfr. MERKER 2006, pp. 59-60) spinge in qualche modo a esorcizzare il passato, perché era, deve essere, imperfetto e primitivo, altrimenti il “sistema” non funzionerebbe. Il “metodo” scientifico, infatti, è foriero soltanto di progressi e garantisce quindi che anche in futuro non vi saranno arretramenti: quel passato sicuramente meno evoluto rispetto all'oggi, non si potrà più ripresentare, o ancor meglio, non è più *ripresentabile*.¹¹ Nonostante il non brutale – ma comunque razzistico – “colonialismo” di

¹¹ La bibliografia a tal proposito è infinita e conduce in “sentieri ininterrotti”. Si vedano almeno le originali riflessioni svolte da Adorno e Horkheimer nella *Dialettica dell'illuminismo* che, a parere del marxista Fredric Jameson, «esclude qualsiasi inizio o termine primo e descrive specificamente l'“illuminismo” come un processo “sempre già in atto”, la cui struttura si trova più precisamente nella generazione dell'illusione che ciò che lo precedeva (che era a sua volta una forma di illuminismo) fosse quell'“originale” momento del mito, l'unione arcaica con la natura, che è vocazione “propria” dell'illuminismo annullare (cfr. JAMESON 1994, p. 110). Oppure le pagine che Foucault, in *Le parole e le cose*, dedica al *Don Chisciotte* di Cervantes e al problema della “moderna” derisione della “somiglianza”, per proseguire poi in direzione di Bacone, Cartesio, fino ai concetti di “ordine”, “rappresentazione”, “mathesis” e “tassonomia”. (cfr. FOUCAULT 1970³, pp. 61 ss.). Meno importante, ovviamente, ma doveroso, rinviare anche al I capitolo, nel quale questi temi, seppur per altri aspetti, sono stati in parte già affrontati.

Comte c'è un vincolo, come diceva Foucault dissertando sull'*episteme* dominante in età classica, che «lega immaginazione e somiglianza» e

l'attività della mente [...] non consisterà più, ormai, nell'*avvicinare* le cose tra loro, nel mettersi alla ricerca di tutto ciò che in esse può rivelare una sorta di parentela, un richiamo o una natura segretamente condivisa, ma al contrario nel *discernere*: cioè nello stabilire le identità, e successivamente la necessità del passaggio a tutti i gradi progressivamente più lontani. (FOUCAULT 1970³, pp. 70-1)¹²

E in effetti gli esploratori - la cui autocoscienza identitaria era così aderente al “buon senso” scientifico-positivista e all'idea che la conoscenza sia il prodotto dell'osservazione dei fatti – avrebbero trovato folle un qualsiasi grado di parentela, non solo e ovviamente con i superstiziosi e pigri africani, ma ancor meno, nonostante la comune appartenenza di fede e civiltà, con i monaci del Medioevo. A invitarli a un'autodefinizione “medievale”, avrebbero sicuramente scelto, in parte correttamente, il titolo di “cavalieri del re” o, svincolati dal dovere di patria e in relazione alla gran dote di “camminatori senza posa”, avrebbero preferito la nomina di “cavalieri erranti”.¹³

¹² «Dans la seconde moitié du XIX siècle, l'un de principaux débats qui secouent la communauté scientifique concerne les origines de l'humanité avec deux thèses qui s'opposent: le monogénisme, corrélié au fixisme (ou créationnisme), et le polygénisme, plus proche du transformisme. Le polygénisme soutient l'existence d'ancêtre distincts pour chaque “race humaine”; en cela il s'oppose au monogénisme qui défend une origine unique pour toutes les “races”, théorie parfaitement compatible avec les Écritures. [...] Si les années 1870 vont voir s'affronter ces deux courants de pensée, les fondements du racisme se retrouvent dans les écrits de l'un comme de l'autre. Pour les deux, en effet, il existe différentes “ races humaines” aux capacités différentes, des inférieures et des supérieures. Par ailleurs, les savants transformistes ou évolutionnistes placent l'Homme sur une courbe régulièrement ascendante, créant ainsi un écart exagérément grand entre l'Homme des origines et l'Hommes actuel.» (PATOUC-MATHIS 2011, pp. 118-9)

¹³ Il preambolo di molti resoconti sembra confermarlo. Serpa Pinto, ad esempio, accentua la descrizione del suo *status* di felicità e di benessere, per mostrare quanto sia indomabile il desiderio di “partire”: «... e em vista do que se sabia pela imprensa, não pensava que se lembrasse de mim ... e devo dizel-o, dava-me isso um certo prazer. O Algarve è um Paiz delizioso; reina ali uma atmospheria oriental ... Eu era ali o commandante militar, quer dizer, que afazeres poucos tinha. O convívio de uma sociedade escolhida; os carinhos da familia; os meus livros de estudo, e os meus instrumentos de observações, faziam-me passar horas bem

Ciononostante, è nostra intenzione mostrare come l'apparentemente "sconsiderata" analogia, del tutto fantasiosa poi non sia. Oltre ovviamente a richiamare l'attenzione sulla comune vocazione "missionaria", la nostra ipotesi si muove con passi meno incerti grazie alla particolare, ma rigorosa, analisi già compiuta dall'antropologo Johannes Fabian. Pur in un'altra prospettiva la sua ricerca rivela come dalle stesse descrizioni emerga con chiarezza quello *status* di solitudine, accompagnato da alterazioni di coscienza dovute anche all'alcol e alle droghe, che mette in crisi tutta la *vulgata* mitologica fondata sulla supposta "razionalità" scientifica degli esploratori. Non ci sembra peregrino, quindi, proporre ad esempio una "parentela" – e Fabian parla anche di *ecstasis* – tra le monastiche "visioni" nel deserto e poi anche nei monasteri e le "allucinazioni" cui potevano spesso andar soggetti gli esploratori.¹⁴ I tanti esempi riportati da Fabian riguardano le

felizes, d'essa plácida felicidade que a muitos não é dado conhecer. O lar caseiro, o xambre e os pantufos chegáram a ser para mim o ideal do bem-estar.» (SERPA PINTO 1881, I, p. 9).

¹⁴ Parliamo di "allucinazioni" intendendo, in senso lato, quel fenomeno psichico che rende possibile percepire come reale ciò che è solo immaginario. In relazione al nostro intento decostruttivo, e dunque al problema della "religione" dominante nell'Ottocento - la "scienza" -, la scelta del termine non può non sottintendere anche il freudiano rapporto tra credenza e desiderio, o se vogliamo tra illusione e desiderio: «Chiamiamo illusione una credenza, quando l'appagamento del desiderio è un fattore dominante della sua motivazione, mentre non teniamo conto del suo rapporto con la realtà, proprio come l'illusione stessa rinuncia alla conferma ad opera del reale.» L'illusione è costituita da questa complicità tra appagamento del desiderio e inverificabilità. La differenza tra l'illusione e il delirio è allora solo di grado: nell'illusione il conflitto con la realtà è dissimulato, nel delirio è esplicito.» (RICOEUR 2002, pp. 261-262). Infatti, per Freud, l'essenza della religione ... se da un lato apporta restrizioni ossessive, come una qualsiasi nevrosi ossessiva individuale, dall'altro include un sistema d'illusioni di desiderio cui s'accompagna il rinnegamento della realtà, simili a quelle che in forma isolata, troviamo soltanto nell'amenza, uno stato di beata confusione allucinatoria. (FREUD 1987, p. 183).

Non è casuale dunque che le ricerche condotte dall'etnopsichiatria o psichiatria transculturale, una disciplina comparativa che tra l'altro pone a oggetto della propria indagine il rapporto tra il comportamento umano e le variabili di ordine sociale e culturale, a proposito della sindrome di depersonalizzazione (riscontrata in forme lievi anche soltanto con l'introduzione dell'ora legale o a causa del cambiamento di fuso orario dopo un viaggio transcontinentale, oppure, e creando disagi mentali molto più gravi, in mancanza di contatto sociale o di comune appartenenza linguistico-culturale) rinvii in diverse occasioni proprio alle esperienze degli esploratori e dei navigatori solitari. (cfr. PRINCIPE 1989, pp. 270 ss. e PROFITA 2004, pp. 182 ss.) Comunque, al di là degli studi psicanalitici, è raro che lo *status* mentale degli esploratori sia stato sottoposto ad indagine, eccezion fatta per la letteratura che tra l'altro

spedizioni che precedono il Congresso di Berlino e a parte pochi casi – come quello di Becker («To allay the feverish excitement of my brain I took a good dose of laudanum, and turned into my tent.» - 1887, II, p. 161) - l'autocensura sembra quasi sempre prevalere e, quando questa viene meno, tentano di porvi rimedio i patrocinatori accademici.

Non è che si preoccupassero dell'eccessivo abuso di *laudanum*, *opium* o *morfina*, perché, come spiega lo stesso Fabian, bisogna considerare che all'epoca

Millions of ordinary people in Europe and North America were more or less heavy users of sleeping drafts, and countless patent medicines that contained opium were available in pharmacies or drugstores, at peasant markets and fairs. Famous writers, poets, and composers, but also physicians and scientists, used opiates and praised their effects. (FABIAN 2000, p. 67).

L'intervento di censura "accademico", quindi, mirava semmai a salvaguardare la "sobrietà" politico-scientifica delle spedizioni e, d'altra parte, vista la declamata campagna antialcolismo condotta nei confronti degli indigeni, era oltremodo doveroso. Il maggior imputato, nei documenti ufficiali, era l'alcol, eccitante utile anche agli esploratori per mitigare il proprio senso d'abbandono personale, ma, soprattutto "moneta" di scambio, sia per stringere "amicizia" con i nativi, sia più rozzamente per comprarne la

continua a presentare antropologi ed esploratori quasi sempre come soggetti *border line*. Per limitarci all'ambito lusofono, vanno segnalati almeno tre romanzi *Os Papéis do Inglês* di Ruy Duarte de Carvalho e *Nove Noites* di Bernardo Carvalho, oltre a *As Naus* di António Lobo Antunes che rappresenta sicuramente, nella forma e nella "sovrapposizione" tematica, l'espressione critica più efficace nei confronti del supposto ed esaltato "razionalismo" degli esploratori. Nel romanzo, infatti, i viaggi d'esplorazione di Diogo Cão, "scopritore" per antonomasia (primo navigatore delle impervie coste d'Africa), si trasformano nell'eterno vagabondare di un anonimo *retornados* che cerca soltanto la sua sospirata tagide. La parodia di Lobo Antunes trasforma insomma quel desiderio di conoscenza del mondo che gli epici navigatori realizzavano solo per via d'induzione, nella morbosa fissazione di volgari passioni di disadattati che si soddisfano delle loro stesse allucinazioni.

“libertà” – il famoso problema della schiavitù che ogni colonizzatore europeo proclamava esser pratica da aborrire.

Non è casuale ad esempio che, qualche anno più tardi, nel resoconto della spedizione *De Angola à Contra-Costa* - pubblicazione “post-Congresso”-, Capelo e Ivens, nel consigliare un decalogo per portare in salvo la vita, sottolineino innanzitutto la necessità di astenersi dall’alcol. Ma mentre succintamente dichiarano di essere riusciti a effettuare la grande *travessia* grazie a un regolare e costante uso giornaliero del “chinino”¹⁵, si soffermano invece in interessanti e articolate descrizioni quando trattano dell’andar “out of minds” dei caricatori:

Foi por esta ephoca que começou a apparecer [...] uma doença terrível, que mais tarde havia de arremessar muita gente para o sepulchro.

Começava por uns symptomas de cansaço, a que logo se seguia magreza esquelética, ligeiros tremores e tendencia para a abstracção.

Chegados que eram ao acampamento os atacados, sentavam-se e, indifferentes a tudo, ali passavam muitas horas absortos.

Diverso foi o tratamento que lhes fizemos, mas a tudo resistia a terrível doença, que por vezes se manifestava, momentos antes da morte, por uma desorganisação nervosa, que levava o individuo a ver os objectos e, querendo d’elles adoperar-se, errar o sitio onde estavam.

Attribuímos este estado de cousas a uma sorte de meningite cerebro-rachidiana, que teria a sua origem na insolação, na fadiga, mau alimento e sobretudo no habito de muitas das vítimas trazerem a carga com frequencia á cabeça, a

¹⁵ «Intentar uma viagem no grande continente, com os mesmo hábitos de vida e de alimentação como se estivera na Europa, é um erro, de que seria vítima quem tal pretendesse. Numerosas vezes insinuámos estas idéas em nossas conferencias, e visto tocar n’este tema aproveitemos o que a tal respeito dissemos em París, deixando assim de rabiscar sobre o assumpto: “É facto que merece aqui especial menção o havermos ambos atravessado a Africa sem sofrer o mais pequeno incómodo febril. Foi isso por certo devido ao uso permanente do quinino; sem embargo não julgue quem investe com o sertão africano deve confiar-se exclusivamente á prophylaxia do sulphato; é conveniente preceder ou acompanhar a sua administração com determinadas regras hygienicas. [...] Use constantemente de flanelas e meias de lã [...] Fuja á ingensão precipitada da agua do límpido regato que encontrar em caminho [...] Abstenha-se inteiramente do alcool, attente n’isto bem, e logo que pisar o grande continente esqueça tão perniciosa bebida, só empregando na costa, e apenas na costa, um pouco de vinho com agua, pela refeição da tarde. É um verdadeiro supplicio de Tantaló, dirão muitos; mas importa a salvação, responderemos nós. [...] Ao erguer, tome invariavelmente oito grãos de quinino com agua, preparando-se logo depois para a refeição matutina... [...] e mesmo repetil-o pela tarde quando sinta cansaço ou comecem os bocejos e o desejo de se espreguiçar ... (CAPELLO, IVENS 1886, II, pp. 56-9) [sottolineato nostro]

ponto de lhes tirar o cabelo, em vez de a levarem alternadamente nos hombros para melhor descanso. (CAPELLO, IVENS 1886, I, p. 342)¹⁶

La diagnosi, oltre a lasciar supporre che la forza-lavoro reclutata in loco non partecipasse della stessa “mensa” degli ufficiali, e tanto meno disponesse delle già scarse dosi di chinino riservate a alleviare febbri e fatiche degli esploratori senza carico, pone in rilievo, *sobretudo*, il “ritardo” mentale – produttivo? organizzativo? –, l’abituale pigrizia che indurrebbe i caricatori a mantenere sempre sulla testa i pesi, causando così lo schiacciamento dell’encefalo e le conseguenti crisi, insomma, l’*out of minds*.

Che Capelo e Ivens si siano prodigati in tutti i modi per salvare i loro trasportatori sarebbe disonestà intellettuale non crederlo, visto che per la penicillina e gli antibiotici bisognerà aspettare altre decadi di progresso. È altrettanto probabile però che la dissenteria e il vomito che colpiva anche gli esploratori, non dipendessero soltanto dalla - comunque più corretta - *alimentação*, ma proprio dall’abuso del chinino, recente scoperta del progresso ottocentesco e quindi non ancora testato “scientificamente”. Pur salutato e consumato con voracità dagli ufficiali, in quanto considerato l’antidoto più adeguato per combattere le febbri malariche, se inalata in quantità – oggi è noto – tale sostanza è altamente tossica. Tra gli effetti collaterali, all’epoca ancora non adeguatamente segnalati – un’epoca tra l’altro avvezza, come ricordava Fabian, all’uso di “droghe” -, non mancano, ed è importante sottolinearlo ai fini del nostro discorso, i disturbi visivi e auditivi.¹⁷

¹⁶ Dando fede alla “tabella” redatta dagli esploratori (“Relação dos individuos perdidos durante a expedição”) il “conto” degli scomparsi si ferma a cinquantatre. Accanto a ogni nome viene indicata la “qualidade da perda”. Pochi i referti esplicitamente “psicanalitici” – *perdido (alienação), tremores nervosos e idiotismo, epylepsia* ...– ,compensati però dalla “diagnosi” più ricorrente: “morto de fadiga”. (Cfr. CAPELLO, IVENS 1886, I, pp. XI-XII, in Appendice 2)

¹⁷ Difficile stabilire quanto i “deliri” degli esploratori siano una *consecutio* delle “febbri” o, quanto l’abuso del chinino e di altri “medicamenti”, allevi queste, ma alimenti quelli: “Sei

Inoltre, nonostante i “salutari” consigli che ogni diario di viaggio che si rispetti doveva proporre, i decaloghi, alla stregua dell’“addestramento” (militare) fornivano tutte le indicazioni necessarie a fronteggiare il nemico “esterno”, che si poteva manifestare sotto varie forme: indigeno “orripilante”, animale feroce, clima soffocante o appunto territorio miasmatico. Per quanto concerne invece il nemico “interno”, interiore, ossia il proprio sé, in altri termini la psiche che doveva far fronte a disillusioni, solitudine, astinenza sessuale e quant’altro, gli esploratori, è il caso di dirlo, erano abbandonati a se stessi, e il chinino, se come cura spesso era solo un palliativo, per altre necessità produceva i suoi effetti:

is again Becker who gives us [...] the last days of one of his colleagues, Popeline, who had taken excessive doses of quinine without avail: “Delirium had come, carrying our friends back into the midst of joyful scenes of civilized life. Painfully moved, I heard him speak at crazy parties with invisible friends and break out in cheerful laughter” (FABIAN 2000, p. 63 e BECKER 1887, pp. 326 e 367)¹⁸

que, no dia seguinte, me achei, n'uma cubata, e me disse o Verissimo, estar eu n'aquellas povoações, na libata do Vicente; mas não tenho a menor idéia, nem do caminho andado, nem da noite velada, que me disséram os prêtos ter sido horrivel. Ao rheumatismo viera juntar-se a febre e o delirio. [...]«Depois de 20 dias de cruél agonia e grandes soffrimentos, estava enfim no Bihé, muito doente è verdade, mas cheio de fé e contente de mim mesmo. Logo que falei aos meus companheiros, deixei a casa de Belmonte, e fui em maca para a libata próxima do Magalhães, onde cahi sem fôrças sobre as pelles do meu leito. Os primeiros symptomas de uma meningite declaráram-se, ao passo que redrobavam as dôres rheumáticas. No dia seguinte, fôram ver-me o Capello e Ivens, que me leváram medicamentos. Peiorei, e veio o delirio. Quando despertei, julguei sonhar. Achava-me deitado em magnifico leito, despido e entre lençoes de fina bertanha. O leito era coberto de elegante cortinado de reps côr-de-rosa e franjado de branco. Dissera-me, que Capello viera durante o meu delirio, e me mandara aquella cama; que as havia assim no Bihé, em Belmonte, em casa de Silva Porto. Tinham-me coberto de sanguesaugas, e o muito sangue que me tiráram os prêtos, deixara-me em um estado de fraqueza indescriptivel. As dores tinham cedido um pouco, mas continuava a febre.» (SERPA PINTO 1881, I, pp. 120 e 124)

¹⁸ Torneremo sul problema di quanto il maggiore Serpa Pinto, più dei suoi colleghi, possa aver “romanzato” il suo resoconto, al momento, però, le sue “confessioni” assumono un certo valore: « Madame Coillard multiplicava-se em cuidados extremosos, e pêlo fim do jantar eu comecei a provar uma sensação estranha. Aquellas damas, o jantar, o serviço, o chá, o assucar, o pão, tudo enfim se me baralhava na mente com traços mal definidos. Cheguei a não poder formular uma só idéia, e a reccar, que a cabêça enfraquecida não podesse supportar as impressões d'aquelle momento.

Não tenho a consciencia de ter terminado aquella jantar, sei apenas que me achei só na barraca. Então um abalo violento sacudio tôdo o meu côrpo; um soluço tolheu-me o ar na

Quello che comunque c'interessa ancor più rilevare, tenendo conto che gli esploratori sapevano - anche solo per esperienza - che il chinino "diminuiva" la loro fatica, è l'assonanza tra gli impropri "produttivistici" lanciati da questi "progressisti" contro tutti gli africani e il già ricordato ammonimento di San Benedetto: la pigrizia è il principale nemico dell'anima. D'altra parte, la biologia di Darwin con i suoi principi di "variazione", "eredità" e "selezione naturale", non a caso tradotti in varia guisa da diverse scienze sociali, forniva a chi volesse piegarla ai propri fini una giustificazione circa le diversità di "natura". Il magistero "speculativo" che Comte riconosceva agli occidentali - e anche allora gli esploratori portoghesi se ne sentivano le avanguardie -, li autorizzava a dirigere la "fabbrica" coloniale, utile sia per rimediare al deficit d'occupazione industriale nella madrepatria¹⁹, sia, nell'oltremare, per legittimare quelle missioni - peculiarmente paternalistiche - di "civiltà".²⁰

garganta, e as lágrimas saltáram ardentes dos meus olhos desvairados, banhando-me as faces que queimavam de febre. Chorei e chorei muito, não me envergonho de o dizer, e creio que aquellas lágrimas fôram a minha salvação. Se eu não tivesse chorado, teria talvez enlouquecido.

Que se riam aquelles que acharem ridiculas as lágrimas n'um homem; pouco me importa o seu motejar estólido. Infeliz de quem não encontra nos sentimentos do coração o pranto que vem marejar nos olhos, e o soluço que estrangula a fala, mais verdadeiras provas da gratidão sentida, do que as frases mais eloquentes em protestos fervorosos.

Eu, por mim, não me envergonho de ter chorado, e feliz serei se poder ainda chorar em iguaes trances.

Quanto tempo estive n'aquelle estado de excitação não o sei eu; mas, muito tempo depois, entravam as damas na barraca e preparavam-me uma cama com cuidados extremos. A aparição das duas carinhosas senhoras veio trazer nova perturbação ao meu espirito. Eu não sabia que dizer-lhes, e creio que só lhes dizia disparates. (SERPA PINTO 1881, II, p. 125)

¹⁹ Verso la fine del secolo, in base alle affermazioni di Cecil Rhodes che considerava un possibile freno al malcontento interno l'espansione imperialistica, si è parlato infatti di "imperialismo sociale" (HOBSBAWM 1987, pp. 81-82).

²⁰ È noto il tentativo portoghese di presentare le loro colonizzazioni come diverse, dal "volto umano" si potrebbe dire, secondo un'idea "assimilatrice" e non "conquistatrice". Avremo modo di parlarne ancora, al momento, per il passaggio da un paradigma ermeneutico di tipo filantropico-umanitarista a un darwinismo sociale nella visione portoghese dell'Altro, possono essere utili le osservazioni di Vincenzo Russo sull'opera dello storico portoghese (di convinzioni repubblicane), Oliveira Martins (2008, p. 51); e con riferimento al pensiero 'sociale' di Darwin, cfr. anche le considerazioni di Nicolao Merker, che rileva e documenta come accanto all'opposizione convinta nei confronti del "grande crimine" dello schiavismo, il grande scienziato non dubitasse però «dell'anima globalmente civilizzatrice dell'industrialismo capitalista». (MERKER 2006, p. 109)

Se da un lato, infatti, Capelo e Ivens, coscientemente, indicano – attraverso l’esergo che anticipa un capitolo – che

O explorador é o precursor do colono; e o colono o humano instrumento empregado n’essa fabrica – a maior e a mais difficil das empezas – a de civilizar o mundo (S. W. BAKER) (CAPELLO, IVENS 1886, I, p.135)

in diverse occasioni, coscienziosamente, non dimenticano di consigliare ai futuri imprenditori di privilegiare la manodopera autoctona, perché più adattabile all’ambiente, senza pretese di limiti orari giornalieri, né tanto meno, portatrice di qualsiasi richiesta di minimo salariale sindacale.²¹

Non a caso, per tornare al nostro argomento principale, l’avversario più conseguente - potremmo anche dire dei benedettini - e uno dei maggiori esperti del funzionamento delle fabbriche nel modo di produzione capitalistico, poteva affermare a proposito dell’importanza del valore del “tempo di lavoro” e nel punto di massima espressione del “progresso” produttivo (quello raggiunto con le macchine):

Se la quantità di lavoro in sé, indipendentemente dalla qualità, è presa come misura del valore, ciò presuppone che il lavoro semplice sia divenuto il perno dell’industria. Presuppone che i lavori si siano eguagliati a causa della subordinazione dell’uomo alla macchina o alla divisione estrema del lavoro; che gli uomini scompaiano davanti al lavoro; che il bilanciere della pendola sia divenuto la misura esatta dell’attività relativa di due operai, come lo è della velocità di due locomotive. Per cui non si deve più dire che un’ora di un uomo vale un’ora di un altro uomo, ma piuttosto che un uomo di un’ora vale un altro uomo di un’ora. Il tempo è tutto, l’uomo non è più niente; è tutt’al più l’incarnazione del tempo. Non vi è più questione di qualità. La quantità sola decide di tutto. (MARX 1847, p. 127 e cfr. FINELLI 1987, pp. 109 ss.)

Vi sarebbe molto da dire a proposito dell’“uomo”, rapportando il termine alle osservazioni “etologiche” che quegli scienziati – anche antropologi per

²¹ Il miglior colono rimane pur sempre l’africano, capitale umano già disponibile, in grado di sopportare il clima e le condizioni avverse più di quanto si possa pretendere dai bianchi della madrepatria.

l'occasione – offrono nei loro resoconti, ma non possiamo non insistere, invece, sfruttando la metafora usata dal filosofo tedesco, ricordando ancora che è «il bilanciare della pendola» che ha proseguito il compito svolto in tempi non moderni dalle campane.

Dal momento che gli esploratori e i colonizzatori non hanno bisogno di contare i tempi di lavoro dell'africano - ne dispongono totalmente come “capitale” considerato poco “umano” -, i cronometri e gli altri strumenti di precisione servono soprattutto per avvalorare la «misura esatta» della loro attività scientifica. Qualcuno è anche cosciente, alla maniera di Marx, che “il tempo è tutto”, e infatti per civilizzare l’Africa c’è sicuramente bisogno anche di agricoltura, commercio e industria «but the element even more indispensable than money and science is time, *magister rerum* (BECKER 1887, I, p. 308, cit. in FABIAN 2000, pp. 54-5)

Peccato, come ricorda sempre Fabian, che alla stregua del potente chinino, di strumenti ve ne siano in quantità scarsa e non sempre di alta precisione. (cfr. *id.* 2000, pp. 187-8) Ma al di là di questo e alla luce di quanto già detto è indubitabile che gli esploratori oltre a consumare gran parte delle loro giornate per marciare, curarsi dalle febbri, intavolare incontri per stringere amicizie con gli *chefs* dei villaggi, vivano in un perenne stato d’ansia e debbano spendere gran parte del loro tempo per affrontare ogni sorta di inconveniente e pericolo, che li separa dal raggiungimento della agognata meta.

In quale stato mentale e con qual “buon senso”, dunque, possono compiere le loro “osservazioni” e misurare con “precisione” scientifica la posizione in cui si trovano, mappare il territorio ma soprattutto orizzontarsi nel loro itinerario?

§ 5 – *La precisione “cronometrica” ideale o del negotium della gloria nazionale*

Saudada a aurora do dia I de setembro com os primeiros gorgeios das aves, deslisamos por uma fresca manhã, ao rumo de nordeste, pelo trilho que se dirige a Malanje, a fim de ligar os nossos trabalhos com os operados junto d'aquelle sitio antes de partirmos para as terras do norte.

Compreender-se-ha que tal ligação tinha toda a importancia, porquanto agora, após mezes, íamos volver a um ponto onde o chronometro determinára uma longitude, e portanto fazendo segunda obserção obteríamos a média das marchas com extremo rigor, e o absoluto local de toda a região levantada relativamente a Malanje, a qual por sua vez seria corrigida quando estivessemos na costa.

Cumpre-nos dizer, para honra do seu constructor, o sr. Dent (de Londres), que o chronometro (dos melhores encontrados por nós), chegou ahi com uma variante de 2,5 milhas. (CAPELLO, IVENS 1881, II, pp. 200-1)

Con l'ultimo riscontro effettuato sulla costa, la variante è di *appena 2,5 milhas*, e gran parte del merito va riconosciuto a *sir Dent* e al suo strumento di “precisione”. Giorni e giorni di cammino e arrivati a Malanje - spiegano i due esploratori con appropriata indeterminazione grammaticale -, con l'ausilio del cronometro si otterrà *una* (non *la*) longitude. Infatti, nonostante l'aurora del I settembre salutata da Capelo e Ivens sia quella del 1880, e la “corretta” metodologia per rilevare la distanza angolare dal meridiano di Greenwich almeno da un secolo non sia più un mistero, per determinare la posizione “precisa” di un punto sulla superficie terrestre (africana) - e ricavarne poi anche la velocità media di percorrenza dei lunghi itinerari-, c'è ancora bisogno di *diverse* longitudini, miriadi di calcoli, tante tabelle²² e, soprattutto, di un discreto numero di strumenti²³

²² La “ricerca” della longitude divenne questione improrogabile alla fine del Quattrocento, quando nel solcare i flutti dell'Oceano al di sotto dell'Equatore, i navigatori non poterono più far affidamento, per “fare il punto”, sulla Stella Polare. «Non si vedeva più la Stella Polare né esisteva la possibilità di sostituirla con un riferimento analogo per l'emisfero sud». (LANDES 2010, p. 112). «[...] a marcação rigorosa do “ponto” [...] só poderia ficar completamente resolvida quando se tornasse possível determinar longitudes [...] não susceptível de erros muito forte, o que só foi conseguido no século XVIII, através da invenção do cronómetro por John Harrison [...] Não quer isto dizer, no entanto, que não fossem conhecidos processos teoricamente correctos para determinar a diferença de longitudes geográficas de dois lugares,

Certo, si tratta di congegni, come si riteneva all'epoca, di alta precisione, manufatture ovviamente in "miniatura" se comparate con quelle in uso nel Quattrocento. I primi esploratori oceanici disponevano di un *high-tech* più di "peso" che di precisione, bussole magnetiche, quadranti, balestriglie, astrolabi marini, e "medievali" erano anche i calcoli delle "distanze", delle posizioni e delle rotte: la *estime français*, il calcolo a stima effettuato durante la navigazione, era ritenuta più affidabile delle famose *cartas de marear*, rielaborate a terra ma frutto di un continuo *work in progress*, la cui verifica poteva rappresentare un'impresa assai aleatoria.²⁴

mas que na prática eram inexequíveis por não se saber «conservar o tempo» de um lugar (isto é: manter com exactidão, como o cronómetro veio a fazer, a hora desse lugar) e por outras razões. Por exemplo: no caso, bastante vulgar, em que pretendia recorrer a certas observações lunares, o processo proposto era teoricamente correcto mas esbarrava também com o deficiente conhecimento do movimento da Lua, que só depois de Newton se pôde estabelecer de modo satisfatoriamente aperfeiçoado. (ALBUQUERQUE 1983, p. 42).

A riguardo dei lauti vitalizi e delle straordinarie ricompense, che regnanti e "imprenditori" di spezie offrirono ai Newton o ai Galilei per la soluzione del problema, rinviando ancora una volta alle pagine di LANDES (2010, pp. 119, 154 ss. *et passim*)

In Appendice 3, invece, è possibile consultare alcune delle *observações magneticas* compiute da Capelo e Ivens che, implicitamente, mostrano come nel XIX secolo erano ancora necessari "tanti" calcoli per stabilire un "ponto de terra" preciso (CAPELLO, IVENS 1881, II, 351-2). A tal proposito è corretto ricordare che si tratta indubbiamente di un onesto lavoro scientifico ancora oggetto di studio (cfr. VAQUERO, TRIGO 2006 e come raro esempio di divulgazione scientifica all'estero cfr. CAPELLO, IVENS 1881^a).

²³ Cfr. il capitolo che Serpa Pinto dedica a "Como foi preparada a expedição" della sua *travessia* dell'Africa, con annesso elenco e peso degli strumenti necessari per rilevare questa misteriosa e agognata seconda coordinata (SERPA PINTO 1881, I, pp. 10-14); argomenti sui quali torna spesso anche nel testo: «Creio que um dos problemas a resolver por um explorador, é escolher entre as cargas indispensaveis tôdas, aquella que ha de dispensar. Se não è mais difficil, è pelo menos tanto como achar o modo de determinar uma boa longitude. (*Id.* 1881, p. 182).

²⁴ I francesi usano la locuzione avverbiale *à l'estime* per intendere, come è plausibile anche per la navigazione, "a occhio", ma in contesti familiari ha valore semantico un po' diverso, in quanto traduce il popolare "a occhio e croce": quanto si può affermare di qualcosa in una prima sbrigativa valutazione, all'incirca, a un primo sguardo, a prima vista.

In riferimento alla "scientificità" del navigare transoceanico portoghese nel Quattrocento, potrebbe essere utile comparare le opinioni spesso contrastanti espresse da Vitorino Magalhães Godinho e Luís de Albuquerque, "propedeutiche", in qualche modo, anche per quanto diremo in seguito. Senza prendere parte al momento alla infinita *querelle* che mostra, al di là del merito, la "temporalità" delle certezze della Storia, va detto che mentre il primo si cimenta in un'articolata analisi per individuare la "precoce" lungimiranza teorico-matematica dei portoghesi, l'altro ne valorizza la praticità e il pragmatismo. (Cfr. almeno l'XI capitolo "Condições culturais da navegação oceânica e génese da náutica astronómica" in GODINHO

La velocità dei natanti, in mancanza di cronometri affidabili e in attesa dell'invenzione, a metà del Cinquecento, del solcometro – niente più che una cordicella “graduata” sulla quale era issata una tavoletta, zavorrata in modo che mantenesse la posizione verticale - veniva rilevata in modo ancor più “spartano”: si gettava un piccolo ceppo in acqua dalla prua e si calcolava quanto impiegasse per arrivare a poppa. Il calcolo era sì aritmetico, ma si sommarono le formule che si riuscivano a scandire mentre il ceppo scivolava sull'acqua (e visti i tempi non si esclude che molti marinai contassero per numero di Ave Maria). (cfr. LANDES 2010, p. 115; BELLEC 1992, p. 106).

Che i marinai transoceanici non mostrassero particolare attitudine nel “calcolo aritmetico”, e tanto meno si destreggiassero tra astronomia e segnatempo, sembrano confermarlo anche le parole stizzite di Pedro Nunes – *cosmografo-mor* e inventore del nonio – che ha speso buona parte della sua vita per aiutarli a trovare almeno la latitudine (cfr. ALBUQUERQUE 1983, p. 50):

Perché continuiamo a tollerare questi navigatori, con il loro turpiloquio e le loro maniere villane? Non sanno nulla del sole, della luna e delle stelle, nulla del loro corso, dei loro movimenti e della declinazione; né conoscono il modo in cui sorgano o tramontino e verso quale parte dell'orizzonte usino inclinarsi; nessuna nozione di ciò ch'è latitudine o longitudine dei diversi luoghi del globo, nulla degli astrolabi, dei quadranti, delle balestriglie e degli orologi, nulla a proposito del calendario comune e di quello bisestile, degli equinozi e dei solstizi ...” (MORISON 1942, pp. 186-7 cit. in LANDES 2010, pp. 112-3)

Il problema, come si evince da fonti esperte, è che l'addestramento dei *pilotos* e dei *mareantes* fu introdotto dopo le incredibili traversate compiute dai Colombo e dai Cabral e, d'altro lato, dopo diversi errori “mortalmente” provocati anche dai cosmografi. Si spiega così il contrasto – come ha ben evidenziato Albuquerque - tra le erudite certezze della “scienza” e le volgari

2008², pp. 239-94 e e il II capitolo “O surto da ciência náutica” in ALBUQUERQUE 1983, pp. 22-58).

presunzioni dell'“esperienza”. (cfr. ALBUQUERQUE 1983, 30 ss.)²⁵ Alla fine del Quattrocento, quindi, per tanto che si possa concedere, si può parlare soltanto di sperimentazione, di pluralità di metodi in uso. (Cfr. GODINHO 2008², p. 292)

Gli astronomi o i matematici come Pedro Nunes, infatti, difficilmente prendevano parte a quei rischiosi viaggi e quando lo facevano la loro occupazione principale sembra si riducesse il più delle volte alla produzione di oroscopi. Se è vero che l'invenzione della stampa (a metà del secolo) facilitò la diffusione delle tabelle di calcolo della declinazione solare – utili per rilevare almeno la latitudine –, è altrettanto vero che queste venivano stilate in patria e con una validità di quattro anni, per sopperire così all'*astronomica* ignoranza aritmetica dei navigatori, in evidente difficoltà a fare il *computus* a bordo. (ALBUQUERQUE 1983, pp. 52 ss.).

Eppure, nella prima metà dell'Ottocento, come abbiamo già accennato, l'autoimagogia portoghese

Que consciente ou inconscientemente todos aqueles que por natureza são vocacionados para a autognose colectiva (artistas, historiadores, romancistas, poetas) vão criando e impondo na consciência comum (LOURENÇO 2001², p. 18)

continuava a sottolineare, riscrivendo la “biografia” della Nazione, il primato della non casualità della *descoberta* del Nuovo Mondo, aggiungendo sempre

²⁵ Ancora agli inizi del XVII secolo “quando percorremos os diários de bordo portugueses [...] verifica-se que se contam por centenas as vezes em que a latitude é registada no texto, mas com excepção de uma meia dúzia de casos, sempre foi obtida pelo Sol. Quer isto dizer que existia um nítido confronto entre os conselhos dos teóricos e a atitude dos práticos. Este conflito já se verificava, de resto, no tempo em que Pedro Nunes [...] não se coíbia (e às vezes sem razão ...) de repreender o procedimento dos pilotos. Ele queria, por exemplo, que estes adoptassem 4° 10' para a distância polar da Estrela do Norte, quando os marinheiros preferiam 3° 30', estando este valor, de facto, mais próximo do valor correcto. Nunes também aconselhava o recurso de cinco tábuas solares, enquanto os pilotos sempre preferiam simples tábuas de declinações do astro, que na verdade era mais práticas. (ALBUQUERQUE 1983, p. 50)

nuovi documenti probatori a conferma della superiorità lusitana nella “scienza” nautica e nell’“arte” di riprodurla sui portolani.

Proprio in quegli anni, infatti, riprende vigore il mito dell’Infante D. Henrique, noto non casualmente anche fuor di patria come Enrico il Navigatore.²⁶ Un mito in realtà mai abbandonato, ma che viene trasformato e adattato, nel XIX e XX secolo, a seconda delle esigenze propagandistiche dei diversi regimi. Se gli agiografi del regime salazarista lo presenteranno casto come il dittatore e “dilatatore” non solo dello spazio geopolitico, ma soprattutto della fede cristiana, i “progressisti” repubblicani di fine Ottocento ne esalteranno invece lo spirito laico e scientifico. Vi credono a tal punto, da cultori del Rinascimento quali sono, che lo raffigurano come un Pico della Mirandola dedito alle scienze matematiche.²⁷ A parer loro, infatti, avrebbe abbandonato la corte per fondare la famosa scuola di Sagres, una sorta di Accademia nella quale avrebbero trovato ospitalità le menti più fertili dell’epoca (cosmografi, cartografi, astronomi) e alle lezioni di nautica non sarebbero mancati all’appello nemmeno Colombo e Vasco da Gama. Una scuola che appare e scompare nei testi portoghesi come una nuova Atlantide, una fantasmagoria che include anche la creazione del famoso osservatorio - primo ovviamente in ordine di tempo - di cui non si è trovata mai traccia. Il tutto edificato sotto l’abile guida di D. Henrique, “capomastro” indispensabile per corroborare l’idea di un “diritto storico” portoghese anche sull’Africa o, in altri termini, richiedendo così una corsia preferenziale per meriti pregressi,

²⁶ La rinascita del mito di D. Henrique è in gran parte dovuta al ritrovamento, a Parigi, di una copia della ancora sconosciuta *Cronica do descobrimento e conquista da Guiné* scritta a metà del Quattrocento da Gomes Eanes de Zurara, nella quale il biografo del re enuclea i famosi cinque motivi che spinsero l’Infante a intraprendere l’impresa dei viaggi transoceanici. L’epiteto “il Navigatore” lo aggiunse poi nel 1868 Henry Major che, sempre in modo agiografico, scrisse *The life of the Prince Henry of Portugal, surnamed the Navigator*.

²⁷ «Nenhuns indícios autorizam sequer a supor que o Infante D. Henrique ordenou ou fomentou ou patrocinou ao menos a feitura ou a tradução de obras astrológicas ou matemáticas.» (GODINHO 2008², p. 277)

una rendita perpetua come soci fondatori di un Nuovo e più grande Mondo. (cfr. PROENÇA 2000, pp.62 ss.; ALBUQUERUQE 1983, p. 30)²⁸

È piuttosto singolare, che in tempi in cui dominava quel rigoroso *esprit positif* che invitava a sostituire il *vago* con il *preciso* e a opporre al *chimerico* il *reale* - prima delle teorie valgono i fatti, affermavano, e, l'osservazione è il primo dovere dello scienziato -, gli epigoni di Comte incorrano in tante "sviste", confermate e ripetute in testi per adulti, così come in manuali scolastici per i giovani portoghesi.

L'elogio del cronometro nel quale si diffondono i due esploratori in quelle pagine del 1881 è figlio, dunque, anche della rinascita di un'imagologia (tanto più necessaria per un Portogallo in estrema crisi per la perdita del baricentro del suo Impero coloniale – il Brasile –) che deve giustificare scientificamente l'intensificarsi delle spedizioni in quel nuovo Eldorado, quel tratto conteso dell'Africa subsahariana che da lì a pochi anni, come sappiamo, sarà il primo punto all'ordine del giorno della *Kongokonferenz*.

A rigor di (conoscenza tecno-) logica, comunque, si dovrebbe supporre che dopo più di tre secoli di pratica esplorativa, d'investimenti in Comitati e in lauti premi per la ricerca della longitudine alla quale partecipano nomi come Galileo, Pascal, Huygens e Newton – per citarne alcuni -, gli esploratori terrestri del XIX secolo, forti di una maggior confidenza con i numeri,

²⁸ Dal capitolo "The Infant D. Henry, The Navigator":

Character of Henry – The *infant* D. Henry, fond of the mathematical sciences reaped from them many fruits. These sciences hitherto studied with little advantage, because little application was made from their theories, were considerably increased by the sublime intelligence of this wise man, who profitably applied them to navigation. The compass, the astrolabe and other maritime instruments did in his hands prove very useful. The solitudes of the ocean were the theatre of his scientific prowesses, of which he wrote a work which time consumed [...]

Erection of an observatory – In order more efficaciously to devote himself to study, and carry his designs into execution, Henry quitted the court, and took up his residence in Sagres near Cape S. Vincent. There he erected an observatory, which was the first in Portugal.

His renown flying everywhere, wise men of different nations came and assembled in this place, in which a sort of academy was formed. Every thing being ready, the intrepid seamen began to run along the coast of Barbary ... (PEREIRA 1854, pp. 7-9)

dovessero essere, anche se solo ufficiali, ben più dotati nell'arte aritmetica e nel calcolo astronomico degli stessi antenati col grado di ammiraglio. (cfr. LANDES 2010, p.119) L'«onestà» del maggiore Serpa Pinto, prescelto insieme a Capelo e Ivens, per quella che a suo dire è «la prima spedizione scientifica fatta dai Portoghesi durante il secolo XIX nell'Africa centrale» (SERPA PINTO 1881, I, p. V), sembra però documentare il contrario:

A minha vida era um trabalhar incessante, e ao mesmo tempo compilava um livro de lembranças, para ter à mão as fórmulas que me eram necessarias para os meus cálculos; fazia umas tábuas de raizes quadradas e raizes cúbicas, que calculei para os númeors de 1 a 1000. Deduzia com trabalho immenso algumas fórmulas trigonométricas, porque na Europa, para tornar mais portateis as minhas tábuas logaríthmicas, as tinha feito encadernar, supprimindo a parte explicativa; e por um engano deploravel n'uma remessa de objectos que de Loanda fiz para Portugal, foram incluídos os meus livros mathemáticos. Não se riam os sabios, da singeleza com que lhes narro as dificuldades com que lutei no Bihé para poder ter escritas n'um livrête algumas fórmulas vulgares. Quem não é explicador de mathematica, vê-se muitas vezes embaraçado para resolver uma questão mui simples, quando lhe falte um livro que lhe avive a memoria priguçosa. No Bihé faltavam-me tôdos os livros, e por isso eu fazia um, para meu uso, e ou se riam ou nao, declaro-lhes que nao me foi facil. (*Id.* 1881, I, pp. 130-1)

e per quanto riguarda la sua arte cartografica, le sue candite confessioni disarmerebbero anche il più decostruzionista dei Pedro Nunes :

Algumas excursões que fiz no paiz com a bússola na mão, permitíram-me fazer uma carta, de certo grosseira, mas tão aproximada quanto se pôde exigir de um trabalho d'estes em viagem de exploração. (*Ibidem*)

A carta do paiz do Bihé, muito grosseira e incompleta de certo, foi levantada á bússola, nas minhas excursões venatorias; mas, ainda assim, possui a sufficiente exactidão para se julgar do paiz, e prouvera a Deus que as cartas de pontos muito mais pròximos da costa em que dominamos, estivessem tão pròximas da verdade como ella. (*Id.* 1881, I, p. 186)

Comunque, poco prima, e sicuro di sé, aveva affermato:«Os meus chronómetros estavam perfectamente regulados, e a minha posição determinada.» (*Id.* 1881, I, p, 131)

I cronometri usati in quella spedizione, infatti, provengono tutti dai magazzini Dent²⁹, e due di quelli in possesso del Maggiore «sono eccellenti». La valutazione del terzo – «un cronometro di marina» - smentisce l’infalibilità del produttore londinese e ridimensiona l’elogio compiuto dai suoi colleghi: «... e um, que, depois, de Benguella me inviáram ao Bihé, de marinha, tambem de Dent. Este ultimo era mao ...» (SERPA PINTO 1881, I, p, 186)

Le diverse valutazioni potrebbero esser collegate al *background* degli ufficiali, «Capelo e Ivens were naval officers and knew how to use their excellent instrument made by “Mr. Dent of London” (Fabian 2000, p. 55); ma bisogna almeno escludere che il caso del Maggiore dell’Esercito abbia qualcosa a che vedere con l’endemico problema dell’analfabetismo (in questo caso matematico) portoghese, perché esploratori d’altra nazionalità «even lost count of the calendar» (*Ibidem*)³⁰. Tutti, indistintamente, sembrano infatti cadere, sotto quel giogo che lo stesso antropologo Johannes Fabian ha definito «anxietes about “losing time”».

Se ritorniamo infatti alle poche parole di Serpa Pinto (e altre di uguale tenore le ritroviamo in Capelo e Ivens e negli esploratori citati dallo studioso

²⁹ A meno che non si tratti di un’omonimia, con ogni probabilità si dovrebbe trattare di Edward J. Dent, il “creatore” del Big Ben (cfr. LANDES 2010, p. 286)

³⁰ Se durante il Medioevo l’incessante tentativo di “regolare” convenzionalmente il tempo dipendeva in gran parte «dalla continua preoccupazione della Chiesa di risolvere e assestare il problema della data della Pasqua e delle altre cosiddette Feste mobili» (LANDES 2010, p. 67), la “mobilità”, la perdita del *computus* del calendario, nel XIX secolo, preoccupava in modo analogo gli esploratori «All expeditions celebrated certain holidays such as Christmas, New Year’s, the King’s or emperor’s birthday, and others. These were important occasions for Europeans to recall their missions and to stage their Europe anness by dressing up, sharing elaborate meals, and spending time exchanging memories of life back home. On the western approach, days of rest for the caravan were also set by the European calendar. In sum, clock and calendar were the umbilical cord of civilitation.» (FABIAN 2000, pp, 55-6).

«Triste vèspera de Natal! Eu estava n’esse dia de um mao humor atroz. Sentado dentro do vagom para me abrigar da chuva [...]

N’esse triste dia de Natal, fatigado da jornada, abatido da febre, quanto me lembrei tambem dos meus! De minha filha, que fazia annos, e da festa de familia, que se fazia sem mim!... (SERPA PINTO 1881, II, pp. 178-9)

polacco), i calcoli, le carte, insomma, gran parte dei rilievi “scientifici” - che dovrebbero essere lo scopo primario di spedizioni che si fregiano dello stesso aggettivo – vengono effettuati nei pochi momenti di ozio, durante una battuta di caccia, insomma, rubati alla *routine* ordinaria che prevede innanzitutto di lessare o arrostitire selvaggina, fare pubbliche relazioni con gli *chefs* dei villaggi, arruolare portatori fedeli, superare gli ostacoli e le febbri che ritornano puntuali e, soprattutto, camminare, camminare, camminare.

Questo farà innanzitutto Serpa Pinto, separandosi dai compagni e interpretando a suo modo le direttive poco “precise”, che non prevedevano, però, in modo perentorio di “attraversare” l’Africa.³¹ Il Maggiore lo fece a suo

³¹ Sulla vicenda della “separazione”, alla quale partecipò con entusiasmo anche la stampa estera, le opinioni dei tre esploratori non coincidono, anzi, dopo che Serpa Pinto ne aveva parlato nel suo resoconto, accusando, “diplomaticamente”, i suoi colleghi di averlo “abbandonato”: («Abri pressuroso as cartas; eram ellas duas officiaes e uma particular, assignada por Capello e Ivens. Diziam-me, que tinham resolvido seguir sós, e que pêlos 40 carregadores enviados por mim de Quingôlo, me mandavam 40 cargas, acompanhadas pêlo guia Barros, para eu conduzir ao Bihé. Só o pouco ou nenhum conhecimento do sertão Africano, que então tinham os meus companheiros, podia desculpar um tal proceder. Eu achava-me n’um paiz hostil, e se até ali tinha sido respeitado, fôra só porque o gentio me julgava a vanguarda de uma grande comitiva capitaneada por elles, e o receio das represalias tinha até então sustido a rapacidade dos indigenas. Eu estava no paiz onde Silva Porto, o velho sertanejo, que percorrerá impunemente os mais longinquos sertões Africanos, tivera de sustentar cruento combate com um gentio àvido de rapina. Que seria de mim logo que se soubesse que tôda a minha força consistia em 10 homens? Encarei a minha posição e achei-a um pouco séria. Capello e Ivens tinham sido enganados por alguém, que a sua lealdade não lhes consentiria de certo o deixarem-me em tal posição, se elles conhêcessem bem essa posição. (SERPA PINTO 1881, I, pp. 78-9)»

Capello e Ivens, altrettanto “diplomaticamente”, tornano sull’argomento con una *Nota importante* in aggiunta al *Préfacio* del loro resoconto: «Achava-se quasi impresso este volume, quando nos chegou ás mãos o livro do illustre major Alexandre Serpa Pinto, por elle graciosamente offerecido. Ao percorrer as suas paginas tão cheias de interesse deparámos em alguns pontos com umas vagas asserções que, pelo seu laconismo, poderiam continuar provocando erradas affirmativas como as que encontrámos em um dos numeros do jornal inglez denominado *Pall Mall Gazete*, as quaes de certo não estavam na mente do nosso antigo companheiro». Poi però proseguono per diverse pagine, elencando tutti i distinguo necessari a ristabilire la “verità” dei fatti e sottolineano che «O paiz ordinava-nos determinados trabalhos, a sciencia exigia-nos quanto podessemos, a justa ambição impellia-nos ao mais difficil. Um relembra as instrucções, outro affeioava-se a modificação. Algum, talvez, sorria-lhe a idea de uma travessia; emfim divergindo as opiniões, era natural que se tornasse impossivel chegar a um accordo.» Ma a ulteriore conferma che non si trattò di un “abbandono”, né che i “fatti” raccontati dal maggiore corrispondessero alla “realtà” pubblicano una lettera di Serpa Pinto indirizzata a Ivens, con tanto di nota spese e carico ricevuto e relativa supplica di inviargli un altro tipo di *missanga* – monili – perché quella inviagli, nello Zambesi, dov’è diretto, non è

rischio e pericolo, ma quando tornò in patria, per diversi anni, sarà considerato un eroe nazionale, lasciando revisionare i suoi “rozzi” calcoli a menti più competenti.³²

Quelli assai più professionali, dei due ufficiali di marina, precisi anche nel rispettare le consegne ufficialmente affidategli, non varranno altrettanto ai fini della gloria e della notorietà patriottiche. Infatti, a leggere con attenzione un contributo di un secolo dopo del geografo Gabriel Mendes, in occasione del centenario della *Comissão de Cartografia*, vengono svelati alcuni retroscena con il supporto di documenti inediti.

Tra questi, ai fini del nostro argomento, vale la pena riportare una parte riguardante il *Pessoal técnico e suas habilitações* redatta per il *Projecto de instruções para os trabalhos geográficos da expedição*:

Devem ser expeditos no manejo dos instrumentos, que levarem, conhecendo as suas rectificações e o modo de eliminar praticamente alguns dos seus defeitos. O cálculo dos logaritmos e o uso das fórmulas trigonométricas deve ser-lhes familiar assim como o emprego das tábuas astronómicas e geodésicas. É também indispensavel que, pelo menos alguns exploradores, conheçam o desenho topográfico e saibam configurar os terrenos à vista. Não se requerem individuos com altas habilitações científicas, mas sim homens práticos e dotados de muita agilidade e de entusiasmo pela grande missão que vão desempenhar. (MENDES G. 1982, p. 37)

gradita. E finalmente possono chiosare perentoriamente, a conclusione delle tredici pagine: «Eis como se passaram os factos. Essas luctas terriveis, esses abandonos no meio da adustas florestas povoadas de feras, que o publico (principalmente o estrangeiro) imaginou, por talvez mal interpretar o trabalho do illustre Serpa Pinto, deve hoje dissipar-se-lhe do espirito, em vista das provas documentadas expostas por dois homens que acima de tudo têm da sua dignidade uma noção muito exacta.» (CAPELLO, IVENS 1881, I, pp. XXXIII-XLV).

Una dignità, tra l'altro, documentata anche da tabelle, nelle quali risultano i giorni in cui il “cronometrista” accusava uno “stato febbrile”, atte a dimostrare che come il loro collega anche per loro il resto del viaggio non era stata una vera e propria passeggiata. Involontariamente, quindi, ci offrono un ulteriore riscontro di quanto fossero limitati i loro periodi di “piena” razionalità. (cfr. *Id.*, 1881, I, pp. XL-XLI in Appendice 4)

³² «Todas estas obsrvações calculadas em Africa fôram recalculadas em Londres pelo 1° tenente calculador da marinha ingleza, Selwin Sugden.» (SERPA PINTO 1881, I, p. 184)

Servivano sì, uomini con una certa familiarità in relazione al “calcolo”, ma non con *altas habilitações científicas*. Sembra quasi che le competenze “manuali” siano necessarie più di quelle intellettuali: per rettificare i difetti degli strumenti, evidentemente, ancora non del tutto impeccabili e lontani dagli standard di “perfezione”. E devono soprattutto, ovviamente, essere agili camminatori supportati da notevole “passione”, unica vera *habilitação* richiesta, per superare ostacoli e difficoltà, immancabili in quelle rischiose ma indispensabili missioni.

Infatti, a una non curante e quasi volontaria imprecisione “cartografica” corrispondeva, nel maggiore Serpa Pinto, un forte interesse – percepibile nelle sue ponderate ed esaurienti descrizioni – per le *espingardas* degli autoctoni³³, tant’è che inizialmente il resoconto “scientifico” doveva intitolarsi *A carabina d’El Rei*.³⁴ La “mediazione” editoriale che partorirà il soggettivo *Como eu atravesssei África* – utile anche ai politici che intendevano rivendicare il dominio sull’*hinterland* –, concede in ogni modo al maggiore quell’*eu* che esclude Capelo e Ivens dalla gloria. Per gli obiettivi della *Comissão*, infatti, la scienza doveva servire la nazione e il dom Henrique di turno, per questo

³³ «Nas guerras entre os povos d’estes paizes, pode contar-se, que apenas um quinto dos combatentes são armados de espingardas, e os outros 4- quintos de arcos e frechas, machadinhas e azagaias. Dizem, que uma guerra vai muito poderosa e forte, quando leva trinta tiros por espingarda. As armas de que usam são as chamadas no commercio Lazarinas, são muito compridas, de pequeno adarme, e de silex. Estas armas são fabricadas na Bèlgica, e tiram o seu nome de um cèbre armeiro Portuguez que viveu na cidade de Braga, no principio d’este sèculo, cujos trabalhos chegáram a adquirir grande fama, em Portugal e Colonias. Nas armas fabricadas na Bèlgica para os prêtos, que são uma imitação grosseira dos perfeitos trabalhos do armeiro Portuguez, lê-se nos canos o nome d’elle – Lazaro – Lazarino, natural de Braga.

Os Bihenos não usam balas de chumbo, que são, dizem elles, muito pesadas, e fabricam-n-as de ferro forjado. Os cartuxos, que elles fabricam tambem, levam 15 grammas de pòlvora, e tem 22 centímetros de comprido. As balas de ferro são de diâmetro muito inferior ao adarme, pesando apenas 6 a 7 grammas. Como são forjadas, são mais polyedros irregulares do que espheras. As armas assim carregadas, de nenhuma precisão, como se pode bem julgar, tem um alcance de cem metros apenas.» (SERPA PINTO 1881, I, pp. 151-2)

³⁴ Alla questione, legata al desiderio dell’autore di onorare colui che gli ha salvato la vita e ha salvato l’intera spedizione, l’autore dedica uno dei paratesti iniziali “O Título do Livro” (cfr. *Id.* 1881, I, pp. XXI-XXIII)

Serpa Pinto rinuncia al suo *A carabina d'El Rei* (che viene conservato come titolo della Prima parte) e non si sente per nulla sminuito – considerando il “coraggio” mostrato a confessare le sue carenze matematiche.

Intermezzo

La velocità ... della “penetrazione” occidentale
(Il “resoconto” degli esploratori tra *pathos* e *praxis*)

Il verde brillante della prateria dimostrava in maniera lampante l'esistenza di Dio, del Dio che progetta la frontiera e costruisce la ferrovia ...

Tra bufalo e locomotiva la differenza salta agli occhi: la locomotiva ha la strada segnata, il bufalo può scartare di lato e cadere.

Questo decise la sorte del bufalo, l'avvenire dei miei baffi e il mio mestiere.

(da Francesco De Gregori, *Bufalo Bill*)

Quanto in ritardo apparisse alla coscienza progressista del tempo il movimento prodotto in modo meccanico, e quanto irrimediabilmente anacronistico quello prodotto dagli animali, è illustrato da un testo del 1825, che mette a confronto le due forme di movimento: «L'animale non si muove in modo uniforme e sempre in avanti, ma in maniera irregolarmente zoppicante, e il corpo, ad ogni movimento alterno degli arti, si solleva un poco e ricade. Ciò è chiaramente percepibile quando si cavalca, e la stessa cosa accade quando un cavallo trascina un carico. Anche noi, quando camminiamo o corriamo, non avanziamo in modo regolare. Ogni passo fa sollevare e ricadere il nostro corpo; è questo permanente sollevarsi della massa corporea che pone ostacoli al nostro movimento e limiti tanto angusti alla nostra velocità. [...] Una macchina non conosce limitazioni di questo tipo; la locomotiva si muove in modo regolare e celere sui binari, non impedita in minima misura dalla velocità dei suoi movimenti; questo a prescindere dalla sua economicità, rappresenta uno dei grandi vantaggi che la rendono superiore alla forza animale.» (SCHIVELBUSH 1988, p. 9)

Delle *magnifiche sorti e progressive* che la locomotiva potrebbe riservare anche all'*umana gente* d'Africa, ne sembrano convinti, ancora alla fine del secolo, anche gli esploratori in *scramble for Africa*, intrepidi marciatori dell'impervio *hinterland*, ma anche procacciatori di nuovi mercati e, quindi, tra i più accreditati ingegneri per la creazione delle necessarie infrastrutture:

Ninguém precisará mais da linha ferrea do que o colono africano [...] A emigração, pois, das nações civilizadas da Europa só póde ser chamada a colonisar a Africa quando esta lhe offerecer a principal das garantias: o meio de transporte para os logares salubres [...] Ganhar pois o interior o mais rapidamente possivel; estabelecer o europeu com a maior somma de commodidades; destruir, por uma administração bem dirigida, a relativa repugnancia do preto ao trabalho, fazendo este obrigatorio, e remurando-o; crear vastos centro de população, entreligados pelas navegações regulares dos extensos cursos de agua do interior, ou por estradas bem dispostas [...] eis o modo de resolver o grande problema, que hoje tanto interessa a Europa [...]

Aproveitemos os rios viáveis para o interior; e dos pontos extremos de navegação, por linhas ferreas, liguemos o sertão com a costa debaixo do duplo ponto de vista de economia e de rapidez. [...] Á linha ferrea, esse preciosissimo recurso da civilização moderna, poderoso instrumento de todo o progresso, rija alavanca movida pelo braço potente do vapor, compete a maior parte na gigantesca obra. (CAPELLO, IVENS 1881, II, p. 267)

Certo, quest'inno al progresso e ai comuni interessi europei cambia subito di segno dopo gli esiti della *Kongokonferenz* (il cui tema specifico come sappiamo riguardava proprio la “navigabilità” del *rio Congo*):

Tudo mudára em nossos dias. A fingida abertura ao commercio da embocadura deste rio poderoso [...] ía breve ser causa ou pretexto para que se espoliasse Portugal de sua posse, e se attribuisse a um monarcha europeu o estranho titulo de *soberano de um estado livre* ... (CAPELLO, IVENS 1886, I, p.28)¹

ma l'idea di accelerare i trasporti delle merci, compresa la forza-lavoro, rimane uno degli obiettivi di “progresso” imprescindibili:

A viação é o objecto capital, e isto em detrimento de todas as outras obras, como hospitaes sumptuosos, residencias, quarteis, etc., de que de resto temos abusado muito.

Abrir caminhos, porém, atravez das terras aridas e em seguida dos matos interiores para se servirem com carros de bois, é um erro sem nenhuma vantagem...

Procuremos, portanto, na viação accelerada resolver este problema, e vaos ao caminho de ferro ou au tramway a vapor, como unico recurso para transformar tudo aquillo. (*Id.* 1886, I, pp. 151-2)

Nell'attesa però di poter un giorno disegnare lunghe linee nere parallele sullo sfondo *cor-de-rosa* dei possedimenti portoghesi, gli esploratori terrestri continueranno a dolersi o a profondersi in inaspettati elogi delle “forze motrici” cui dispongono o, più correttamente, reperibili *in loco* e soprattutto a questo adattabili.

¹ Il *soberano* in questione è il re belga Leopoldo II e l'AIA (*Association Internationale Africaine*) da lui fondata e presieduta venne riconosciuta ufficialmente dagli Stati Uniti nell'aprile 1884. Un anno dopo la *Kongokonferenz* «assegnò 2,3 milioni di km² sulla riva sinistra del Congo al re belga come suo dominio privato». (cfr. il capitolo “Avorio e Caucciù” in MERKER 2006, pp. 187-202)

[...] a necessidade que reconheciamos dos carregadores transportarem o que era seu, esteiras para se deitarem, roupa para vestirem, peneiras e gral para o amido, panellas, pratos, canecas, etc, e de carecerem ainda nas suas cargas de logar para as suas fazendas de ração e mesmo para as de seu negocio, etc, tudo nos demonstrava que o emprego do homem como meio de transporte para cargas numa missão especial ao centro de Africa tem muitos inconvenientes, pois que além de serem pequenas as fracções de que se podem encarregar, o que o obriga a chamar um grande numero para pouca cousa e até para os insignificantes volumes de commodidades como são bagagens, livros, louças, ranchos etc, ainda tem o grave inconveniente das doenças e estas tanto mais nos embaraçam quanto maior é o numero de carregadores e com este crescem na razão directa as bulhas, os conflictos, as exigências, as greves, em que muitas vezes interveem os indigenas da localidade auxiliando ou contra os carregadores. (CARVALHO 1892, II, p. 717)²

Come ricorda Fabian, assuefatti all'idea di un esploratore che ama e continua ad esser presentato come un cavaliere "solitario", spesso si dimentica che le spedizioni andavano a formare vere e proprie "carovane", una massa eterogenea di

several different kinds of bodies and things, each of them with different abilities or requirements as regards motion [...] Porters were even less amenable to discipline [...] they often were a mixed bunch of different ages, physical constitution, and mental attitudes to their work (FABIAN 2000, p. 40).

Una massa di natura organica, dotata tra l'altro d'arbitrio, che crea agli esploratori – per lo più militari abituati all'ordine e addestrati alla marcia - una gran quantità d'inconvenienti. I *carregadores*, poi, sinonimo di *transportes* ("Era esta questão dos transportes a que constantemente nos trazia alvoroçados ..." – CARVALHO 1892, II, p. 509), sono in qualche modo i deuteragonisti dei "resoconti", sia per quantità di scrittura riservatagli sia in

² «Os velhos de Malanje não conheciam a região ao norte, porém com respeito aos Lundas também nos prestaram boas informações, e era opinião d'elles que comprássemos gente pois tinhamos muito quem vigiasse, e que esta faria tudo que lhe ordenássemos sem recalcitrar e sem nos fazer exigências. Era talvez este o alvitre mais acertado que rejeitámos logo de principio, e hoje convencemo-nos que os carregadores que por este meio obtivéssemos, seriam depois muito mais felizes, porque os deixaríamos em terras portuguezas sob a acção benéfica das suas auctoridades. O preço da compra era inferior ao pagamento por contracto com homens livres ; o despendio com rações se não fosse inferior era o mesmo, mas em egualdade de circumstancias favoráveis a viagem seria muito mais rápida.» (CARVALHO 1892, p. 189)

quanto rappresentazione, agli occhi dei “capi-carovana”, dell’Altro *tout court*. La disponibilità al “lavoro” dell’africano è il più delle volte valutata in relazione alla funzione di “mezzo di trasporto” alla quale viene “adibito”, tant’è che il desiderio “progressista” di *destruir por uma administração bem dirigida a relativa repugnancia do preto ao trabalho, fazendo este obrigatorio* (vedi *supra* p. 105) sembra più una sorta di *wishful thinking* immediato che non, e soltanto, un proposito futuro.³

Mentre sognano saettanti locomotive, quindi, e dedicano buona parte dei loro resoconti di viaggio per segnalare quanto fosse indisciplinata la manodopera autoctona, per contrappasso, non possono far altro che cimentarsi in desueti panegirici nei confronti di forze motrici più “mansuete”:

O emprego dos bois-cavallos é o mais precioso recurso que se conhece no mato, sendo difficilimo de outra fórma poder resistir ás nossas marchas forçadas, as quaes ainda assim, feitas n’estas circumstancias relativamente favoraveis, fatigam muito, pois só do Cunene até aqui andámos cerca de 500 milhas. (CAPELLO, IVENS 1886, I, p. 305)⁴

³ Quasi in ogni capitolo dei resoconti è possibile incontrare la *questão* dei *carregadores*. Per non stilare un elenco interminabile, rinviamo ancora una volta a Merker (vedi *supra* nota 1), utile in questo caso anche perché i riferimenti agli Stanley e ai Livingston denotano efficacemente come per far lavorare i congolesi si faccia uso del concetto di lavoro salariato ma anche di “scudisciate” (vedi in part. p. 192)

⁴ «Pela manhã, e depois de nos habituarmos ao coito especial do boi e ao movimento da pelle que faz com que o aparelho role com o cavalleiro, lembrando os balanços de um navio em mar soavelmente ondulado, este genero de transporte tem o seu tanto de agradável. O viajante, depois de singela refeição, bifurca-se, e dissipados os tetricos pensamento da noite, lá vae, rociado pela aura matutina, poupando forças que a marcha a pé rapido gastaria. Esta disposição de espirito nas primeiras horas é recurso precioso para o resto do dia, evitando mais tarde, pelo calor e pela fadiga, a desproposidada tendencia para o humorismo. Muitas vezes considerámos n’isto, e frequentemente nos convencemos de que, se de principio tivéssemos caminhado a pé, marcariamos hoje com a ossada alguma clareira no mato, não tendo a alegria de chegar a Moçambique. Os males Moraes são taes e tantos que bem devemos a salvação a um cuidadoso poupar de forças, que contrabalançou em grande parte os soffrimentos do espirito. E mais tarde, quando, sob as picadas da mosca, nos caíram todos os bois, então em marcha sob o açoite das chuvas a amarga experiencia bem nol-o evidenciou. (CAPELLO, IVENS 1886, I, 306)

Il problema infatti è che la scelta della direzione e conseguentemente la “velocità” e le distanze coperte sono tutti fattori condizionati dal “territorio”, e l’impenetrabile Africa non agevola certo il cammino degli esploratori, anzi, alla fine dell’Ottocento, sprovvista com’è di rotaie dure e lisce e di treni che in Europa confermano la prima legge di Newton sul moto (“Ogni corpo persevera nel suo stato di quiete o di moto uniforme e rettilineo se qualche forza ad esso applicata non lo costringe a mutarlo”), ostacola ancora

quel progressivo emanciparsi [vertiginoso a partire dal XVIII secolo con l’avvento della macchina a vapore] del moderno modo di produzione dai condizionamenti della natura organica. (SCHIVELBUSH 1988, p. 3)⁵

È infatti almeno a partire dal Quattrocento, come abbiamo visto, che si pone il problema di offrire al traffico commerciale quell’accelerazione capitalistica: i *preciosissimos recursos da civilisação* all’epoca erano le caravelle che, pur restando ancora soggette alle irregolarità della “natura”, irretivano i venti più di quanto riuscissero a fare golette e galeoni, però come spiega Charles Babbage a proposito di forza del vento e dell’acqua: «noi mutiamo la direzione del movimento per piegarlo ai nostri scopi, ma la quantità del movimento disponibile non viene da noi né aumentata né ridotta.» (*Id.* 1988, p. 10)

Con le *linhas ferreas*, invece, il movimento o, se vogliamo, la “velocità” di spostamento dei corpi e delle merci, aumenta in ragione di un continuo miglioramento del mezzo tecnico, che alimentato da un’energia inorganica

⁵ «L’espressione “emancipazione dai condizionamenti della natura organica” è mutuata da W. Sombart [...] Questa emancipazione è conseguenza dell’utilizzo di nuovi materiali e di nuove fonti di energia. Il legname universalmente usato come combustibile e materiale da costruzione, viene sostituito dal ferro e dal carbone; la forza del vento, dell’acqua e degli animali viene rimpiazzata da forze – e in primo luogo da quella del vapore – “che si possono produrre e moltiplicare a piacere, così come si possono produrre anche artificialmente senza fare ricorso al processo di organizzazione della natura...”» (SCHIVELBUSH 1988, pp. 15-16)

potenzialmente inesauribile e riproducibile all'infinito, sembra rendere possibile anche lo svincolarsi dalle coordinate spazio-temporali. Non è un caso infatti che in relazione all'avvento del nuovo mezzo di locomozione, il *topos* più citato dagli studiosi rinvii all'*annihilation of time and space*, o meglio alla potenzialità della forza meccanica di creare un proprio e inedito spazio-tempo. (*Id.* 1988, p. 11).

Per altri versi, infatti, si potrebbe dire che gli ingegneri “politici” della ferrovia (e tra questi va elencato anche Pinheiro Chagas già noto come creatore del *mapa cor-de-rosa*)⁶, come gli esploratori, paradossalmente, anelano ad annullare gli “spazi intermedi”, il viaggio, le stesse *travessias* nelle quali con tanto ardore si cimentano. Infatti le *linhas ferreas* non conoscono che un luogo di partenza e uno di arrivo, è il viaggio stesso che viene annullato, i due luoghi (costa e controcosta, *sertão* e costa, o i futuri *vastos centros de populações* non fa differenza)

si avvicinano fino a toccarsi [...] Perdono il loro vecchio *hic et nunc*, Quest'ultimo era determinato dagli spazi intermedi. L'isolamento reciproco in cui la distanza spaziale relegava i vari luoghi era il loro *hic et nunc*, la loro individualità orgogliosa e statica (*Id.* 1988, p. 41)

Si pensa forse così di dar luogo a tante *polis*-Luanda del tutto identiche almeno nella loro funzione di centri d'aggregazione commerciale, penetrando tecnicamente, laddove, a causa di una resistenza storico-sociale autoctona e di concorrenti agguerriti, non si era riusciti “politicamente”. A distanza di poche decadi e ormai chiusa la *scramble for Africa* si recrimina ancora sulla mancata realizzazione della *gigantesca obra*:

O Caminho de Ferro de Ambaca, começado a construir em 1886, após a sacudidela que a Conferência de Berlim nos deu, foi considerado desde o seu início como um Caminho de Ferro de penetração.

⁶ Cfr. PINHEIRO CHAGAS 1884

Pensava-se mesmo, ao delinear-se a sua construção, em constituir com ele o sólido instrumento de ocupação que nos havia de dar a posse indiscutível de todo o solo africano que se interpõe entre Angola e Moçambique.
Essa grandiosa aspiração, em tudo digna do nosso génio colonizador, malogròu-se com a intempestiva intervenção das potências, retalhando por outros aquilo que à face do direito até então admitto, indiscutibilmente nos pertencia ... (GALVÃO 1927, p. 3)

Alla luce di tutto questo e avviandoci quindi a concludere questa parte propedeutico-epistemologica, che si spera agevoli la lettura della “decostruzione” dello stereotipo dell’esploratore “scienziato” che ci accingiamo a fare, vale la pena anticipare come il “discorso” degli esploratori terrestri del XIX secolo⁷, oltre a presentarsi come un ibrido nel quale si sovrappongono registro scientifico e registro “letterario”, rappresenti anche una particolare “narrativa” di transizione, nella quale risulta assai evidente il conflitto e al tempo stesso la convergenza tra un’auspicata *praxis* “progressista” e un arretrato ma sempre persuasivo *pathos* “letterario”.

Quanto afferma Maria Alzira Seixo è senza dubbio vero:

O meio de transporte representa a possibilidade, para o homem, de uma locomoção rapida (que designa o esforço de compensação, o anseio de ganhar espaço *perdendo menos* tempo), e assim manifesta o intento de compensar o *pathos* pela *praxis* (SEIXO 1998, p.20).

Ma gli esploratori del XIX secolo, ancora lenti e terrestri, al contrario, non possono far altro, nei loro resoconti, che sublimare quella mancata *praxis* con

⁷ Tenendo conto della storia dello sviluppo dei mezzi di trasporto e di quella delle esplorazioni e delle conseguenze “letterarie” che ciò comporta, l’esploratore terrestre del XIX secolo è una categoria di “viaggiatore” piuttosto peculiare: cronologicamente appartiene a un’epoca delle esplorazioni post-marittima ma nella sua attività pratica è associabile a un’epoca antecedente a quella marittima. Questo in parte spiegherebbe il valore che ancora viene riservato ai “diari di viaggio”, confermando in qualche modo, come “eccezione”, quanto afferma Maria Alzira Seixo, vale a dire che nei passaggi dall’esplorazione terrestre a quella marittima fino a quella spaziale, segnati dallo sviluppo e perfezionamento dei mezzi di locomozione, si registra un graduale decrescere dell’importanza del “diario di bordo” (proporzionale al vertiginoso aumento della velocità con la quale si raggiunge il punto d’arrivo della missione) (cfr. SEIXO 1988, p.20) Le interminabili marce dei Capelo e dei Carvalho permettono ancora di redigere lunghi resoconti, o se vogliamo, appunto, lunghi *contos* (racconti).

dosi massicce del già sperimentato, ma pur sempre persuasivo e perlocutivo,
pathos.

Seconda Parte

L'esploratore ... "sulla carta"

Capitolo Primo

Stereotipi e cliché: viaggio (lo racconto) *ergo sum*

As nossas escolas ensinam a moral feudal corrompida pelo comércio e oferecem como modelo de homens ilustres e que tiveram sucesso o militar conquistador, o barão ladrão e o explorador.
(George Bernard Shaw)

L' *incipit* con il quale Lévi-Strauss apre i *Tristi Tropici* suona alquanto paradossale:

Odio i viaggi e gli esploratori ed ecco che mi accingo a raccontare le mie spedizioni. Ma quanto tempo per decidermi! [...] Occorre proprio narrare per disteso tanti particolari insipidi e avvenimenti insignificanti? (LÉVI-STRAUSS 1969, p. 13).

Un inizio inconsueto quanto originale per un resoconto etnografico o, come direbbe Jameson, uno *choc dell'entrata*, un espediente per attirare l'attenzione del lettore. Ma appena poche righe dopo, l'antropologo, spiega:

È un mestiere, oggi, essere esploratori: mestiere che non consiste, come si potrebbe credere, nello scoprire, dopo uno studio prolungato, fatti rimasti ignoti, ma nel percorrere un numero considerevole di chilometri raccogliendo immagini fisse e animate, preferibilmente a colori, grazie alle quali si possa per parecchi giorni di seguito affollare una sala di ascoltatori, a cui le cose più ovvie e banali sembreranno tramutarsi miracolosamente in rivelazioni per il solo motivo che l'autore, invece di compilarle senza muoversi, le avrà santificate con un percorso di 20.000 chilometri. (*Id.* 1969, pp. 13-14).

Non si tratta, dunque, di un accostamento ossimorico per lenire il doveroso esercizio del resoconto e dell' autoriflessione (precetti senza i quali il lavoro dell'antropologo neanche esisterebbe), la ritrosia a descrivere particolari insipidi e avvenimenti insignificanti rinvia al valore di "verità"

delle sue ricerche, tali proprio se depurate degli “infortuni” *in itinere* che non aggiungono alcun valore alla validità delle “scoperte”, anzi, illustrano semmai gli aspetti negativi del “mestiere” (tempo rubato al lavoro sul campo, spese inutili solo per raggiungere il proprio oggetto di studio, ...).

Inoltre, alla luce dei principi da cui muove Levi-Strauss per comprendere la storia (e l’antropologia), limitarsi a constatare (e poi divulgare) l’ “evidenza” - che si offre gratuitamente allo sguardo - non assicura una vera presa di coscienza della realtà:

[...] comprendere vuol dire ridurre un tipo di realtà ad un altro; che la realtà vera non è mai la più manifesta; e che la natura del vero traspare già nella cura che mette a nascondersi. (*Id.* 1969, p. 56)¹

Accogliendo l’ammonimento dello studioso francese, sarebbe quindi pleonastico, o quantomeno ripetitivo, cercare di comprendere la natura (l’ “essere” e il “discorso”) dell’esploratore di fine Ottocento, attardandosi a documentare come, nel corso dei secoli, onesti biografi, interessati agiografi o neutrali divulgatori abbiano illustrato (descrivendone successi e insuccessi, fornendo dettagli delle spedizioni, catalogando le tante scoperte) l’evidente contributo alla “conoscenza” che gli esploratori hanno offerto al resto dell’umanità. L’*obvius*, come pensavano i latini, è ciò «che viene incontro» o, come spiegava Roland Barthes, è quel che «viene a trovarci», visto che è

¹ Una divagazione sul tema dell’ “evidenza” scientifica ci viene offerta dai romanzi “filosofici” di Gonçalo M. Tavares - scrittore portoghese nonché professore di *Metrologia Humana* presso l’Università Técnica di Lisbona - che propone il binomio scienza/evidenza alla luce di un’originale rilettura dei concetti nietzscheiani. Si veda in particolare il romanzo *Aprender a rezar na era da técnica*, nel quale l’ “evidente” superiorità tecnica e culturale del protagonista si sposa con un’autocoscienza tutta improntata sul concetto di *forza*, dando luogo a una *weltanschauung* che non può che produrre divisioni binarie tra forti e deboli, malati e sani, scienziati e mentecatti. Un tema che propedeuticamente l’autore aveva già indicato in una delle sue *Breves Notas sobre Ciência* dal titolo “A evidência e a força”: «O evidente é aquilo que é mais forte que nós./Repara, não se trata de verdade ou mentira, de provado ou não provado, trata-se de força ou fraqueza./Se substituíres a expressão – Isto é evidente! por – Isto é forte! Captarás melhor o sentido profundo da primeira expressão./As evidências científicas permanecem enquanto aquilo que as rodeia é fraco.» (cfr. TAVARES 2007 e 2006 p. 25).

questa l'intenzione dell'autore "che ci cerca in quanto destinatari del messaggio" (BARTHES 1985, pp. 44-45).

Per tentare di andare oltre l'ovvio e capire perché, in relazione all'esploratore, le coeve e le passate "opinioni pubbliche" vi si alimentino ancora con soddisfazione, è forse necessario osservare con quanta "cura", non solo le "verità" delle associazioni geografiche, delle comunità scientifiche e degli editori di "letteratura di viaggio", nascondano o quantomeno facciano risaltare in tono minore alcune caratteristiche di questo "mestiere" - bilanciandole appunto con il "banale" e la retorica -, ma anche come una serie di "tecniche" e generi narrativi, dall' *evidentia* retorica alla parodia ironica e dall'epica al romanticismo, convergano deformandosi e riformandosi nei resoconti, o meglio nei racconti, sugli (e come vedremo poi, degli) esploratori, al fine di perpetuarne soltanto il "materiale" mitico.

§ 1 – *L'opinione pubblica o dell'affidarsi a stereotipi e clichè per conoscere il mondo*

È questo il punto, la valigia. Sai quanto tempo si perde al check-in?

- Non lo so, cinque, dieci minuti?

Trentacinque minuti ogni volo. Io viaggio duecentosettanta giorni l'anno, fanno centocinquantesette ore che fanno sette giorni. Vuoi sprecare un'intera settimana per quella?

[...]

Eccoli, asiatici! Mai accodarsi a persone che viaggiano con bambini, non ho mai visto un passeggero chiudersi in meno di venti minuti. Gli anziani sono i peggiori hanno le ossa piene di metallo e non sembrano apprezzare quanto poco tempo gli sia rimasto su questa terra. E loro ... cinque parole, selezionati casualmente per ulteriori controlli. Gli asiatici sono essenziali, bagaglio leggero, e hanno la fissa dei mocassini, Dio li abbia in gloria!

- Questo è razzismo!

Sono come mia madre, uso gli stereotipi, si fa prima!

(dal film *Up in the Air* di Jason Reitman)

Ancor prima di Adorno, già nel 1922, Walter Lippmann spiegava che l'opinione pubblica - al cospetto di un "mondo" fuori della sua portata

empirica – è soggetta al dominio degli stereotipi. Per lo studioso americano l'uomo «impara a vedere con la mente vaste zone del mondo che non potrebbe mai vedere con gli occhi, o toccare, o odorare, o udire, o ricordare», affidandosi a ciò che gli viene riferito indirettamente e all'«immagine attendibile» che di quel mondo inafferrabile si è costruito nella mente (LIPPMANN 2004, p. 22).²

Chiamando in causa un critico d'arte e amplificandone lo spettro d'analisi ai codici morali, alle filosofie sociali e alle idee politiche, Lippmann concorda che «data la nostra insensibilità e la nostra scarsa attenzione» di fronte alle infinite forme che può assumere un “oggetto”, solo quelle stereotipate si fissano nella nostra mente con «contorni così precisi e chiari da poter essere richiamati a volontà.» (cfr. BERENSON 1909, pp. 60 ss.)

In modo generale, dunque, visti i nostri limiti, siamo costretti a costruirci una mappa “mentale” del mondo, i cui toponimi – gli “oggetti” di più varia natura - devono essere semplificati il più possibile per una facile consultazione e un loro rapido utilizzo.

Ciò vale anche per l'idea che ognuno di noi ha, il più delle volte appunto “per sentito dire”³, del mestiere dell'esploratore, professione in particolar

² È singolare come in apertura del suo resoconto, Marco Polo, si premuri proprio per fede di verità di avvertire che quanto si racconta in quel libro «egli medesimo lo vide» e quello che non vide ma udì da altri, anche se persone degne di fede, le indicherà come cose “udite”, affinché «'l nostro libro sia veritieri e senza niuna menzogna». (MARCO POLO 1982 p.3) Un'*excusatio non petita*, direbbero i latini, che con l'andar dei secoli gli esploratori, sempre più scienziati che mercanti, hanno ben pensato di non dover neanche replicare, limitandosi a ripetere soltanto di riportare «verità» osservate, evitando così, almeno, di suggerire al lettore la loro *autoaccusatio manifesta*..

³ Torneremo sul “sentito dire”, fonte inesauribile dalla quale attingono anche gli esploratori per la costruzione dei loro resoconti. Il modo più semplice, il più delle volte, per dar conferma al già noto, al risaputo, avvalorato appunto da testimonianze che non ammettono diritto di replica e che aumentano d'intensità persuasiva proporzionalmente al loro ripetersi Il lavoro dell'antropologo Arens di cui parleremo a tempo debito lo ha mostrato a sufficienza a riguardo dell'idea di “cannibalismo”, un tema antico e universalmente accettato non per “osservazione diretta” ma, appunto come ha mostrato lo studioso statunitense, “per sentito dire”. D'altronde. «... l'idea che Africani, Polinesiani, abitanti della Nuova Guinea, Indiani d'America, siano o fossero antropofagi fino al contatto con la benefica influenza europea è

modo vincolata a quel che Jameson definisce l'«istanza centrale della mente umana [...] l'onnipervadente processo della *narrazione*» (JAMESON 1990, p. 14). È nella duplice veste di viaggiatore e narratore, infatti, che l'esploratore, come l'antropologo o il missionario, viene rappresentato, ed è nello svolgimento di quella doppia funzione che si presenta e si autorappresenta, sussunto dalla “metafora” del viaggio che già domina la rappresentazione della vita come della scienza ...⁴

Per confermare i propri propositi scientifici, conoscitivi o anche di pura curiosità verso l'ignoto, è infatti indispensabile divulgare “scoperte”, fornire dati, elencare “novità” nella forma più dettagliata possibile, così che quel “racconto” diventi per tutti “noto”, o meglio diventi Realtà. Ma questa particolare “procedura” messa in atto per favorire la comprensione dei “destinatari” è comunque necessaria a loro stessi; il viaggiatore, dovendo trascrivere la propria esperienza e non potendo avvalersi dell'integrità del “memorizzabile”, è costretto ad affidarsi immediatamente al “raccontabile”, ovviamente aggiungendo e omettendo («l'onnipervadente processo della *narrazione*» è la grandezza e il limite dell'umano, domina con la sua parzialità sia il soggetto che l'oggetto) (cfr. MALIGHETTI 2004, p. 11).

Vi possono essere senz'altro anche altre ragioni contingenti, o “pedagogicamente” necessarie per guidare, agevolare altri nello stesso cammino, ma nell'offrire in dettaglio l'itinerario percorso (e con Lévi-Strauss verrebbe da dire: mettendo in second'ordine il “lavoro svolto sul campo”)

assunta nel dominio della certezza. [...] mentre la diffusa credenza africana che gli Europei siano cannibali o usino sangue umano per scopi malvagi è interpretata come un'indicazione dell'ignoranza africana, la “realtà” del cannibalismo africano è ritenuta la conseguenza dell'ignoranza delle norme civili da parte degli Africani» (ARENS 1980, pp. 94 e 28)

⁴ «Quando Cristoforo Colombo, Magellano, i Portoghesi raccontano come persero la strada nei loro viaggi, noi non solo perdoniamo loro, ma saremmo dispiaciuti di non disporre della loro narrazione, senza la quale tutto il divertimento andrebbe perduto. Pertanto non sarò oggetto di biasimo se, spinto da uno stesso affetto per i miei lettori, seguirò lo stesso metodo.» (KEPLERO, *Astronomia nova* (1609) cit. in esergo in DONGHI 2006, pp. 19)

l'intento principale, carico di forza perlocutiva, è di mostrare l'effettivo "esser andati là". La distanza e le difficoltà per colmarla, allora, rischiano, è umano, di essere ampliate, amplificate, a misura che si percepisca ancor più che, visti gli ostacoli e i pericoli incontrati, altri non vi sono mai stati.⁵

Non è casuale infatti, come registra Maria Alzira Seixo, che la maggior parte delle cronache di viaggio «descrevem percursos acabados», (cfr. 1988, p. 13) viaggi perlopiù conclusi positivamente che, rendicontando le avversità, stabiliscono, proporzionalmente, la "grandezza" della scoperta, del ritrovamento, dell'impresa compiuta. Una sorta di plusvalore che autorizza a presentare appunto l'"ovvio" come sensazionale e a rendere il viaggio un'avventura della quale render partecipi gli "assenti".⁶

L'esploratore allora diventa un uomo fuori dal comune, coraggioso o folle, intrepido o incosciente, in cerca di celebrità ma a tutti gli effetti eroico, rappresentabile esteticamente con tratti romantici o affettuose parodie, in modo epico o realistico-scientifico. Una figura comunque avvincente, un esempio da imitare o quantomeno "da invidiare", per la sua intraprendenza, l'audacia o il cinismo, al quale viene concesso proprio in forza del suo carattere mistico, di compiere il "miracolo" di trasformare anche una semplice diversità in un'esotica alterità (tanto più degna d'attenzione, quanto più refrattaria ai parametri del "noto").

⁵ Considerando che a partire almeno dal Rinascimento molti viaggiatori partono per verificare la "realtà" dei miti popolari (dal Paradiso perduto, ai ciclopi-cannibali, ai giganti senza testa...) e che ancora nel XVII secolo «on doit à l'humaniste néerlandais Dapper la première compilation sur l'Afrique (1668) lui qui, au demeurant, n'y jamais allé» non è strano che nel secolo del primato dell'osservazione e dei fatti s'insista in particolar modo su questo tema. (cfr. PATOU-MATHIS 2011, pp. 197 ss.)

⁶ Anticipando uno dei temi che tratteremo con più attenzione avanti, vale la pena sottolineare che a *travessia* (dell'Africa), che è poi il cruccio principale dei portoghesi di fine Ottocento, non è neanche «sinónimo de viagem, é apenas uma das suas modalidades, e das mais peculiares, porque acentua e enfatiza o percurso enquanto transversalidade, isto é, alteração de uma linearidade favorecida pelo impulso e pela inércia, para convocar intentos de religação e especificidade, indiciando o perigo e a resistência» (SEIXO 1988, p. 20)

La (diffusione della) sua “parola”, tra l’altro, o ancor meglio la sua “testimonianza”, non è smentibile e l’emotività che suscitano i pericoli come le angosce personali narrate nel “diario di viaggio” garantiscono l’ipostatizzazione, da parte del ricevente, dell’impresa solitaria e eroica, che da sempre affascina l’ascoltatore.

In questo senso, il “mestiere” dell’esploratore “moderno”, ormai interconnesso con il suo “discorso” che si presenta anche come personale “romanzo” di formazione, viene esperito come qualcosa d’inscindibile dalla reale o metaforica descrizione del viaggio, e questa e quello, non a caso, vengono riproposti ormai da secoli secondo schemi consolidati e pressoché inalterati, proprio perché, una volta sperimentati, hanno sempre ottenuto il riscontro desiderato, l’attenzione e la sublimazione da parte del pubblico.

Si potrebbe dire che nel corso dei secoli, nella modalità di “descrizione” della figura dell’esploratore si sono conservati e si ripresentano quei tre aspetti essenziali che lo storico delle culture Hermann Bausinger ha individuato per spiegare ove risiede la funzionalità degli stereotipi:

la capacità di esprimere una parziale verità in quanto generalizzazione di caratteristiche effettive; la funzione di orientamento che riduce la complessità di materiali confusi, facilitando così la comunicazione; la capacità di creare degli effetti reali offrendoci delle possibilità di identificazione (cit. in COMETA 2004; cfr. BAUSINGER 1988)

In campo letterario, Roland Barthes ha cercato di spiegare come mai proprio nel romanzo realista del secondo Ottocento si trovino inserite ampie sezioni descrittive “inutili”, dettagli superflui che quasi relegano in secondo piano la trama e l’azione, sostenendo che le notazioni superflue «ne disent, finalement rien d’autre que ceci: *nous sommes le réel*»: con il dettaglio inutile «se produit un *effet de réel*». (BARTHES 1968, p. 88). Una selezione rigorosa dei particolari susciterebbe infatti un sospetto di artificiosità, tanto che il

critico italiano Pellini ha giustamente esteso questa intuizione di Barthes alla letteratura fantastica:

[...] l'effetto di reale ha un ruolo importante dove il destinatario è portato a dubitare della realtà delle azioni narrate e degli oggetti descritti. Il modo fantastico prevede che personaggi e lettori esitino fra una spiegazione razionale e una soprannaturale. Un'analoga esitazione si riscontra anche a livello descrittivo: la scena, in genere, presenta contorni sfocati e dettagli nitidissimi. La minuzia con cui sono raffigurati oggetti familiari – e inutili al racconto – cattura la fiducia del lettore, spingendolo a credere nella realtà di vicende inspiegabili. (PELLINI 1998, p. 42) ⁷

Viene allora da domandarsi, quanto l'implicita definizione di esploratore, offerta in modo paradossale da Lévi-Strauss, è ascrivibile soltanto alla sua epoca? E in che misura il “racconto” dell'esplorazione è scientemente organizzato al fine di occultare all'opinione pubblica una parte significativa della “vera” natura di quel mestiere e dunque dell'agire *tout court* dell'esploratore?

È facile verificare ad esempio che in un ipotetico gioco delle professioni, alla richiesta di disegnare una figura affinché un compagno di squadra intuisca che si tratti di un esploratore, la maggior parte degli intervistati ne definirebbe i contorni tratteggiandolo con un elmetto e una sahariana, configurando così l'esploratore di fine Ottocento o, in second'ordine a causa

⁷ Per quanto concerne i *dettagli inutili* uno dei più prolifici è senz'altro Serpa Pinto, che si dilunga in particolareggiate descrizioni extra-scientifiche:

«Mandei Low a um médico, e eu dirigi-me a casa de M^f Swart, que me convidara a jantar. M^f Swart tinha feito convites e programma. Eu que sube isso, fiz tambem grande *toilet*. Os meus calções, que da fazenda primitiva ja pouco tinham, e onde os remendos deitados por mim (que nunca tive grande geito para alfaiate) se sobrepunham, fôram cuidadosamente escovados do pó e da lama de vinte diferentes paizes. Achei um par de meias, que tinham sido repassadas com grande pericia por Madame Coillard, e que faziam vista. As minhas botas ferradas, essa obra prima de Tissier de Paris, fôram pela primeira vez engraxadas, e não tinham má apparencia. O casaco dava-me mais cuidados, porque tinha uns bolços de couro, que haviam sido outrora prêtos, mas que então haviam tomado uma côr exquisita. Lembrei-me do tinteiro de M^f Turner, e com uma penna de gallinha procedi á pintura d'elles, que tomáram um prêto baço, talvez ainda peor do que a côr que tinham. (SERPA PINTO 1881, II, p. 270)

probabilmente della distanza temporale, richiamerebbe alla memoria un navigatore in cerca del Nuovo Mondo. In misura assai minore, supponiamo, penserebbe di raffigurare un astronauta, anche se la “conquista” dello spazio è temporalmente più recente. (Vedi Appendice 5)

Quest’artigianale riscontro non intende negare che anche oggi vi sia qualche adolescente che desideri diventare “astronauta”, ma se guardiamo al successo editoriale dei “diari di bordo” di Armstrong o Aldrin è difficile paragonarlo per “durata” a quello dei Cristoforo Colombo, dei Vespucci o dei Livingstone e degli Stanley.

Un motivo di questa *longue durée* della celebrità dell’esploratore marittimo e terrestre sembrerebbe risiedere, infatti, e in modo apparentemente paradossale, proprio in quel *surplus* letterario del loro “raccontarsi”. Quei dettagli banali e superflui continuano ad attrarre i lettori, nonostante e quasi in misura inversamente proporzionale al continuo sviluppo “tecnico” della comunicazione e al grado di scientificità “allegato” al racconto.⁸

⁸ L’allunaggio dell’Apollo è stato vissuto in diretta grazie alla televisione, lo spettatore ha così vissuto quell’esperienza al fianco degli astronauti e non ha avuto bisogno di crearsi quell’immagine nella mente. La descrizione a posteriori dell’“esser stati lì” perde d’importanza, perché lo “star lì” è riscontrabile da tutti, non è più necessario dimostrarne la veridicità con surrogati narrativi che indicandone l’itinerario accompagnano lentamente il lettore fino a quell’*happy end*. La possibilità oggi di una sua riproducibilità tecnica rende l’avvenimento (la “scoperta”) eternamente presente, vivo e operante però, soltanto nella sua sequenza finale, infatti è assai improbabile che l’uomo contemporaneo sia interessato a rivedere i tanti collegamenti televisivi che mostravano sui monitor dei computer della Nasa il movimento di un “puntino” luminoso in direzione della massa lunare. Del lungo viaggio intersiderale di Armstrong si ricorda ormai e si desidera rivedere soltanto quell’epilogo finale, reso semmai “immortale” dall’epica frase pronunciata da Neil Armstrong (con la quale ha eclissato anche la figura di Aldrin): “That’s one small step for a man, one giant leap for mankind” [Questo è un piccolo passo per un uomo, ma un grande passo per l’umanità]. Un titolo di un giornale italiano, coniato in occasione della morte di Armstrong, sembra confermare in estrema sintesi questa sorta di passaggio dal “diacronico” al “sincronico”, dal racconto dell’itinerario a quello della sola meta, dal cammino lento e secolare dell’umanità ai suoi balzi da gigante sempre più veloci: “Quei pochi secondi in cui Armstrong scrisse la Storia” (BIANUCCI 2012, p. 10).

Tuttavia, una curiosità che vale la pena ricordare, anche in relazione a quanto ci accingiamo ad esporre in questo capitolo, è che Armstrong, noto per la sua non loquacità, in meno di un minuto ha trovato il modo di raccontare e di condividere con il lettore un “letterario” *happy end*, entrando appunto in “sincronia” con il resto del mondo durante il ritorno dalla Luna (il

La visione simultanea del successo delle missioni spaziali rende superfluo il ricorso al racconto “diacronico” del viaggio anche perché il percorso è ormai compiuto dalla “macchina”, il movimento (il viaggiare) dell’astronauta si riduce a un lento e tranquillo ondeggiare al chiuso di una capsula spaziale – percepito quindi in quiete più che in moto, del tutto simile allo stato di quiete che può suscitare la visione di un embrione immerso nel suo liquido amniotico. Come spiega Maria Alzira Seixo «a viagem interplanetaria deixou de comunicar qualquer sentido de percurso para se tornar em imobilização do sujeito viajante» (SEIXO 1988, p. 20)⁹. Ed è allora il movimento di un’altra “macchina” (che lo segue per documentare i suoi quattro balzelli sulla superficie lunare) a fornire le coordinate per afferrare un altro mondo fino a ieri fuori della nostra portata. Una nuova zona dell’universo che non serve più immaginare (e tanto meno esplorare, le scoperte e le ricerche continueranno infatti nel chiuso dei laboratori)¹⁰ perché fissata in un’immagine che ne attesta anche la conquista – la bandiera statunitense piantata sul suolo lunare appare

23 luglio 1969, in collegamento TV). Si è “appropriato”, infatti, del viaggio “fantascientifico” di Jules Verne (*Dalla Terra alla Luna*), “inventato” nel 1865 e per molti aspetti (date, luoghi ...) coincidente con quanto stava avvenendo in quel momento: «Good Evening. This is the Commander of Apollo 11. A hundred years ago, Jules Verne wrote a book about a voyage to the Moon. His spaceship, Columbia, took off Florida and landed in the Pacific Ocean after completing a trip to the Moon. It seems appropriate to us to share with you some of the reflections of the crew as the modern-day Columbia completes its rendez-vous with the planet Earth and the same Pacific Ocean tomorrow.» (NATIONAL AERONAUTICS AND SPACE ADMINISTRATION 1969, p. 588)

⁹ «A travessia aérea deixa de ser uma travessia quando a carreira substitui a façanha, e quando o aperfeiçoamento implica que, para além do meio de transporte, a visibilidade do mundo percorrido se perde (de uma maneira geral só intacta no imaginário e, curiosamente, no visionamento dos mapas dos livros de bordo ou dos vídeos, e, ainda assim, em termos de “medida” e não de configuração”), sendo absolutamente “estática” a colocação do sujeito submetido ao movimento.» (SEIXO 1988, p. 20)

¹⁰ Anche l’aura che avvolge il “mito” dell’esploratore terrestre viene a mancare, perché Armstrong, come tutti gli astronauti, lavora sorretto da un *team* di alti professionisti. Non è più possibile dar sfogo all’eroica idea che qualsiasi uomo, impavido e coraggioso, purché sorretto dalla propria passione o da alti valori “nazionali”, possa sfidare l’ignoto, possa, insomma, intraprendere qualsiasi impresa.

così come l'equivalente contemporaneo dell'insegna di pietra, il *padrão* dei portoghesi del XIV e XV secolo.

L'arbitro reale che concede il dominio del mondo è sempre la tecnica, i mezzi di trasporto ma anche quelli in grado di produrre l'immagine che dichiara comunque la veridicità dell'esser-stati-lì. Nei margini dello schermo catodico sembra di rivedere lo scudo di Achille (cfr. I, I, § 3), quel microcosmo che attestava la forma mondo è ora uno specchio di territorio lunare che però permette di dire che l'intero "pianeta" luna è conquistato. Una proiezione di potere non tanto dissimile da quella ostentata con i rilievi dello scudo. La differenza potrebbe risiedere nella "durata", se lo scudo produce ancora i suoi "effetti di realtà" ben oltre il Medioevo, lo schermo catodico, censurando, eclissando l'immaginazione, rischia paradossalmente, e per dirla con Benjamin nonostante la sua riproducibilità tecnica, di far perdere all'avvenimento la sua aura. Il problema infatti è che l'istantanea, fissa l'evento, ma è per sua natura transeunte e la sua capacità infinita di produzione lo sostituisce immediatamente. L'inflazione d'immagini le rende in valore tutte uguali.

Si potrebbe concludere che laddove l'uomo creava nella sua mente l'"immagine" delle cose, ne era comunque il *deus ex machina*, quando le immagini vengono prodotte dal mezzo tecnico l'uomo ne diventa soltanto il consumatore. Lo stesso quindi vale per la celebrità, che nella società "liquida", come ha intuito Baumann, si rinnova ormai a ritmi vertiginosi, lasciando rapidamente cadere nell'oblio anche i Neil Armstrong e i Buzz Aldrin, mentre nell'Ottocento, lo Stato-Nazione, proprio per "solidificarsi" aveva ancora bisogno di immarcescibili eroi nazionali. Lo stereotipo dell'eroe-esploratore, allora, o il "resoconto" delle sue gesta soprattutto nei momenti di crisi, costruiti con lenta ma costante dedizione, potevano esser

richiamati a volontà, anche perché disegnati con contorni semplici e chiari. Tratti indelebili elaborati non solo dagli storici e dai politici, ma da giornalisti e romanzieri divulgatori a loro modo del progresso scientifico, e tutti indistintamente ispirati da un “buon senso” umanitario e civilizzatore.¹¹

§ 2 – *Una littérature d’anticipation scientifique (Jules Verne, Cinq semaines en ballon ovvero la più veloce traversia dell’Africa)?*

Ali ainda nos achavamos a dois passos do sertão, campo das nossas proezas. Estavamos perante homens afeitos ao viver das selvas, unicos capazes de comprehender e apreciar o que por lá se passa, a quem apraz dizer e contar, na certeza de que se é entendido, emquanto que as damas e os engravatados senhores que na tolda do navio escutam a narração da mais singela peripecias, são auditores indifferentes, aos quaes nem é facil approximar a idéa do perigo. Historias de que Jules Verne deu a melhor das notas, é o seu considerar; e mirando o viajante dos pés á cabeça, calculam-no’o talvez mui proximo do modo de ser selvagem, lançando-lhe como consolação e fingido interesse, a seguinte interrogação: «Leões viu algum?» (CAPELLO, IVENS 1886, II, p. 311)

Le damas e i senhores engravatados - quell’improvvisato uditorio che sul ponte di un battello a vapore condivide con i due esploratori il viaggio di ritorno in patria - non sono poi così diversi, per capacità ricettive, dagli ascoltatori cui si lamenterà più di mezzo secolo dopo Levy-Strauss. Comparete a quelle dell’antropologo, però, e a conferma delle sue considerazioni, le preoccupazioni di Capelo e Ivens sembrano essere di segno opposto. Il loro intento principale è veder riconosciute le proprie *proezas* e la

¹¹ «Lo stereotipo ... è in fondo una conoscenza sul mondo acquisita come “seconda mano” piuttosto che fondata sulla conoscenza diretta, che passa, quindi, da un discorso di allusioni più che di certezze, una conoscenza sul mondo che si basa più sulla necessità di economizzare la comunicazione che sull’efficacia scientifica della conoscenza.» (DAGOSTINO 2006, p. 135)

misura di queste è data proprio dalla comprensione di quanto sia *perigoso* il misterioso *sertão* africano. Si lamentano infatti di quanto sia difficile trasmettere l'*idéa do perigo*, ma è facile riscontrare, al contrario, con quanta cura nel resoconto provino a farlo.¹² Quel che è certo, infatti, è che una “sequenza narrativa” ben congegnata - come già Aristotele aveva argomentato a proposito della tragedia - non può che suscitare le «emozioni che si era prefissa quale effetto»:

La ricetta aristotelica è semplice: prendete un personaggio, con cui il lettore possa identificarsi, non decisamente malvagio ma nemmeno troppo perfetto, e fategli accadere casi tali che lo facciano passare dalla felicità alla infelicità e viceversa, attraverso peripezie e riconoscimenti. Tendete l'arco narrativo oltre ogni limite possibile, in modo che il lettore e lo spettatore provino pietà e terrore a un tempo. E quando la tensione sarà giunta allo stremo, fate intervenire un elemento che scioglia il nodo inestricabile dei fatti e delle passioni conseguenti. [...] Nel provvedere questa ricetta Aristotele (autore, oltre che della *Poetica*, della *Retorica*) sapeva bene che il parametro della accettabilità o della inaccettabilità di un intreccio non risiede nell'intreccio stesso, ma nel sistema di opinioni che regolano la vita sociale. L'intreccio deve dunque essere, per risultare accettabile, verosimile, e il verosimile altro non è che l'aderenza a un sistema di aspettative condiviso abitualmente dall'udienza. (ECO 2001, p. 7)

Anche per questo, probabilmente, dopo tante pagine spese ad alimentare quel *pathos* che ritengono indispensabile per descrivere la loro intrepida *praxis*, Capelo e Ivens invocano il giudizio di un esperto, Jules Verne, autore d'imponenti e dettagliate storie di esploratori e soprattutto considerato il pioniere, nella seconda metà dell'Ottocento, di quel nuovo genere letterario

¹² Lo stesso vale ovviamente anche per gli altri colleghi. Serpa Pinto dà inizio al suo testo ricordando: «Á Europa, e em geral ao homem que nunca viajou nos sertões do interior d'África, não é dado comprehender o que se soffre ali, quaes as difficudades a vencer a cada instante, qual o trabalho de ferro não interrompido para o explorador [...] Assim como só o homem que, sendo pai, pode comprehender a dôr da pêrda de um filho, assim tambem só o homem que foi explorador pode comprehender as atribulações de um explorador. Ha sentimentos que se não podem avaliar sem se haverem experimentado.» (SERPA PINTO 1881, I, pp. XIII-IV)

che sarà definito dai critici “scientifico-avventuroso”.¹³ Nel mondo di finzione verniano l’esploratore è un personaggio chiave¹⁴, inoltre non è di secondaria importanza l’attenzione che mostra verso i portoghesi - pur minore rispetto ai tanti personaggi francesi e inglesi -¹⁵. L’Africa poi è tra gli scenari privilegiati, o ancor meglio, «de tous les continents arpentés par le personnages de Verne, l’Afrique a été un des plus sollicités». (ANGELIER 2006, p. 39).

La “misura” di quanto sia *perigoso* avventurarsi nell’Africa Nera quindi, non può trovare miglior interprete, anche se si potrebbe riformulare tale considerazione e il risultato non cambierebbe: la “misura” che rende Jules Verne agli occhi degli esploratori il più accreditato interprete è data dal fatto che descrive un’Africa, appunto, *perigosa*.¹⁶ Un’Africa, tra l’altro,

¹³ Per avere un’idea del laborioso e “monumentale” lavoro storico di Verne - meno noto al grande pubblico, attratto assai più, ovviamente, dai suoi appassionanti romanzi - è sufficiente consultare i tre volumi della collezione *Découverte de la terre : Histoire générale des grands voyages et des grands voyageurs* pubblicati per Hertznel dal 1870 al 1878, con i quali traccia una vera e propria Storia delle esplorazioni, a partire da Erodoto, non dimenticando Marco Polo, per arrivare poi al proprio tempo, agli esploratori del XIX secolo (*Les premiers explorateurs, Les grands navigateurs du XVIIIe siècle, Les voyageurs du XIXe siècle*).

¹⁴ Oltre ai più noti *docteur* Fergusson (*Cinq semaines en ballon*) e *capitaine* Hatteras (*Les Aventures du capitaine Hatteras*) non vanno dimenticati gli esploratori “involontari” in *Les infantes du capitaine Grant* e in *Mirifiques aventures de maître Antifer*. Per dare un’idea, utile al nostro discorso, di come Verne presenti ai lettori gli esploratori, è sufficiente ricordarne la visione che ne dà quando si trovano riuniti in una sala della Société Royale géographique de Londres: «Ils étaient là pourtant, nombreux, vieillis, fatigués, ces intrépides voyageurs que leur tempérament mobile promena dans le cinq parties du monde! Tous, plus ou moins, physiquement ou moralement, ils avaient échappé aux naufrages, aux incendies, aux tomahawks de l’Indien, aux casse-tête du sauvage, au poteau du supplice, aux estomacs de la Polynésie » (VERNE 1979, p. 46)

¹⁵ L’interesse verso i portoghesi, comunque, sembra rivolto innanzitutto nei confronti dei Vasco da Gama, dei Cabral, insomma delle “vecchie glorie”, ai suoi contemporanei spesso riserva solo un’attenzione in negativo. Gli esploratori del XIX secolo per esempio non vengono mai citati nei romanzi e al “protagonismo” di Urdax in *Le Village Aérien* si affiancano soltanto brevi apparizioni di personaggi minori, che incarnano per lo più figure di “mercanti”, come il malfattore Barroso che in *Mirifiques aventures de maître Antifer* conduce un traffico di elefanti per un cliente olandese. È noto inoltre - e questa è la peggior onta per i portoghesi - che si diverta anche a cambiar nazionalità e lingua a Camões, lasciando che un suo personaggio creda d’imparare lo spagnolo leggendo *Os Lusíadas* (*Les enfants du Capitaine Grant*). (cfr. JÁCOME 2007)

¹⁶ Aussi comprendra-t-on, maintenant, ce qu’avaient de terrible ces paroles que Dick Sand venait de prononcer: «L’Afrique! L’Afrique équatoriale! L’Afrique des traitants et des esclaves!» Et il ne se trompait pas: C’était l’Afrique avec tous ses dangers, pour ses

“conosciuta” dall’autore francese anche e soprattutto grazie ai resoconti degli esploratori.¹⁷

Non ha molta importanza, però, al momento, stabilire se le descrizioni di Verne – come del resto quelle degli esploratori - corrispondano a una qualche “verità” oggettiva, è fuor di dubbio che la narrazione di una serie di pericoli e d’incidenti che hanno causato la morte di molti viaggiatori in terra d’Africa scaturisca da dati reali. Vale la pena invece cogliere quella sottile corrispondenza tra la costruzione narrativa verniana e quella che gli esploratori propongono nei loro diari “scientifici.

In entrambi i casi i “pericoli” vengono perlomeno amplificati in quanto servono ad aumentare la *suspense*, un espediente narrativo che in qualche modo intensifica l’interesse del lettore che si ritrova a parteggiare per l’eroe, affinché gli ostacoli vengano superati. Insomma, una *tecnica del ritardo*, per tendere quell’arco “aristotelico” al massimo della tensione e arrivare poi,

compagnons et pour lui. Mais sur quelle partie du continent africain une inexplicable fatalité l’avait-elle fait atterrir? À la côte ouest évidemment, et, circonstance aggravante, le jeune novice devait penser que le *Pilgrim* s’était précisément jeté sur le littoral de l’Angola, où arrivent les caravanes qui desservent toute cette portion de l’Afrique. C’était là, en effet. C’était ce pays que Cameron au sud, Stanley au nord, allaient traverser quelques années plus tard, et au prix de quels efforts! De ce vaste territoire qui se compose de trois provinces, le Benguela, le Congo et l’Angola, on ne connaissait guère alors que le littoral. Il s’étend depuis la Nourse, au sud, jusqu’au Zaïre, au nord, et deux villes principales y forment deux ports, Benguela et Saint-Paul de Loanda, capitale de la colonie, qui relève du royaume de Portugal. À l’intérieur, cette contrée était alors presque inconnue. Peu de voyageurs avaient osé s’y aventurer. Un climat pernicieux, des terrains chauds et humides qui engendrent les fièvres, des indigènes barbares dont quelques-uns sont encore cannibales, la guerre à l’état permanent de tribus à tribus, la défiance des traitants contre tout étranger qui cherche à pénétrer les secrets de leur infâme commerce, telles sont les difficultés à surmonter, les dangers à vaincre dans cette province de l’Angola, l’une des plus dangereuses de l’Afrique équatoriale. (VERNE 2008, pp. 255-6)

¹⁷ «Embora existindo como referente minuciosamente descrito – as partes que são importantes para a construção da diegese, entenda-se – tal continente não era conhecido de Verne, a não ser através dos manuais, compêndios, tratados de geografia e ciências naturais e relatos de viajantes que eram acessíveis aos estudiosos da época.» (JORGE 2003, p. 144)

bramosi, alla catarsi e qualche volta anche all'*happy end* (cfr. PELLINI 1998, pp. 23-7).¹⁸

Considerando che l'esploratore "di carta", al pari di quello reale, viene messo in azione dall'autore per *arpenter* l'Africa, allegoricamente ma comunque "scientificamente", osservandola quindi *de visu* e registrandone così tutti i dati, il pericolo maggiore e simbolicamente più avvincente è proprio quello dello spazio *inconnu*, uno spazio che, come afferma Jorge analizzando un altro testo di Verne, «imaginaire ou non, est [...] le lieu du savoir a conquerir par l'héros» (JORGE 2001, p. 41).¹⁹ In sostanza, l'impenetrabilità dell'Africa che resiste allo "sguardo" occidentale, se da un lato è sicuramente un ostacolo per la conquista di un nuovo spazio politico-commerciale, dall'altro proprio per la sua impenetrabilità è il terreno di una sfida "scientifica", di una lotta occidentale per il primato del "sapere".

L'intreccio, allora, anche da questa prospettiva, diventa secondario, perché come abbiamo visto la verosimiglianza è data dal «sistema di opinioni che regolano la vita sociale». Si potrebbe addirittura affermare con Eco che anche agli esploratori di fine Ottocento i racconti di Verne debbano apparire

¹⁸ A riguardo è utile tornare alla prima parte di questo scritto, perché non si tratta di un nostro commento, bensì, la prova che si stia esagerando la esprimono gli stessi Capelo e Ivens nei confronti del collega Serpa Pinto (cfr. in part. I, II, nota 31). Un'ammissione, come sottolinea Fabian (2000, p. 87), dell'attesa di «poétique dangers» è offerta invece dall'esploratore Jérôme Becker:

«Nourris des nombreuses relations, où s'est allumée notre vocation, doublant par l'imagination la beauté des sites, décrits par nos prédécesseurs, nous nous attendons à trouver, réunis sur nos pas, toutes les féeries, tous les poétiques dangers, toutes les aventures extraordinaires, éparpillées dans cent volumes. Avant de nous mettre en route, nous nous sommes tracé un programme, comme les jeunes filles, avant d'aimer, se créent un idéal d'amour. Ce ne sont qu'éblouissantes scéneries, rencontre palpitant, chasse fantastiques, difficultés vaincues, héroïques combats, enivrants triomphes. (BECKER 1887, II, p. 352)

¹⁹ Un dato da evidenziare e che può tornare utile più avanti, è che a seguito delle analisi svolte da Jorge in relazione al testo di Verne, *Le village Aérien*, lo spazio *inconnu* è posto nel mezzo di una "grande foresta", una "frontiera" quest'ultima che è considerata impenetrabile dal personaggio che incarna una guida portoghese, a fronte dell'eroe francese che freme al contrario per introdurvisi, citando a sostegno del suo coraggio e del desiderio d'avventura anche un poeta «fouiller dans l'inconnu pour trouver du nouveau». (JORGE 2001, p. 41)

verosimili – lo stesso effetto ideologico che subiscono i lettori dei loro testi –, perché aderiscono al più che condiviso “orizzonte d’attesa” occidentale .²⁰

Una ricetta, come ha dimostrato il semiologo italiano, che gli autori di romanzi popolari hanno ben assimilato, e ancor da più, nella seconda metà dell’Ottocento, paiono gli editori:

Quando vediamo il pubblico che affolla le conferenze che si tengono ormai quasi ovunque in Francia, quando sui nostri giornali dobbiamo far posto ai resoconti dell’Accademia delle Scienze accanto alla critica artistica e teatrale, si può ben dire che al giorno d’oggi l’arte per l’arte non basta più. È venuta l’ora per la scienza di avere il suo posto nella letteratura. Il merito del signor Jules Verne è stato di aver messo piede da pioniere e da maestro su questa nuova terra. (cit. in TRAVERSETTI 1995, p. 5; cfr. VERNE, 1866)

Chi parla è Pierre Jules-Hetzel,²¹ che nel 1863 aveva stampato *Cinq semaines en ballon*. Visto il consenso di pubblico aveva immediatamente stipulato un contratto con l’autore francese e dato il via a quel progetto editoriale che va sotto il nome di *Voyages extraordinaires*. L’accordo prevedeva la pubblicazione di due titoli l’anno, una grandiosa opera di

²⁰ Nei *Quaderni dal carcere*, analizzando la relazione tra letteratura e vita nazionale, Gramsci affermava: «Nei libri del Verne non c’è mai nulla di completamente impossibile: le “possibilità” di cui dispongono gli eroi del Verne sono superiori a quelle realmente esistenti nel tempo, ma non troppo superiori e specialmente non “fuori” della linea di sviluppo delle conquiste scientifiche realizzate; l’immaginazione non è del tutto arbitraria e perciò possiede la facoltà di eccitare la fantasia del lettore già conquistato dall’ideologia del fatale sviluppo del progresso scientifico nel dominio del controllo delle forze naturali.» (GRAMSCI 1975, p. 147)

In altri termini, anche Robert Louis Stevenson affermava qualcosa di simile: «[Verne] avrebbe potuto benissimo creare delle storie più stravaganti, ma non è la stravaganza lo scopo che persegue con la sua penna audace e al tempo stesso discreta. Quello a cui mira è soltanto di andare un gradino più in là rispetto al possibile, e niente di più: superare appena di un minimo la sua generazione, un passo più in là rispetto al mondo abitato (STEVENSON 1987, pp. 66-7; cit. in DE MARCHIS 2007^a, p. 226)

²¹ Vi sono ampie documentazioni che confermano quanto Jules Verne sia stato sempre riconoscente nei confronti di Hetzel non solo per la fortuna economica che ne ha ricavato, ma soprattutto per i suoi preziosi consigli “letterari”.

P.-J. Hetzel è «né en 1814, libraire, éditeur et auteur; membre du parti républicain, chef de cabinet de Lamartine en 1848 aux Affaires étrangères, puis au ministre Cavaignac; exilé en 1852, il revient a Paris grâce à l’amnistie et relance la maison qu’il avait fondée en 1843; il s’intéresse à la fois à produire des éditions bon marché de grands auteurs, Hugo, Sand, etc., et à offrir une littérature spécifique pour la jeunesse». (VIERNE 1979, p. 10)

pedagogia scientifica al passo con lo straordinario sviluppo tecnico in corso.
(*Id.* 1995, p. 6)

Guardando un po' più in profondità quel primo romanzo (con il quale Verne comincia ad attraversare l'Africa), si nota fin dal titolo, e così sarà anche in seguito, che i viaggi dei personaggi di Verne sono improntati innanzitutto all'insegna della "velocità" di percorrenza, e la scelta dei mezzi di trasporto, con le disquisizioni tecniche che ne seguono, è sempre al passo con i tempi.²² Per quanto concerne il *ballon* aerostatico, per esempio, anche se la sua apparizione e in qualche modo la sua forma definitiva era già stata messa a punto dai fratelli Montgolfier, fu solo nel 1858 che Nadar, per primo, ebbe «l'idée de l'utiliser pour faire de la photographie aérienne» comprendendo immediatamente la sua «utilité pour les relevés topographiques» (VIERNE 1979, p. 315).

²² «Come per paradosso, quest'era di espansione politica fu anche un'era di contrazione geografica. Fu allora che venne progettato e creato il primo stadio di quell'elaborato sistema che indichiamo con i termini *telecomunicazioni e trasporti di massa*. L'eroe del *Giro del mondo in ottanta giorni* di Jules Verne, Phineas Fogg, nel 1872 compì il suo avventuroso viaggio in un tempo inaspettatamente breve, dimostrando che paesi remoti, anche se non erano proprio dietro l'angolo di casa, potevano essere raggiunti col treno o per nave, grazie alle prenotazioni della Thomas Cook e mediante le agenzie telegrafiche. Giustamente la geografia fu definita la "scienza delle distanze" e, quindi, la distanza venne considerata una funzione del tempo [cfr. I, I, la *distância-tempo* di Godinho]. Questa nuova definizione della geografia fu la più evidente dimostrazione della costante espansione delle società occidentali in tutte le più remote parti del mondo. (BETTS 1986, p. 17)

Oltre a *Le tour du monde en quatre-vingt jour*, ancor prima, in *Vingt mille lieues sous les mers* (1869-70), spesso considerato come romanzo che annuncia la "globalizzazione" della terra, la riduzione del pianeta a un unico spazio serve in realtà per sottolineare la velocità del *Nautilus*, del "sommersgibile" del capitano Nemo. (Dobbiamo questa riflessione all'ascolto di un intervento di Franco Farinelli in occasione della lettura radiofonica del romanzo cfr. www.radio3.rai.it/dl/radio3/programmi-podcast.html).

Cogliamo qui l'occasione per esprimere anche il dubbio (indicato nel titolo del paragrafo) che nutriamo a proposito della definizione che in un primo momento era stata data «all'intero filone narrativo», vale a dire quella di *littérature d'anticipation scientifique*, per poi essere sussunto «sotto la definizione, quasi universalmente accettata, di *science-fiction*. (cfr. TRAVERSETTI 1995, p. 10). In realtà, propendiamo con Moretti, in senso generale, a considerare la letteratura sempre in ritardo o in senso hegeliano pensiamo che anche l'ignoto non può essere descritto che attraverso il già noto ... Verne nonostante la grande fantasia si aggiornava continuamente circa le novità tecnologiche che l'Occidente produceva a ritmi forsennati e a partire da questa "conoscenza" sviluppava poi le sue "prodigiose" macchine da trasporto.

Tenendo conto di questa “utile” innovazione, le interessanti analisi che svolge Carlos Jorge per comprendere quali siano, all’epoca, i «mecanismos de representação fundamentais» che permettono all’uomo occidentale di captare «o universo que pretende dominar», assumono un ulteriore significato:

O primeiro grande mecanismo ou dispositivo de representação que se nos patenteia, aquele que, por assim dizer, pela sua *envergadura*, parece subsumir os outros [...] é a *perspectiva panorâmica*, devedora às técnicas pictóricas do naturalismo paisagístico oitocentista [...] as perspectivas panorâmicas que se desenvolveram no século dezanove, tendentes a envolver o observador no espaço representado, usavam, sobretudo quando se tratava de apresentar espaços distantes e desconhecidos dos europeus, um dispositivo relacional de perspectiva a que os críticos de arte ingleses chamam “bird’s-eye views” – que talvez pudéssemos traduzir por “panorama do olhar do pássaro”. (JORGE 2003, p. 146)

Un meccanismo miracoloso, le cui potenzialità, lo studioso portoghese le lascia spiegare al protagonista del romanzo di Verne, il *docteur Fergusson*:

[...] Mon ballon ne me manquera pas [...] Avec lui tout est possible; sans lui, je retombe dans les dangers et les obstacles naturels d'une pareille expédition; avec lui, ni la chaleur, ni les torrents, ni les tempêtes, ni le simoun, ni les climats insalubres, ni les animaux sauvages, ni les hommes ne sont à craindre! Si j'ai trop chaud, je monte; si j'ai froid je descends; une montagne, je la dépasse; un précipice, je le franchis; un fleuve, je le traverse; un orage, je le domine; un torrent, je le rase comme un oiseau! Je marche sans fatigue, je m'arrête sans avoir besoin de repos! Je plane sur les cités nouvelles! Je vole avec la rapidité de l'ouragan, tantôt au plus haut des airs, tantôt à cent pieds du sol, et la carte africaine se déroule sous mes yeux dans le grand atlas du monde!" (VERNE 1979, p. 60; cfr. JORGE 2003, p. 148)

Con il *ballon* tutto è possibile, si superano tutti gli ostacoli, si domina la “natura” e l’Africa (la carta) diventa uno spettacolo:

En un temps où le cinéma n’existait pas [...] c’est véritablement un film «pris du ciel» qui se déroule sous nos yeux» [e a conferma di quanto abbiamo tentato di dire] pour donner un fil conducteur, une architecture à ce «documentaire», le récit d’aventure répartit habilement les incidents afin de relancer sans cesse l’intérêt. (VIERNE 1979, p. 29)

Ma questa panoramica, questo documentario, effettua una “(ri)presa dal cielo” che non è priva ovviamente di conseguenze ideologiche.

Cominciamo a considerarle dal lato del destinatario dei romanzi “scientifico-avventurosi”²³ o di un’opinione pubblica da intendere non soltanto in termini quantitativi ma, per dirla con Adorno, e pensando all’investimento politico che soggiace dietro le vere spedizioni in Africa, come proiezione del desiderio dell’emittente, il quale auspica che si realizzi attraverso l’organizzazione di quella piccola o grande massa - o comunque rivolgendosi all’élite dirigenziale che può guidarla - una volontà poi capace di agire.²⁴

²³ Anche su tale definizione andrebbero fatte una serie di riflessioni. A cominciare dal dubbio se sarebbe più logico definire i romanzi di Verne “avventuroso-scientifici” piuttosto che il contrario. D’altro lato, una volta accertato – come stiamo cercando di fare – quanto l’“avventuroso” incida in modo preponderante nei “resoconti” degli esploratori, ipotizzare che forse la connotazione più appropriata anche per quest’ultimi sia proprio la stessa che ci appare adeguata anche per i romanzi di Jules Verne. Al momento, comunque, ci limitiamo a segnalare che la difficoltà di “inquadrare” in un genere o in un sottogenere i “resoconti” degli esploratori – “letteratura di viaggio”, o sottogenere “itinerario”, è stata da tempo risolta dagli editori che non hanno remore a inserire i testi di Verne e quelli degli esploratori sotto l’etichetta comune di “romanzi d’avventura”. Basta leggere la presentazione che offre un editore portoghese del XX secolo ai lettori del *bestseller De Angola à Contra-Costa*:

«Ao apresentar esta edição da obra de Hermenegildo Capelo e Roberto Ivens *De Angola à contracosta*, o editor pensa que se impõem duas palavras de explicação. Porque ressuscitar no último quartel do século XX o relato dum feito realizado no declinar do século passado?

[...] *De Angola à contracosta* é um grande romance de aventuras. A coragem indómita, a busca do desconhecido, as dificuldades e os perigos duma natureza inóspita [...] neles se reconhecem os ingredientes fundamentais que fazem o encanto do bom romance de aventuras. Aventuras que, no caso presente, são ainda mais emocionantes porque reais, porque vividas. Os que sonham com novos mundos a explorar, os que se empolgam com o relato das grandes conquistas do homem, não deixarão de se deleitar com a aventura dos dois portugueses narrada nesta obra.» (CAPELO, IVENS 1987, pp. 11-2)

Cfr. in Appendice 6 la copertina dell’edizione del 1985 di *De Angola à Contra-Costa* con quella elaborata per l’edizione portoghese di *Cinq semaines en ballon*. I due “romanzi”, entrambi pubblicati nella Coleção “Livros de Bolso Europa-América” sono catalogati con i numeri 190 e 223.

Utili sotto questo aspetto rimangono anche le pagine che Gramsci ha dedicato nei *Quaderni* al rapporto tra romanzo popolare («tra cui appunto il “romanzo scientifico d’avventure, geografico, che può essere tendenzioso o semplicemente d’intrigo (G. Verne, Bousсенard)») e sentimento nazionalistico, un connubio che non manca certo nei “resoconti”. (GRAMSCI 1975, pp. 143 ss.)

²⁴ Parliamo di desiderio dell’emittente perché valutare quanto la “letteratura” abbia indotto a una vera e propria “azione” esplorativo-coloniale non può portare a un risultato certo e univoco. Sicuramente la stampa, come del resto anche oggi, ha molta più forza perlocutiva,

Anche i viaggi (e i resoconti) degli esploratori portoghesi, come d'altronde già sappiamo, dovendo anticipare o confermare il progetto del *mapa cor-de-rosa*, rappresentano uno “stimolo” ad agire in quei territori africani, noti ma non conosciuti o, ancor meglio non ancora legittimamente posseduti. Colmando le “macchie bianche” e cartografandole, topografandole, o se vogliamo filmandole, si mette a disposizione di tutti uno spazio che, come ricorda Alexandra Curvalo, diventa «abrangível pelo olhar, a uma escala humana», la cartografia infatti «humaniza» o território e transforma-o num objecto sobre o qual è possível pensar a acção» (CURVELO 2003, p. 114).²⁵

E sembra questo infatti lo scopo delle famose pagine del “compasso”, in cui Verne mette in scena un maieutico Fergusson, che cerca di convincere il suo fido ma scettico compagno, Dick, dell'assennatezza e della fattibilità della traversata.²⁶ E l'obiettivo finale dell'impresa - e qui passiamo a un secondo

ma per ciò che concerne il sedimento che si deposita nell'immaginario e nelle coscienze si potrebbe supporre che sia accaduto il contrario. Non mancano comunque studiosi che in proposito sembrano avere le idee abbastanza chiare: «nei territori metropolitani la causa imperiale infiammò i cuori soltanto grazie alla fruizione di romanzetti da quattro soldi. Le numerose opere di G. A. Henty (ad esempio, *With Kitchner in the Sudan*), Rider Haggard (*King Solomon's Mines*) e Pierre Loti (*Fantôme d'Orient*) appassionarono un vasto pubblico di lettori fornendo incantevoli emozioni alla famiglia vittoriana, una volta terminata la cena. Il risultato principale fu l'evasione, non l'impegno.» (cfr. BETTS 1986, p. 37)

²⁵ La citazione della storica dell'arte riprende un'affermazione di Fernando Bouza Alvarez (cfr. 1995, pp. 13-14).

²⁶ « - Ecoute-moi bien, Dick, et jette les yeux sur cette carte.

Dick les jeta avec résignation.

- Remonte le cours du Nil, dit Fergusson.

- Je le remonte, répondit docilment l'Écossais.

- Arrive à Gondokoro.

- J'y suis.

Et Kennedy songeait combien était facile un pareil voyage ... sur la carte.

- Prends une des pointes de ce compas, reprit le docteur, et appuie-la sur cette ville que les plus hardis ont à peine dépassée.

- J'appuie.

- Et maintenant cherche sur la côte l'île de Zanzibar, par 6° de latitude sud.

- Je la tiens.

- Suis maintenant ce parallèle et arrive à Kazeh.

- C'est fait.

- Remonte par le 33° degré de longitude jusqu'à l'ouverture du lac Oukéréoué, à l'endroit où s'arrêta le lieutenant Speke.

- M'y voici! Un peu plus, je tomrais dans le lac.

aspetto non meno importante a nostro modo di vedere delle conseguenze di quella “pris du ciel” -, vale a dire l’idea di una *traversée* dell’Africa, con un pallone aerostatico alimentato a idrogeno (compiuta in appena cinque settimane!) - è in qualche modo un partecipare a una sorta di *scramble for Africa ante-litteram* (non tanto nel senso di prefigurazione, ma appunto nel senso artistico di un’incisione fatta per prova, prima di aggiungervi gli altri dati -“reali”). Le peripezie aeronautiche di Samuel Fergusson, infatti, serviranno in qualche modo a porre fine ai “fallimenti” di John Hanning Speke, come a quelli di Richard Francis Burton e di tanti altri – un capitolo del romanzo è dedicato a loro (cfr. VERNE 1979, pp. 62-6) - che mettono in risalto come il continente africano continui a difendersi dagli assalti di numerosi e coraggiosi viaggiatori e a custodire gelosamente i propri segreti.²⁷

-
- Eh bien! Sais-tu ce qu’on a le droit de supposer d’après les reinsegnements donnés par les peuplades riveraines?
 - Je ne m’en doute pas.
 - C’est que ce lac, dont l’extrémité inférieure est par 2° 30’ de latitude, doit s’étendre également de deux degrés et demi au-dessus de l’équateur.
 - Vraiment!
 - Or, de cette extrémité septentrionale s’échappe un cours d’eau qui doit nécessairement rejoindre le Nil, si ce n’est le Nil lui-même.
 - Voilà qui est curieux.
 - Or, appuie la seconde pointe de ton compas sur cette extrémité du lac Oukéréoué.
 - C’est fait, ami Fergusson.
 - Combien comptes-tu de degrés entre les deux pointes?
 - A peine deux.
 - Et sais-tu ce que cela fait, Dick?
 - Pas le moins du monde.
 - Cela fait à peine cent vingt milles, c’est-à-dire rien.
 - Presque rien, Samuel. (VERNE 1979, p. 70)

²⁷ Il panegirico che il giornalista Henry Lavoix dedica alle esplorazioni dell’Africa in una colonna che appare accanto alla recensione del romanzo è di per sé eloquente, tanto più che quegli articoli vengono pubblicati il 18 febbraio 1863 su *Le Moniteur universel* (la storica Gazzetta Ufficiale della Francia rivoluzionaria). Nella recensione, comunque, parlando dei tre uomini che partecipano alla spedizione di Verne, il giornalista dichiara: «Ils ont vu, certes, bien des choses, mais ils ont laissé derrière eux bien des observations bonnes à relever.» (cfr. VIERNE 1979, pp. 317-8)

«Mais enfin, dit-il après une heure de discussion, si tu veux absolument traverser l’Afrique, si cela est nécessaire à ton bonheur, pourquoi ne pas prendre les routes ordinaires?

- Pourquoi? Répondit le docteur en s’animant; parce que jusqu’ici toutes les tentatives ont échoué! Parce que depuis Mungo-Park assassiné sur le Niger jusqu’à Vogel disparu dans le Wadaï [...] jusqu’à Français Maizan coupé en morceau (VERNE 1979, pp. 59-60)

È un saper-fare concorrenziale, si potrebbe dire slealmente concorrenziale, visto che i nostri portoghesi, come gli altri, al massimo disponevano di buoi-cavallo. Ma la potenza persuasiva del “progetto” dell’impresa, al di là che si risolva o meno con un *happy end*, non è altro che l’anticipazione di un risultato auspicato da tutti gli occidentali. La preoccupazione principale infatti per Verne-Fergusson è che con il *ballon* si possa riuscire nell’impresa che prima o poi anche gli esploratori, *à piéd ou à dos de mulet*, riusciranno comunque a compiere («Veux-tu donc, malheureux Dick, faux ami, que cette gloire profite à un autre? Faut-il donc mentir à mon passé? reculer devant des obstacles qui ne sont pas sérieux? reconnaître par de lâches hésitations ce qu’ont fait pour moi, et le gouvernement anglais et la Société royale de Londres? – VERNE 1979, p. 69) ²⁸

La *captatio benevolentiae* che ritroviamo spesso sia in Verne che negli esploratori, infatti, più che riferirsi al presente preannuncia “profeticamente”

²⁸ Una precisazione va fatta a riguardo dell’ironia che Verne profonde anche nei confronti del suo eroe. Molti critici la leggono come un sentimento anti-progressista. In realtà, a nostro modo di vedere, almeno per quanto concerne questo primo romanzo – altre opere più tarde esprimono una marcata disillusione nei confronti dei risultati di quel Progresso dapprima idolatrato – non va sottovalutato che si tratta di un inglese (il sottotitolo del romanzo è infatti *Voyage de découvertes en Afrique par trois anglais*). Ci sembra più adeguata in questo caso, quindi, l’analisi di Gramsci a proposito dell’antibritannicismo dei francesi, che lo studioso marxista individua storicamente proprio a proposito della tesi di un carattere antinglese di molti romanzi di Verne. (GRAMSCI 1975, p. 148).

Si può spiegare in questo modo anche l’iniziale sarcasmo che all’inizio del romanzo Verne sparge (tra parentesi e in corsivo) nei confronti della retorica del presidente della Reale Società Geografica di Londra (non dissimile tra l’altro da quella in uso in tutte le società geografiche europee) : «L’Angleterre a toujours marché à la tête des nations (car, on l’a remarqué, les nations marchent universellement à la tête les unes des autres), par l’intrépidité de ses voyageurs dans la voie des découvertes géographiques. (*Assentiments nombreux.*) Le docteur Samuel Fergusson, l’un de ses glorieux enfants, ne faillira pas à son origine. (*De toute parts: Non! Non!*) Cette tentative, si elle réussit (*elle réussira!*) reliera, en les complétant, les notions éparses de la cartologie africaine (*véhemement approbation*), et si elle échoue (*jamais! jamais!*), elle restera du moins comme l’une des plus audacieuses conceptions du génie humaine! (*Trépignements frénéétiques.*) (VERNE 1979, p. 45)

D’altro lato, come afferma Traversetti «la compresenza dell’epico e del giocoso è in lui, nello stesso tempo, studiato espediente volto a trattenere l’attenzione del suo pubblico, e sostanza concettuale: rappresentazione del mondo [...] in quella mistura di tragedia e di riso, di severità e di ludico non *sense*, che abita, nel suo fondo, la coscienza secolarizzata del secondo Ottocento letterario» (TRAVERSETTI 1995, p. 113)

il futuro. Un futuro che giustifica quel presente colonizzatore, proprio perché rivolto a tutta l'umanità e, il progresso dei mezzi di trasporto, ad esempio, vale la pena ripeterlo, è il vettore più solido per esportare la concezione dello spazio e del tempo occidentali anche in Africa.²⁹

Ma l'“effetto ideologia” risulta ancor più evidente quando i tre inglesi scendono dal *ballon* Victoria. La tecnica di “(re)pris”, che dal cielo proponeva una prospettiva solo “panoramica”, simbolica, un astratto e universale “sguardo d'insieme”, cambia prospettiva una volta tornati con “i piedi per terra”. Il “regista” è ora costretto a indugiare sui particolari e i suoi attori, finalmente in tutto e per tutto “esploratori terrestri”, non possono che agire “concretamente” in modo analogo ai loro referenti reali:

[...] os poucos contactos que a equipagem do balão Victoria tem com terra sejam de predação e massacre. Os animais do espaço africano são abatidos para serem comidos e apreciados segundo as suas qualidades gastronómicas. Os leões são abatidos porque são um obstáculo junto do poço em que os viajantes querem beber. Tudo e todos os que se opõem ao progresso da viagem são

²⁹ A riguardo cfr. in generale la Prima parte di questo scritto. Per quanto concerne la “missione” europea che si rivolge al futuro dell'intera umanità, e dunque servirà a liberare anche tutte le potenzialità che l'Africa, per incapacità, non sfrutta, è utile confrontare gli auspici di Verne e a distanza di più di 20 anni le constatazioni degli esploratori: « – Sans doute, mon cher Dick. Vois la marche des événements. [...] voyons-nous déjà les peuples se précipiter aux nourrissantes mamelles de l'Amérique, comme à une source non pas inépuisable, mais encore inépuisée. À son tour, ce nouveau continent se fera vieux, ses forêts vierges tomberont sous la hache de l'industrie; son sol s'affaiblira pour avoir trop produit ce qu'on lui aura trop demandé [...] Alors l'Afrique offrira aux races nouvelles les trésors accumulés depuis des siècles dans son sein. Ces climats fatals aux étrangers s'épuront par les assolements et les drainages; ces eaux éparses se réuniront dans un lit commun pour former une artère navigable. Et ce pays sur lequel nous planons, plus fertile, plus riche, plus vital que les autres, deviendra quelque grand royaume, où se produiront des découvertes plus étonnantes encore que la vapeur et l'électricité. (VERNE 1979, pp. 135-6)

«Hoje já ninguém vê na Africa senão um dos vastos quarteirões do mundo [...] tão digno de desvelo como o mais rico dos supracitados [...] Devagar se proseguiu, é verdade; nao foi porém nossa a culpa [...] mas sim proveiu do subito aparecimento do outro campo de exploração – a America, cheio de riquezas e em superiores termos de utilizar-se [...] A America deve contar-se como um dos factores que muito influiram para a demora na civilização do continente negro, por absorver ahi durante seculos todos os esforços da Europa [...] Agora, que da America já não trata, arrependido penitencia-se constricto, posto que interessado, e d'esse interesse despontou a aurora da libertade em Africa e vae breve raiar com todo o esplendor o sol da sua felicidade.» (CAPELLO, IVENS 1886, I, pp. XXII-IV)

abatidos ou destruídos sem dúvidas ou remorsos. Assim, o discurso descritivo em raros momentos aparece sem indícios de ameaça, de violência latente [...] Para já não falar dos habitantes humanos que são, quando não objecto de equívoco do saber dos viajantes (por serem traiçoeiros, hipócritas, ou até por se “confundiram com macacos”, ao olhar dos europeus, como acontece em *Cinq semaines*), ameaçadores inimigos, na sua maioria antropófagos. (JORGE 2003, p. 153)

In realtà, l’incontro con l’africano, molto spesso anche sinonimo di “cannibale” non è qualcosa d’inaspettato, la visione etnografica dei personaggi di Verne viene già espressa dall’alto, *a priori*, quando Joe, il “maggior-domo”, interroga il “padrone” – e maestro – per essere edotto circa gli abitanti di quelle terre che stanno sorvolando:

- Ces tribus éparses sont comprises sous la dénomination générale de Nyam-Nyam, et ce nom n'est autre chose qu'une onomatopée; il reproduit le bruit de la mastication.
- Parfait, dit Joe; nyam! nyam!
- Mon brave Joe, si tu étais la cause immédiate de cette onomatopée, tu ne trouverais pas cela parfait.
- Que voulez-vous dire?
- Que ces peuplades sont considérés comme anthropophages.
- Cela est-il certain?
- Très certain (VERNE 1979, p. 162)

Il registro “comico” non sminuisce il valore di quel *très certain* del *docteur Fergusson*, in realtà il tema dell’antropofagismo in Verne è una costante (si tratti di Africa, Polinesia o Australia)³⁰ e per quanto riguarda la complessità “ideologica” che soggiace in tale argomento non ci resta che rinviare ancora

³⁰ Anche quando non descrive gli autoctoni come “cannibali” Verne ne lascia trasparire il “passato” antropofagico. Come ha ben evidenziato De Marchis, una delle poche volte che lo scrittore francese s’è avventurato in Brasile («Solo uno dei “viaggi straordinari” si svolge [...] in terre brasiliane [...] narrato nel romanzo *La jangada. Huit cents lieues sur l’Amazone*, pubblicato da Verne nel 1881»), in un commento sembra aver preso atto che tale “usanze” appartengono al passato. In realtà «Gli *indios* non sono più [...] quelli di una volta, ma [...] anche il Brasile ha ormai da tempo smesso di esserlo; “sul Rio delle Amazzoni”, infatti, “vi sono molte stazioni di posta, villaggi, Missioni in gran numero. Non è più un deserto quello che l’immenso corso d’acqua attraversa, è un bacino che si colonizza ogni giorno di più» (VERNE 1990, p. 69). È il progresso che hanno portato gli europei: altrimenti gli *indios* praticherebbero ancora il “cannibalismo”. (cfr. DE MARCHIS 2007^a, p. 224-6)

all'acuta analisi di Carlos Jorge. (cfr. 2003). Ai fini del nostro discorso è utile però trascriverne la parte più aderente al testo, con la quale mostra come gli "avvisi" di Fergusson, incidano sull'immaginario di Joe, proprio quando questi si trova costretto ad abbandonare l'aerostato:

Em certo momento da viagem do balão Victoria, Joe, para salvar os seus amos, salta do balão e cai no lago de Chade [...] Logo dentro do lago, enquanto nada, o estado de terror de Joe formula-se num constante pesadelo de mastigações, de triturações, uma vez que, sabendo que o lago era infestado de crocodilos, receava que a sua carne estimulasse o apetite dos animais. Sendo salvo das águas por um grupo de indígenas, a sua primeira ideia é a de que estes o vão devorar. Ao contrário da previsões, os salvadores alimentam-no bem e veneram-no - mas tal atitude não repousa o espírito de Joe que admite, em seguida, que possivelmente naquelas terras a adoração poderia ir até à devoração do adorado. Depois de escapar da aldeia, sentindo-se cansado, adormece num tronco de árvore - quando acorda vê-se rodeado de serpentes e camaleões. Após um segundo repouso durante o qual os insectos lhe devoraram as poucas roupas que ainda tinha sobre o corpo, Joe é acordado pelos ruídos aterrorizadores de centenas de animais de dezenas de espécies diferentes, sendo os próprios herbívoros percebidos pelos seus sinais mais ameaçadores. Contudo, a fome, única solicitação que o faz sair do estado de terror, leva-o a atirar-se sobre um sapo que, apesar de tudo, lhe causava a mais viva repugnância. Um pouco adiante, passando por um pântano, começa a ser sugado pela própria terra. As peripécias seguintes são uma corrida, a pé, seguida de uma cavalgada, em que Joe já nem repara em nada, actua como simples fugitivo perseguido, no final, por um bando de árabes, cuja motivações agressivas nunca são explicitadas, acabando por ser salvo dessa perseguição por uma escada que os companheiros lhe lançam do Victoria. (*Id.* 2003, p. 155)

Questa puntuale analisi critica permette allo studioso portoghese di concludere che

Em terra, ao homem resta-lhe ser comido ou então esforçar-se por comer. A descrição que Joe faz dos lugares por onde passa, quando conta as suas aventuras, é um assinalar assustado e hiperbólico do único traço obcecante que percebe nas coisas: serem devoradoras ou serem para devorar. Esse cuidado demarcador, primeira atitude defensiva que permite tomar todas as iniciativas, está claramente expressa no projecto de Fergusson (*Ibidem*)

Quindi, aggiungiamo di nostra sponte, la traversata dell'Africa, a piedi, non si è ancora compiuta perché ci sono i "cannibali", ma al tempo stesso è

proprio l'esistenza dei cannibali che la rende necessaria, per rieducarli a un normale vivere civile, e questo quindi giustifica la "missione" degli europei. Sarà per questo che nei resoconti dei viaggiatori occidentali (antropologi o mercanti che siano) e nella letteratura che ne rifà il verso, il tema è sempre presente. Un'eterna presenza, però, mai suffragata da prove, come ha mostrato l'antropologo Arens, perché tutti coloro che ne parlano non hanno mai assistito in prima persona a queste pratiche, ma ne narrano "per sentito dire". (Cfr. ARENS 1980 e *supra* nota 3)

Per fare solo un esempio più attinente alla nostra ricerca e da aggiungere ai tanti individuati da Arens, è utile vedere come Capelo e Ivens – si potrebbe dire proprio in veste di "antropologi", e la loro non è "ironia" alla Verne – aggiungano, o meglio tramandino e confermino, in Appendice al II volume *De Angola à Contra-Costa*, una serie di "storie" sul presunto cannibalismo di alcuni popoli africani:

Dissemos no capítulo XI que, se o tempo nol-o permituisse, volveríamos a escrever duas palavras acerca do homem africano [...]

O reino de Funjeno traz logo á lembrança o nome dos funjés, que com os bedjas habitam a leste dos akkas e dos nham-nhamos, como reminiscencia d'esses povos anões repellidos por elles ou da sua effectiva passagem e estabelecimento na costa occidental.

E esta opinião parece achar justificação no que Hartman diz de outro povo anao, vizinhos dos bakka-bakkas, os osheras ou fans do Ogowé [...]

Modernamente os anzicos foram chamados matikas [...] o seu rei era o Macoco [...] sendo conhecidos como anthropophagos. Lopes, na relação de Pigafetta, diz: «A carne humana vende-se nos mercados como a de vacca nos talhos da Europa [...] Quando estao fartos de vicer, ou para simplesmente mostrarem a pouca vaia em que têm a vida, offerecem-se [...] para serem comidos pelos seus principes.

«Encontram-se nações que se alimentam da carne do estrangeiros, mas não ha senão os anzicos que se devorem uns aos outros, sem exceptuarem os proprios parentes».

Taes scenas de cannibalismo e ainda a situação que Lopes aponta aos anzicos, faz ver que estes são sem duvida os mombutus ... (CAPELLO, IVENS 1886, II, *Appendice*, pp. 329, 366-7)

La funzionalità di questo cliché è tale che con Arens «val la pena di chiedersi come mai un atto, per noi così affascinante e insieme ripugnante, si dovrebbe semplicemente ammettere piuttosto che documentare?» (ARENS 1980, p. 29).

Alla luce di quanto abbiamo tentato di argomentare, un abbozzo di risposta, da aggiungere a quelle già fornite dall'antropologo, lo si potrebbe ancora affidare alla "letteratura", alle definizioni proposte più di due secoli fa da Edmund Burke, quando si applicò nello studio della "formazione" dei "generi" letterari:

Tutto ciò che può destare idee di dolore e di pericolo, ossia tutto ciò che è in certo senso terribile, o che riguarda oggetti terribili, o che agisce in modo analogo al terrore, è una causa del sublime; ossia è ciò che produce la più forte emozione che l'animo sia capace di sentire [...] Quando il pericolo o il dolore incalzano troppo da vicino, non sono in grado di offrire alcun diletto, e sono soltanto terribili; ma considerati a una certa distanza, e con alcune modificazioni, possono essere e sono piacevoli, come ogni giorno riscontriamo [...] Per riassumere [...] le passioni che appartengono all'autopreservazione riguardano il dolore e il pericolo [...] Le passioni che appartengono all'autopreservazione sono le più forti di tutte. (BURKE 1992⁴, pp. 71-2, 81; cfr. ECO 2001, pp. 89 ss.)

§ 3 – *Un epigono di Verne, ovvero i "drammi" socialdarwinisti nell'esotico mondo di Emilio Salgari*

[...] mentre passeggia tranquillo per la savana, un inglese che indossa gi irrinunciabili simboli di un compito colonialista, con tanto di elmetto di ordinanza, s'imbatte in un indigeno che russa beato all'ombra di un albero. Sopraffatto dall'indignazione, per quanto mitigata dal senso di missione di civiltà che lo ha portato in quelle terre, l'inglese sveglia l'uomo con un calcio, gridando: «Perché sprechi il tuo tempo, fannullone, buono a nulla, scansafatiche?». «E cos'altro potrei fare, signore?», ribatte l'indigeno, palesemente interdetto. «È pieno giorno, dovresti lavorare!» «Perché?». «Per poterti riposare, rilassare, goderti l'ozio!». «Ma è esattamente quello che sto facendo!», aggiunge l'uomo, risentito e seccato.

(Una vecchia barzelletta che circolava all'epoca del colonialismo europeo, narrata da Zygmunt Bauman)³¹

³¹ In "Un mondo senza regole" (vedi BAUMAN 2012, p. 33)

A partire dal 1757, con la pubblicazione dell' *Inchiesta sul Bello e il Sublime*, si comincia ad assistere, come ricorda Remo Bodei, al degrado del bello «a emozione tranquilla, a piacere puro» e per questo incapace di suscitare «passioni coinvolgenti e travolgenti», perché «il bello è femminile»:

Il sublime è invece virile, eroico [...] È, per contrasto, caratterizzato da colori cupi, da forme aguzze e taglienti, dall'essere in grado di penetrare “nei nostri anfratti più reconditi e inaccessibili”, ma, soprattutto, dalla minaccia che presenta all'auto-conservazione (selfpreservation). Mentre il bello seduce, avvicina persone e cose e rende gli uomini più propensi alla socialità, il sublime travolge, ghermisce, allontana dagli altri e isola l'individuo. Lo mette di fronte, in solitudine, al pensiero tormentoso dell'irrecuperabilità della vita che scorre via e della propria ineluttabile morte, al negativo alter ego che lo accompagna, al fantasma della sua futura assenza dal mondo. Lo sprona però, nello stesso tempo, a opporsi con coraggio a quanto attenta alla cancellazione della propria incomparabile vita (BODEI 2008, p. 41)³²

Il “Verne italiano”, riduzione giornalistica con la quale è stato presentato da sempre Emilio Salgari, più avvezzo all'esotico di quanto non lo sia stato l'originale francese, e dalla cui penna è potuta sorgere anche una *perla di Labuan* e tanti incontri “interrazziali”, è forse – anche per la sua tragica biografia – lo scrittore che più di altri ha *sublimato* con la scrittura le proprie e le altrui “paure” o, per altri versi, ha spronato e reso audaci tanti aspiranti -

³² Ai fini del nostro discorso, intendendo proseguire nell'analisi di quegli autori divenuti popolari proprio per aver descritto, con tono ancora settecentesco, e tramite esploratori “di carta”, “sublimi paesaggi”, può non essere superfluo sottolineare quanto Bodei ricorda anche di Kant a proposito del “bello” in contrapposizione al “sublime”: «...anche in Kant, lo si rinviene nella grazia di certi corpi umani o animali, negli oggetti della vita quotidiana (nelle tabacchiere) o nei *loci amoeni* rappresentati da ruscelli, prati in fiore o giardini all'italiana dalle rassicuranti forme geometriche, ma più specificamente in persone o cose dalle dimensioni relativamente piccole.». (*Ibidem*)

E in relazione al senso comune vale la pena lasciar parlare direttamente l'esoterico Kant dell'*Analitica del sublime* che, tra i due “concetti”, trova che vi sia comunque una qualche concordanza: «Il bello si accorda col sublime in questo, che entrambi piacciono per se stessi. Inoltre, entrambi non presuppongono un giudizio dei sensi né un giudizio determinante dell'intelletto ma un giudizio di riflessione [...] entrambi i giudizi sono *singolari*, ma si danno come giudizi universali rispetto ad ogni soggetto, sebbene pretendano solo al sentimento di piacere e non alla conoscenza dell'oggetto.» (KANT 1991, p. 73)

Si avrà modo in seguito, questo è il nostro intento, di mostrare come anche nei resoconti degli esploratori a prevalere sia più il “sentimento di piacere” che provano gli autori, piuttosto che la propensione a offrire la “conoscenza dell'oggetto” ai lettori.

“sulla carta” come lui - avventurieri-esploratori, fornendo loro con l’ausilio dei suoi personaggi di fantasia il coraggio per affrontare l’ignoto o, in altri termini, la vita, incomparabile ma purtroppo limitata.

I giovani *hanno* bisogno di libri che ritemprino il loro senso virile, che li preparino ad una vita ardimentosa, al senso della libertà personale, che infondano loro l’amore dei viaggi, dei rischi, delle avventure (SERANI 1942 p. 16 cit. da BARILE 1988, p,50)

Così pensava Salgari, che non amava, come ricorda il figlio Omar, la comparazione con Verne, perché nei romanzi dello scrittore francese «non si sente il romanziere appassionato di una causa umana: si sente l’ingegnere che giunge a fabbricare una palla di cannone per mandare alcune persone sulla Luna» (cfr. SALGARI O. 1940, p. 50 cit. da TRAVERSETTI 1989 p. 106). L’ingegnere, però, proprio per il suo fare pedagogico-scientifico ha avuto sempre il plauso della critica, mentre per Salgari sono spesso arrivate le accuse – come a Socrate d’altronde – di aver corrotto, piuttosto che istruito, quegli animi adolescenti che intendeva forgiare al rischio e all’avventura.

Anche tralasciando la «strumentale rivalutazione in chiave ideologica orchestrata dal fascismo» (*Id.* 1989, pp. 106-7), del tutto simile all’operazione ideologica messa in atto dal salazarismo che ha riesumato direttamente il mito dei navigatori e degli esploratori in carne e ossa, l’opera salgariana è stata poi riabilitata da gran parte della critica, non foss’altro, si è detto, per aver tentato di liberare l’Italietta *fin de siècle* dalla monotonia e dal torpore paralizzante del suo moralismo.³³ Ancor meno convincente, nonostante i matrimoni misti officiati da Salgari nel corso delle sue avventure, appare il tentativo di

³³ A dire il vero, su questo punto, si potrebbe parzialmente concordare soltanto se si circoscrive il discorso a certa censura “bigotta” che negli anni Venti continuava a imperversare. (Cfr. POZZO 1992, pp. XX ss.) Più in generale cfr. almeno ARPINO, ANTONETTO 1982; per una sintesi del dibattito critico sull’opera di Salgari si può invece consultare la monografia introduttiva di TRAVERSETTI 1989, pp. 105-10)

annoverare *tout court* l'opera del creatore di Sandokan all'anticolonialismo, all'antiimperialismo e quant'altro.³⁴

Come spiega giustamente Traversetti, Emilio Salgari «irrompe sulla scena della letteratura avventurosa con l'obliqua passionalità di un epigono», perché i suoi predecessori – da Defoe a Cooper – hanno già «mediato presso il nuovo pubblico borghese i fascino della conquista» compiuta dagli europei tra Sette e Ottocento, «assecondandone le giustificazioni etiche [...] delineando il breviario delle virtù civiche e cristiane». In questo senso, anche la comparazione con Verne assume un altro significato, tenendo conto che entrambi, sembra un paradosso ma non lo è, vivono di attualità, intervengono sul contemporaneo; i pochi anni dunque che separano le pubblicazioni di Salgari da gran parte di quelle di Verne non sono quindi di secondaria importanza.³⁵

È necessario ricordare che anche se diverse ambientazioni e molteplici contesti salgariani rinviano a momenti storici antecedenti il Congresso di Berlino, la produzione dello scrittore veronese è comunque quasi tutta posteriore (dagli ultimi anni dell'Ottocento agli albori del nuovo secolo). Alla

³⁴ «... l'avventura scritta da Salgari è anche quella delle lotte anticoloniali dell'Ottocento; reali o inventate che siano: con poca lode per l'uomo bianco, in ogni caso» (BARBERI SQUAROTTI in AA.VV. 1980, p. 4) Traversetti, al quale dobbiamo questa citazione, prende le distanze da questo terzomondismo *ante-litteram*, ipotizzando semmai una neutralità politica di Salgari riscontrabile secondo l'autore nella «quasi totale assenza [in Salgari] di un'inclinazione razzista». (TRAVERSETTI 1989 p. 49) L'unica cosa che ci sentiamo di sposare senza indugio è quel «quasi» espresso dal sempre misurato e condivisibile critico italiano. Per un riscontro del «quasi» che sottoscriviamo cfr. almeno DE MARCHIS 2007^a (per la visione salgariana degli *indios* brasiliani) e le pagine che seguono nelle quali cercheremo di mostrare come Salgari non si distingua da Verne e dalla tradizione per quanto attiene alla visione dell'africano.

³⁵ In realtà, continuando ad abusare delle puntuali considerazioni di Traversetti «Quando Emilio Salgari era ancora a balia in Valpolicella, il trentacinquenne Jules Verne stava conquistando d'un sol colpo la celebrità; gli era bastato un solo romanzo, *Cinque settimane in pallone*, pubblicato da Hetzel nel 1863 [...] Nel 1883, quando Salgari inviava a «La Valigia» il racconto del suo esordio, *I selvaggi della Papuasìa*, Verne aveva già prodotto quasi tutti i suoi capolavori più noti: *Viaggio al centro della Terra* (1864), *Dalla Terra alla Luna* (1865) ... *Il giro del mondo in ottanta giorni* (1873), *Michele Strogoff* (1876) (cfr. TRAVERSETTI 1989, p. 34)

luce di questo, quindi, già se ne potrebbe ricavare una buona risposta al perché - a differenza soprattutto del primo Verne e pur eguagliandone la maniacalità scientifico-catalogatrice -, in Salgari non vi sia quell'ottimismo scientifico-progressista che si trova appunto nel suo "maestro".

Ma ancora più importante per quanto attiene al nostro argomento è mostrare però come le convergenze con l'autore di *Cinq semaines en ballon*, non si limitino soltanto alla passione di far viaggiare personaggi di fantasia su aerostati o velocipedi - per non parlare anche del comune risentimento antinglese -, quanto, e nonostante i famosi *happy end* che oggi definiremmo multiculturali, si estendano, rinnovandola, anche alla visione "positivistica", geo-etnica, dell'Altro. Le tassonomie prodotte dai due autori infatti non coincidono specularmente, l'asiatico verniano rispetto a quello salgariano probabilmente non occupa lo stesso "posto" nell'"inquadramento" gerarchico-civile. Salgari aggiorna a suo modo l'ordinamento istituito da Verne, lo rende funzionale alle norme del nuovo ordine internazionale o, in altri termini, Salgari compie la "mediazione" necessaria per far assorbire ai progressisti disillusi, i nuovi connotati del colonialismo "industrial-liberale", disponendo una parte degli eroi-viaggiatori europei a più buoni propositi nei confronti dell'indigeno da colonizzare, arrivando in certi casi a farli anche convolare a "nozze".

Infatti, anche se lo scrittore veronese, ancor più stanziale di Verne, è ormai acclarato che non sia mai uscito dall'Italia,³⁶ è indubbio che avesse una sua visione del mondo, una sua *weltanschauung*, semplificata e tradotta per i lettori attraverso un uso massiccio di stereotipi e *cliché* del suo tempo.

³⁶ «Nessun uragano, nessun capodoglio, nessuna giungla nera videro mai Salgari. Tutti i suoi critici studiosi sono ormai d'accordo [...] In nessuna capitaneria di porto del Regno, tra le tante matricole, figura il nome del "capitano"...» (ARPINO, ANTONETTO 1982, p.33 e *passim*)

La forza del suo narrare avventuroso sta tutta in alcune grandi convenzioni preliminari, nel patto di semplificazione, che egli stipula coi suoi lettori, in base al quale viene postulata come realtà la riduzione della realtà stessa a pochi e costanti modelli morfologici [...] La prima convenzione è l'uniformità del linguaggio fra tutti i parlanti [...] L'altra convenzione vuole che i personaggi (... di sfondo, fino al livello dei comprimari) agiscano come tipi etnici o di categoria, rappresentanti di gruppi umani compatti nelle forme e nell'ethos, al pari dei gruppi corali nel melodramma pre-decadente. (TRAVERSETTI 1989, p. 38)

Come afferma ancora il critico italiano, con un assai felice analogia con le grandi Esposizioni Universali

I suoi romanzi esibiscono [...] il mondo come emporio: il suo inesauribile itinerario avventuroso presenta ad ogni stazione oggetti esposti in tutta la dovizia del loro potenziale allusivo, ma avulsi da ogni implicante contesto reale e consegnati a un'immobilità turistico-evocativa. Complessi universi culturali come, primo fra tutti, quello asiatico, vengono da lui restituiti in un immenso caleidoscopio di frammenti descrivibili in modo certo e una volta per sempre. Portando all'estremo la diffusa e radicata idea che gli europei hanno largamente nutrito dell'Asia come luogo non insidiato dalla trasformazione e dal progresso, e dunque deposito di sapienze e di modi di essere immutabili. (*Id.* 1989, p. 39)³⁷

Certezze "positivistiche" in qualche modo, e infatti verrebbe da dire che, nel caleidoscopico mondo salgariano gli africani, e soprattutto gli africani subsahariani - poco considerati anche per numero di pagine dedicategli -,

³⁷ Citando Nosedà Fratnik, Traversetti, continua dando conferma a quanto fin qui e rispetto ad altri corifei eurocentrici, più volte si è cercato di evidenziare: « [...] egli, nella sua narrativa, assume "un atteggiamento fondamentale, nei confronti dell'Oriente e dell'estraneo in genere, che consiste nel privarlo della sua dimensione storica.» (cfr. *Id.* 1989, p. 39 e NOSEDA FRATNIK 1980, p. 52)

A riguardo della felice analogia con le Esposizioni Universali può essere di utile riscontro riportare qualche considerazione espressa da Jean Alegre nell'*Avant-Propos* del 1907 agli *études documentaires* su *Les Colonies Portugaises* di Almada de Negreiros . Il titolo dello scritto come abbiamo già detto è di per sé indicativo anche per quanto intendiamo evidenziare in questo caso, *Psychologie des Expositions et des foules distraites et désœuvrées qui les fréquentent ...* : « Sur 10.000 visiteurs d'une section bien ordonnée, il y en a à peine une centaine – quand il y en a, - qui regardent, avec un peu d'attention, l'ensemble de ce qu'elle contient [...] Cinquante environ, parmi ceux-ci, se permettent le luxe de lire une enseigne, - quand elle est écrite en caractères jolis et surtout voyants. S'il en reste dix qui prennent la peine de déchiffrer les étiquettes accolées aux vases et aux bœux, c'est [...] le bout du monde!» (ALEGRE 1907, p 14)

risultano cristallizzati, pietrificati, come vuole la tradizione comtiana, ma anche quella del romanzo d'avventure.

Dei non pochi romanzi ambientati nel Continente Nero (da *I predoni del Sahara* alla *Favorita del Mahdi*, dalla *Costa d'Avorio* a *Le pantere d'Algeri*), e se si escludono i due volumi che probabilmente sono opera del figlio Luigi Omar e di Luigi Motta (*Le Avventure di Simond Wander* e *Lo Schiavo del Madagascar*), soltanto con *I drammi della schiavitù* mette veramente a tema lo "spazio" africano subsahariano.

Il romanzo ha per tema la "tratta" degli schiavi, ma come annuncia il titolo, non è (solo) questo il dramma. Nel corso dell'avventura *i drammi* si succederanno coinvolgendo protagonisti e deuteragonisti, con un fare dialettico che vedrà contrapporsi in ogni occasione il bene e il male: alla figura del capitano Alvaez che conduce la *Guadiana* nel golfo di Guinea corrisponde in negativo il suo *alter ego*, "il secondo", il bretone Kardec; al "pittoresco" e decrepito re Bango che rifornisce di schiavi il capitano Alvaez si contrappone il possente Niombo, re anche lui, ma catturato e reso schiavo. Tra il bene e il male, tra il bianco e il nero, c'è una figura femminile, la "meticcia" Seghira, "figlia dell'Africa", involontariamente "giusta causa" dei *drammi* che si susseguono: contesa dagli europei "buoni", *politically correct*, e da quelli "cattivi" (il perfido "secondo") che non esitano a uccidere per "conquistarla".

Con questo romanzo, pubblicato nel 1896, vale a dire circa dieci anni dopo la *Kongokonferenz*, Salgari a nostro modo di vedere - e seguendo le preziose e "isolate" indicazioni di Oliveira Pinto -, nonostante abbracci la causa "abolizionista", rinnova in realtà le modalità del discorso coloniale europeo, eroicizzando il ravvedimento di un negrerio come il capitano Alvaez che,

come sottolinea giustamente lo studioso angolano, va a rinfoltire quella galleria dei “patrões bons”

mito que as personagens de *Uncle Tom's Cabin*, o famoso romance da norte-americana Harriet Beecher Stowe publicado em 1852, contribuíram de forma única para celebrar (PINTO 2008, n. 3, p. 9)³⁸

Una lezione quella proposta dalla Stowe che Salgari prosegue “a buon mercato”, traducendo e romanzando, gli sforzi teorico-filosofici dei tanti Condorcet che, fin dal XVIII secolo, si erano prodigati per “rabbonire” gli spiriti insensibili alla causa umana, vale a dire quei colonialisti – verrebbe da dire più “onesti”, meno ipocriti - che si presentavano *tout court* come conquistatori.³⁹ È anche l’urgenza di una manodopera “industrializzata” alla

³⁸ Per l’autore di questo interessante studio sul testo di Salgari, il capitano Alvaez «personifica em grande medida o percurso da sociedades portuguesa e brasileira ao longo da segunda metade do século XIX e início do século XX no que diz respeito ao seu posicionamento perante o tráfico de escravo e escravatura: a uma fase de resistência e prevaricação em relação às normas de direito internacional sucede-se uma outra de reformas legislativas apressadas, que em Portugal tem início em 1875 com o primeiro *Código de Trabalho Indígena*, destinada a criar a máscara jurídica que transforma o antigo escravo em “homem livre” cuja inferioridade e selvajaria congenitas, aferidas biologicamente pelo tamanho do crânio e pela cor da pele, justificam que continue sujeito à disciplina de trabalho imposta pelo homem branco, o qual vai doravante proclamar-se um “amigo” do negro. (OLIVEIRA PINTO 2008, p. 8).

Sull’argomento della merce forza-lavoro e del “lavoro libero” sui quali abbiamo insistito considerevolmente nella Prima parte, si veda in part. il II capitolo, dedicato alla “categoria” del Tempo.

³⁹ Salgari cita *en passant* i filosofi del XVIII secolo, per dire che furono loro che «lanciarono il primo grido, la prima protesta contro tanta barbarie ... » (SALGARI 1992, p. 28). Ovviamente il suo riferimento è alla lotta contro la schiavitù, ma da Christian Wolff a Herder, da Forster a Kant, da Helvetius a Diderot, gli intellettuali delle potenze “centrali” avevano anche indicato le coordinate politiche affinché una colonizzazione si potesse ritenere eticamente “giusta”. Contrari al colonialismo di rapina, agli orrori del commercio dei *conquistadores* dell’età moderna, i filosofi del Settecento, fautori magari, come Kant, di una *pace perpetua* (per aver garantita una «rete di rapporti giuridici moderni [...] strumento di una generale affermazione della dignità umana» - MERKER 2006, p. 39), offrivano ai “conquistatori” futuri, i parametri per un colonialismo più o meno liberal-progressista, corredato di un’etica della responsabilità che ancora oggi trova i suoi proseliti. Il più profetico, come ricorda Merker, è senza dubbio l’autore dell’*Esquisse d’un tableau historique des progrès de l’esprit humain* (1793) che «Contrapponeva la “nobile curiosità” dei primi scopritori di nuove terre ai successivi “re e banditi”, ai monarchi e agli sfruttatori, i quali su esse hanno riversato “la loro avidità, le loro superstizioni e la loro furia” [...] [Al contrario] L’Europa dovrà rinunciare “al sistema oppressivo e meschino del commercio di monopolio”, e ricordare che “gli uomini sotto ogni latitudine, eguali e fratelli per desiderio della natura,

maniera occidentale che rende necessaria la variazione del paradigma originario, soprattutto dopo la perdita del Brasile.⁴⁰ Gli esploratori come Capelo e Ivens ne erano ben consci e ne scrivevano già nel 1886 (cfr. I, I, § 2), quando il Congresso di Berlino aveva da poco chiuso i battenti.⁴¹ Se si può

non sono stati creati da essa per nutrire l'orgoglio e l'avidità di alcune nazioni privilegiate". [Profetizzava quindi che in forza dei principi conquistati dalla Rivoluzione francese, ai "briganti" che fin'allora avevano sfruttato quelle colonie] succederanno «uomini intenti a diffondere tra questi stessi popoli le verità utili alla loro felicità e a illuminarli sui loro interessi così come sui loro diritti». Il consuntivo delle esperienze coloniali storiche si coniugava con la fiducia nelle illimitate potenzialità universali dei principi dell'89. [Prevedendo anche, conclude Merker, la complessità dei futuri rapporti dell'Europa con i popoli d'oltremare]. La diffusione dei principi dell'89 renderà senza dubbio più vicino «il momento in cui, smettendo di mostrarci loro soltanto corruttori e tiranni, diverremo per essi utili intermediari, o generosi liberatori». (*Id.* 2006, pp.41-2)

⁴⁰ Un problema del tutto simile a quello dei "rigorosi" inglesi che, come sappiamo, accusavano i portoghesi di continuare a usare manodopera "schiava": «Paradoxically, abolitionism contained the seeds of empire. If we accept the general outline of Eric Williams' thesis in *Capitalism and Slavery* that abolition was not purely altruistic but was as economically conditioned as Britain's later empire building in Africa, the contradiction between the ideologies of antislavery and imperialism seems more apparent than real. Although the idealism that motivated the great abolitionists such as William Wilberforce and Thomas Clarkson is unquestionable, Williams argues that Britain could *afford* to legislate against the slave trade only after that trade had helped to provide the surplus capital necessary for industrial "take-off." Britain had lost much of its slave-owning territory as a result of the American Revolution; as the leading industrial power in the world, Britain found in abolition a way to work against the interests of its rivals who were still heavily involved in colonial slavery and a plantation economy. (BRANTLINGER 1985, p. 167)

⁴¹ Gli esploratori, come del resto anche Salgari, si offrono come intermediari tra il contrastante interesse degli autoctoni al "non lavoro" perché a favore del profitto del colonialista europeo e quel *progresso dell'umanità* che implica di adeguarsi al sistema del lavoro "libero" occidentale, creatore di ricchezza, dignità e via dicendo.

Il razzismo, che anche oggi il più delle volte viene presentato come un problema esclusivamente sociale causato dalla natura del "colore", è anche, e forse soprattutto, un "criterio" economico-politico per stabilire gerarchie d'inferiorità e di superiorità più generali. In tal senso, è quasi sempre l'apparato "statale" che coordinando la necessaria propaganda ne determina di volta in volta i diversi raggruppamenti. Wallerstein lo definisce come espressione, motore e conseguenza delle concentrazioni geografiche associate alla divisione sociale assiale del lavoro (cfr. WALLERSTEIN 1991, p. 90), ma in qualche modo e sempre a conferma della gerarchia sul lavoro, c'è chi insiste sulla sua funzione di «produzione di stereotipi inferiorizzanti», attraverso i quali stigmatizzando le «identità negative» (gruppi, minoranze, categorie o interi popoli) e per difendersi da queste, si rende legittimo anche l'uso della violenza. Uno specchio per tutti i subordinati – "salariati" o senza lavoro bianchi, neri o gialli -, perché «mettendo in scena il destino degli ultimi» si indica alla parte "sana" (quella appunto che si considera altra cosa dagli "ultimi") quali conseguenze potrebbe subire se esprimesse una qualche solidarietà a questi "emarginati" dalla società. Si tratta, come spiega l'autore, della rappresentazione dell'«atomismo sociale» sinonimo dello «sradicamento della solidarietà, fattore antimoderno per antonomasia, incompatibile con lo scatenamento degli "spiriti animali" del capitalismo». (v. BURGIO 2010^a e cfr. *Id.* 2010)

azzardare tranquillamente che tra le fonti salgariane vadano annoverati vari testi di esploratori, è ancor più acclarabile che questi ultimi e lo stesso Salgari, e ognuno magari *pro domo-razza sua*, abbiano rettificato il paradigma “positivistico-colonialista” attraverso il filtro della mediazione “economico-antropologica” dei loro connazionali più eruditi (si pensi per i portoghesi a storici come Oliveira Martins).⁴²

Per comprendere la forza propulsiva rappresentata dal magistero dei Condorcet e delle Stowe, vale la pena vedere come viene interpretato dal dottor Esteban (comprimario del capitano Alvaez ne *I drammi della schiavitù*, imbarcato da sempre in navi negrerie e improvvisamente folgorato dall’idea “abolizionista”), al quale Salgari mette a disposizione le pagine del XII capitolo per illustrare le divisioni gerarchiche della “razza nera”.

Il “medico di bordo” spiega che i “negri” appartengono sì a una stessa famiglia «ma questa è divisa in parecchi gruppi». Poi comincia la sua classificazione:

⁴² Per dare un’idea del complesso dibattito sulle classificazioni razziali elaborate in Europa lungo tutto l’arco del XIX secolo non possiamo che rinviare allo studio di Oliveira Pinto, non foss’altro per i rimandi e la lettura che ne compie in relazione al testo di Salgari. Nel capitolo XII de *I drammi della schiavitù* Salgari infatti riassume «todo o processo de hierarquizaçao das culturas através da sua classificaçao em “raças”».

Di Oliveira Martins oltre alle indicazioni suggerite da Pinto Oliveira si veda soprattutto *O Brazil e a política colonial* nel quale il grande storico portoghese elargisce a piene mani il suo socialdarwinismo, necessario, soprattutto a livello economico, visto il tentativo di replicare in Africa i successi compiuti in Brasile, colonia ormai perduta dai portoghesi.

Le prime righe dell’*Advertência* preannunciano il suo programma e l’approccio “illuminista”: «Não encontrará o leitor, n’esta obra, a istoria do nosso domínio no Oriente. Tratamos agora de *colonias*, e não de *conquistas*, especies, a nosso ver, inteiramente diversas. (MARTINS 1880, p. 5)

Non tratterà infatti della *conquista* dell’India che rappresenta la “cartina al tornasole” della mancanza di talento portoghese nell’“imperare”. Il genio portoghese, infatti, per Oliveira Martins, non si manifesta nella capacità di dominare, ma pur scisso, si qualifica assai più sommessamente nel binomio navigare-colonizzare. Il fallimentare dominio dell’India e l’efficace colonizzazione del prospero Brasile lo dimostrano chiaramente. È la colonia-Brasile quindi il modello da seguire, specchio per quel nuovo Eldorado –l’*hinterland* africano – che per la cupidigia e la ricerca di gloria in Oriente fu “statualmente” abbandonato. (cfr. *Id.* 1880, p. 98).

In prima linea viene il gruppo boschimano o bosjeman, che rappresenta la razza più antica e più vicina al tipo originario [...] la loro statura è bassa [...] In seconda linea vengono gli ottentotti [pastori] [...] la loro statura è superiore a quella dei bosjeman, toccando generalmente metri 1,52 [...] vennero per lungo tempo confusi coi bosjeman [che invece] sono nomadi e vivono di caccia.

E finalmente

Terzo viene il gruppo veramente negro, che ha lo scheletro robusto, le gambe un po' arcuate, le membra inferiori più lunghe delle superiori [...] sono i meglio sviluppati, i più atti a sopportare le fatiche (SALGARI 1992, p. 96-7)

Questo per quanto riguarda la manodopera necessaria per le colonie, ma nella suddivisione socialdarwinista che compie il medico non manca un tipo di “nero” adatto a governare quella preziosa “merce” forza-lavoro - visti anche i fallimenti dei corrotti “governatori” europei. A parte i *cafri* che «hanno i capelli come i negri, ma la loro pelle è d'un giallo-bruno, talvolta molto sbiadito», in cima alla piramide della “razza nera”, ci sono, guarda caso, come chiosa anche Oliveira Pinto, i «mais embranquecidos», il gruppo nubiano che «differisce dai negri e dai cafri pel colorito mediamente chiaro, pel tipo che ricorda quello europeo» (SALGARI 1992, p. 74)

Ma all'interlocutore che ascolta questa lunga dissertazione dell'erudito medico non è chiaro, però, da «dove derivi la razza negra», quale sia la sua origine, e il paziente Esteban comincia a spiegare che nel merito – l'avventura a bordo del Guadiana corre nell'anno 1858 - ancora si discute perché vi sono due teorie. Chi dice che le razze provengano da un unico ceppo ..., e chi, come lui, seguace di Lamarck, propende per l'altra soluzione: «che sta ora per avere un formidabile difensore, l'illustre Darwin», il quale com'è risaputo ha rivelato che tutte le razze discendono dalle scimmie.

Ora, a parte l'anacronismo rilevato già da Oliveira Pinto – ossia l'impossibile lettura da parte del medico dell'*Origine delle specie* di Darwin

che è stato pubblicato nel 1859 —⁴³, quel che c’interessa evidenziare è che il Salgari/Esteban ricostruisce questa tassonomia della “razza nera”⁴⁴ per giustificare il ruolo del principe Niombo, nubiano e dunque destinato a guidare le altre tipologie di “neri”, classificate come inferiori o, meglio, come ancora più inferiori.

Niombo è infatti il rovescio dialettico del re Buango – come afferma Oliveira Pinto, Salgari fa rivivere la persistente dicotomia dell’africano “*mau selvagem*” contrapposto al mito del “*bom selvagem*”⁴⁵. Quest’ultimo, “re” in carica e despota ridicolizzato dalla penna di Salgari, coadiuvato dal suo nobile e *imbranquécido alter ego*, incarna quel capolavoro ideologico inventato dagli europei, vale a dire, come spiega Oliveira Pinto, l’inversione retorica della realtà: non sono gli europei ad aver dato origine alla tratta degli schiavi per le loro necessità economico-geografiche, è invece la «propensão atávica dos africanos para o tráfico de escravos e da escravatura» che, tra l’altro, giustifica anche la presenza e la necessità dell’intervento europeo abolizionista. (cfr. PINTO 2008, n. 3, p. 3).

Il principe reso schiavo, il *Bom selvagem*, d’altro canto, risponde a un altro cliché caro ai romanzi popolari che trattano di schiavitù e di colonie, è

⁴³ Il rilievo è stato compiuto anche da Felice Pozzo, ma l’esperto critico di Salgari sembra interpretarlo come un volontario riferimento al “futuro”, evidentemente una sorta di profezia da parte del medico: «... il primo libro di Darwin stesso apparve nel 1859, mentre il dialogo del romanzo avviene nell’anno 1858, perciò Salgari non poté che far riferimento ad una teoria “che sta per avere un formidabile” e illustre difensore.» (POZZO 1992, p. XXII)

⁴⁴ Si veda OLIVEIRA PINTO 2008 pp. 9 ss. e si cfr. PATOU–MATHIS 2011, pp. 75 per un più articolato discernimento del dibattito sull’origine dell’Uomo che viene inscenato in questo capitolo de *I drammi della schiavitù*

⁴⁵ Lo stesso può valere, come abbiamo già accennato, tra il capitano Alvaez e il suo “secondo”, il bretone Kardec che svolge la funzione di *mau* europeo a fronte del ravvedimento “condorceano” del buon capitano che, per amore della “figlia dell’Africa”, non intende più commerciare in schiavi.

Una “messa in scena” che ha sempre dato i suoi frutti, valga per tutti l’intero filone cinematografico dedicato dagli statunitensi alla guerra in Vietnam, nel quale è sempre immancabile uno statunitense più “democratico” a fronte di un rozzo e violento militare esecutore d’ordini, insensibile alla “causa umana”.

infatti una figura che a guardar bene ha notevoli corrispondenze con i Sandokan, ma per altri versi e contesti geografici anche con i Ben Hur, gli Spartakus e così via. Una figura ancora una volta ben identificata dallo studioso angolano:

[...] é normalmente um escravo cujo percurso passa pela captura no continente africano, pela travessia no porão de um navio negreiro e finalmente pela revolta nas plantações americanas, e apresenta a particularidade de ser quase sempre de origem aristocrática no seio da sociedade africana de onde provém, onde estava destinado a reinar e à qual foi injustamente subtraído pelos negreiros, além de dispor de um corpo hercúleo e admirável, constituindo, como bem o afirma Bernard Mouralis, “personagem de excepção, nos aspectos físico, moral e intelectual, e nada tendo em comum com a massa anónima dos outros escravos” (MOURALIS 1982, p. 90-92; cfr. PINTO 2008, n. 4, p. 5)

Non a caso Salgari è stato definito “il padre degli eroi” e non importa quanto ai suoi eroi corrispondessero idee e fatti degni di una qualche “verità” storica.

D'altronde, in tutto e per tutto identico a Verne per quanto concerne il ritmo di “produzione”, non disdegnava certo del lavoro altrui, non preoccupandosi quindi di entrare in contraddizione con quanto in altra sede aveva affermato.

Per inciso e per darne un esempio, parlando di portoghesi soltanto tre anni dopo, così lascia parlare un suo personaggio «Io a dirvi il vero, non ho mai amato i portoghesi perché sono la piaga di questi paesi, essendo quasi tutti, dal più al meno, trafficanti di carne umana, ossia di schiavi» (SALGARI 2002, p.19).

Ma nel caso di questo romanzo, d'altronde, non si firmò come Salgari, bensì usò lo pseudonimo di Bertolini, e poi si trattava soltanto di una riscrittura del famoso *King Solomon's Mines* dell'inglese Haggard, un testo d'avventura che ebbe un successo di pubblico enorme, particolarmente adatto evidentemente per allietare le serate delle anonime masse europee.

§ 4 – King Solomon’s Mines by Haggard o della “funzionalità” del fantastico imperiale

Agora resta-me contar a maior maravilha desta maravilhosa jornada. Tão estranha, quase inverosímil é, que, para não lhe aumentar o ar de romance que ela já de per si tem, preciso narrá-la com a máxima brevidade e máxima simplicidade.

[...]

Quase tenho vergonha de narrar este lance. Parece banalmente inventado pelos moldes do teatro antigo. Mas foi assim. (QUEIROZ 2000 cap. XVII *Enfim!*, p. 363)

Nel testo di Rider Haggard, l’incipit del capitolo conclusivo di *King Solomon’s Mines*, romanzo pubblicato per la prima volta a Londra nel 1885, suona alquanto diverso:

And now I come to perhaps the strangest adventure that happened to us in all this strange business, and one which shows how wonderfully things are brought about. (HAGGARD 1901, p. 269)

E discordanze si notano anche nei due paragrafi che seguono, quando il narratore, in effetti succintamente, racconta ai lettori quello strano evento – il ritrovamento inaspettato del fratello scomparso –, rivelatore, secondo le intenzioni dell’autore inglese, di come le “cose”, *wonderfully*, siano il frutto del “caso” [*bring something about ... cause a ship to head in a different direction*]. (*Ibidem*)

Dell’*embarrassment* e tanto meno dello *shame* – il disagio insomma che assale la coscienza del narratore di Eça –, per aver condotto il lettore a quella “catarsi” da *teatro antigo*, nel testo di Haggard, dunque in origine, non c’è proprio traccia.

Di pagine come questa, o d’interi paragrafi aggiunti o soppressi, accorpamenti d’interi capitoli, titolazioni inedite - oltre ovviamente a un così diverso “stile” - *As minas de Salomão*, pubblicato in Portogallo in volume nel

1891, ne offre in abbondanza. Da tempo, ormai, sono infatti considerate unanimemente come una vera e propria opera di Eça de Queiroz⁴⁶, tanto che compaiono tra le sue *Obras completas* e, nel 1958 (*Obras de E. de Q.*, stampate per i tipi di Lello), esageratamente, come afferma giustamente José-Augusto França, vengono presentate addirittura senza il nome di H. Rider Haggard (cfr. FRANÇA 2000, p. 7).

Facendo ancora appello al *Comentário Editorial*, con il quale il critico portoghese introduce a una lettura comparata tra una “più fedele” traduzione portoghese e il testo di Eça, va sottolineato che all’epoca non era così insolito praticare quello che gli spagnoli chiamavano *arreglos*, vale a dire «traduções adaptadas ao gosto mais local». L’ipotesi poi che l’anonimato di Eça - o meglio il suo rivendicare solo un ruolo di semplice “revisore” di una fantomatica traduzione già esistente -, possa trovare una spiegazione nel guadagno che l’autore de *Os Maias* ne avrebbe ricavato, anche se risponde al vero, non può essere assunta come unico e risolutore motivo dell’intera questione.⁴⁷ Non rende minore, insomma, l’interesse per quelle omissioni di “contenuto”, come per quegli aggiustamenti di “forma”, che l’autore ha apportato per “acclimatare” il testo (anche “politicamente”?) al *gosto local*.

⁴⁶ Anche del romanzo *Le caverne dei diamanti* di Salgari, che come dicevamo a conclusione del paragrafo precedente, non sono altro che una “riscrittura” del testo di Haggard, è difficile trovare nelle bibliografie dello scrittore italiano il cenno che non si tratti *tout court* di una sua opera.

⁴⁷ Anche Carlos Reis, ad esempio, ricorda come le difficoltà economiche di Eça negli anni ’80 siano reali. Il progetto (poi fallito) di dodici novelle che dovevano andare a costituire il ciclo “Cenas da Vida Real” era «um programma estético a que não eram alheias as dificuldades económicas do romancista» (cfr. REIS C. 2006⁷, p. 20) D’altro lato, ma tenendo conto che in certe condizioni, probabilmente, ci si *vergogna*, l’interessato proprio per cercare di convincere Ramalho Ortigão a partecipare all’impresa della nascente *Revista de Portugal* in qualche modo affermava il contrario: «At this time Eça was hutterly convinced that he would get 3,000 subscribers, the number Genelioux had told him was the minimum for the publication to be viable. So he decided to adopt a superior attitude, explaining to Ramalho that he had embarked on the enterprise not for the money but so that there should be in Portugal “a proper paper in which the best of the country’s writers can properly say what they think”.» (MÓNICA 2005, p. 288)

Anzi, se letti in controtela, quegli interventi potrebbero far uscire dall'ombra sia le aspettative dell'opinione pubblica (o ciò che la cultura dell'epoca supponeva tali), sia i "meccanismi" estetico-perlocutivi che, in quei casi, si adottavano, pensando così di andare incontro all'orizzonte d'attesa dei lettori.

In questo senso, non ha molta importanza, per noi, cercare di capire se Eça usi l'anonimato per occultare effettivamente il suo intervento (così da poterne dedurre che quelle manipolazioni non coincidono con le sue idee), oppure, al contrario, se "riscrivendo" il testo con il suo inconfondibile "stile", desideri renderlo intelligibile e quindi rivendicarne la paternità. Tenteremo invece di vedere, innanzitutto, come Eça abbia presentato al pubblico portoghese l'autore delle *King Solomon's Mines*, spiegando al contempo perché abbia scelto di "tradurre" proprio quell'opera.

Si tratta di una nota – e la "brevità" è già un elemento da valutare – apparsa in occasione della pubblicazione *em folhetim* (1889) sulla *Revista de Portugal* (diretta appunto da Eça) che vale la pena di trascrivere quasi integralmente:

Apresentando hoje [...] a tradução d'uma obra de Litteratura Estrangeira, e escolhendo-a na Litteratura Ingleza [...] demos a preferencia, por motivos muitos comprehensíveis, a uma obra de Imaginação, a um Romance que, n'estes ultimos cinco anos, tem em Inglaterra obtido a mais larga e mais duradoura popularidade. Sem ser um d'esses trabalhos de alta litteratura, que se impõem pela elevação das tendencias, pela profundidade e delicadeza da observação, pelo forte e fino estudo da natureza e da vida, e pelo brilho d'uma forma superior, as *Minas de Salomão*, de Rider Haggard, tiveram centenas de edições, provocaram commentarios sem fim, foram traduzidas nas linguas mais culta da Europa, e crearam um genero, de que todavia, pela espantosa invenção e pela excellencia da factura, as *Minas* permanecem o ineguavel modelo. A popularidade das *Minas* provém sem duvida de que Rider Haggard, comprehendendo que o meio em que se move o Romance moderno está demasiada e fatigantemente explorado, arrasta o Leitor para muito longe da sua civilização, dos seus habitos, das suas paixões, do seu scenario habitual, - e lança-o na Africa, na *Africa portentosa*, n'esse secreto e escuro continente, onde como diz um dos seus exploradores, tudo succede, *o impossivel, e até mesmo o que é possivel!* A Africa todavia com as suas regiões e os seus povos, já em parte popularisados por narrações de viagens, não seria sufficiente para prender o Leitor, se Rider Haggard não tivesse collocado n'esse meio – a acção

mais nova e mais estranha, já pelos extraordinarios episodios, já pelas inesperadas revelações da vida negra, já pelas singulares paizagens, já pelo fim a que toda essa acção se dirige, fim tão cheio de mysterio e de irresistivel fascinação. A maioria dos Leitores procura na mera obra de ficção, que serve para encher e encantar as horas livres, alguma coisa *nova e emovente*. Essa *emoção* e essa *novidade* dá-as Rider Haggard – e n'uma forma litteraria excellente, graciosa, cheia de relevo. Isto decerto trará ás *Minas de Salomão*, em Portugal e no Brazil, o vasto numero de leitores, que por toda a Europa tem grangeado este raro e originalissimo livro. (REVISTA DE PORTUGAL I, 1889, pp. 389- 390).

La presentazione di Haggard, per usare un eufemismo, oltre ad esser assai scarna non è delle più lusinghiere, se si esclude ovviamente il ripensamento finale che, come ha rilevato José-Augusto França, è una sorta d'autoelogio (...l'«apresentador sabia que estava, secretamente, a contribuir ...» (2000, p. 8), perché Eça mentre presenta Haggard, sta in qualche modo anche presentando se stesso, il testo che stanno per leggere i portoghesi vede già il contributo innovativo apportato da Eça. La scelta di tradurre quel testo, che non è ovviamente *alta letteratura*, è dovuta soprattutto alla sua “popolarità”, al fatto che ha suscitato ampi dibattiti ed è stato tradotto in varie lingue europee (quelle delle potenze “centrali”). L'auspicio che altrettanti lettori, brasiliani e portoghesi, alla pari degli altri popoli “imperiali” possano lasciarsene conquistare, se da un lato rinvia alle necessità economiche di Eça, dall'altro, rimanda alla dialettica tra letteratura alta e letteratura popolare, su cui un secolo dopo, tra gli altri, rifletteranno Eco e Jameson.⁴⁸

⁴⁸ «... mi sembra che la contrapposizione tra cultura alta e cultura di massa debba essere ripensata in modo tale che la valutazione di merito cui è stata soggetta – e che comunque il sistema binario di valori innesca (la cultura di massa è popolare e quindi più autentica della cultura alta, la cultura alta è autonoma e quindi del tutto incomparabile con una cultura di massa degradata) e tende a funzionare in una sorta di regno senza tempo del giudizio estetico assoluto – sia sostituita da un approccio genuinamente storico e dialettico verso questi fenomeni. Un approccio di questo tipo richiede che cultura alta e cultura di massa siano intese come due fenomeni obiettivamente correlati e dialetticamente interdipendenti, come forme gemelle e inseparabili della scissione della produzione estetica nell'epoca capitalistica.» (JAMESON 2003, p. 18)

Infatti, pochi anni dopo, è il 1897, quando Eça pubblica a episodi per la parigina *Revista Moderna*, *A Ilustre Casa Ramirez*, in modo speculare proietta il lettore in Africa, in quell'*África portentosa*, così la definisce il suo protagonista, che si rivelerà alla fine - dopo centinaia e centinaia di pagine che si soffermano piuttosto sui meschini intrighi della politica nazionale -, come per Haggard, anche «salvifica».⁴⁹ Su quest'ultimo termine però le interpretazioni sono molteplici. Che l'avventura di Gonçalo Ramirez in Africa, “preparata” da Eça apparentemente in “sordina”, abbia a che vedere con la storia portoghese e con l'Ultimatum inglese non vi è dubbio e che in qualche modo “ricalchi” l'innovativo *plot* delle *King Solomon's Mines* lo suggerisce lo stesso Eça, facendogliela leggere propedeuticamente per prepararlo al “viaggio”. La facile equazione che Eça abbia voluto sfruttare della fortuna editoriale delle *King Solomon's Mines* è quindi del tutto legittima. Continuando però a dar credito a quella “nota”, è indubbio che quel che interessa maggiormente l'autore è quel “nuovo” genere, nuove *emoções* da offrire ai lettori.

Un genere che «inverosimil é» e che fa uso di “mediocrità” da «teatro antigo», come di altri espedienti di cui l'autore dovrebbe “vergognarsi”, ma come sembra affermare quasi sconsolatamente, «foi assim».

Alla luce di questo, come ha già indicato il lusitanista inglese Alain Freeland, bisogna ricordare che le storie di Haggard appartengono a buon diritto al genere del *quest romance*,

or, more precisely, to a sub-genre of this, the imperial romance, which flourished in England from the late Victorian period until after the First World War. (FREELAND 2007, p. 6)

⁴⁹ «Gonçalo gets rich, returning, as we read in a letter written by his cousin Maria Mendonça, in “splendid [condition], [e]ven more beautiful and, above all, more manly. (“Ótimo! Até mais bonito e, sobretudo, mais homem. A África nem de leve lhe tostou a pele. Sempre a mesma brancura”)) (CAVALCANTE PADILHA 2010, p. 169)

E seguendo l'esempio del critico, per illustrare di che cosa si tratti, ci affidiamo anche noi alla sintesi che nell'introduzione all'edizione di Oxford delle *King Solomon's Mines*, propone Dennis Butts:

A preliminary section introduces the hero, establishes the purpose of the Quest, and describes the preparations for the journey. Then the hero and his helpers make their way to the appointed place, in this case literally a faraway kingdom, where they struggle with, and achieve victory over the villain, and finally make a successful journey home' (HAGGARD 1989, p. XIII).

Confrontando i “due” scritti, Alain Freeland, ha evidenziato come la “traduzione” di Eça sia da considerarsi “sovversiva”, poiché Eça con i suoi aggiustamenti darebbe luogo a una sorta di “difesa” del diritto storico o della «priority of the discover», vale a dire perorerebbe in qualche modo la politica del *mapa cor-de-rosa* con la quale, almeno a partire dal Congresso di Berlino, i portoghesi cercano di fronteggiare le pretese, soprattutto inglesi e tedesche. Un risultato, cui giungono anche altri critici, analizzando le *defaillance* razziste e imperiali dell'autore e trovando conferma di tutto ciò nel leggere specularmente anche la più tarda *A Ilustre Casa Ramirez*. D'altronde, per quanto riguarda il fascino che Eça prova in quegli anni per quel nuovo genere, meraviglioso e inverosimile, e quindi così attraente, viene spiegato facilmente, perché è da tempo che Eça sta rivedendo il suo iniziale programma “estetico” e almeno a partire da *Os Maias* si ripropone di abbandonare le rigidità “naturalistico-realiste” che tanto, e al passo coi tempi, lo avevano impegnato. Citando Edward Said, Freeland ricorda anche come questa “transizione” non riguardi solo Eça:

these adventure stories as part of a larger discourse of imperial confidence, the outcome of the gradual shift from the nineteenth-century realist novel of disenchantment in which the protagonists are awakened by the novel's action to the discrepancy between their illusory expectations and the social realities, to an alternative narrative: 'not only the novel of frank exoticism and confident empire, but travel narratives, works of colonial exploration and scholarship, memoirs, experience and expertise'. Such narratives serve to confirm and

celebrate the success of the imperial looking for [...] adventurers return home undertaking. 'Explorers find what they are safe and wealthier [...]' (FREELAND 2007, p. 18)

Infatti, a ben guardare ad esempio il resoconto della *travessia* del maggiore Serpa Pinto, ma anche quello di Capelo e Ivens, è difficile non notare come i testi delle loro “avventure” siano “costruiti” proprio alla maniera del *romance Quest*. Una “simbiosi” che ci induce a formulare l’idea che la matrice dell’avventura di Gonçalo in Africa non sia da ricercare *tout court* in *As Minas de Salomão*, ma piuttosto, come *pre-testo* di queste, nei testi “avventurosi” degli esploratori.

D'altronde, come ha ricordato Simões ponendosi di nuovo la domanda:

que significado atribuir ao excursus africano destinado a transformar radicalmente o protagonista que [...] abandona o conforto lisboeta e parte para a África “com um entusiasmo de fundador de império?” (SIMÕES 2002, p. 96)

già João Medina nel suo saggio *Eça Político (Ensaio sobre aspectos político-ideológicos da obra de Eça de Queiroz)*, dopo aver scartato l’ipotesi che ne *A casa ilustre de Ramires* Eça elogi la politica coloniale del Governo, perché significherebbe annullare la visione critica che invece ha sempre manifestato, afferma che

a África funciona neste livro como um *meio*, um elemento dinamizador do character (pessoal e nacional) paralisado, entorpecido, que é preciso despertar, dando-lhe uma finalidade e um propósito [...] um instrumento de resgate, um meio para ir mais além (*Ibidem*)

Eça desidera anche andare oltre il realismo, ma è difficile ipotizzare che pensi di farlo imitando Haggard. Più credibile che faccia la “parodia” delle *King Solomon’s Mines*, che nel nostro caso sarebbero dunque anche la parodia dei resoconti dei “nostri” esploratori o, ancora, in altri termini, una

conseguente “critica politica” al progetto - e al rimpianto per la sua mancata realizzazione – del *mapa cor-de-rosa*. I maggiori “responsabili” dello *status quo*, sia letterario che politico, sono proprio i difensori di una certa “tradizione”, che si attardava ancora a scrivere romanzi storici e pensava di “rigenerarsi” con l’ormai più che fallito tentativo di creare una Africa meridionale portoghese tutta dipinta di rosa. Sempre Simões, infatti, e probabilmente non a caso, ricorda che Eça già nel 1899, rispondendo a un commento poco lusinghiero di Pinheiro Chagas, ideatore del *mapa* - che non aveva gradito la scelta di Eça e di altri di autodesignarsi come *Vencidos da Vida* -, spiegava con forte allusione che: «Para um homem o ser vencido ou derrotado na vida depende, não da realidade aparente a que chegou – mas do ideal íntimo a que aspirava.» (*Id.* 2002, p. 98)

D'altronde, la costruzione degli “eroi-esploratori”, come quella di un’Africa meridionale *portuguesa*, si realizza in primo luogo sulla “carta”, romanzata ancora alla maniera del *teatro antigo*, *inverosimil* dopo il “verdetto” del Congresso di Berlino, ma l’azione “imperiale” che fa seguito a quelle progettazioni *foi* e continua ad essere (*assim*) la stessa. In quegli anni infatti la *travessia* dell’Africa continua, ancora ammantata e definita come “scientifica”, e a condurla imbracciando però la *carabina del re* – un mitragliatore a dire il vero – è sempre un “esploratore-soldato”, quel maggiore Serpa Pinto che per molti non è altro che il *Quatermain* di Eça, protagonista delle *Minas de Salomão*.⁵⁰

Un referente appetibile per raggiungere il grande pubblico, ma al tempo stesso un “eroe” anti-Ultimatum che non si può dileggiare in modo esplicito, pena l’essere accusati di vilipendio alla “bandiera” nazionale, Gonçalo (Serpa

⁵⁰ Vedi più avanti a p. 165 le ipotesi formulate da Campos Matos e da Carmo Reis a proposito di questa possibile speculazione.

Pinto!) infatti è un *Mendes Ramirez*, e quindi come l'omonimo Fernão delle *Peregrinações* potrebbe mentire, d'altronde dei suoi quattro anni in Africa si sa ben poco, bisogna fidarsi della lettera della cugina Maria.

Romanzo imperiale o parodia che sia, in entrambi i casi i meccanismi persuasivi, efficaci o meno, rinviano alla stessa matrice: per raggiungere un vasto pubblico c'è bisogno dell'"avventura", della "distanza", e anche dell'inverosimile, purché producano comunque un "effetto di realtà" e siano sempre riconducibili a qualcosa di "noto". "Banale" magari nella sua costruzione, l'importante è che ci sia un eroe, per potersi identificare, e così poter vivere con lui la speranza di tornare a casa, insieme, "sani e salvi".

§ 4 – *L'Eu occidentale attraversa l'Africa, ovvero, la costruzione del mito dell'eroe-esploratore*

Che gli eroi-coloniali si costruiscano "a tavolino" (e come dicevamo "sulla carta"), a un intellettuale attento qual'era Eça de Queiroz non poteva certo esser sfuggito. La sua sensibilità "editoriale" non può non aver registrato che quattro anni prima della pubblicazione di *King Solomon's Mines*, un suo connazionale, il già citato maggiore Serpa Pinto, pubblicando il "resoconto" della sua *travessia* dell'Africa, aveva ottenuto, in patria ma anche all'estero, un notevole successo di pubblico e suscitato altrettanti dibattiti. La spedizione aveva suscitato una grande eccitazione popolare, alimentata ad "arte" dalla scelta, più politica che scientifica, di far salpare il *vapor Cacador*, dal Restelo, il 7 luglio 1877, vale a dire dallo stesso luogo e precisamente 380 anni dopo

l'inizio dell'avventura per l'India di Vasco da Gama. Il *Diário de Noticias*, ad esempio, salutava così gli intrepidi "patrioti":

Eles vão, seguindo a estrada marítima aberta pelos sulcos das naus e galeões dos nossos antigos navegadores, surgir no extenso litoral em que eles primeiro do que ninguém implantaram a cruz da redenção, lançaram os germens da civilização cristã e estabeleceram o abraço da aliança da Europa com a África [...] vão prosseguir pelas emaranhadas florestas, pelos cerrados matagais, pelos rios e lagos desconhecidos, pelos desertos onde moram o tigre e a hiena, e o negro barbaro, quasi tão feroz como eles [...]

Os heróicos argonautas portugueses, cuja estatura gigante se alça a assombrar Hércules e Jason, quebraram o encanto dessas regiões, afrontando as superstições terríveis que vedavam a passagem dos cabos Bojador e das Tormentas. O monumento de glória erguido no panteão dos séculos pela admiração dos feitos sublimes que a epopeia nacional celebra [...] não será jamais derruído pela inveja dos estranhos, nem pelas injustiças dos que, cobiços de glória, esquecem o alheio mérito; todavia é mister que nessas regiões e descobertas, a ciência portuguesa faça também as suas afirmações; [...] Será essa uma das consequências da missão que hoje se inicia e que virá coroar a obra tão esplendidamente estabelecida pelo ilustre dr. Lacerda, pelo padre Pinto, por Pedro João Baptista, e o outro pombeiro, Silva Porto e Graça e pelos majores Monteiro e Gamito, predecessores do célebre, ilustre, corajoso, mas injustíssimo Livingstone, do insidioso Cameron e do ofensivo Young (DIÁRIO de NOTÍCIAS 7 de julho de 1877)

Si tratta soltanto di un breve estratto, estrapolato dalle quattro pagine che il maggior quotidiano nazionale dedicò alla "partenza" e che, come ricorda Soledade Amaro Rodrigues, inaugurano, anche per la "presenza" neanche tanto occulta di Luciano Cordeiro - Segretario Perpetuo della Società Geografica di Lisbona -, l'inizio della costruzione del "mito" dell'esploratore Serpa Pinto.⁵¹ Già in quell'occasione, infatti, le figure degli altri due

⁵¹ Una nota di merito che va riconosciuta all'anonimo e solenne giornalista è che cita con nome e cognome anche Pedro João Baptista, lo *escravo pombeiro* che ha attraversato l'Africa agli inizi dell'Ottocento e al quale abbiamo fatto riferimento nell'Introduzione. Evidentemente, in Portogallo, anch'egli a suo tempo doveva essere stato celebre e illustre. Ragione ulteriore per supporre che gli ideatori del *mapa cor-de-rosa* scelsero scientemente di ometterne il nome soltanto perché la carta doveva servire, innanzitutto, come "specchietto per allodole" straniere e "giurie" di diritto internazionale. Si dovevano quindi rivendicare solo le imprese compiute da esploratori di puro sangue portoghese. Per quanto concerne cerimonie e celebrazioni in madrepatria e, soprattutto, in contrapposizione all'ingiustissimo Livingstone, all'insidioso Cameron e all'offensivo Young anche un "meticcio" poteva valere allo scopo. (cfr. in part. *Introduzione* pp. 2 ss.)

esploratori, Capelo e Ivens, che partecipano alla spedizione e che non potevano essere del tutto oscurate, risaltano comunque in tono minore, mentre l'immagine del Maggiore viene immediatamente proiettata in primo piano. Per fare soltanto un altro esempio e sempre abusando del lavoro di ricerca della Rodrigues, vale la pena vedere il ritratto che ne fa Luciano Cordeiro in uno dei suoi articoli per la rivista *O Occidente*:

[...] Homem de 32 anos, largamente educado no cultivo e no amor da ciência; experimentado já nos perigos africanos, cheio de uma grande e velha ambição de atirar o nome e a vida aos azares destas explorações [...] O rosto anguloso, acentuado e macilento tem o cunho de um temperamento nervo-bilioso; a palavra ousada e breve; uma inspiração pronta; uma grande tensão das faculdades imaginativas temperada por um espírito de observação agudo e disciplinado [...] (*O Occidente*, n. 1, 1878, p. 6 – AMARO RODRIGUES 2009, p. 73)⁵²

La disciplina mostrata dal soldato Serpa Pinto, oltre alle sue personali ambizioni, è data innanzitutto dal condividere con il segretario della Società geografica il progetto di attraversare l'Africa, nonostante le disposizioni date da Lisbona non lo prevedessero espressamente. Per quanto riguarda l'intera vicenda cui abbiamo accennato nella Prima parte non possiamo che rinviare alla meticolosa indagine svolta da Soledade Amaro Rodrigues che ha documentato con chiarezza il connubio tra l'ufficiale e il suo "mecenate", o se vogliamo, patrocinator politico (cfr. *Id.* 2009). Sì, perché Luciano Cordeiro oltre ad essere un letterato, ovviamente anche un geografo visto il ruolo che ricopre, era anche e soprattutto un politico. Membro e fautore tra i più agguerriti del Partido da *Regeneração* è stato il relatore-ambasciatore per il Portogallo al Congresso di Berlino, primo firmatario e probabilmente "autore" del famoso e assai diffuso *Memorandum* del 1882: documento con il quale si

⁵² Per questa citazione, come per quella precedente, entrambe estrapolate dal lavoro di Soledade Amaro Rodrigues l'ortografia - a differenza dei testi dell'Ottocento citati in questo scritto - è attualizzata.

rivendicava la sovranità plurisecolare sui territori che si estendevano lungo l'intero corso dell'allora chiamato Zaire.

Fu Cordeiro, in opposizione soprattutto a José Júlio Rodrigues (cfr. MENDES G. 1982), che perorò e fece da *caixa de resonância* all'impresa "solitaria" del Maggiore dell'esercito che, fin dall'inizio, anelava comunque a compiere la "traversata". Il mito di Serpa Pinto durò per molte e diverse "stagioni" politiche, richiamato in vita anche durante l'Estado Novo di Salazar, ma ebbe probabilmente il suo culmine proprio ai tempi dell'Ultimatum, ai tempi insomma, come dicevamo, della pubblicazione di *As Minas de Salomão*:

Chegou a especular-se [il riferimento è a CAMPOS MATOS 1993-2000, I, pp. 594-5] que os leitores da *Revista de Portugal* se interessavam pelas *Minas de Salomão* precisamente por causa das semelhanças que encontravam entre esta última narrativa e as expedições portuguesas coevas à África Central. Com efeito, a Expedição Ressano Garcia, por exemplo, tinha vários pontos comuns com a viagem fictícia imaginada por Rider Haggard. Em ambos os casos, havia um explorador de baixa estatura experimentado nas coisas do sertão (Serpa Pinto, Alão Quartelmar) e um impetuoso e galante oficial da Marinha (João de Azevedo Coutinho, John Good) a coadjuvar um aristocrata que pretendia, pela primeira vez, internar-se na África Austral (Álvaro Ferraz de Castelões, Sir Henry Curtis). Para cúmulo da semelhança com a narrativa haggardiana, antecipavam-se para esse ano de 1889 nada menos do que 2 eclipses do Sol observáveis na África Central (em 28 de Junho e 22 de Dezembro, embora não na área atravessada pelos expedicionários).

Não faltava sequer a proibição terminante, por parte de Serpa Pinto, de os oficiais expedicionários beberem álcool, como o baronete Curtis fizera ao capitão Good, na novela (*Minas*, cap. V).(REIS C. L.F.2006, pp. 86-7)⁵³

⁵³ Crediamo che sia evidente, per quanto abbiamo sottolineato già in più occasioni, che le supposte somiglianze elencate da Carmos Reis ben si adattano anche a una comparazione con la spedizione in Africa Australe del 1877-80 o, ancor meglio, con il resoconto *Como eu atravessei África* pubblicato da Serpa Pinto nel 1881. L'Alão Quartelmar rimane lo stesso Maggiore, il galante ufficiale di Marina e l'aristocratico possono essere incarnati dai suoi due compagni di viaggio, Capelo e Ivens. Per quanto riguarda le eclissi non abbiamo fonti a riguardo, ma sicuramente in fatto di appelli ad astenersi dal bere quasi nessun esploratore, a parole, ne è mai stato parco: « Desde que me internei em África, decidi ter uma vida austera, o que me deu sempre grande influencia sobre os meus prêtos, que, não me vendo beber senão água, e não me conhecendo uma só aventura galante, me julgáram sempre um ente superior e privilegiado.» (SERPA PINTO, I, pp. 285-6).

Come avremo modo di vedere in seguito, quando sempre a parole si tratterà di perorare la causa antischiavista questi appelli si moltiplicheranno, perché com'era noto l'alcol era anche una merce di scambio per avvicinare gli "indigeni" o per trattare con i "capo-tribù".

Al di là delle valutazioni di Campos Matos o del più giovane studioso Luis Felipes Carmo Reis, del quale è comunque interessante seguire l'analisi sull'"imperialismo portoghese", quel che è certo è che Serpa Pinto, al di là del tipo di missione da compiere⁵⁴, sarà sempre presentato come un "eroe nazionale". Ad attestarlo non mancano nemmeno le *gravuras*, di solito corrosive contro i potenti di turno, di Rafaelo Bordalo Pinheiro che lo presenta come incarnazione del riscatto o perlomeno della "dignità" del Portogallo (cfr. Appendice 7)

Una costruzione dell'eroe-rigeneratore alla quale quindi, macroscopicamente, hanno partecipato in molti, ma che è interessante cogliere anche nei suoi aspetti editorial-letterari, più ridotti e apparentemente innocui, ma altrettanto persuasivo-perlocutivi. Tornando agli inizi di questo processo non si può ad esempio non riconsiderare – lo abbiamo già fatto per altri versi nella Prima parte - la scelta editoriale di modificare il titolo scelto da Serpa Pinto (che verrà conservato per la seconda parte, *A carabina d'El Rei*) per il resoconto della sua prima *travessia* scientifica dell'Africa che, come sappiamo, suscitò il disappunto anche e soprattutto dei suoi colleghi di spedizione.

⁵⁴ A missão aparente desta última "expedição científica" (intitulada "Ressano Garcia", em honra do respectivo mentor, o ministro da Marinha e Ultramar português) era o estudo do lançamento, no Chire, de uma via-férrea que, seguindo o curso do rio, ligasse este último ao mar. Serpa Pinto ia armado com metralhadoras, pois pretendia ocupar o sul do Niassa, além de que a zona a norte do Massinjire se encontrava outra vez à beira de uma guerra. Mlauri, uma autoridade no Sul da Macolololândia, cuja capital se situava em Mbewe (povoação junto ao Chire, a sul da de Katunga e a norte de Chilomo) e que se considerava o sucessor de Ramakukan no cargo de senhor supremo dos Macololos, não se dava bem com os comerciantes europeus das terras altas. De facto, no passado mandava parar, com frequência, os navios da ALC que passavam por Mbewe, obrigando-os a entregar-lhe bens, e estava agora de relações cortadas com a companhia escocesa, a qual tentara apoderar-se da povoação de Katunga por meios ilícitos. Em retaliação, os macololos dispararam sobre um vapor da ALC, no Chire. Entretanto, no "prazo" de Massinjire avolumavam-se os sinais de uma nova revolta iminente dos autóctones. Por outro lado, embora o próprio Mlauri também não gostasse dos Portugueses, sabia-se que uma parte dos macololos pretendia sujeitar-se a Portugal (CARMO REIS 2008, p. 37)

È piuttosto singolare che l'antropologo Fabian nel suo studio sugli esploratori impegnati in Africa centrale, non annoverando tra i testi messi al vaglio della sua ricerca quello di Serpa Pinto, rilevi comunque, per altri versi, la peculiarità del modo di porre il “discorso” da parte di Capelo e Ivens, quando scrivono *De Benguella às Terras de Iácça* – il loro resoconto della spedizione che inizialmente avevano intrapreso insieme a Serpa Pinto –:

[...] one fascinating case that would deserve a separate study, the travelogue coauthored by Capelo and Ivens. I am sure philologists could detect who wrote what in account that was published, but when the first person singular is used the reader practically never knows which of the two explorers is speaking; the personal pronouns “I” and “we” or references to “one of us” or “his companion” may occur on a single page. This peculiar literary trait, indently, reflects an extraordinary feature of exploration: the possibility of collective, indeed dialogic, production of knowledge. Reports of numerous episodes show the two travellers consulting about decisions to be made and courses of action to be taken, but also conversing about how a particular event, experience, or piece of information is to be understood. Capelo and Ivens must have been a remarkable pair. They acted together and suffered together ... (FABIAN 2000, p. 242-3)

Una modalità che ritroveremo invariata anche in *De Angola à Contra-Costa*, e che se a noi appare dettata anche e soprattutto dal «preceito romântico da coloquialidade com o leitor» (cfr. CARVALHO 2003, p. 158), si presenta, comunque, anche come una risposta determinata all'approccio totalmente opposto di Serpa Pinto, che con il suo *Como eu atravessei África*, pur entrando anche lui in dialogo con i lettori, si mostra fin dal titolo, oltre che meno “scientifico”, improntato a una narrazione del tutto “soggettiva” e in qualche modo, appunto, “eroica”.

L'approccio poco “collettivo” che l'editore londinese “impone” a Serpa Pinto indica ancora una volta che l'eroe o è solitario o non è, e quello “rigeneratore”, il nuovo Vasco da Gama, non si può neanche “sdoppiare”, come invece sembra succedere, almeno apparentemente, ai “generi” letterari. Piegando le riflessioni di Franco Moretti al nostro fine, infatti, e considerando

che la “letteratura” degli esploratori di cui ci occuperemo nel prossimo capitolo comincia ad apparirci sempre più come un crogiolo nel quale si fondono e si amalgamano “generi” e “sottogeneri”, si potrebbe dire, concludendo questa breve disamina sull’eroe, che

[...] No, i vecchi segni non scompaiono: sdoppiano il proprio senso, lo tradiscono, lo deformano – ma non se ne vanno [...] È la forma più complessa e affascinante della contemporaneità del non-contemporaneo: quando il paradosso di Bloch penetra fin dentro la figuralità dell’opera, e fa convivere all’interno dello stesso segno *significati di epoche diverse*.

E qui, ancora una volta, emerge tutta la differenza tra le due grandi narrazioni dell’occidente moderno. Da una parte, il romanzo: che inventa un nuovo linguaggio. Dall’altra, l’epica: che compie invece *una nuova lettura di quello vecchio*. Nel primo caso, abbiamo la superiore compattezza di un mondo dove tutti parlano la stessa lingua, e vivono la stessa epoca. Nel secondo, per converso, la peculiare *storicità* di un universo dove i fossili di età remote coesistono con le creature di mondi a venire [...]. Nell’epos, in realtà, il presente non esiste. (MORETTI 2003, p. 83)

Quello dell’eroe infatti è un eterno presente, un eterno *ripresentarsi*. Anche quando le “celebrità” contemporanee sorrette da un “romanzo” in cui tutti si riconoscono, offuscano i non più contemporanei eroi dei secoli passati, questi attendono i momenti di crisi della Nazione per ripresentarsi e non mancherà un *deus ex machina* che ne darà una *nuova lettura*, riproponendone però il senso più pregnante attraverso i *vecchi* (medesimi) *segni*.

§ 5 - Camões o della “rappresentazione” epica del futuro di una Nazione

Ogni grande cultura nazionale dell’Occidente, nel divenire consapevole di sé come entità specifica e distinta, produce un *autore enciclopedico*, la cui opera copre l’intero spettro sociale e linguistico della sua terra, fa uso di tutti gli stili e le convenzioni note ai suoi concittadini [...] diventa l’oggetto di un’attività esegetica così ampia e insistente da poter essere paragonata a quella condotta sulla Bibbia (MENDELSON 1976, p. 1268, cit. in MORETTI 2003, p. 5)

Citando Mendelson, Franco Moretti dichiara che su un punto non si può non essere d'accordo, l'autore enciclopedico crea il più delle volte quelle che lui chiama *opere mondo*, opere "rare" ed è proprio questo

un aspetto costitutivo di questa forma simbolica. Un'opera può essere il "testo sacro" di una cultura *se è una*: trenta Bibbie non allargano la sfera del sacro, ma la vanificano. (*Id.*, 2003, p. 6; cfr. HEGEL 1978, II, pp. 1381 ss)

Parlando del Portogallo, non è necessario esibire particolari documenti probatori per affermare che nel XIX secolo l'unico "testo sacro" è rappresentato da *Os Lusíadas*. Alla fine dell'Ottocento, oltre a essere ancora la "Bibbia civica" di gran parte dei portoghesi, si può esser certi che campeggiassero in bella evidenza (e doverosamente chiosate) anche nella biblioteca del più illetterato aspirante esploratore, alimentandone all'occorrenza le convinzioni civilizzatrici.

Dalla seconda metà del XIX secolo e con un ulteriore incremento nell'ultimo quarto, i tanti praticanti dell'"esegesi" camoniana partecipano infatti al tentativo della *re-generação* dell'identità del Portogallo, sempre più in crisi per la perdita del baricentro del suo Impero coloniale – il Brasile –, e moralmente fiaccato dalla concorrenza di altri Imperi in ascesa.

Si assiste infatti in questo periodo "à formação de um novo corpo ideológico em torno do passado marítimo dos portugueses e da sua soberania nos territórios ultramarinos" (PROENÇA 2000, p. 9) e negli anni Ottanta, a partire dalle celebrazioni del III centenario della morte di Camões, le riedizioni del "Poema Nazionale" si moltiplicano, non solo per il risorgere degli studi estetici (riservati pur sempre a una ristretta élite intellettuale), ma anche e soprattutto per rispondere alla crisi, per colmare quell'*atraso* della

Nazione nei confronti del resto dell'Europa, cercando ancora una volta nelle «raízes algo que justifique um futuro diferente». (GODINHO 2009², p. 83)⁵⁵

Assumendo infatti che ogni Impero una volta raggiunto l'apogeo non può che attendere il suo lento ma inesorabile declino, non suscita sorpresa che l'evocazione de *Os Lusíadas* e di Vasco da Gama siano diventate ben presto una costante nella Storia del Portogallo, una sorta di coperta di Clio che copre a turno le diverse idee di rinascita, compiendo anche il miracolo di annullare differenze politiche e culturali sotto l'egida di un unanime *espírito nacional*.

Ne abbiamo visto un esempio, giornalistico, ancor prima del III centenario di Camões, quando, per presentare gli esploratori in procinto di partire per l'Africa (Eles vão, seguindo a estrada marítima aberta pelos sulcos das naus e galeões dos nossos antigos navegadores ...) (cfr. *supra* p. 163), e dovendo quindi riferirsi a un “modello” dai «contorni così precisi e chiari da poter essere richiamato a volontà», non si poteva non descriverli come dei nuovi Vasco da Gama. Le spedizioni degli esploratori di fine Ottocento, d'altronde, vengono presentate come la continuazione, “epica”, di un “destino” che *deve adempersi*, di una Storia che si è interrotta soprattutto per le basse mire di conquista di altri Imperi in espansione, il progetto del *mapa cor-de-rosa* non è altro, infatti, che un rivendicare la propria Storia, il proprio “diritto storico” (al colonialismo).

Quando Capelo e Ivens riusciranno finalmente a compiere la *travessia* dell'Africa «ligando a provincia de Angola à de Mozambique», in un paratesto che anticipa il resoconto della loro impresa ricorderanno immediatamente che «As tentativas feitas pelos portugueses para devassar a Africa [...] são de bem velha data». Poi affermeranno che

⁵⁵ «.. só em 1880/81 surgem numerosas edições dos *Lusíadas*: uma delas, feita pelo *Diário de Notícias*, tirada a 30.000 exemplares distribuídos gratuitamente.» (GODINHO 2009², p. 83)

não é nosso intuito demonstrar mais uma vez, o que de resto toda a humanidade conhece, ser Portugal una nação que se ufana de com o seu génio e com o braço dos seus conquistadores ter traçado as mais brilhantes paginas dos annaes da civilização, e se orgulha de ter primeiro que nenhum outro povo plantado a cruz e a bandeira nos mais remotos confins da terra ... (CAPELLO, IVENS 1886, I, pp. 1-2)

infatti, le citazioni scelte per l'esergo di quel breve *Esboço historico*, lo confermano, dapprima s'inorgoliscono cantando i versi del Vate nazionale

E julgareis qual é mais excelente, Se ser do mundo rei, se de tal gente.
CAMÕES, *Lusíadas*, canto I (*Id.* 1886, I, p. 1)

e subito dopo liquidano la coeva, sleale concorrenza, o ancor meglio la fanno liquidare dai “francesi”

L'Afrique intérieure a été découverte et parcourue par le portugais au XVI^e siècle [...] Les portugais de cette époque connaissaient mieux l'intérieur de ce continent, la region des lacs, etc., qu'on ne la connaît aujourd'hui [...] Livingstone a donc retrouvé seulement ce que les anciens portugais avaient découvert, et encore il s'est servi do renseignements portugais sans avoir la loyauté de le dire.
L'ABBÉ DURANT, de la Societé de Géographie de Paris, lettre du 16 septembre 1880 (*Ibidem*)

Un accostamento che indica il valore “politico” della loro spedizione, le citazioni infatti sintetizzano il senso storico, “epico”, di un paratesto che precede il “romanzo” dell'impresa (il sottotitolo del resoconto suona abbastanza chiaro: *Descrição de uma viagem atravez do continente africano comprehendendo narrativas diversas, aventuras e importantes descobertas*). In questo senso si mostrano oltre che esegeti de *Os Lusíadas* anche involontari critici “letterari”, pensando di rispettare la divisione canonica tra epica (alla Camões) e *romance* (alla Verne o alla Haggard).

La rappresentazione dei Lusiadi, dei navigatori, di Vasco da Gama è assunta dagli esploratori, come modello, come incitazione all'azione ideale e

questa è stimolata il più delle volte da azioni offensive, l'epica infatti si produce soprattutto come "reazione":

La situazione determinata in cui compare la condizione epica mondiale di un popolo, deve [...] avere in se stessa una natura di *collisione* [...]. Nel modo più generale si può indicare come la situazione più appropriata all'epos il conflitto dello *stato di guerra*. Infatti in guerra è tutta la nazione che è messa in movimento ed esperimenta nelle sue condizioni generali un vivo stimolo ad agire [...] la cosa più viva e adeguata sarà sempre la esposizione di una guerra reale quale noi troviamo [...] pure nel celebre poema di Camões [...] di natura autenticamente epica sono solo le guerre tra nazioni *straniere* [...] già Aristotele (*Poetica cap. 14*) raccomanda ai tragici di scegliere quegli argomenti che hanno a contenuto una lotta fratricida. In tal caso l'inimicizia non è ciò che è in sé e per sé, ma poggia al contrario sulle individualità particolari dei fratelli in guerra. (HEGEL 1978, pp. 1401-3)

Ma tutto ciò non si trova circoscritto nei paratesti d'introduzione, il tono, il racconto epico, le *collisioni* con i Livingstone, per non parlare di quelle con lo *straniero* totalmente Altro dall'occidentale, vale a dire l'africano, si ritrovano in dosi massicce anche nel "romanzo", nel racconto della spedizione, romanzo e epica dunque s'intrecciano, smentendo quindi le distinzioni "storiche" tra i generi.⁵⁶

L'epica si fonda sull'idea che esista un modello da seguire, un destino che deve *adempersi* [...] Vi si deve compiere il proprio dovere, senza abbandonarsi alla meraviglia. Quel che manca nell'epica, in altri termini, è l'«avventura», l'aprirsi all'inatteso, l'incontro con l'ignoto [...] Gli episodi irrazionali o immotivati – cioè, per l'appunto, le avventure – caratterizzano viceversa il *romance* dal punto di vista della tecnica narrativa, e gli conferiscono un colore tutto particolare. (BLOOMFIELD 1960 pp. 105-6 cit. in MORETTI 2003, p. 45)

Ci resta difficile accettare questa netta distinzione anche soltanto parlando de *Os Lusíadas* di Camões, ma per quanto concerne l'epica "moderna" - che per Moretti vive nelle grandi *opere* che fin dal Settecento hanno ben

⁵⁶ Per limitarci alle *collisioni* con gli altri esploratori bianchi cfr. CAPELLO, IVENS 1886: nei confronti di Livingstone I, pp. 42-3, 302, II pp. 89, 154; Stanley I, pp. 53-4; Anderson I, p. 197; Cameron II, p. 61; e *passim*

rappresentato un «unificato [...] ma non *fermato*» sistema-mondo -, che “deformata” vive tra le pagine degli esploratori, si può affermare con una certa sicurezza che non si accontenta del destino, del dovere, di un finale senza alternative alla Bloomfield, perché come ha sottolineato Moretti, le digressioni «*sono divenute esse stesse lo scopo principale dell’Azione epica*»

Il finale chiuso di Bloomfield [...] era la conclusione appropriata per un impero territoriale: per l’azione rettilinea della campagna militare, che mira appunto a sradicare ogni sviluppo alternativo. Ma nel caso del sistema-mondo, alla teleologia di questo intreccio pre-moderno subentra la digressione perpetua dell’*esplorazione*: attività che non esclude la violenza, ma che opera in un sistema dalle variabili troppo numerose per ottenere risultati definitivi (*Idem* 2003, p. 46)

Non c’è coscienza di ciò, ovviamente, nella belletristica coloniale dell’Ottocento, la rappresentazione dell’esploratore, per i giornalisti come per i politici, per gli editori come per i romanzieri o è epica o è romanzata, i due generi s’immaginano totalmente distinti e dal canto loro, gli esploratori, in qualità di “scienziati”, pur scrivendo dei *romanzi* delle loro *avventure*, non ammetteranno mai come vedremo meglio nel prossimo capitolo, di far “letteratura”, né tanto meno di *essersi abbandonati alla meraviglia*.

§ 6 - *Il buon senso degli scrittori-scienziati, ovvero la cultura necessaria per scrivere una novel reality scientificamente corretta*

Tutto ciò veniva impedito innanzitutto dalla “filosofia”, dalla cultura *tout court* dell’epoca, che rappresentava implicitamente lo “scienziato”, e dunque anche l’esploratore, come il principale “agente” demistificatore delle “fantasie” dell’arcaico passato, le quali, proprio grazie al “genio” portoghese

si erano dimostrate come degli *impossibilia*, resi evidenti dal continuo sviluppo delle “tecniche” e delle “idee” evolucionistico-positivo, che offrivano strumenti sempre più adeguati per l'accertamento della “realtà”.

Nel 1844, infatti, nel suo *Discours sur l'esprit positif*, Auguste Comte articolava in modo semplice e chiaro la definizione del termine “positivo” in cinque opposizioni: *reale* si opponeva a *chimerico*, lasciando intuire l'importanza per il nuovo spirito filosofico di una ricerca fondata sul concretamente esperibile, *utile* subentrava a *inutile*, sottintendendo l'obiettivo sociale del miglioramento della condizione umana, *certezza* qualificava l'opposizione con *indecisione* in un senso fortemente antimetafisico, *preciso* contrastava *vago*, rinviando alla serietà dello scienziato positivista in relazione allo studio della realtà fenomenica. La quinta accezione, di valore universale come le altre, si riferiva all'uso della parola *positivo* come contrario di *negativo*, proprietà che mostrava l'attitudine all'organizzare piuttosto che al distruggere. Aggiungeva poi un sesto valore che però il termine non indicava direttamente, ma che era il sesto carattere essenziale della nuova “scienza”, tendente a sostituire ovunque il *relativo* all'*assoluto*. Concludeva affermando che il suo modo di filosofare corrispondeva, nella sua “spontaneità elementare”, ai primi esercizi pratici della ragione umana, ovvero, tutte le spiegazioni fornite in questo suo *discours* dimostravano che nel complesso tutti quegli attributi corrispondevano all'universale buon senso.⁵⁷

⁵⁷ Cfr. COMTE 1969, pp. 343-6. Un esempio, rappresentativo della forza di penetrazione del positivismo e del lessico comtiano lo troviamo in un passo dell'*Advertencia* che Oliveira Martins premette alla sua *Historia de Portugal*: “O desenvolvimento do criterio racional e o predominio crescente dos processos proprios da sciencias, baniram os modelos antigos e fizeram da historia um genero novo. Nem os discursos moraes ou litterarios *sobre* a historia, à maneira do XVII seculo, nem o doutrinismo secco do XVIII que sobre factos e instituições mal conhecidos construiu systemas geraes chimericos [...] merecem, a nosso vêr, imitação.” (MARTINS 1886⁴, I, pp.VII-VIII). [sottolineato nostro]

Un “buon senso”, incoraggiato ovviamente dalla comunità scientifica che accettava universalmente i due principi essenziali del positivismo comtiano, da un lato il primato dei “fatti” sulla teoria e l’idea che la conoscenza - della realtà naturale come di quella sociale – venisse prodotta innanzitutto attraverso l’osservazione dei fatti; dall’altro, l’innalzamento della scienza a unico strumento di “progresso” della condizione umana, o in termini illuministici di felicità sociale.

È ovvio che il sistema di Comte era più complesso. Qualsiasi buon manuale di filosofia mostra che il suo pensiero muove innanzitutto dalla volontà di riorganizzare la società secondo i dettami del motto “ordine e progresso” - dopo il periodo tormentato del post-rivoluzione francese -, e l’opera è affidata a quegli scienziati capaci di comprendere la sua “legge dei tre stati” (teologico, metafisico e positivo) alla quale corrispondono le “tre epoche della civiltà” (teologica-militare, metafisica e legista, scientifica e industriale).

Tutto ciò, per la formazione ideologica degli epigoni del positivismo, ha la sua importanza, ma quello che qui c’interessa rilevare è che la fortuna e l’adesione al positivismo – o meglio al primato dell’osservazione e all’assoluto dell’idea di progresso - non è dettata dalla comprensione dell’articolazione e della complessità del sistema (del resto come tutti gli *ismi* soffre della diversa acclimatazione geografica, di eredi che ne mutano l’orientamento, di insospettabili eterogenesi dei fini, della dispersione in varie discipline), bensì da ragioni storiche e sociali inderogabili e dall’offerta di una “deontologia” del buon senso per tecnici, impiegati, scienziati di cui nessun pensiero precedente si era mai occupato. Parafrasando Comte si potrebbe dire che lo scienziato aderisce spontaneamente, elementarmente, non a un sistema complesso ma un modo di pensare, a un orientamento intellettuale, a un clima

d'opinione che coinvolge l'intero corso della seconda metà dell'Ottocento, esprimendosi in una prassi che, in termini foucaultiani, potrebbe corrispondere a un sistema di formazione, "un sistema di relazioni che funzionano come regola." (FOUCAULT 1971, 86 e cfr. anche pp. 203-22).

Per quanto riguarda gli esploratori di fine Ottocento, l'idea di progresso sinonimo di "missione di civiltà" non necessariamente si doveva coniugare con l'"ordine" comtiano. E così come si poteva essere positivisti senza aver letto i sei volumi del *Cours de philosophie positive* di Comte, si potevano con facile analogia trasferire le teorie biologiche evoluzioniste - di carattere scientifico - elaborate da Darwin, in idee politiche alla Spencer, senza aderire alle sue idee "liberali" e senza aver letto il suo *A System of Synthetic Philosophy*. A conferma di ciò può valere il fatto che, nonostante sia nota l'avversione di Darwin nei confronti delle indebite generalizzazioni spenceriane, l'evoluzionismo "politico" finirà per esser presentato come "darwinismo sociale" o "socialdarwinismo". La biologia di Darwin con i suoi principi di "variazione", "eredità" e "selezione naturale", non a caso tradotti in varia guisa da diverse scienze sociali, forniva a chi voleva piegarla ai propri fini (e ne abbiamo dato un esempio con Salgari) una giustificazione di "natura", da un lato, utilizzabile per occultare le responsabilità delle diseguaglianze metropolitane crescenti alimentate nella madrepatria dalla stessa Rivoluzione industriale, dall'altro, nell'oltremare, per legittimare le missioni di "civiltà" con una preliminare tassonomia "stadiale".⁵⁸

All'aggiornamento di un immaginario di "superiorità" inscenato in primo luogo nelle Esposizioni Universali e simulato e diffuso con tutti i mezzi - dai libri scolastici alle cartoline postali - partecipano in diversa misura anche le

⁵⁸ Cfr. in riferimento al pensiero "sociale" di Darwin, le considerazioni di Nicolao Merker, che rileva e documenta come accanto all'opposizione convinta nei confronti del "grande crimine" dello schiavismo, il grande scienziato non dubitasse però «dell'anima globalmente civilizzatrice dell'industrialismo capitalista». (MERKER 2006, p. 109).

“visioni dal vivo” offerte dagli esploratori, incentivati dal sorgere di un’opinione pubblica più attenta al dibattito scientifico. Anche questa, d’altronde, prodotto dello sviluppo tecnico d’inizio secolo – l’invenzione della macchina da stampa a vapore risale al 1811 – alla quale ammiccavano, come abbiamo visto, in qualità di oggetto e di soggetto i più discordi divulgatori: oggetto di consumo per la produzione in serie dell’editoria e auspicabile soggetto in quanto potenziale “colono” per rispondere anche all’endemico problema dell’emigrazione.

Uno sguardo tutt’altro che filantropico e sicuramente non “ingenuo” che vedremo più da vicino analizzando nel prossimo capitolo la “scrittura” degli esploratori. Se proprio si deve accennare alla loro ingenuità, utilizzando l’ulteriore polisemia che il termine offre e, senza alcun beneficio d’inventario circa una supposta buonafede, si dovrebbe forzare il giudizio nel senso di semplicità, o meglio di credulità, intesa come immaturità “scientifica” o, come la intende Popper, di *belief*, di credenza nell’inferire induttivo: dalla “verità” soggettiva dell’osservazione (parziale in quanto umanamente circoscritta all’esperienza personale) all’ulteriore “verità” di una legge, di una teoria giustificata tautologicamente dalla “visione” stessa (ideologica) del soggetto che osserva.

D’altronde così come non può esistere l’osservare neutro, tanto meno lo scrivere può essere neutrale o esteticamente “naturalista”, sia a causa della distanza spazio-temporale che lo separa dall’osservazione, sia in quanto lo “sguardo” non può trascendere il “pensiero” - il *background* per dirla in termini più attuali incide -, l’occhio infatti per sua natura è pur sempre una derivazione del sistema nervoso centrale. In sostanza, come ricorda Ricoeur, già per Aristotele “dire qualcosa di qualcosa è, nel senso completo e preciso del termine, interpretare”. (RICOEUR 2002, p. 36) Nel caso degli esploratori

di fine Ottocento, però, quel dire e scrivere qualcosa non sembra neanche voler interpretare, il loro scopo non è comprendere l'altro poiché il nero, come abbiamo visto anche in Verne, è già stato classificato a priori.

Ad ogni modo, quel che gli interessa, è in primo luogo rendere edotto il pubblico della madrepatria, bisogna esporre i fatti affinché l'immaginazione possa seguire lo svolgimento dell'azione, (trans)scrivere gli "appunti sul campo". La scrittura, la narrazione degli esploratori, pone in essere un'interrelazione tra discorso scientifico e sua resa estetica che ne complica la decifrazione, ma che non sfugge al diktat, come ricorda James Clifford, né dell'intenzionalità soggettiva insita in ogni descrizione "culturale", né della mediazione delle istanze della retorica e del potere, tenendo conto che la scienza è all'interno e non all'esterno dei processi storici e linguistici, e la poetica, anche la più indipendente, è inseparabile dalla politica.(cfr. CLIFFORD, MARCUS 2001, pp. 26 e 37 ss.)

La "belletteristica" dell'espansione europea del XIX secolo, in concorrenza con la stampa periodica e il romanzo, si presenta quindi, in questo caso, con un carattere ibrido, al quale aggiunge il tentativo di appropriarsi, spesso ridicolizzandolo, dell'elevato registro stilistico della letteratura "alta", e ripropone come sua originalità il recupero della tradizione letteraria nazionale, gli antichi fasti, riproponendo in forma epica l'esploratore. Una "poetica" nazionalista, dunque, nella quale convergono, alterate al bisogno, retoriche tratte da più generi – dalla colloquialità con il lettore di natura romantica al metodo descrittivo naturalista, fino alla metafora della trattatistica scientifica. Una sorta di fine della distinzione dei generi che, utilizzando le riflessioni di Timothy Brennan, coincide analogicamente con le "cause" individuate da Bachtin in *Estetica e romanzo* in relazione al declino di ampi regni dinastici: dissoluzione che per lo studioso russo aveva sì prodotto un mutamento

dell'epica, ma che permaneva nel romanzo come “tradizione nazionale” (cfr. BRENNAN 1997, pp. 109-10; BACHTIN 1981, p. 12).

Capitolo Secondo

I resoconti degli esploratori: la costruzione scientifica di “romanzi popolari”
(come dar “colore” a un discorso “mono-tono”)

Os diaristas põem-se sempre de alguma maneira no centro do mundo
(Teolinda Gersão)

Sono rari gli esploratori che dichiarano, o perlomeno suggeriscono ai lettori, che i resoconti dei loro viaggi non sono affatto “scientifici”: «My book has no pretension of being a scientific treatise; it is a simple account of what I have seen ...»¹. La parte assertiva della frase di Torday riecheggia nei diari di viaggio almeno dai tempi di Marco Polo (cfr. 1982, p. 117²), ma la confessione di non aver pretese “scientifiche” anche se proviene da un esploratore che opera agli albori del Novecento sembrerebbe piuttosto contraddittoria, considerando che il primato dell’“osservazione” è stato, e in parte lo era ancora, uno dei principi “scientifici” inderogabili. Invece, sorprendentemente, l’autore prosegue spiegando:

and, if it appears now and then egoistical, the reader will bear in mind that observations have to be judged according to the mood of the person who makes them. There is perhaps more of me in those parts of the book in which I speak of other people than in those in which I am the principal actor. (TORDAY, 1925, pp. 17-18)

Si può dire con Fabian che si tratta di un esempio in cui si mostra una certa “coscienza” da parte dell’esploratore della connessione tra «literary form and research practices», pochi altri consentono, infatti, e magari

¹ Cit. in TORDAY 1925, p. 17; cit. in FABIAN 2000, p.242

giustificandosi, dell'aver utilizzato "forme" meno scialbe e serie di quelle in uso nei trattati scientifici:

The autor believes that a drab and boring form is not at all required to communicate serious matters and to discuss serious questions. (WOLLF 1889, p. IV; cfr. FABIAN 2000, p. 242)²

Tra i portoghesi – ci sentiamo di poterlo affermare - non c'è esploratore di fine Ottocento che nello stilare il proprio rendiconto non si premuri, al contrario, di avvertire fin dall'inizio che il testo non ha né propositi né aspirazioni artistiche, anzi, è, per necessaria e consapevole scelta, privo di qualità "letterarie":

Não tem pretensões a obra de literatura este livro. Escrito sem preocupação da forma, é a fiel reprodução do meu diário de viagem [...] Busquei sobre tudo fazer realçar o que mais interessante se tornava para os estudos geográficos e ethnográficos, e se nao pude eximir a narrar um ou outro dos muitos episódios dramáticos que abundaram na minha fadigosa empresa, foi quando a êsses episódios se ligavam factos consequentes, de importancia, ja para alterar o itinerario projectado, ja determinando demoras, ou marchas precipitadas, que seriam incompreensíveis sem a exposição das causas determinantes. (SERPA PINTO 1881, I, p. XVII)³

Chegou finalmente a ocasião de pagar a nossa divida ao mundo geographico. [...] Tendo a justa consciencia, porém, dos defeitos que o acompanham [o livro], principalmente nascidos do pouco colorido da phrase e da irregularidade na exposição, contamos desde já com a benevolencia de todos, protestando que nunca tivemos a vaidosa idéa de fazer prova litteraria perante o mundo scientifico. (CAPELLO, IVENS 1881, I, p. XIX)

É justissimo, pois, o meu tributo de gratidao [ao amigo Sr. Conde de Macedo], e agora, que se apresenta ao publico o volume II da *Descrição da Viagem ao*

² Gli esempi vengono utilizzati da Fabian, è bene ricordarlo, per sostenere una tesi generale che non coincide pienamente con i nostri intenti, perché l'antropologo intende dimostrare una sorta di inconsapevole "autocoscienza" antipositivista che troverebbe un riflesso anche in un atteggiamento degli esploratori non integralmente conflittuale nei confronti dell'Altro. Detto questo è comunque del tutto condivisibile la decostruzione che l'autore compie del presupposto "positivismo" degli esploratori.

³ Si veda più avanti al prg. 3 come lo stesso Serpa Pinto dichiarò candidamente di aver scritto un "romanzo" piuttosto che un trattato scientifico, intendendo con ciò che le spedizioni, sinonimo di "avventura", sono di per sé già un romanzo. Nonostante questa evidente contraddizione, come gli altri, afferma con convinzione di non pretendere di far "letteratura".

Muatiânvua, permita que eu invoque o nome de V. Ex.^a e por este meio lhe manifeste o meu profundo reconhecimento pela valiosissima protecção com que tem acolhido os meus trabalhos.

A offerta é pobre, muito pobre mesmo, para um funcionario de privilegiado talento como V. Ex.^a, mas a homenagem é sincera, e se V. Ex.^a nao encontra neste livro valor litterario, que o não tem, terá, pelo menos, occasião de ler paginas escriptas com verdadeiro amor pelo engrandecimento da nossa querida patria e de reconhecer os factos de uma observação conscienciosa, dos quaes a sciencia por uma parte, e por outra a nossa emigração, capitaes, industrias, colonisação e administração podem, e assim o espero, tirar o mais fecundo e seguro partido. (DIAS DE CARVALHO 1892, II, p. XXI⁴)

A *justa consciência* degli esploratori arriva ad ammettere qualche “correzione”, operazioni però distinte, e soprattutto ininfluenti sul “contenuto” che, comunque, rimane a parere loro l’unico certificato attestante il valore effettivo, scientifico, del viaggio e dell’investimento “nazional-statale”.

Serpa Pinto parla di “riproduzione” del diario redatto sul campo, senza aggiunte e abbellimenti *post factum*, Capelo e Ivens non intendono ingannare con orpelli letterari la comunità scientifica, Dias de Carvalho pensa di risolvere i problemi della patria – industria, emigrazione ... -; tutti, comunque, che si rivolgano ai lettori, ai patrocinatori politici o interloquiscano implicitamente con i propri editori, sono coscienti che per essere *persuasivi* devono comunque costruire un *discorso ben organizzato*.

Un discorso, come cercheremo di dimostrare, che in relazione ai propositi enunciati si rivela “rovesciato”, vale a dire, confezionato con tutti i

⁴ «Please excuse the hasty writing because right now I have no patience for good composition» (MAGD 1885, IV, p. 308; cfr. FABIAN 2000, p. 243), conclude in analogia con i portoghesi l’esploratore tedesco Reichard. Ed è possibile a nostro parere leggere queste scuse, e gli altri esempi come una *diminutio* retorica. Si dichiara la propria “rozzezza” letteraria per sottolinearne l’inutilità (non serve una *good composition*), a fronte di un rigore scientifico che si esprime attraverso i “contenuti” e non ha senso quindi attardarsi nella cura della “forma”. Di diverso avviso Fabian, come accennavamo nella nota precedente, che ritiene che Reichard «recognized “good composition” as a value and a goal to attain.» E poi però continua, facendoci venire alla mente il nostro Dias de Carvalho, attenuando l’affermazione precedente e permettendoci così di concordare: «Of course we also read the remark as a gesture of defiance toward the metropolitan sponsors: the explorer in the field cannot be bothered with literary form and refinement.» (FABIAN 2000, p. 243)

tradizionali “supporti” dello *scientific treatise* (indici articolati, paratesti introduttivi al contesto, suddivisioni in capitoli, tabelle di riscontro ...) a fronte di un “contenuto”, invece, che il più delle volte riproduce un già scritto o un sentito dire “letterario”, magari scientificamente accreditati o comunque già sperimentati nel corso dei secoli.⁵

Oggi sappiamo che è difficile prescindere da un’interdipendenza tra forma e contenuto, la loro netta separazione non ha più ragion d’essere, al pari di quanto era difficile allora distinguere tra i *desiderata* ufficiosi dei protettori politici (per nulla scontenti, tra l’altro, di una buona “forma” letteraria) e quelli palesi degli editori (ben lieti di proporre “contenuti” scientifici, di progresso ... *à la mode*). .

La ritrosia degli esploratori a dichiarare un certo “coinvolgimento” letterario – negazione che si mostra ancor più solida negli “storici” delle esplorazioni - ha sicuramente varie spiegazioni che in parte cercheremo di evidenziare in quest’ultimo capitolo. Ad ogni modo, posto che fosse stato possibile per l’epoca intuire il profondo connubio tra scienza e letteratura⁶, tali studi non avrebbero incontrato il favore dei diretti interessati. Come ha spiegato Clifford Geertz riferendosi agli antropologi del XX secolo, infatti, «le radici del timore» di scoprire che

le storie del Marocco di Edward Westermarck e quelle di Paul Bowles sono narrate nello stesso modo, con gli stessi espedienti e gli stessi propositi ...

⁵ Fabian parla di «composition, not writing, because substantial parts of all our texts consist of passages copied from diaries and journals that explorers kept in the field (2000, p. 244).

⁶ «Nella scienza, si dice ora (ma la tesi non è nuova, la troviamo già in Pierre Duhem), non esiste un linguaggio dell’osservazione indipendente dal linguaggio della teoria perché l’osservazione è intricata con la teoria,. Non c’è quindi modo di dire come le cose si presentano all’osservazione prescindendo dal modo in cui esse sono interpretate. Gli sforzi per arrivare a linguaggi osservativi neutrali sono vani. (MURARO 1983, p. 14)

Sul rapporto tra scienza e letteratura si sono spesi ovviamente fiumi d’inchiostro, tra gli ultimi contributi, utile sia per i riferimenti a testi ormai diventati “canonici” sia per l’ampio spettro di letterature che prende in considerazione, va segnalato il numero monografico della rivista “Testi e linguaggi”. Cfr. in part. le pagine introduttive Lucia Perrone Capuano (2009, pp. 13-7) e per la vicinanza all’argomento di questa ricerca (DE GIOVANNI 2009, pp. 123-35).

[vanno ricercate] ... nella sensazione, forse, che se il carattere letterario dell'antropologia venisse compreso meglio, alcuni miti dominanti nella professione circa il modo in cui essa riesce a persuadere non potrebbero sopravvivere. In particolare, potrebbe essere difficile da difendere l'idea secondo cui i testi etnografici convincono, nella misura in cui riescono davvero a convincere, con la semplice forza della loro concretezza fattuale. (GEERTZ 1990, pp. 10-11)

Lo stesso può valere per i nostri esploratori, i quali, coscienti o meno della concretezza e della veridicità dei loro enunciati non trovano comunque imbarazzo a prendere per mano i lettori e a condurli, “romanticamente”, tra i meandri dei loro “scritti” ... (Cfr. CAPELLO, IVENS, 1886, I, XXIV e *supra* I, I, p. 27)

§ 1 – Il “diario”: un espediente letterario per il proprio Sé, per gli Altri e per l’“economia” della narrazione

Sfogliando le non molte pagine che la critica letteraria ha dedicato a questi “scrittori”, risulta immediatamente chiaro che non è facile classificare, definire, incasellare, questa “letteratura” che, ad ogni modo, si presenta nei suoi molteplici e variegati esempi rispondente a un “canone” o, comunque, ripetitiva, speculare nell’“architettura” e nell’organizzazione testuale, del tutto simile nella riproposizione dei paratesti e quasi indistinta anche nella sua forma grafica.

Oltre alla stretta ed evidente parentela che la lega alle narrazioni degli scrivani di bordo del Quattro-Cinquecento, alle descrizioni dei “ritrovamenti” geografici del *Nuovo Mondo*, volendo, potrebbe essere addirittura presentata genericamente con le stesse parole che valgono per quel *corpus* di testi apparsi nella letteratura portoghese dei secoli XVI e XVII, i resoconti sui

naufragi, che possono essere definiti «un'espressione minore del genere cronachistico [...] oppure un capitolo inedito della letteratura di viaggi, o ancora una letteratura di consumo [...] o infine una sorta di *reportages ante litteram*». (cfr. in part. LANCIANI 2006, p. 61)

Analizzando nello specifico *De Angola à Contra-Costa*, uno dei testi di Capelo e Ivens, Alberto Carvalho dapprima sottolinea che le indicazioni del titolo permettono tranquillamente di annoverarlo al «subgénero “itinerário”» – e basandosi su tale discriminante l'elenco sarebbe infinito ⁷, poi aggiunge che trattandosi di una

expedição aparelhada pela técnica, o género “tratato científico” entretece-se na descrição dos espaços globais alinhados em sequência para fazer da viagem um percurso de conhecimento sistemático. Nesse carácter técnico reside o fundamento da intertextualização da “memória descritiva” das áreas científicas da “hidrografia”, “geografia física e humana”, “zoologia”, “botânica”, num todo cingido pelas “aberturas” documentais “Prefácio”, “Esboço Histórico”, “O Congo”, “História Política do Congo”, e pelo “fechamento”, “Apêndice”. Razões composicionais indicam que estes elementos devem ser tomados por função a duas vozes, partes integrantes do livro, mas em rigor exteriores à história da viagem nele contada. (CARVALHO 2003, p.158)

Quanto questi paratesti siano “esterni” al racconto del viaggio avremo modo di appurarli in seguito, quel che è certo è che la difficoltà di collocare gli scritti degli esploratori nell'ambito della storia letteraria nasce proprio dal loro presunto carattere tecnico. Idrografia, geologia, cartografia e zoologia, infatti, non mancano, ma è ovvio che se si fosse trattato di dover presentare a un pubblico più vasto i risultati di nuove scoperte fluviali o zoologiche, sarebbe stato sufficiente replicare i rendiconti “ufficiali”, riproponendo lo stesso registro “accademico” che veniva usato nel chiuso di qualche stanza o

⁷ La “titolazione” dell'itinerario è tra le più ricorrenti anche perché la sfida di coraggio, scientifica e intellettuale tra europei si misura anche in base ai chilometri percorsi, ai territori sconosciuti raggiunti, alla quantità di popoli incontrati e descritti. Guardando ai soli portoghesi se si esclude *Como eu atravesssei África* è difficile trovare titoli che non accennino almeno al luogo di partenza o a quello di arrivo.

in conferenze organizzate *ad hoc* per gli addetti ai lavori. Capelo e Ivens ad esempio per rimanere a *De Angola à Contra-Costa*, dichiarano che molta parte della relazione scientifica del loro lavoro sul campo, che potrebbe risultare tediosa, è stata volontariamente epurata per non appesantire la lettura del testo, evidentemente concepito e destinato consapevolmente a un pubblico con ben altre aspettative. (cfr. CAPELLO, IVENS 1886, I, XXI)

Al contrario, la parte “scientifica” cui non intendono rinunciare e alla quale riservano un notevole spazio riguarda la descrizione “antropologica” – vizio presente, come abbiamo visto, anche nei Verne e nei Salgari - che assume un ruolo primario, soprattutto se comparata ai pochi accenni che, comunque, è possibile ritrovare *ante-litteram* anche in Pero Vaz de Caminha e altri viaggiatori del Cinquecento. Infatti, come vedremo, il “realismo” antropologico – forma “letteraria” di questa nuova “scienza” del XIX secolo -, o se vogliamo la sua imitazione, è una delle originalità della scrittura degli esploratori terrestri di fine Ottocento.

Avremo comunque modo di soffermarci su questa peculiarità “letteraria”, ma per comprendere la scrittura “ibrida” degli esploratori, più che complessa diversamente articolata, è necessario innanzitutto partire dalla sua connotazione più “intima”, vale a dire da quella che Roland Barthes ha definito “la malattia del diario”.

Se come rileva Geertz a proposito del famoso diario di Malinowski pubblicato con il felice titolo di *A Diary in the Strict Sense of the Term*:

Il modo più diretto per congiungere il lavoro sul campo, come incontro personale, e l’etnografia, come resoconto attendibile, sta nel trasformare la forma diario, che Malinowski utilizzò per imprigionare, in polacco scarabocchiato, i suoi pensieri impuri, in un genere regolato e pubblico (GEERTZ 1990, p. 91)

per i nostri esploratori, non certo preoccupati dell'«incontro personale» con gli indigeni, e considerando che i pensieri impuri sui loro “oggetti di lavoro” li esprimono in tutta tranquillità, quel che resta di più importante è solo che il diario, il resoconto, risulti attendibile. Continuando ad abusare anacronisticamente delle domande che si pone Geertz a proposito del diario di Malinowsky, ci si può domandare, anche in relazione ai diari degli esploratori di fine Ottocento: «Quando il soggetto si espande [...] non si contrae l'oggetto?» Guardando all'etnografia presente nei diari e nei resoconti dei Capelo e dei Serpa Pinto, potremmo tranquillamente e per nostro conto rispondere: sì. Conviene, però, ascoltare prima le spiegazioni dello studioso statunitense:

[...] bisogna rimarcarlo ancora una volta, questo nodo, nel quale il passaggio dall'accadimento, “laggiù”, al suo esser detto, “quaggiù”, non è di natura psicologica [...] È, invece, letterario. Si ripropone ogni volta che un io adotta quell'approccio alla costruzione etnografica descrittiva che, con un gioco di parole non futile, si può definire dell'io-testimoniante. [...] Mettere al centro dell'attività etnografica la propria attitudine di sensibilità, piuttosto che quella, ad esempio, delle proprie competenze analitiche o piuttosto che quella del proprio codice sociale, vuol dire assumere, nella costruzione del testo, un problema assolutamente specifico: il resoconto diventerà credibile in quanto diventi credibile la persona stessa che lo costruisce.

Quanto a sensibilità, ovviamente, e soprattutto nei confronti dell'Altro, tutti i nostri esploratori non possono che riflettere una *forma mentis* ottocentesca e coloniale. Se però ci è ancora concesso di indugiare in questa digressione anacronistica, si può rilevare che nella costruzione dei loro testi gli esploratori cercano sempre di dar credibilità alla loro persona, e proprio con l'intento di rendere in questo modo più credibile anche il loro resoconto. Tra i portoghesi, si potrebbe dire che il più *malinowskiano* è proprio quel Maggiore, Serpa Pinto, che non a caso ci è capitato più volte di considerare il meno ipocrita. Una “valorizzazione” che nasce proprio dal suo presentarsi

“impuro”, ad esempio più soldato che esploratore. Il suo resoconto, come sappiamo, si rivolge fin dal titolo verso il proprio *Eu ...*, e risulta infatti come il testo più efficace per comprendere come questi diari “scientifici” non siano altro che componimenti “letterari”:

No meu diario escrevi então alguns períodos, que vou transcrever aqui textualmente, e que traduzem o meu sofrimento de então "Isto desnor-tea-me, e traz-me de pèssimo humor. ¡Meu Deos! ¡quanta vontade, quanta persistencia, quanta energia é precisa a um homem que só, rodeado de dificuldades, rios propios que o cercam as encontra, para proseguir na missão que se impoz! Hôje sózinho no meio d'Àfrica, tendo uma missão a cumprir, e tendo de sustentar a honra da bandeira da minha pàtria, ¡quanto eu soffro! ¡e quanto eu tremo por ella! Preciso de ser um anjo ou um demonio, e chêgo a crer que sou às vezes uma e outra cousa. (SERPA PINTO 1881, I, p. 317)

Non si tratta di sottolineare lo stile della confessione, anche da altri “diari” si possono estrapolare pagine di natura così drammaticamente patriottica, ma è piuttosto rara l’ammissione che per servire la patria, oltre ad essere “angeli” portatori di sapere e civiltà, bisogna anche essere “demoni”.

Il diario, comunque, oltre a rappresentare un «alibi a que os autores recorrem, em certos momentos, para impregnarem o texto de um acréscimo de autenticidade» ha anche un valore

de matiz estilístico. De enunciação *a posteriori*, como quer o cânone da narrativa, o texto obedece ainda ao preceito romântico da coloquialidade com o leitor, motivo para que a escansão diarística intensifique o sentido do verismo assim como o impulso que converte o tempo da leitura, na comodidade dos lares, em apelo projectivo, por simulação da vivencia directa do leitor que acompanhasse os exploradores em viagem (CARVALHO 2003, p. 158)

Infatti, pur trattandosi di un registro temporale *a posteriori*, che fissa un’esperienza ed eventi passati, viene trascritto nei resoconti pubblicati, al “presente”, come se fosse stato scritto in quel momento, facilitando così l’immedesimazione, la *vivencia directa*, del lettore. Quest’ultimo è infatti invitato attraverso il dialogo, il colloquio, a immaginare di esser-*li* e di esser-*li*

in quell'istante, in contemporanea con l'atto della lettura, mentre legge, mentre si legge, come se l'io narratore del diario, l'enunciatore, in certi casi, sia proprio lui, il lettore stesso:

Disponde-vos, caro leitor, e acompanhae-nos até ao coração do continente n'este instante.
Bem longe estamos, no amago da Africa, arredados de tudo e todos, a braços com uma vida que só a nosso lado podereis comprehender. Vêde-nos...
(CAPELLO, IVENS 1886, II, 179)

Il "presente" però, paradossalmente ma assai indicativamente, si ripropone soltanto per il lettore, che non *rivive*, ma vive nell'atto della lettura quell'esperienza, anche se in realtà si tratta di avvenimenti passati. Nell'atto della scrittura, per l'esploratore, il "presente" è già svanito, superato, tant'è che con quell'atto cerca di mantenerlo in vita, di preservarlo alla memoria, per ricordare e ripensare le sue "gesta", oltre, ovviamente, per il desiderio di offrirle e dividerle con gli altri.⁸

Quest'ultima condizione, di scrivere consapevolmente *per altri*, rende questi diari di "lavoro" «an imposed obligation». Un'obbligazione, che dovrebbe esser tanto più incresciosa se si tiene conto della natura essenzialmente privata che dovrebbe avere un "diario", la quale collide immediatamente con la preventivata e definitiva destinazione pubblica che avranno quei testi. Una contraddizione che dovrebbe suscitare conflitti interiori⁹, ma che in realtà non si manifesta perché la "soggettività" - o se vogliamo l'intimità che dovrebbe trasparire da quegli appunti - viene

⁸ Vedremo più avanti come anche l' "avventura" per l'esploratore si "manifesti" *post factum*, a conclusione, mentre quella del lettore è vissuta in un tempo "presente", quello della lettura.

⁹ Non è sempre così ovviamente, abbiamo già visto nei capitoli precedenti come le "confessioni" di Serpa Pinto - e *Como eu atravessei Africa* non solo per la narrazione in prima persona, è un testo che si presenta quasi come un diario *tout court* - sembrano dapprima improntate a un "antierismo" scientifico, ma poi questa *deminutio* diventa un modo per esaltare altre caratteristiche biografiche che servono per evidenziare al pubblico un "eroismo" improntato sull'azione piuttosto che sulla conoscenza e la riflessione. (cfr. I, II, § 5)

convertita dagli esploratori in “oggettività” scientifica ... *per gli altri*, per la patria.

Si potrebbe affermare però che il più importante Altro (da sé) per il quale l'esploratore scrive, è innanzitutto se stesso, o meglio quella parte di sé, insospettata, che si manifesta soltanto nel corso di quelle massacranti spedizioni, nelle quali l'io, l'“identità” dell'esploratore viene messa a dura prova (lo abbiamo visto nell'esempio di Serpa Pinto). Fabian ha giustamente rilevato che in quelle condizioni il “diario” assume una funzione, sì “scientifica”, ma in questo caso innanzitutto per irregimentare, se non sopprimere, e comunque controllare, l'immaginazione dei suoi stessi autori. (cfr. FABIAN 2000, p. 248) Insomma una sorta di *selfcontrol*, un esercizio di «tropical hygiene» perché come abbiamo già visto nella Prima Parte l'esploratore facilmente può uscire *out of minds* e ancor prima dell'intervento a posteriori degli accademici della madrepatria, è buona norma autocensurarsi, ovvero imporsi di scrivere secondo consuetudine “scientifica”. Insomma, evitare il più possibile di lasciarsi andare a “osservazioni” sul proprio *status*, note personali, autoriflessioni.

D'altronde, il “diario”, viene presentato come il più adeguato strumento di convalida “scientifica”, il “mezzo” più “asoggettivo”, paradossalmente, in quanto non sarebbe altro che l'oggettiva trascrizione di ciò che è stato esperito, vissuto

Eis o que nos diz o diário, rubricado sob a impressão do momento: «... scenas estranhas são aquellas a que assistimos agora ...[e dopo aver trascritto la “strana” storia] ... [...] pedimos venia ao leitor para transcrever na integra quanto em nosso diário se acha exarado, convictos de que assim obedecemos mais á necessaria obrigação de sermos fieis. (cfr. CAPELLO, IVENS 1886, I, pp. 429-31)

Racconti di esperienze vissute che vengono offerte a chi è digiuno sia di Africa che di scienza come inedite “conoscenze”, mentre nel loro ruolo di esportatori“ di civiltà, oltre che di “divulgatori” di “storie” africane definite con sicumera occidentale “strane”, gli esploratori non fanno altro che confermare la contraddizione insita nel cambiamento che il *topos del viaggio* ha assunto almeno a partire dal XVIII secolo, quando per

l'affermata borghesia [...] il viaggio sarebbe diventato (almeno potenzialmente) per tutti la fonte di una conoscenza secolare, “filosofica”. [Mentre] Il viaggio religioso era diretto *verso* i centri religiosi o *verso* le anime che dovevano essere salvate, adesso il viaggio secolare partiva *dai* centri di conoscenza e potere e si volgeva verso luoghi dove l'uomo non doveva cercare altro che se stesso. (FABIAN 2000^a, p. 38)

Per altri versi, ancor più letterari, se l'uso intermittente del diario ha, innanzitutto, una precisa funzione narrativa, serve cioè come «momentos de pausa da história» - si tratta infatti canonicamente e *estilisticamente* di una *narração intercalada*: «em tais momentos intercalares de enunciação são produzidos por assim dizer micro-relatos» (cfr. REIS, LOPES 2000, p. 105 e 255) - d'altro lato, provvede anche a scandire il tempo consumato per compiere quei lunghi itinerari – le poche date, certe, almeno per chi scrive, sono quelle presentate in apertura o in calce alla pagina del diario riprodotto nel testo. È utile, infatti, per registrare il proprio tempo “personale”, biografico:

Fizeram-me uma tal impressão aquellas cartas, que no meu diario escrevi então, na cabeça do capítulo em que falo do Bihé, aquelles dous nomes, e hoje ainda os conservo, como preito e homenagem áquelles dous cavalheiros. (SERPA PINTO.1881, I,..p.166)¹⁰

¹⁰ Il riferimento in questo caso è alle lettere di Pereira e Silva Porto, che secondo quanto narra l'esploratore lo incoraggiavano, elogiandolo, a continuare la missione.

Dunque, anche se “di viaggio” o “di lavoro”, il diario non può non assumere, pure per il non detto, il connotato dell’autobiografia, perché è comunque uno scrivere di sé, anche se spesso viene filtrato dalle convenzioni autocensorie dettate dai paradigmi culturali imperanti.¹¹

È sicuramente, inoltre, anche un modo per capitalizzare i ricordi, ma la sua destinazione pubblica lo rende vulnerabile alla modifica, perché ritrascritto per un altro presente, quello appunto della pubblicazione. È piuttosto singolare, infatti, che quando si trascrive dal diario – fedele riproduzione degli appunti presi sul campo – gli esploratori forniscano una *excusatio non petita*:

Estas reflexões consignámo-las no nosso diario d’esse dia, e hoje relendo-as entendemos nada alterar, porque ellas, para nós pelo menos, justificam bem o nosso procedimento d’ahi em deante ... (DIAS DE CARVALHO 1892, II, p. 455)

mentre in altre occasioni ammettono candidamente di offrire:

[...] uma historia ao leitor [di quelle che «*Trinta* ... contou durante os tres dias de espera»], depois de corrigida e mais accomodada ao paladar europeu. É a descripção de um combate naval na lagoa Kicondja que colhemos por alto dos labios do narrador, e agora aperfeiçoámos [e dopo dieci pagine concludono] Assim acabou a guerra de Urua, que *Trinta* descreveu, e nós deixámos á nossa

¹¹ Più in generale e in relazione alla letteratura di viaggio, si tratta infatti di «[...] una autobiografia mascherata, in cui il soggetto narrante rappresenta e svela se stesso attraverso particolari strategie retoriche. Se l’autobiografia è stata considerata come un viaggio di ricerca interiore dello scrittore, allo stesso modo, il viaggio materiale trascritto in una narrativa può essere letto come autobiografia obliqua e/o *camouflage* del sé. Questo meccanismo di svelamento e occultamento si attua attraverso l’incontro con l’alterità, rappresentata sia dal dislocamento spaziale, che dal rapporto con la differenza culturale. Letteratura di viaggio e autobiografia stabiliscono tra autore e lettore il patto di veridicità, il percorso narrativo come ricerca ermeneutica, e quindi scrittura e lettura diventano parti fondamentali nell’investigazione del sé. Non si tratta di stabilire il nesso tra la scrittura di viaggio e la biografia del viaggiatore-narratore, quanto piuttosto di entrare nei percorsi obliqui della narrazione che rivelano alcuni aspetti autobiografici censurati o sommersi.» (MONTICELLI 2005, p. 161)

Sul patto di veridicità tra autore e lettore e più in generale sul “patto autobiografico” che tra questi si dovrebbe stabilire cfr. LEJEUNE 1986

Per avvicinarsi al dibattito attuale sull’autobiografia cfr. in part. LASERRA 2005 e più in generale BOTTALICO, CHIALANT 2005.

penna ampliar e corrigir no interesse de ser agradavel ao leitor. (CAPELLO, IVENS 1886, II, pp. 80-90)

Rielaborazioni, quindi, cui possono andar soggetti anche gli scientifici “appunti” presi sul campo”, considerando oltretutto che ogni modifica è a beneficio anche loro, inattivi in quel frangente come esploratori, autori delle “riscritture”, ma soprattutto lettori di se stessi.

Il presente che li vedeva in azione è infatti ormai passato, in relazione a quel vissuto l’esploratore si trova ora, semmai, e paradossalmente, in quel futuro di gloria che allora bramava immaginare. In qualche modo, gli appunti originali del diario già soggiacevano a questo vincolo, erano infatti destinati a una futura e personale nuova lettura, a un rileggersi, per valore pari almeno alla auspicata e desiderata reale conclusione – positiva - di quell’esperienza.

§ 2 – *Un “intercalare” tematico ovvero la travessia della “foresta” impenetrabile*

*Et devant eux s’élève une immense forêt.
Dont tout homme nouveau ignore le
secret.
Impénétrable ...
J.R. Mesnier – CAPELLO E IVENS etc.*

Il XVI capitolo di *De Angola à Contra-Costa* è anticipato da questo esergo ed ha per titolo *Fera Natura*. Un titolo, intanto, che si distingue dagli altri, per lo più indicativi dell’itinerario percorso: geografici (*Na costa oeste, A caminho do Zambese, De Libonta ao Cabompo o Do Zumbo ao oceano*), etnogeografici (*Entre os Bacumbis*), cronogeografici (*Ultimo dias no plananto, Trinta dias nas selvas*). *Fera Natura* è uno di quei titoli, come

Acerca do Negro o *Dias de Angustia*, che sembrano allocati per un preciso scopo narrativo, del tutto simile alla funzione che le estrapolazioni dal “diario” assumono all’interno dei singoli capitoli: «momentos de pausa da história».

Micro-relatos, in qualche modo, con i quali gli esploratori sembrano volersi liberare – e così liberare il lettore – dall’imposizione obbligata di un “resoconto” *scientifically correct*, per far emergere la loro vocazione di “scrittori” - romanzieri o saggisti a seconda dei casi.

Nel capitolo XVI - *Fera Natura* – è l’anima del romanziere che prevale, infatti sembrano indugiare su un *topos* letterario, *la foresta*, che si presta facilmente, non solo a dare un contesto credibile ai pericoli – sparsi lungo l’itinerario reale e tra le pagine del testo -, ma soprattutto a innalzare la figura dell’eroe che è tale proprio perché ha deciso di affrontare questi, “penetrando” in quella.

Tralasciamo quindi di analizzare il perché della scelta di un titolo latino che potrebbe rinviare alle classificazioni di Plinio, avvisando però che una possibile traduzione di quel *fera*, con “fiera” (natura) - che si oppone con “dignitosa” superbia al passaggio dell’uomo – non risulterebbe coincidente con quanto poi si sciorina nel testo. La “natura” della foresta “vergine” di cui parlano gli esploratori è una natura *selvaggia*, anche perché sembra non esser altro che una metafora dell’Africa stessa.

La “letteratura”, infatti, ha attraversato le foreste da sempre, fin dagli inizi della civiltà occidentale, «quando le selve» come ricorda Boitani «coprivano ancora buona parte persino dei paesi che si affacciano sul Mediterraneo». Quando i nostri esploratori di fine Ottocento ne trovano di ancora “vergini” in Africa, in gran parte d’Europa le foreste, le “selve” oscure, la «natura selvaggia nella quale una volta vivevamo, dalla quale

lentamente siamo usciti, e che abbiamo addomesticato o distrutto» sono state “disboscate” per lasciar spazio alle città, alla civiltà (BOITANI .2003, p. 452)¹² e lo stesso romanzo europeo (ma non quello “popolare”) - «il bosco diviene dominio quasi esclusivo della fiaba» - è

troppo impegnato a fare i conti con le moderne “foreste”, le labirintiche città che con la rivoluzione industriale si gonfiano in giungle perigliose e impenetrabili, per dedicarsi a quelle selve antiche di cui è rimasta in Europa soltanto la memoria (*Id.* 2003, p. 459)

I novelli “romanzieri”, i Capelo, gli Ivens, i Serpa Pinto di cui stiamo trattando hanno il privilegio di poterne scrivere in guisa di *reportage*, in presa diretta, e potrebbero farlo attingendo da registri “scientifici” e accademici che gli sono abbastanza familiari, ma il modo di descrivere quella *fera natura* risente invece totalmente dell’intero immaginario letterario che si è andato solidificando nel corso dei secoli.

Prima di vedere come Capelo e Ivens ne trattano “monograficamente” nell’inusuale capitolo XVI, è opportuno comparare alcune descrizioni, e paralleli metaforici che ne fa Serpa Pinto in *Como eu atravesssei África*. Anche lui, più volte, dichiara di trovarsi al cospetto di foreste impenetrabili, *impassáveis*, al cui interno, presupposto o verificato che sia, vivrebbero popolazioni di selvaggi e di barbari. In più occasioni, però, l’intricato fogliame suscita nell’esploratore altre analogie

Por vezes, a floresta tomava o aspecto de um d’esses grandes parques do norte da Europa, onde uma viçosa relva cobria completamente o solo. No meio da mata os meus passos fôram suspensos para contemplar uma das mais pintorescas paizagens que tenho visto ... (SERPA PINTO 1881, I, p. 219)

¹² Boitani ripercorre cronologicamente, da Omero al postmoderno, la relazione (non solo letteraria) dell’uomo occidentale con la *foresta*, indicando come tale rapporto si manifesti appunto tra due polarità che potremmo definire di “fascinazione” e “repulsione”.

o piaceri ormai dimenticati

O terreno que medea entre este rio e o Cubanquí, é occupado por floresta virgem, onde se nota vegetação opulentissima.

Um naturalista botánico encontraria ali vasto assumpto para demorado estudo; tal é a variedade de plantas que crescem, umas á sombra d'outras, n'aquela brenha enorme. [...] Ao caminhar na mata foi o meu olfato impressionado por um aroma suave e delicadissimo, emanado da flôr de uma árvore abundante ali [...] Esta árvore, cujas flôres cubicei para offerecer ás damas da Europa, não a encontrei antes d'este ponto e desapareceu no curso superior do rio Ninda ...(*Id.* 1881, I, p. 265-6)

In tutti gli esploratori riecheggia l'animo del "cavalier cortese", l'intrepido "soldato" deve entrar nella foresta, come insegnano i *Lancelot* e i *Perceval* di Chrétien de Troyes, andando incontro alle minacce che questa riserva, ma non dimenticando le buone maniere imparate a corte. Il rude Maggiore dell'Esercito portoghese, inoltre, sembra non aver dimenticato nemmeno le descrizioni che hanno fatto i suoi colleghi del Quattrocento delle "selve" del Nuovo Mondo, creando "quadri" pittoreschi di una natura lussureggiante, ricca di fauna e di flora stupefacente. La foresta, infatti, per la letteratura di quel tempo era un Eden, finalmente ritrovato, immagine poi rivisitata dai romantici che ne consacreranno la sublimità - Boitani parla di un *forest feeling* «che dominerà generazioni di viaggiatori e che è ancor oggi presente - come sostrato psicologico-culturale-nostalgico» (Cfr. BOITANI 2003, p. 459).

Ma i "romanzi", i classici e quelli definiti "popolari", hanno prodotto altre visioni e offerto altre simbologie sulla foresta, infatti, se i cavalieri della Tavola Rotonda v'incontrano anche bellissime damigelle, la «selva», oscura almeno fin dai tempi di Dante, è o diventa spesso un *locus* ove si consumano riti druidici, culti pagani medievali, ove si rifugiano gli eremiti, gli emarginati, i fuorilegge. Come ricorda ancora Boitani, non potendo non menzionare a

proposito di foreste *Cuore di tenebra* di Conrad, quando si attraversano quelle fitte boscaglie si compie

un viaggio all'indietro nel tempo, "verso i primordi del mondo, quando la vegetazione ricopriva tumultuosa la terra e i grandi alberi regnavano sovrani. Un corso d'acqua deserto, un enorme silenzio, una foresta impenetrabile"» (BOITANI 2003, p. 451 e CONRAD 1999 p.103)

Impenetrabile dicono infatti in esergo al capitolo XVI Capelo e Ivens, e compiono un viaggio che è un vero e proprio incontro con la pre-istoria, con quell'Africa che lasciata al suo destino, senza l'intervento civilizzatore degli europei, rimarrebbe identica a se stessa, in balia della propria *fera natura*. È "natura" e per essenza non ha "storia":

E quando, ao olhar attentos para tão infeliz arremedo da humana especie [una vecchia vedova che si era offerta come guida], começamos a reflectir francamente, sentimo-nos amesquinados e rebatidos ao nivel da animalidade. A final era um ente da nossa especie, uma creatura similhante a nós, cujos dotes physicos nos podiam ter pertencido, se acaso a natureza se houvesse lembrado de atirar para a Africa, em vez de pôr na Europa, os nossos respeitaveis progenitores! (CAPELLO, IVENS 1886, I, p. 296)

Questa mancanza di evoluzione si riflette appunto negli esseri che popolano buona parte del continente ancora sconosciuto, capaci per la propria sopravvivenza di arrivare ad azioni riprovevoli, terrificanti agli occhi di uomini che conoscono la "storia", anzi, che la stanno facendo. È singolare allora il *transfert* narrativo che Capelo e Ivens compiono in questo caso per descrivere la feracità di quel luogo tutt'altro che ameno

O aspecto selvagem de tudo quanto nos cercava [...] tudo emfim evidenciava que tinhamos dado entrada n'uma terra erma [...] Antonio, logo ao entrar n'ella, abatêra duas formosas quissemas e uma gazella, que pela noite se prepararam [...] Eis o que nos diz o diario, rubricado sob a impressão do momento: "... scenas estranhas são aquellas a que assistimos agora, e bem dignas de penna melhor manejada. Imagine-se uma noite muito escura, envolvendo tudo [...] Densissima mata debruça-se sobre o curso do rio e alastrando para leste, abre a 100 metros d'este uma pequena clareira [...] Dois europeus estão sentados em

caixas e, fumando socegados em longo cachimbo, contemplam tudo que os cerca. Em vasto circulo uma centena de homens, á luz de numerosas fogueiras, se agita em faina de interesse [...] Ao clarão cambiante dos brazeiros os vultos tismados, gesticulando e bracejando por meio dos troncos e línguas de fogo, similham uma caterva de demonios na tremenda tarefa que os espiritos timidos e apprehensivos lhes apraz imaginar. Tres antilopes mortos, já despídos da pelle e conveniente abertos, estão prestes a serem esquartejados, enquanto alguns individuos aproveitam o sangue, outros os intestinos, disputando-se as mais pequenas parcellas.

[...] Estourada medonha atoa os ares em roda, annunciando que uma manada de elephantes entregues á gostosa tarefa de procurar repasto, esgarçam e quebram quantas arvores e ramos encontram no caminho. Ladram os cães, ronca no rio o hyppopotamo, rumorcja tristonho o vento na folhagem, rangem os ossos sob as poderosas maxillas dos nossos companheiros, chiam as carnes no brazeiros, e, despedindo a gordura para o fogo, alentam de subito as labaredas, que, sobrepujando os grupos, como que ameaçam o arvoredado; trocam-se os gritos e as phrases asselvajadas, emfim vae uma noite prehistorica!

Como primeiro debute defrontava-nos floresta deserta, que oito dias nos levaria a passar sem trilhos nem indicios. (CAPELLO, IVENS 1886, I, 429-31)

Neanche Jules Verne o Emilio Salgari sarebbero stati capaci di far meglio, forse la loro esperienza letteraria li avrebbe sconsigliati, per ossequio al “verosimile”, di differenziare lo stato d’animo dei due europei che – *fumando sossegados ... contemplam* – a rigor di logica dovevano aver sofferto la fame come i cento indiatolati *companheiros* che appartengono alla medesima carovana. Tanto più che tra i cento comprimari è da supporre che qualche altro europeo (un medico o un attendente, un disegnatore o un cuoco) abbia partecipato a quel famelico banchetto.

Ma non soddisfatti i due esploratori commentano:

Espécie de marcha fúnebre, repetimos, em que a suspeita da morte iminente arrastava a caravana em tétrico silêncio [...] a ansia de se alimentar fazia de cada homem um egoísta terrível, pronto a sacrificar o seu companheiro para salvar a própria vida; em que, emfim, a ideia da própria conservação havia varrido todo o sentimento de caridade, e uma provação mais bastaria talvez para iniciar as hediondas cenas de desenfreado canibalismo! (*Id.* 1886, I, p. 431)

È il contesto che induce a certe azioni, nella foresta anche l’uomo occidentale rischia di smarrirsi, lo dimostrano i “cortesi” cavalieri di Chrétien

de Troyes e tutta la vulgata arturiana, abbandonati a se stessi regrediscono a uno “stato di natura”, primitivo, selvaggio (il Tarzan del 1912 di Burroughs lo conferma!), ma nella foresta, come nel deserto (e come in Africa) c’è sempre qualche “eremita” (europeo), insediato da tempo, che “salva” l’eroe dalla sua deriva, rifocillandolo e ricordandogli che appartiene a un altro Mondo (Cfr. BOITANI 2003, p. 454).¹³

Quello del deserto-foresta è un mondo pre-istorico, quasi pre-umano, è quell’Africa che sprovvista di un *modus operandi* civile, vale a dire incapace di organizzare una “produzione” per la propria sopravvivenza, perpetua, per deduzione conseguente, usanze primordiali¹⁴, oppure, marcia in qualche modo

¹³ L’“eremita” europeo è immancabile nei resoconti degli esploratori, è ovvio che le case dei coloni, dei commercianti e degli avventurieri di varia natura che popolano l’*hinterland* africano sono mete obbligate per tutte le spedizioni, sorta di “oasi” nel deserto che riportano alla memoria dei viaggiatori europei la civiltà che hanno abbandonato, magari vi trovano un letto caldo o addirittura l’intera collezione della *Gazeta de Portugal* (Cfr. perché piuttosto singolari i capp. II e III in SERPA PINTO 1881, I, nei quali si assiste a un continuo riferimento ai servizi offerti dal *sertanejo* Silva Porto che, tra l’altro, durante il passaggio della spedizione si trova altrove. Il vecchio “commerciante” portoghese offre ausilio a Serpa Pinto per interposte persone – spesso anche suoi “schiavi” come racconta l’esploratore – e la sua casa è lasciata a completa disposizione dei compatrioti.

¹⁴ La descrizione che Serpa Pinto compie di un gruppo di indigeni nella foresta è illuminante, soprattutto per la comparazione che in quest’occasione sente di dover fare con i “costumi” alimentari occidentali: «Ao cabo de uma hora de caminho, deparámos, no meio de uma pequena clareira, com o acampamento da tribu. Haviam ali mais três homens, sete mulheres e cinco crianças. Alguns ramos d’árvore derreados, com outros encostados na frente, são os seus únicos abrigos. Não têm o menor apresto de cozinha. Sustentam-se de raízes, e de carne que assam em espêtos de pão. Não conhecem o sal. Homens e mulheres mal cobriam a sua nudez com pequenas pelles de macacos. Arcos e frechas são as únicas armas de que se servem. Eu estava muito embaraçado, porque não os entendia nem podia fazer-me entender d’elles. Dirigi-me ás mulheres, a quem dei alguns fios de missangas que tinha levado para isso. Ellas recebêram-n-os sem darem mostra de nenhum sentimento de agrado... (SERPA PINTO 1886, II, p. 280)

A tal riguardo è interessante segnalare le splendide pagine che Boitani dedica al Robinson Crusoe di Defoe, uno dei miti occidentali più interessanti sulla capacità “produttiva” e di “sopravvivenza” degli occidentali. Ne riportiamo solo alcuni passi: «... all’inizio del *Diario*, Robinson registra, nella sua esplorazione dei boschi, il rinvenimento di un albero “di quel legno, o qualcosa di simile, che nel Brasile chiamano l’albero del ferro per la sua estrema durezza”. Robinson ne taglia via un pezzo con l’ascia, lo porta a casa con grande difficoltà e, lavorandoci per giorni, ne ricava un badile. Il bosco si rivela insomma estremamente “utile”. Al punto che Robinson, il quale usa quello messogli a disposizione dalla natura per farne utensili, decide di *duplicarlo* artificialmente [...] Ossessionato dall’eventualità che qualche “selvaggio”, magari antropofago, venga ad attaccarlo, Robinson ha già costruito un doppio bastione armato intorno alla sua magione principale. Adesso, pianta all’esterno del muro

verso la sua stessa “morte”. (Il “cannibalismo” di cui parlano in questo caso Capelo e Ivens non può non rinviare anche alle lotte tra le “tribù” africane, fratricide e violente, che gli esploratori nel corso dei loro resoconti sottolineano con accanimento).

In un senso generale, d'altronde, le avventure finisecolari degli esploratori (e l'“illuminismo” che approfondono nei loro resoconti), non possono non rappresentare – alla stregua del loro prototipo per antonomasia, Ulisse -, le tappe dell'itinerario del Sé occidentale o, per dirla con termini più precisi, e lasciando parlare Adorno:

Le avventure sostenute da Odisseo sono tutte pericolose lusinghe che tendono a sviare il Sé dall'orbita della sua logica. Egli si abbandona sempre di nuovo ad esse, provando e riprovando, incorreggibile nella sua voglia di imparare, e a volte perfino stoltamente curioso, come un mimo che non si stanca mai di provare le sue parti. «Ma dove c'è pericolo, salute anche matura» [Friedrich Hölderlin, *Patmos*]: il sapere in cui consiste la sua identità e che gli permette di sopravvivere, è sostanziato dall'esperienza del molteplice, diversivo e dissolvente, e colui che sapendo sopravvive è anche quegli che si affida più temerariamente alla minaccia mortale che lo indurisce e rafforza per la vita. (HORKHEIMER, ADORNO 1997, p. 55)

Tornando quindi alla scena contemplata dai due europei, e considerando che è il “sapere” – lo svelare il mistero che la foresta nasconde – il vero trofeo di quelle *travessias*, i due esploratori dotati di una co(no)scenza che li rende immuni ai “richiami della foresta” – come Ulisse che trova il modo per ascoltare ma non lasciarsi irretire dal canto delle sirene – mostrano anche un'etica della responsabilità:

Sempre o silencio da floresta, apenas contado por esse ruidos originaes e inexplicaveis, que são o segredo da natureza selvagem, como um murmuro de mysterios que só despertam terror; sempre a ignorancia do nosso fim, o

quasi ventimila pali dello stesso legno che ha germogliato attorno al padiglione di campagna: nel giro di due anni ottiene “un folto boschetto” (*a thick grove*), e in capo a cinque o sei “un bosco (*a wood*) che cresceva così straordinariamente fitto e forte da essere davvero assolutamente insuperabile.» (BOITANI 2003, pp.457-8; DEFOE 1998, pp. 70 e 150)

angustioso lembrar das miserias que nos esperavam, excruciando-nos a alma, repugnando á consciencia o facto de havermos provocado tamanho soffrer!
E quando pela noite toda essa agglomeração de homens nús, famintos, entristecidos, uns estirados em redor das fogueiras, outros divagando absortos á luz das labaredas, caíam alfim sob o imperio do somno, gemendo aqui, resonando acolá; nós, dominados pelos negros pensamentos do dia seguinte, apprehensivos com a idéa do risco imminente em que se achava a missão que nos era tanto cara, contemplavamos taciturnos similhante scena; e escutando esse côro, que nos parecia um lamento de condemnados pedindo a sua redempção, marejavam-se-nos os olhos de lagrimas, convictos de sermos os unicos culpados de tão grandes desgraças (CAPELO, IVENS I, p. 432)

Nel diario, alla data del 25 settembre, una volta ripreso il cammino, ancora arduo e terrificante, già dichiaravano a se stessi di esser «infatigaveis e decididos a concluir a empreza que projectámos, custe o que custar», perché (in) *con-sciencia* sapevano che «retroceder é impossivel!» (*Id.* p. 434)

§ 3 – *Paratesti: dalla finzione letteraria al pamphlet politico*

Se temi e microtesti servono per interrompere la “monotonia” di una narrazione che spesso si ripete uguale a se stessa, altri “testi” - definiti da Gerard Genette para-testi –, non tutti indispensabili come lo sono i “titoli”, risultano ancor più interessanti proprio perché non necessari per l’economia del “racconto”, indicatori, quindi, pressoché esaustivi degli obiettivi e delle intenzioni degli autori o degli editori.

Crediamo di averlo già mostrato soffermandoci su diverse epigrafi o guardando con più attenzione anche le copertine (cfr. in part. II, I, pp. 132²³). Si tratta in tutti questi casi di *istruzioni per l’uso* che tendono ad agevolare il destinatario, costretto, volente o nolente a tenerne conto. Non può avere le stesse attese, per esempio, un lettore che si accinge a leggere un testo che ha per titolo *La Carabina d’El Rei* piuttosto che *Como eu atravesssei África*. Ne

abbiamo già visto in parte gli effetti, ma quel che è ancor più interessante nel caso del maggiore Serpa Pinto è che, in poco più di due pagine intitolate eloquentemente “O título do livro”, sente l’esigenza di spiegare ai lettori, con un paratesto appunto, il perché di questa scelta “editoriale”. L’esordio è rimarchevole, con *nonchalance* indica tempi e luoghi e, soprattutto, inventa l’*input* per rendere indispensabile la stessa stesura di questo suo breve scritto:

Hoje, depois de jantar, sahi a dar um passeio, e de volta a casa, encontrei sôbre a minha mêsã de trabalho, pregado com um alfinete, un pedacinho de papel, recortado não sei de que jornal, que dizia assim:

“O *Atheneum* diz, que o Major Serpa Pinto, restabelecido da sua prolongada doença, chegou a Londres, para terminar a publicação do livro descriptivo da sua jornada atravez d’África. Dá-nos grande satisfação o saber, que o título d’elle foi alterado, de “Carabina d’El-Rei” para o de ‘Como eu Atravessei África’. ‘A Carabina d’El-Rei’ pode ser um magnífico título para um livro de aventuras de rapazes, por Mayne Reid ou Gustave Aimard; mas parece um pouco deslocado na página título de um livro sério de explorador Africano.”
(SERPA PINTO 1881, I, p. XXI)

Ancora una volta, leggendo tra le righe, si potrebbe osservare che il Maggiore, con una certa onestà intellettuale, e proprio perché consapevole che il suo libro non è poi così diverso da un *livro de aventuras de rapazes*, in un primo momento aveva scelto il giusto titolo. L’interesse principale nei confronti di queste sue parole, però, è di altro genere. A parte il dettaglio “superfluo” – *pregado com um alfinete* – che rinvia immediatamente a un tentativo di rendere *effettiva quella realtà*, la casualità del “ritrovamento” del *pedacinho de papel*, ritagliato (da chi?) da non si sa quale giornale, sembra mimare l’espedito, caro anche ai romantici, del rinvenimento di misteriosi e dimenticati manoscritti, che servivano agli autori per dar inizio all’intreccio che intendevano poi sviluppare. Il luogo scelto per la casuale “scoperta” è piuttosto inusuale - il suo tavolo da lavoro! -, ma d’altronde, per accentuare il valore della non programmata “risposta”, anche l’ora della stesura non è di quelle solitamente dedicate al lavoro e alla scrittura: «È meia noite, e eu sinto

necessidade de me deitar; mas antes d'isso não posso deixar de escrever duas palavras sobre o assumpto. (*Ibidem*) *Meia noite*, tra l'altro, che sente l'esigenza di specificare anche in calce al breve paratesto (Londres, 61 Gower Street, 12 de Dezembro de 1880, á meia noite.) (*Id.* 1881, I, p. XXIII)

Poi comincia a spiegare le sue ragioni e le prime considerazioni ci danno ancora una volta la conferma che Serpa Pinto, con la sua consueta e contraddittoria onestà, è il primo ad ammettere che le descrizioni dei viaggi (delle spedizioni!) in Africa solo in qualche caso assumono il connotato di libri di “scienza”, infatti il lavoro scientifico svolto “sul campo”, come anche nel suo caso, è sempre confuso con le avventure, non specificando però se siano queste a determinare la *narrativa* o se accada il contrario, come ci si dovrebbe aspettare quando si parla di “resoconti” scientifici:

As viagens n'África produzem sempre um romance, e algumas vezes tambem um livro de sciencia.

A minha, se, como todas, é um verdadeiro romance, não deixa por isso de conter trabalhos geogrâphicos de alguma importancia.

Formei logo o projecto, que hoje executo, de misturar em a narrativa esses trabalhos com as minhas aventuras, como elles tinham sido misturados nos sertões Africanos. (*Id.* 1881, I, pp. XXI-XXII)

E finalmente, ma non dimenticando di continuare ad assumere quell'atteggiamento di distacco inaugurato fin dall'*incipit* («A respeito do título para o livro, nada me preocupei d'isso») spiega che la sua intenzione iniziale era di intitolarlo *A Carabina d'El-Rei* perché con questa era stato possibile portare a termine la spedizione.¹⁵ Ciò però avrebbe recato offesa a un uomo, Francisco Coillard, che avendogli salvato la vita, alla stessa stregua, ha salvato anche l'intera “missione”. Da ciò la salomonica scelta di dividere in due parti il “romanzo”, conservando, come spiega, per la Prima il titolo scelto

¹⁵ Anche Capelo e Ivens, non alludendo probabilmente soltanto alla “caccia”, amavano ricordare ai lettori che «no cano da espingarda andava sempre a salvação da caravana» (CAPELLO, IVENS 1886, II, p. 183)

inizialmente per l'intero libro, e dedicando al secondo "salvatore" la Seconda Parte, dandogli il titolo di *Francisco Coillard*:

Resolvi immediatamente conservar o título de Carabina d'El-Rei á primeira parte da minha narrativa, e dar á segunda o nome de Francisco Coillard, o homem que, salvando-me, salvou os trabalhos da expedição que eu dirigia. Cumprira um devêr.

Mas desde esse momento, era preciso dar um título geral à obra, e esse não é nunca difficil de se encontrar quando se tem atravessado um continente de mar a mar.

Eis porque o meu livro se chama hoje: - "Como eu atravessei Àfrica."

Sei que pouco deve importar ao público o título, qualquer, de uma obra d'estas.

È preciso chamar-se-lhe alguma coisa, e eu chamei-lhe assim.

Pesar-me-ha se elle desagradar a alguns, mas ainda assim não me preoccupo com isso a ponto de não me ir deitar já, esperando ter um sono profundo durante a noite. (*Id.* 1881, I, pp. XXII-XXIII)¹⁶

Non siamo in grado di affermare se il giornalista dell'*Atheneum* (o chi per lui) abbia criticato anche la scelta di quell'*Eu* sul quale avremo modo di tornare, ma dalle ultime parole del Maggiore lo si potrebbe anche supporre, quel che è certo è che Serpa Pinto trova quella ("eroica", "soggettiva") scelta del tutto naturale. D'altronde queste pagine dovrebbero convincere il lettore che l'autore ha scritto in modo "involontario" quello che noi oggi chiamiamo un "paratesto", infatti al suo pubblico "reale" *pouco deve importar* della scelta di un titolo, l'esploratore lo ha fatto semplicemente per replicare, tra l'altro a mezzanotte in punto, spinto dalle critiche di un "misterioso" giornalista e solo grazie al ritrovamento di un misero *pedacinho de papel*.

In realtà, la scelta del titolo e anche del più specifico sottotitolo (*Como eu Atravessei Africa do Atlantico ao Mar Indico. Viagem de Benguella à contracosta. A-travès regiões desconhecidas; determinações geographicas e estudos*

¹⁶ A onor del vero va segnalato che Serpa Pinto non ha compiuto fino in fondo il suo dovere, perché l'editore ritenendo il secondo titolo non adatto al momento della pubblicazione l'ha modificato: il titolo in effetti è *A Familia Coillard*. Evidentemente *Francisco* sarebbe stato un altro *eu*, uno di troppo, mitigando l'effetto e il valore dell'*Eu* che ha realizzato la *travessia* dell'Africa.

ethnographicos) non sembra poi così casuale. Da un lato si registra l'intento di occultare quanto viene espresso in questi paratesti, nei quali si evince e in qualche modo si confessa l'approccio romanzesco - non vi è traccia infatti di "avventure" -; dall'altro, coscienti che nel testo il lettore troverà, e in dosi massicce, molta "letteratura", come per una sorta di bilanciamento si riduce il tutto alla sola indicazione che si tratta della descrizione di un viaggio, aggiungendo quasi con timore che il libro comprende anche *determinações geographicas e estudos ethnographicos*,

Un'"insegna" scientifica, invece, ostentata da Capelo e Ivens, sicuramente più sobri perché nazional-collettivi anche nei loro paratesti, ma al contempo proprio per questo loro rigore di "scienziati" al servizio della Nazione, costretti a ricordare al lettore che le "avventure" e le *narrações* non mancano. (*De Benguella ás Terras de Iácça. Descrição de uma viagem na Africa Central e Occidental. Compreendendo narrações, aventuras e estudos importantes sobre as cabeceiras dos rios Cu-nene, Cu-bango ...*).¹⁷

Se in *De Benguella ás Terras de Iácça*, oltre alle *dediche*, ai *ringraziamenti* e alle canoniche *prefazione* e *introduzione*, aggiungono quella *Nota importante* per spiegare le "divergenze" avute con Serpa Pinto (cfr. *supra* I, II, nota 31), qualche anno dopo, nel resoconto della spedizione (*De Angola à Contracosta*) organizzata per contrastare gli esiti del Congresso di Berlino, propongono al lettore tre paratesti "storici" che si presentano immediatamente come un articolato *pamphlet* politico. Utili quindi anche per comprendere come il Portogallo si proponesse di propagandare la propria immagine, soprattutto all'estero, in relazione alla *vexata quaestio* del "diritto storico" sull'*hinterland* africano.

¹⁷ Replicheranno senza varianti anche per il resoconto della seconda spedizione che fin dall'inizio non vede la partecipazione di Serpa Pinto : *De Angola à Contra-costa. Descrição de uma viagem atravez do continente africano compreendendo narrativas diversas, aventuras e importantes descobertas entre as quaes figuram a das origens do Lualaba ...*

Per concludere uno di questi testi, ad esempio, inseriscono due proposizioni tratte dal *Memorandum* stilato il 24 dicembre 1882 e firmato dal *Comité africain de la Société de Géographie de Lisbonne* del quale erano membri:

Ainsi, après avoir ouvert à la science et à la civilisation chrétienne tout le vaste littoral africain, jusqu'au Zaire et au sud de celui-ci, - après leur avoir révélé l'existence et la navigabilité du cours inférieur du grand fleuve, nous nous empressions d'initier de ce côté, comme nous le faisons pour l'autre, la rude et glorieuse campagne de l'exploration intérieure de l'Afrique équatoriale, où seulement plusieurs siècles plus tard, les autres nations civilisées devaient venir nous faire concurrence ...

Il convient de bien nous fixer sur ce point. La découverte des régions intérieures était conduite et opérée en même temps que celle du littoral, non point par une simple corrélation éventuelle du trafic, ni par des circonstances dues au hasard de l'exploration maritime, mais bien par le désir persistant, manifeste et onéreux qui animait le gouvernement portugais, de connaître le pays, de pénétrer dans ces régions et de les assujettir au commerce, à l'Évangile, et à la domination nationale. (*La question du Zaire, Droits du Portugal*) (CAPELLO, IVENS 1886, I, p. 19 *Esboço Historico*)

Un documento, il *memorandum*, con il quale i portoghesi rivendicarono nella *Kongokonferenz* la plurisecolare sovranità sui territori che si estendevano lungo l'intero corso del fiume chiamato ancora Zaire. È probabile però che anche un lettore di buona cultura non sapesse che in appendice a quel *memorandum* si trovava riprodotto uno scambio di missive tra la *Sociedade de Geografia de Lisboa* e l'*Association Internationale Africaine* avvenuto nei mesi precedenti. Da quei documenti emergevano le preoccupazioni per l'attività svolta da Stanley e Savorgnan de Brazza in qualità di esploratori appartenenti a quell'associazione costituita da Leopoldo II, re del Belgio, alla quale i portoghesi non erano mai stati invitati.¹⁸

¹⁸ La citazione utilizzata da Capelo e Ivens riguarda i punti 26 e 27 del *Memorandum* e del primo punto omettono la parte finale che concerne la concorrenza delle altre nazioni: «[nous faire concurrence,] s'appuyant du prestige de notre nom, profitant des informations recueillies par nous e des travaux que nous avons effectués.» (SOCIÉTÉ DE GÉOGRAPHIE DE LISBONNE 1883, P. 11)

Fin dal 1879, infatti, e per cinque anni, Henry Morton Stanley, al soldo di Leopoldo II, stipulò centinaia e centinaia di trattati con i capi indigeni in nome dell'*Association Internationale Africaine*, dei quali dà un attestato nel secondo volume di *The Congo and the Founding of Its Free State*. Un'opera dedicata al re del Belgio e presentata come una narrativa di *labour, exploration and discovery*, ma anche come una *history of a great and successful political and diplomatic achievement*.¹⁹

Una prassi a cui non si sottraggono certo Capelo, Ivens e gli altri esploratori portoghesi, anche se nei resoconti delle loro traversate quest'attività non trova grande spazio. O viene edulcorata (“... obrigação de ahi contrahir amisade, creando por esse facto pontos de apoio e segurança para as suas pacificas transacções ...” (1886, I, p. 18) o comunque il più delle volte accennata in relazione ad eventi passati

Ahi installados [...] começaram de entabolar relações com os indigenas, no intuito de os trazer à submissão e reconhecimento da nossa soberania. [...] Não julgamos que tivessem completo exito os trabalhos d'esta espedição [...] Em todo o caso, desde essa epocha para cá, os sobas do Dombe, do Giraul, do Quipolla e Coróca ficaram conhecendo os novos senhores da vasta região onde habitavam, e iniciados na forçosa necessidade de se considerarem vassallos do rei de Portugal. (*Id.* 1886, pp. 109 ss.)²⁰

Una curiosità riguarda l'uso dell'edizione francese pur avendo a disposizione e citando nel testo l'edizione portoghese (*A questão do Zaire – Direitos de Portugal.*), ma con ogni probabilità gli autori hanno voluto riprodurre l'idioma con il quale si sono rivolti all'interlocutore più interessato, il belga Leopoldo II.

Per quanto riguarda lo scambio epistolare tra le due istituzioni “scientifiche” cfr. *Id.* 1883, pp. 75-79 ed. francese oppure SOCIEDADE DE GEOGRAPHIA DE LISBOA 1883, pp. 71-75 ed. portoghese.

¹⁹ Cfr. in particolare STANLEY H. M. 1885, p.195-206 in cui si evince, come già rilevato da Nicolao Merker (cfr. 2006, p. 193), lo scambio “inequale” che sorreggeva quelle transazioni: “Art. IV – The “Association Internationale Africaine” agree to pay to the chiefs of Ngombi and Mafela the following articles of merchandise, viz., one piece of cloth per month to each of the undersigned chiefs ...”.

Superfluo osservare che le copie dei trattati dattiloscritti riportano alla fine le firme dei contraenti e accanto al nome di ogni *chief* campeggia la dicitura “his X mark”.

²⁰ Il riferimento degli autori è a due spedizioni del 1785 nella provincia di Mossamedes compiute da Cordeiro Pinheiro Furtado e Gregorio José Mendes, argomento che apre il III capitolo degnamente illustrato da una figura d'esploratore a cavallo che terrorizza gli indigeni in fuga.

La scelta quindi di una “chiusa” di tale tenore, vale a dire citare dal *Memorandum*, per un’*Esboço historico* - questo il titolo del paratesto -, anticipa immediatamente, da un lato il vero valore congiunturale rappresentato dal viaggio d’esplorazione e dall’altro lo scopo anche della necessaria divulgazione del testo del resoconto, con narrazioni e avventure gradite a un pubblico più vasto, ma con chiare indicazioni politiche per gli “addetti ai lavori”.

§ 4 – *La fotografia (le difficoltà di far stare in posa gli africani)*

Trascrizione senza commento della storia di una fotografia di Mr. Gross raccontata dal Maggiore Serpa Pinto – di valore propedeutico per il paragrafo successivo



Fig. 139.—BETJUANAS. (DE UMA PHOTOGRAPHIA DE MR. GROSS.)

Tal era Pretoria quando la passei algumas semanas em 1879.

Um facto que me produzio uma certa impressão foi ver que muitas mulheres gentias dos arredores vinham á cidade vender os seus gêneros, cobertas com os trajas gentílicos, isto é quasi nuas, assim como as representa a gravura junta a esta pàgina; gravura cuja historia vou contar, porque ella representa uma lição áquelles que na Europa se afiguram ser facil realizar em Àfrica cousas facilimas no velho mundo.

Ha em Pretoria um magnífico photògrapho Suisso, Mr.Gross.

Eu travei conhecimento e tinha em breve relações de amizade com elle.

Um dia, vendo um grupo de mulheres que vinham vender capata, chamei-as e propuz-lhes comprar toda a capata que ellas traziam se se deixassem photographar. As mulheres hesitáram, e eu comecei a fazer-lhes as mais bellas offertas.

Tentadas pelas minhas promessas, seguíram-me a casa de Mr. Gross.

Deixei-as á porta e entrei.

Logo que expuz ao photògrapho o meu intento, elle fechou as mãos na cabeça e disse-me que, não fazíamos nada, porque muitas vêzes tentara em vão a mesma cousa. Insisti, e Mr. Gross para condescender comigo, pôz mãos á obra.

Introduzi as mulheres no atelier, não sem gastar n'isso bôa meia hora, porque, chegado o momento de entrarem em casa do photògrapho, augmentou a sua hesitação.

Ahi estam ellas no *atelier*, mas recrescem as difficuldades ao collocar-as em posição defronte da màchina. Estam em foco, e quando o photògrapho vai introduzir na corrediça a chapa sensibilizada, duas ou tres fogem espavoridas e outras deitam-se de cara no chão. Nôvo trabalho de paciencia e outra meia hora perdida e uma chapa inutilizada. A mesma scena ainda se repete, até que em fim se pôde obter um negativo, em que tôdas mexêram tanto, que nos deixa em dùvida se são macacos ou bonzos as imagens reveladas. Outras tentativas tem o mesmo resultado, e perdido o dia e gasta a paciencia, ellas vam-se.

Eu, apesar d'isso, sempre teimoso em querer a photographia das prêtas, cumpri o contrato indo além das promessas feitas. Ellas tambem me promettêram voltarem, e d'ahi a dois dias estavam á minha porta.

La vamos para casa de Mr. Gross, que ja tremia de me ver com as prêtas. Eu lembrei-me de me pôr ao lado da màchina e de lhes dizer que olhasem para mim, ellas assim fizéram, e eu encarei-as tão fito, com um olhar tão pertinaz, que ellas perturbáram-se, tivéram esse momento de fascinação que produz a immobildade, Mr. Gross descubrio a objectiva, e o grupo estava apanhado.

Quizémos ainda tirar outro, mas o encanto tinha-se quebrado, e não foi possivel obter mais nada d'ellas.

Assim essa photographia custou-nos dois dias de trabalho, uma avultada quantia, e uma incalculavel paciencia.

No grupo, as mulheres que têm uma franja por tanga são solteiras; aquellas que têm uma pelle, casadas.

(SERPA PINTO 1881, II, pp. 287-8)

§ 5 – L'illustrazione ovvero una “narrazione” parallela

Un altro genere di paratesti emerge tra le pieghe della narrazione, le illustrazioni. La forza persuasiva delle immagini non è data soltanto dall'essere rappresentazioni “visibili”, ma dal non essere vincolate, come accade per altri paratesti, a una prestabilita e canonica collocazione. L'autore e l'editore possono utilizzarle in copertina per fornire una “chiave di lettura” del testo, inserirle tra le righe di questo per “delucidare” la trama del racconto, collocarle all'inizio di un capitolo in modo simbolico, relegarle in appendice o promuoverle a piena pagina dando loro una sorta di “autonomia”. Per il lettore il *croquet*, la fotografia, il disegno, il ritratto potrebbero risultare anche più interessanti delle stesse “mappe” o delle “appendici” che riportano le tabelle delle misurazioni cronometriche, geologiche e metereologiche²¹, perché a differenza di queste risultano immediatamente “percepibili” e dunque, viste dal lato opposto, potenzialmente più coercitive e subliminali dello stesso “racconto”.

Il frontespizio di *De Benguella ás Terras de Iácca*, ad esempio, il resoconto della spedizione organizzata tra il 1877 e il 1880, annuncia soltanto, a differenza di altri testi, che il libro è un' *Edição Illustrada*, non specificando quante e quali illustrazioni incontreremo. Questa parsimoniosa indicazione è utilizzata per attrarre un pubblico indistinto, mentre una presentazione dettagliata (... il testo ... comprende mappe, riproduzioni di utensili in uso agli indigeni etc.) otterrebbe un effetto “commerciale” del tutto opposto e dunque controproducente. La scelta di questo scarno sintagma, d'altro lato,

²¹ Una segnalazione che vale la pena fare riguarda l'esigenza di riprodurre alcune pagine manoscritte degli “appunti” che Serpa Pinto ha inserito nel suo resoconto. Ora se teniamo conto di quanto abbiamo detto a proposito dell'indisciplina “scientifica” del Maggiore (cfr. II, I, § 5) questa testimonianza sembrerebbe confermare che l'esploratore abbia voluto dimostrare che i “calcoli” erano veramente di suo pugno, tanto più che lui stesso ha confessato che furono “rivisti” da altri ufficiali.

indica che le immagini intervengono nel testo esclusivamente a corredo, in funzione ancillare, riproponendo soltanto, visivamente, documentaristicamente, quanto la scrittura già esprime.

Ciò come vedremo non risponde al vero, ma a maggior ragione si spiega se consideriamo che in quasi tutte le “edizioni illustrate” ad emergere come “soggetto” delle rappresentazioni è l’autore stesso, l’esploratore, e deuteragonista necessario il nero, l’africano. Quest’ultimo, se non viene messo in posa e ritratto per un uso “antropologico”, allo scopo quindi di evidenziarne la strana capigliatura (Cfr. Appendice 8, Figure n. 1 e 2)²² o altre “deformazioni” somatiche poco europee (n. 3 e 4), è rappresentato quasi esclusivamente nell’atto di assolvere alla sua funzione prioritaria, quella di “portatore”²³. In ogni raffigurazione in cammino, infatti, non manca un africano che trasporti, poggiata sul capo, e avvolta in “luminosi” panni bianchi, la sua porzione di carico (n. 6 e 7), quasi a voler rassicurare il lettore europeo che per procedere nella colonizzazione la manodopera autoctona non manca – quando sappiamo che trovare caricatori disposti ad affrontare quei lunghi itinerari è uno dei problemi più sentiti dai capi spedizione. In altri quadri “animati”, sia quando la spedizione si trova ad affrontare una qualsiasi avversità, ma anche in situazioni che appaiono agli occhi degli occidentali del tutto “futili”, dalle immagini affiorano i volti terrorizzati dei neri che, con le braccia levate al cielo, scomposti, si danno sempre alla fuga (n. 8) È pleonastico chiosare che, ovviamente, anche in queste circostanze la figura dell’esploratore, *punctum* indiscusso di tutte le illustrazioni, si staglia sicura, pronta ad affrontare il pericolo se si tratta di questo o, al contrario, riprodotta

²² D’ora in avanti, per quanto concerne questo paragrafo, indicheremo per i rimandi in Appendice 8 soltanto il numero assegnato a ciascuna immagine.

²³ In *Como eu atravessei Africa*, questa “scena” che viene riprodotta tra le pagine del libro sotto diverse angolature, campeggia anche sulla copertina. (n. 5)

in altre circostanze mentre ostenta una calma serafica del tutto inverosimile.
(n. 9)

In queste immagini che alle volte illustrano episodi della narrazione, o nei rari “ritratti” a figura intera dedicati a singoli “personaggi” africani - i più “eccentrici” ovviamente- (n. 10 e 11), il nero è per lo più fonte di dileggio e viene rappresentato in estrema povertà e trasandatezza. Delle centinaia e centinaia d’illustrazioni che ci è stato possibile visionare, a voler tirare le somme se ne dovrebbe dedurre che o i “soggetti” prescelti erano stati maltrattati prima di essere “immortalati” o a quell’epoca per l’africano vigeva il divieto di sorridere: la “tristezza” che viene disegnata sui loro volti, se si dovesse dar fede a queste immagini, appare infatti come una sorta di tratto “antropologico” diffuso in tutto il Continente – la serie che propone Dias de Carvalho ne è un esempio (nn. 12-17)²⁴. L’esploratore, invece, non sorride per motivi “professionali” – la “missione”, scientifica o d’altro genere è sinonimo di “serietà”-, e se nel testo si lamentano per il clima disumano che devono sopportare, per la “fanghiglia” che ostacola il cammino della “civiltà”, nelle illustrazioni, risaltano, un po’ stranamente, per le loro “divise” linde e pulite, rigorosamente bianche che ne accentuano il contrasto – eccezion fatta quando si tratta di rimarcare che in Occidente, a differenza dell’inciviltà che regna in Africa, si onorano i morti vestendosi di “nero”. (n. 18- 20)²⁵.

²⁴ Almeno per tutta la prima metà del Novecento la rappresentazione per immagini dell’africano si ripropone sempre uguale a se stessa. Si vedano in questo senso le figure proposte da Evans-Prichard, che Clifford Geertz, giustamente, trova simili a «nature morte» (cfr. il terzo capitolo “Proiezione di diapositive. Immagini africane di Evans-Prichard” in 1990, pp. 57-78). L’analisi che Geertz propone sulla «retorica del visivo» presente sia nel testo verbale che nelle fotografie scattate dall’antropologo inglese, con minimi distinguo potrebbe valere anche per i resoconti degli esploratori portoghesi di fine Ottocento.

²⁵ «Da notare che le prime spedizioni ottocentesche degli anni Cinquanta-Sessanta vengono raccontate con foto in cui la figura del colonizzatore è dietro la camera, mentre a partire dagli anni Settanta questo soggetto entra sempre più frequentemente nelle inquadrature. [...] Queste foto non alimentano infatti solo lo stereotipo sull’Altro ma direttamente anche quello dell’“uomo coloniale” attraverso alcuni elementi riconoscibili: vestito bianco, stivali e tipico cappello coloniale formano a loro volta uno stereotipo, o meglio un simbolo della presenza

Consonanti, dal punto di vista autorale, con la scelta del titolo “soggettivo” sono le illustrazioni inserite in *Como eu atravesssei África* di Serpa Pinto. Si tratta, come viene riportato anche nel frontespizio, di 139 *gravuras* realizzate dallo stesso Maggiore (*Dois Volumes. Contendo mappas e facsimiles, e 139 gravuras feitas dos desenhos do autor*). D’altro lato, però, confermano in qualche modo che l’autore e l’editore di questo libro, si sono adoperati per bilanciare un testo eccessivamente “romanzato”, infatti, a differenza di Capelo e Ivens, delle 139 illustrazioni se ne contano appena una decina di tenore “narrativo”, non “museale”. Più di cento riproduzioni servono a comporre un catalogo di fauna, flora, strumenti per l’uso e consumo dei nativi, nonché una notevole quantità di ritratti “etnografici”. Serpa Pinto non esagera neanche nel presentare la sua effigie, anche se non dimentica d’inserire un suo ritratto (n. 21), esigenza che Capelo e Ivens esprimono a piena pagina in *De Benguella às Terras de Iácca*, prima dell’inizio del testo (nn. 22 e 23), ma anche come sigillo conclusivo in *De Angola à Contra-Costa*, in un piccolo “medaglione”, con i profili sovrapposti, per la quarta di copertina (n. 24).

Dias de Carvalho, invece, che ha pubblicato i suoi lavori a distanza di appena quattro anni dal *best seller* di Capelo e Ivens, non si limita a presentare il suo ritratto, e oltre ad omaggiare i patrocinatori politici (n. 25), concede, “democraticamente”, uno spazio di visibilità anche al *subchefe*, all’*ajudante*, ai soldati della spedizione (anche se in quest’ultimo caso lo sforzo dell’artista è più misurato, i due soldati si distinguono tra loro soltanto per la posizione della “bisaccetta”) (nn. 26 e 27). I ritratti in questo caso non vengono collocati solo ai margini e fuori del resoconto, ma si affacciano più

bianca in Africa. Colonizzato e colonizzatore si definiscono così a vicenda come ruoli stereotipati.» /ACQUARELLI 2008, p. 204)

Per quanto riguarda i commenti degli esploratori a proposito dell’assenza di “civiltà” degli africani riguardo al culto dei morti cfr. almeno CAPELLO, IVENS 1886, I, pp. 99-100.

volte a fianco o tra le righe del testo verbale, interrompendo l'usuale, ripetuta e monotona vena grafica delle pagine scritte. Ma per contrappasso gerarchico il ritratto dello *chefe* della spedizione è imponente e a figura intera, appare più vivo grazie alla sua plasticità, suggerita soprattutto dall'apparente movimento di un braccio e dalla studiata posizione che assume la mano destra. (n. 28)

D'altronde, gli uomini del XIX secolo, oltre a non porsi limiti nell'affrontare l'ignoto, l'Altrove e gli Altri non ancora "scoperti" - per poi classificarli secondo gli *standard* occidentali -, sono al tempo stesso assaliti da un forte necessità di comprendere la propria identità personale. Infatti, «la contemplazione della propria immagine» ha cessato «di costituire un privilegio» di pochi, alla fine del secolo, ad esempio, come spiega Corbin, la diffusione e l'uso dello specchio permettono anche «l'organizzazione di una nuova identità corporea». In quasi tutta l'Europa, quindi, appendere al muro il proprio ritratto o, nel nostro caso, immortalarsi insieme alla propria impresa, oltre a «dimostrare la propria esistenza, perpetuarne la durata», è innanzitutto una testimonianza della «buona posizione raggiunta», del proprio successo (cfr. CORBIN 1988, p. 334-340)

Tornando però al libro di Serpa Pinto, in cui non mancano certo immagini che mostrano le insidie e i pericoli che permettono al Maggiore, in qualità d'illustratore, di mostrare tutto il suo coraggio, va sottolineato che nel complesso si osserva una maggiore discrepanza tra il "racconto" scritto e le illustrazioni, come se si trattasse non solo di due narrazioni parallele, ma di due "discorsi" che vanno come dicevamo bilanciati, per trovare un equilibrio unitario. In genere, sembrerebbe infatti che laddove nel testo verbale l'«avventura» è più inverosimile, l'apparato iconografico viene costruito per una più fedele corrispondenza con la realtà. In altri casi, soprattutto nei volumi di Capelo e Ivens, si verifica il contrario, quando il testo è

“scientificamente” un po’ più controllato, il repertorio d’immagini sembra accentuare visivamente, per quantità e qualità, le azioni di “pericolo” e le scene “terrificanti”.²⁶

In *De Angola à Contra-Costa*, Capelo e Ivens, cinque anni dopo la pubblicazione di *De Benguella às terras de Iácça*, aggiungono innanzitutto al sintagma *Edição Illustrada*, la specificazione *com mappas e gravuras*. Nel frontespizio però, a conferma quasi di voler occultare la parte più “scientifica” non vi è nessun cenno alle Appendici – più di cento pagine – nelle quali mostrano i dati del loro “lavoro sul campo”, qualitativamente e anche quantitativamente di tutt’altro spessore se comparati alle poche e scarse “tabelle” presentate dal Maggiore Serpa Pinto.

A conferma però di quanto dicevamo, se il lavoro “scientifico” è assunto con più rigore, per contrappasso, le immagini che lo accompagnano risultano assai più “romanzate”. Se si escludono i classici e indispensabili disegni “etnografici” riservati agli “umani”, gran parte delle illustrazioni raffigurano le tante specie animali che popolano l’entroterra africano (n. 30, 31). La fauna esotica è senz’altro una delle attrazioni più gradite dal pubblico europeo, anche perché in molti casi è totalmente ignota. Le specie però “igno(r)ate” e

²⁶ Va ricordato che con questo breve *excursus* stiamo prendendo in considerazione soltanto le “prime” edizioni in portoghese, mentre se confrontiamo le edizioni successive e quelle estere, si può notare che autori ed editori hanno spesso rinnovato l’apparato iconografico originario. A conferma di quanto affermavamo all’inizio del paragrafo si possono trovare le stesse immagini ma collocate in posizioni diverse, oppure immagini inedite assenti nelle prime edizioni. Questo non può che convalidare il fatto che l’illustrazione è un’interpretazione parallela piuttosto che una riproduzione del testo in forma di didascalia visiva. Valga per tutti l’esempio della prima edizione francese, nella quale Serpa Pinto viene “disegnato” anche mentre è affettuosamente consolato dalla sua compagna più fedele, una *cabrinha* battezzata Cora – immagine che ritroviamo anche nell’edizione italiana dei Fratelli Treves del 1883 (n. 29). Ancor più, se si dovessero confrontare le illustrazioni presenti in questa edizione francese molto di ciò che andiamo sostenendo decadrebbe, sembrerebbe infatti che in questo caso non si sia voluta bilanciare la poca “scientificità” verbale con una più sobria narrazione visiva. Avremo modo di vederlo anche in seguito quando tratteremo come viene presentata da Capelo e Ivens la donna africana. Un approccio abbastanza diverso da quello che si può incontrare nell’edizione in portoghese di *Como eu atravesssei África*, ma che diventa del tutto simile con le nuove illustrazioni inserite nell’edizione francese.

ora “scoperte” dagli esploratori vengono offerte al pubblico occidentale utilizzando un “registro” pittorico assai sobrio, “scientifico”, mancanti soltanto di una cornice “ovale” che le renderebbe già pronte per essere accolte in un museo. Lo stesso “soggetto”, la fauna, campeggia però anche in altre versioni, più “narrative”. Protagonisti di questo “discorso” parallelo non sono quegli animali sconosciuti agli europei, bensì quelli che si possono ritrovare in una qualsiasi “jungla” alla Kipling, temibili però, e “terrificanti”, perché promotori di quel “pericolo” che obbligatoriamente un esploratore deve affrontare.

C'è il leone che sorprende il povero africano durante il sonno (n. 32), il coccodrillo che divora uno sprovveduto “suino” che si è attardato lungo la riva del fiume (n. 33) e il rinoceronte che sorveglia dal basso la sua preda – il solito nero spaventato! – mentre questa con gli occhi sbarrati dalla paura rimane appollaiata su un ramo. (n. 34)

È l'elefante però il vero re di questa “foresta” d'immagini, che si susseguono alternate a quelle scientificamente più corrette. Il pachiderma già spaventa per la sua mole ed esteticamente rende più degli altri, perché in relazione all'uomo, le diverse proporzioni permettono di inscenare una sorta di lotta tra un Davide e un Golia o, in altri termini e ancora una volta, tra l'intrepido esploratore e la *fera natura* africana.

Nel secondo volume del “resoconto” questa lotta viene presentata in “sequenza”, ma in un modo che potremmo definire “occulto”, subliminale, cioè attraverso una serie di disegni collocati a distanza ragguardevole e, ognuno di questi, associato a diversi episodi scollegati tra loro. Se proviamo però a estrapolarli e a metterli uno accanto all'altro ci accorgiamo che si tratta di più inquadrature che unite formano una storia a sé, un racconto nel racconto.

La “lotta” ha inizio nelle prime pagine quando in una prima illustrazione accompagnata dalla didascalia “... despecha, ferindo profundamente o colossal pachiderme ...”, si vede l’esploratore, a pochi passi dall’elefante che barrisce e alza in segno di sfida la sua proboscide, puntare il fucile contro l’animale. Dietro di lui, ovviamente impauriti e con le lance inerti, due “nativi” arretrano assaliti dal timor panico. (n. 35)

Bisogna aspettare quasi cento pagine, intervallate da altre illustrazioni e altri episodi, ma nel medesimo formato e ad apertura di un capitolo dal titolo *Viagem de regresso*, il minaccioso elefante si ripresenta, e in quest’occasione, una delle rare volte, non c’è la presenza dell’esploratore. Si vede soltanto il pachiderma che riemerge dalla foresta inseguendo il solitario (e “abbandonato”) africano, mentre la didascalia c’informa che ... *quasi lo rastrejara com a tromba pelo lombo ...* (n. 36) Come ad avvertire che da solo, l’autoctono, questa volta sprovvisto anche della propria lancia – la “produzione” dei fucili non è una risorsa “naturale” e a distribuirli in Africa infatti nel corso dei secoli hanno quasi sempre provveduto gli occidentali - non potrà mai dominare una “natura” così potente e imprevedibile. Questo, va sottolineato, considerando che l’immagine introduce un capitolo dal titolo eloquente: *Viaggio di ritorno*.

Dopo poco meno di quaranta pagine ed escludendo un’altra immagine perché gli elefanti si presentano in branco, gli esploratori vengono “inquadri” nuovamente - a dire il vero si mettono in posa! - e non è possibile dubitare, come del resto per i disegni precedenti, che non si tratti di Capelo o di Ivens. Vi sono entrambi e l’elefante è steso a terra dietro di loro: ... *e encostados ao colosso de-mos-nos o prazer de nos photographar*. (n. 37) Uno è seduto, pensoso e riflessivo, a segnalare la fatica del combattimento, l’altro,

è appunto in posa, in piedi, fiero, tenendo dalla canna, il fucile con il calcio poggiato a terra, come se il suo ammiraglio lo stesse passando in rassegna.

Come ricorda Corbin, infatti, nella seconda metà dell'Ottocento:

All'interno dello studio-teatro [dei fotografi] ingombro di accessori, colonne, tende, tavolini è di scena ormai la figura intera. Il soggetto viene enfatizzato al massimo, se ne accentua l'imponenza; alcuni fotografi giungono a lanciare dopo il 1861, la moda del ritratto equestre. Questa teatralizzazione degli atteggiamenti, dei gesti e dell'espressione del viso, cioè la posa [...] si riversa gradualmente nella vita quotidiana [...] si impara a rivolgere un diverso tipo d'attenzione al corpo, in particolare alle mani. [cfr. *supra* pp. 213-4 e n. 28] Il ritratto fotografico contribuisce a questa propedeutica del contegno cui mira l'educazione, mentre diffonde contemporaneamente un nuovo codice percettivo. L'atteggiamento da patriarca, come il gesto di riflessione del pensatore obbediscono ormai ad una banale regia. (CORBIN 1988, p. 336)

* * *

Una "narrazione" a parte: il corpo, femminile e nudo

Registi di se stessi e degli Altri, Capelo e Ivens sembrano aver immediatamente appreso che l'avvento della fotografia ha modificato, per dirla sempre con lo studioso francese, «i modi dell'eccitamento erotico», grazie alla possibilità di poter soffermarsi e contemplare, appunto, anche l'immagine del nudo.

Una lezione che sembrano applicare con dovizia (o accettare di buon grado qualora le scelte siano state dell'editore), tant'è che tra le diverse immagini a disposizione, in una ristampa, si è preferito replicare in copertina quella che raffigura il mezzobusto nudo di una *rapariga Celli*, dal cui seno immaturo emergono due capezzoli fuori dalla "norma" occidentale. (n. 38 e 39)

In *De Angola à Contra-Costa*, a differenza del precedente resoconto, l'iconografia del corpo femminile africano è un elemento di novità, non solo perché si è scelto di rappresentarlo in copertina – opzione non del tutto giustificabile dal punto di vista “scientifico” e poco adeguata anche a rappresentare l’“avventura” -, ma perché anche in altre pagine viene fotografato e disegnato con una chiara allusione erotica o, come da prassi, in qualità d’evidente prova biologica che confermerebbe la superiorità cognitiva e soprattutto “morale della “razza” occidentale:

Nel corso dell'Ottocento, con l'emergere del razzismo scientifico, il corpo comincia a essere letto come la sede insostituibile e determinante dell'identità razziale, e ogni sua parte appare legata da un rapporto di causa ed effetto con il “carattere” attribuito alle diverse nazioni. Ciascun tratto somatico, dal naso aquilino dei semiti al labbro tumido e sporgente degli africani, diviene un segno inequivoco e trasparente, che conferma il sapere contemporaneo sulle differenze tra i vari gruppi umani iscrivendolo in un discorso basato su dati “oggettivi”. La forma più pervasiva attraverso cui la teoria della differenza razziale viene divulgata ed entra a far parte del sapere comune sulla specie umana è quella iconografica. Come ha scritto George Mosse in *Sessualità e nazionalismo*, infatti, «costruire degli stereotipi in base all'aspetto era connaturato al razzismo, data la sua natura di ideologia incentrata sull'immagine». La fotografia diviene uno degli strumenti più importanti per la costituzione di archivi che collegano il corpo alle capacità cognitive e alle qualità morali e “dimostrano” la relazione gerarchica tra le razze. (SCACCHI 2006, p. 18)

Le labbra sporgenti (oltre al seno) della *rapariga Celli* preannunciano dunque che nel testo si narra e viene esposto, ovviamente ad uso “scientifico”, anche il corpo delle donne africane, che è poi il corpo della “nazione” Africa, della quale quel pubblico assetato di conoscenza vuol “scoprire” tutto, e finalmente, grazie agli esploratori viene svelato, portato a nudo:

Nelle fiere, nelle esposizioni universali, nei cataloghi fotografici e poi su riviste di divulgazione scientifica come «National Geographic», fondata nel 1888 dalla National Geographic Society, i bianchi potevano guardare i corpi nudi dei selvaggi lasciando che l'occhio dell'etnografo e quello del voyeur si sovrapponevano, senza essere costretti a mettere in dubbio la propria moralità. (*Ibidem*)

Integri moralmente si dovevano sentire anche gli esploratori, e gli artisti che hanno disegnato centinaia di “teste” africane per mostrare, etnograficamente, come le donne, nonostante la loro arretratezza, amassero acconciare in modo così singolare le loro capigliature oppure ornarsi di voluminosi e scomodi monili. L’artista, però, non si limitava a inquadrarne il collo e la parte superiore, sufficienti per registrare antropologicamente il “reperto”, bensì indugiava spesso con il suo tratto sino al seno, quel tanto che basta, per poi produrre invece un “estetico” effetto di dissolvenza quando il *voyeur* europeo era ormai soddisfatto. (n. 40)

Quando gli esploratori ne parlano nel testo, in modo misurato, «as mulheres enfeitam-se com missangas, correias, buzios, manilhas», rinviando all’immagine («conforme a figura junta representa»), per poi riferire che come gli uomini «cultivam pouco, têm hábitos pastoris e abusam do rapé», sembra che l’illustratore, per aderire al testo, presenti una *mulher da Handa* a figura intera per evidenziare i tanti “anelli” che le avvolgono le caviglie. Se da un lato però ne disegna i seni calanti, dall’altro, la modella voluttuosamente gli arti inferiori, non dimenticando con il chiaroscuro di evidenziarne la muscolatura delle natiche. Queste s’intravedono, esuberanti, grazie alla mano che la donna poggia sul fianco, una contadina fiera nel volto ma in qualche modo maliziosa nei gesti, che sembra scostare leggermente il panno che altrimenti ne coprirebbe parte delle nudità. (n. 41) Un vizio *voyeuristico* del disegnatore, perché quando raffigura le donne *ba-runda*, ne lascia una di spalle, e poiché ha le braccia occupate per tenere in grembo il proprio bambino, le riduce – e sembrerebbe solo a lei - il panno che indossa, non dimenticando di tratteggiarne con il chiaroscuro le forme coperte.(n. 42)

Se cambia lo sguardo e la mano dell’illustratore, il corpo della donna africana può assumere anche tratti meno marcati, meno selvaggi, lo

dimostrano le illustrazioni “francesi” che accompagnano una delle traduzioni di *Como eu atravessai África*. Nell’edizione riservata ai francofoni il corpo della donna diventa più sensuale, più plastico, le pose sono meno muscolari e più armoniose, sembra di essere al cospetto di vere e proprie modelle, insomma le immagini sembrano acclimatarsi al gusto più “raffinato” che si pretende al di là dei Pirenei. (n. 43)²⁷ Non manca anche qui una giovane donna con bambino, “soggetto” che accentua agli occhi degli occidentali la poca “morale” delle donne africane, impudiche anche dopo esser diventate madri. (n. 44) L’adulterio, la poligamia, la promiscuità sono infatti tra i temi più commentati dagli esploratori, perché si contrappongono a uno dei pilastri della civiltà europea, la famiglia. Quando l’illustratore si trova a dover rappresentare questo “valore”, rinuncia alla fantasia e al *voyeurismo* e come un buon padre di famiglia rappresenta anche la donna africana come un essere pudico, insomma la veste, tanto più se la coppia è parte integrante della “carovana” portatrice di civiltà. (n. 45)

Sono casi piuttosto rari che evidentemente vanno esposti come esempi, modelli che dimostrano come l’“educazione” occidentale, già durante il transito delle spedizioni, produca dei buoni risultati. Per gran parte degli europei, comunque, almeno a partire dall’inizio del secolo, associare la diversità fisica delle donne africane a una sessualità perversa, “primitiva”, è qualcosa di già assodato, e tutte le altre illustrazioni servono infatti per documentare e confermare che i “vizi”, come l’assenza di pudore e dunque la facile disponibilità sessuale, sono connaturati alla “razza”.

²⁷ Corpulente ma dall’andamento sinuoso e ricco di fascino rinviano alle bagnanti e alle “odalische nude” di Ingres, dipinti che «saranno di ispirazione per la creazione fotografica di un potenziato (più oggettivo) immaginario di odalisca “come simbolo di una sessualità incontrollata, funzionali all’immaginario occidentale sia per confermare la corruzione morale di queste culture primitive, sia per nutrire desideri libidinosi.” (cfr. ACQUARELLI 2008, p 202)

Per diversi anni il corpo di Baartman venne esposto al pubblico delle fiere d'Europa come esempio di "bellezza africana". L'epiteto di "Venere ottentotta" era, ovviamente, ironico. L'intento era quello di suscitare il riso negli osservatori, e di invitarli a comparare le forme fuori dell'ordinario dell'africana con l'armonia della bellezza muliebre secondo il canone estetico greco-romano. Le dimensioni dei glutei e la conformazione degli organi genitali di Baartman attiravano talmente la curiosità del pubblico e degli scienziati che alla sua morte, avvenuta nel 1815, il corpo venne riprodotto in un calco [...] Saartjie venne trasformata nell'immagine dell'anello mancante tra i primati e gli esseri umani e della sessualità sfrenata delle razze primitive (SCACCHI 2006, pp. 16-7)(n. 46 e 47)

Della steatopigia, dei *bushmen* e delle donne ottentotte non potevano quindi non occuparsi anche i solerti esploratori che, stranamente, sembra ne trattino alla maniera dei cannibali, per "sentito dire", o se vogliamo, ancor meglio, perché così *dovrebbe essere*. Se prima si lasciano andare a tutta una serie di commenti:

Tão revoltante é esta raridade do humano genero, tão mesquinho o seu ar, apoucado o vulto e estranho o modo, que degrada e afflige ter que descreve-lo [...] o seu aspecto é repellente [...]A descrição das mulheres seria tal, que nol-a impede um respeito delicado pelo sexo amavel. (CAPELLO, IVENS 1886, I, p. 207)

Quando cominciano ad associare a questi esseri "informi" il carattere della perfidia e della crudeltà, avvertono i lettori con tanti *parece, assim se conta, muitos viajantes fallam ...*. Arrivati al momento delle conclusioni, quando esordiscono dicendo «o pouco tempo que com elles nos demorámos não nos consente garantir nenhuma d'estas asserções» ci si aspetterebbe da dei positivisti quali sono, una totale "dissociazione". La frase, invece, ha una chiusa ossimorica sorprendente, perché quelle asserzioni non verificate, non "osservate", per gli esploratori ("as quaes) de resto podem ser muito verdadeiras" (*Id.* 1886, I, p. 208).

Non attendono neanche cinquanta pagine e il rispetto che nutrivano nei confronti del *sexo amavel* non riesce a frenarli dal desiderio di descrivere quelle donne “orripilanti”:

Estavamos então no limite da terra dos amboellas, e foi aqui que novamente tivemos ensejo de ver uma *troupe* d’esses infelizes de que já fallámos e que divagam pelos bosques africanos, conhecidos por *bushmen*. Tendo-nos avistado, abalaram para o interior da floresta, dando porém o tempo necessario para notar um facto, para nós duvidoso, e que suppunhamos existir particularmente entre os hottentotes.

[costruiscono la supposizione a partire da ciò che dubitano?]

É a stéatopygia. Não potendo aqui representar a mulher por nós observada de relance, damos ao leitor um exemplar hottentote na gravura junta, copia fiel de uma photographia. (n. 48) (CAPELO, IVENS 1886, I, p. 254)

Se non può bastare com’è ovvio un *relance de olho*, un colpo d’occhio, c’è però la copia fedele di una fotografia che può confermare quel che *dovrebbe essere* la donna ottentotta.²⁸ Il razzismo, infatti, come ha spiegato George Mosse è un’ideologia incentrata sull’immagine (cfr. *supra* p. 219), la descrizione iconografica è più efficace delle parole ed infatti gli esploratori sono tormentati dalla brama di descrivere per poter far commenti ma continuano a pensare che le parole non siano del tutto esaurienti:

Vis arremedos da especie humana, esses indescriveis seres parece que foram muito de proposito architectados para permanente insulto á plastica! (CAPELO, IVENS 1886, I)

Nutrono, dunque, dubbi “retorici”, travestiti “scientificamente” dalle dissertazioni a proposito di una distinzione tra *bushmen* e ottentotti, ma alludono a “scoperte” che in realtà non lo sono, perché vista la domestichezza

²⁸ «[...] la rivoluzione inaugurata dall’immagine ottica è parte integrante della cultura del secolo della scienza e delle invenzioni e la sua straordinaria diffusione fa del nuovo mezzo un veicolo *popolare* del verbo positivista» (D’AUTILIA, 2001, p. 24) cit. in ACQUARELLI 2008, p. 175 che giustamente chiosa «La fotografia era cioè lo strumento più efficace per le classificazioni esaustive alle quali la scienza positivista intendeva sottoporre ogni angolo del mondo».

con l'idioma francese, dimostrano che le «minuziose descrizioni» fatte dai naturalisti Henry de Blainville e Georges Cuvier, subito dopo la morte della “Venere Ottentotta” avvenuta nel 1815 (Cfr. SCACCHI 2006, p. 16), sono ormai un patrimonio comune di buona parte dell'*intelligenza* europea:

De todos é hoje conhecida essa particularidade physica da gente hottentote, que com outras rasões esteve para a collocar em grupo especial, constituindo uma raça unica, *homo africanus* ou *homo hottentotus*!
Originada por um desenvolvimento adiposo na região glutica, que se exagera pela parte posterior em pregas da derme, esta protuberancia, á medida que a mulher avança em idade, tende a enrugar-se, e por vezes parece não fazer parte integrante do corpo, ou, pelo menos, ser uma deformidade de doença estranha!
A cor amarellenta da pelle (igual á da folha de tabaco secca), a sua pequena estatura, os traços repellente do rosto, o aspecto de decrepitude prematura, a fatal e constante miseria, tornam ainda a mulher *bushmen* victima d'esta deformidade, mais hedionda, segundo julgamos, que a hottentote. (CAPELO, IVENS 1886, I, pp. 254-5)

L'ammissione forzata, “esclamata” senza convinzione, che la steatopigia delle donne ottentotte sia una *doença*, più che a muoverli a compassione sembra che serva per enfatizzare quella ancor più *hedionda* della donna *bushmen*, al confine tra l'umano e il “disumano”. Una “classificazione” che il dottor Esteban, uscito dalla penna di Salgari, (cfr. *supra* II, I, pp. 150 ss), e solo con commenti meno truci, dieci anni più tardi, si sente in dovere di replicare. Evidentemente, volendone sottolineare il “primitivismo” - il vagabondare *pelos bosques africanos*, il rifugiarsi *para o interior da floresta* - attendono a altri propositi, tanto che anche loro lasciano intendere che una gerarchia delle razze vige fra gli stessi africani:

Os *bushmen* habitam tambem nos povoados, ao que presumimos, e no sul, entre os avampos, vivem em paz e n'uma especie de servidão. Estas rachiticas creaturas não suscitam muito dó como á primeira vista poderia julgar-se, e o odio que em geral lhes têm as tribus africanas é a consequencia dos seus actos ruins. Assim nos afiançaram que muitos casos se têm dado de assassinios por elles commettidos, com a mira no roubo, ou por outro qualquer motivo, sendo as victimas preferidas quasi sempre as mulheres. (*Id.* 1886, I, p. 255)

Un degno finale per questo *excursus*, un afflato di “femminismo” che sembra affiorare dalle parole degli esploratori, forse anche per indicare che in Africa vige un’odiosa gerarchia tra uomo e donna, mentre di tutt’altra natura è il loro modo di “osservarla”, per loro si tratta di “scienza”, di documentazione. In realtà, le loro immagini andranno a rinfoltire l’archivio degli stereotipi occidentali sul corpo, non più ignoto perché ormai svelato, della donna africana: un’azione non solo simbolica perché rinvia a un’Africa che va subendo la stessa sorte.

§ 6 - *Il “monologo” ovvero il discorso “mono-tono”*

(il lavoro “forzato” rende liberi!)

Noi *inventiamo* noi stessi come unità in questo mondo di immagini da noi stessi creato.
F. NIETZSCHE

Concedendo che l’“immagine” della donna, in alcuni casi, serva anche per mostrare quanto sia arretrato e “primitivo” il potere del maschio africano, mentre nel complesso la costruzione dell’apparato iconografico che le viene dedicato denota come venga “esplorata” dal maschio occidentale, non è assurdo però affermare che lo sguardo dell’esploratore, per l’“utilitarismo” che lo guida, spesso è anche “asessuato” o, perlomeno, non si sofferma a distinguere fra i “generi”. Nei testi, anche il “maschio” è uno strumento nelle mani di chi ha il potere del “segno” e della scrittura. L’esploratore oltre a poterne scegliere le pose che lo “illustrano”, ne può commentare il coraggio o la pavidità, descriverne la struttura muscolare o la capacità cognitiva, giudicarne la moralità o l’inciviltà. Entrambi i generi, infatti, vengono il più

delle volte considerati, potremmo anche dire sussunti, secondo la loro capacità e disponibilità ad adeguarsi innanzitutto come forza-lavoro, al comando oggi dell'esploratore, e un domani del nuovo datore di lavoro, il colono.

I portatori, in questo senso, sono il campione più utilizzato per gli studi "scientifici" degli esploratori, la prossimità ne permette l'"osservazione" attenta, dalla quale deriva poi il commento, anche ad uso dei futuri viaggiatori, che il più delle volte viene generalizzato all'intera regione, all'intera "tribù" cui appartengono, se non al continente nel suo complesso:

[dal capitolo *Primeiros passos*] O facto de organizar uma expedição africana, e especialmente o momento da sua partida, embora a muitos pareçam objectos de pequena monta, estão bem longe de o ser, repetimol-o mais uma vez.

O companheiro negro, verdadeira gazella voluvel, espirito irrequieto e vicioso, character frouxo e em extremo timido, difficilmente comprehendendo as necessarias obrigações a que o liga um contrato, e não acreditando de modo algum nos altos interesses de questões d'esta ordem, prepara a todo o momento, com uma incoscienza pueril, a sua perda nos mais singelos actos.

Nada lhe importa depois de engajado e de recebidos os adiantamentos; o mesmo volumoso material, cuja organização auxilio durante dias, tem para elle um valor secundario, assim como o interesse e o afan que os chefes manifestam pelo lote de artigos que cuidadosamente preparam; sendo o seu sonho unico, feitos os avanços, burlar quem lh'os concedeu, e para isso põe em pratica todos os meios imaginaveis!

E nós que os conhecemos, tremiamos de antemão.

Engajae a vossa gente em toda a costa, e dae-lhe adiantado quanto exigirem; reuni-os em torno de vós, dispondo tudo para a partida; na vespera d'esta abri tres ou quatro fardos de algodão, e, rasgando á direita e á esquerda, distribui por todos gratuitamente, a fim de os affeiçoardes e prenderdes á vossa pessoa; fazei mais, chamae os chefes, e presentae-os com um fato completo, dinheiro, etc.; pois bem, no momento de abalar, desertar-vos-hão em massa metade d'aquelles a quem generosamente recompensastes!

A ingratição e a perfidia, essas torpes faculdades tão communs nas intelligencias rudimentares, formam o traço caracteristico do negro.

(CAPELLO, IVENS 1886, I, p. 86-7)

E qui si tratta dell'inizio, di "neri" della costa, di *rudimentares*, ma pur sempre intelligenze in qualche modo già "educate" agli usi dei colonizzatori (come la pratica del "contratto", sulla cui stipula, conoscendo il diseguale

scambio dei “trattati” - cfr. I, I, p.33 nota 14 - si può ben immaginare). I *traços* caratteristici del “negro” dell’entroterra, come logica conseguenza, saranno di ben altra natura, se di natura si può parlare, perché ancora immuni dal “civile” insegnamento e dalle consuetudini dell’uomo bianco, valori universali entrambi, e quindi “globalmente” da rispettare.

Gli “africani”, tra l’altro, anche come “informatori” (è questa la seconda categoria dell’Altro maggiormente sotto “osservazione”) lasciano a desiderare, non dimostrano la stessa propensione alla descrizione dettagliata, non sembrano preoccuparsi più di tanto di “sociologia” e di “antropologia”, prerogative e desideri, evidentemente, del tutto occidentali:

Perguntae ao indigena africano em sua terra a que distancia fica determinada região, qual o caracter dos habitadores, qual a natureza dos alimentos ali encontrados, e vel-o.heis prestes erguer-se, estender o braço esquerdo na direcção de que se trata, e, dando com a mão direita pequenos estalos, responder: «É longe, senhor; má gente a de lá; pobre, não tem para si de comer!» (*Id.* 1886, I, p. 241)²⁹

Ma ciò che più sconcerta gli esploratori, non è neanche questo, è la concezione che hanno del tempo, il consumo che ne fanno, che li lascia sbalorditi:

E se acrescentardes que, sem embargo, quereis ali ir, que tendes interesse em os visitar, e o convidaes a acompanhar-vos como guia, elle retorquirá ainda: «Isso

²⁹ Va segnalato che vi sono momenti in cui al nero “viene data” la parola, o meglio gli si concede di rispondere alle interrogazioni poste dall’esploratore – inutile dire che è pur sempre la parola dell’autore. Il “virgolettato” infatti non autorizza a pensare che si tratti effettivamente della voce dell’africano, ma al lettore appare tale. Tra l’altro anche la cadenza e la scarna sintassi con le quali si traduce in portoghese e si rappresenta il linguaggio e dunque il “pensiero” dell’africano, ricordano in modo impressionate quello stereotipo che ha avuto il suo battesimo già all’inizio del XIX secolo e che vedrà il suo culmine con il romanzo di Margareth Mitchell e la traduzione cinematografica diretta da Victor Fleming di *Gone with the wind* (in portoghese *E tudo o vento levou*, il *Via col vento* italiano) e che ancora oggi persiste nell’immaginario occidentale: la sottomessa *Mammy* che ad esempio in italiano parla all’infinito «... io avere detto ...», e che storpia, sempre accondiscendente, il civile idioma del suo padrone « Si badrone ...» (cfr. per il mito della *Mammy* nell’immaginario occidentale WALLACE-SANDERS 2008)

para mais tarde, depois fallaremos, agora tenho que beber o meu pombé!» (*Id.* 1886, I, pp. 241-2)

Il tempo, il buon uso del tempo, come sappiamo, è un imperativo categorico per l'uomo bianco, su ciò non si transige, e invece l'africano, a cominciare da chi lo governa (che non pensa di farne buon uso neanche per il "sacro" viaggiare!), sembra non preoccuparsene:

Restava agora armar-nos de paciencia e esperar, porque é praxe e marca de grandezza nas côrtes de Africa interior fazer a primeira visita só tres dias depois da chegada.

Nada afflige ou apressa estes poderosos senhores, os quaes, habituados a um sedentarismo exagerado, que nem mesmo quebram no intuito de viajar, deixam decorrer indifferentes os dias, sem terem a menor noção do seu valor e aproveitamento.

O tempo parece nada valer para o africano, não representando para elle factor importante que convenha utilizar em interesse lucrativo [...]

A phrase, hoje tao conhecida e espalhada, de que o tempo é dinheiro, causaria ao africano, caso subisse á sua obtusa comprehensão, o mais extraordinario dos assombros. (*Id.* 1886, II, pp. 79-80)

È questo il peggior delitto che compiono gli africani, non comprendere che il tempo è denaro, che il fattore tempo è uno degli elementi più importanti delle società occidentali, quelle civili, quelle che pensando di dominarlo proprio perché è denaro, non si accorgono, ci sia concesso dirlo, che da questo sono dominati.

Gli esploratori comunque non demordono, e avendo ben a mente le città-stato occidentali, lo Stato-Nazione, le nuove regole industriali e "produttive", e d'altro lato i "progressisti" ma poco economici cambiamenti legislativi sui "diritti" dell'uomo "nero", quando s'imbattono in una zona fertile che offre le condizioni per mettere in pratica quella nozione di *interesse lucrativo*, poco compresa dagli africani, si sentono in dovere di proporre nuove soluzioni, giuridicamente un po' "primitive" ma sicuramente più redditizie (a cosa serve altrimenti la loro "missione!"):

[...] crear centros de colonisação, como já dissemos, promover a immigração, offerecendo todas as garantias de que carece o inicio de uma tão importante obra, e, digamos agora tambem a verdade, providenciar de um modo pratico ao trabalho do indigena.

Isto de reger colonias em tão especial situação, letra a letra pelo nosso codigo fundamental, de collocar o negro ao abrigo das leis beneficas n'elle outorgadas, de crear-lhe mesmo curadorias por toda a provincia, trazendo juizes e seus subalternos em constantes corrições, no intuito de vigiar e impedir as exigencias do branco para com o preto; e deixar este na ociosidade, levando uma vida licenciosa, e quiçá tendo senzallas e banzas, às quaes elles se arrogam o direito de senhorio e governança dentro da mesma provincia; parece-nos que, se por um lado se pôde considerar louvavel no intuito tocante á protecção, é assás reprehensivel sobre o ponto de vista moral e economico.

A protecção e a liberdade bem consideradas não devem consistir n'esse amplo consentimento, que hoje damos ao indigena africano de trabalhar só quando quer, com grave detrimento de quantas industrias ali se iniciam e prejuizo do commercio e da propriedade rural.

Se a lavoura, por exemplo, em Africa não dispensa o preto, e este no sertão, feiro soba e encurralado na banza, despreza qualquer trabalho, como pôde fazer-se prosperar a terra? È impossivel!

Ora, sendo de todos conhecido este facto, não julgâmos conveniente conservar no centro dos mais ricos districtos o negro n'um estado de liberdade que nem na Europa conhecemos, só porque alguns ignorantes, interessados pela situação d'esse chamado infeliz das selvas, clamam ao menor principio de repressão que lhe diz respeito.

Permittir-lhe a vadiagem é deixal-o contrahir na ociosidade repugnantes vicios, que pouco a pouco originam crimes; e querer depois castigal-o com a applicação do codigo penal do reino, que elle não comprehende, nem sente, nem o molesta, garantindo-lhe, por exemplo, o alimento no caso de prisão (seu sonho dourado, comer sem trabalhar), torna-se uma verdadeira calamidade.

[...] Se o negro é cidadão portuguez, regendo-se pelos principios do codigo politico, que nos impõe determinados deveres, mas nos concede preciosos direitos, não carece de tutela judicial.

Esta é a verdade. (*Id.* 1886, I, pp. 180-2 dalle conclusioni del capitolo *Na Huila*)³⁰

³⁰ Convergenti in qualche modo anche le idee che esprime a proposito dell'argomento e a sei anni di distanza Dias de Carvalho: « Perguntem aos individuos que foram escravos, aos que temos resgatado entre os gentios na conformidade do regulamento de 21 de novembro de 1878, se querem voltar para as terras da sua naturalidade? Só por mezes que seja, depois de entrarem em terras portuguezas – embora venham para os sobados e ambanzas sob um governo que lhes é particular – nenhum quer voltar.

O indigena que está sujeito a ser vendido entre os povos da região central, precisa de ensino preparatorio para que se civilise e adquira as noções convenientes da liberdade que se disfructa em terras portuguezas. A imposição d'essa aprendizagem não é um attentado contra a liberdade; e só com o ensino é que elles podem saber aproveitar-se d'ella. Ora o citado regulamento tudo providenciava com respeito a esta classe de individuos, sobre o modo pratico de os preparar para serem cidadãos portuguezes, e de aproveitar as forças de familia, da sociedade e da nova patria que encontravam.

Porque nos arguem pois os estrangeiros, que ultimamente teem entrado no seio do continente?

Porque entendemos e bem, á custa da pratica, que o indigena é o instrumento activo de trabalho no continente africano, e que o individuo da raça branca só tem ahi um papel a

Queste equazioni degli esploratori sono in un certo senso la cartina al tornasole per distinguere il *mau selvagem* dal *bom selvagem*. Il primo è tale, infatti, sì perché primitivo, selvaggio, barbarico, perché non sotterra i morti o è poligamo, cannibale, non accudisce la prole e quant'altro, ma anche perché non intende riscattarsi, non intende abbandonare quello *status* di quiete, di improduttiva inattività.

C'è invece anche il *bom selvagem* che ottiene da parte degli esploratori commenti lusinghieri. A parte quella «pérola» di ragazzo africano che risponde al nome di António Carlos Maria e che è apprezzato perché come cacciatore, entrato a far parte della spedizione di Capelo e Ivens, più volte ha salvato loro la vita (cfr. *Id.* 1886, I, p. 163 *et passim*), interi popoli si avvicinano ai canoni desiderati e dunque ricevono anche apprezzamenti:

Os ba-nhanecas são em geral de boa presença e sympathicos. Dividem-se em numerosas tribus com os nomes de ban-gambue, ban-jau, ban-pata, ba-pungo, ba-pollo, ba-hae e ba-quihita, occupando uma grande parte da terra em que nos achâmos, de que se consideram exclusivos habitantes.

Empregam-se na agricultura e principalmente no mester de pastores, possuindo grandes manadas de grado. Doceis e laborios, é facil aproveitá-los em muitos generos de trabalho. (*Id.* 1886, I, p. 165)

D'altronde, anche nel migliore dei casi il giudizio degli esploratori non è “determinante”, come invece qualche critico sembra ancora credere³¹, perché nel caso dei “neri” viene espresso al fine d'istituire le necessarie

representar, o de dirigir e fazer progredir esse trabalho, em quanto a intelligencia do preto se não desenvolve e possa prescindir da sua immediata tutela! (CARVALHO 1892, II, p. 353)

E come esempio dell'applicazione di queste idee, è interessante seguire l'azione coercitiva che lo stesso esploratore, qualche capitolo più avanti, racconta. Per dirimere una questione di furti di cui venivano accusati gli indigeni adotta infatti una singolare forma di pressione per farli confessare: li costringe tutti a partecipare, senza pagamento, alla costruzione di una strada a beneficio di una delle tante *estações civilizadoras* create sul territorio africano. (Vedi *Id.* 1992, II, pp. 647-8)

³¹ A parte le vulgate degli anni salazaristi, ci troviamo costretti a segnalare, ad esempio, la lettura che un contemporaneo come Alberto Carvalho compie di *De Angola a Contracosta* che ci sembra sottovaluti il “razzismo” di Capelo e Ivens, coprendolo ancora una volta con una coperta di Clio sia storica che scientifica. (cfr. CARVALHO 2003)

dissomiglianze tra *bom* e *mau selvagem*, mentre in relazione a una scala assoluta di valori, cioè quando viene comparato con l'europeo, rimane pur sempre un primitivo, visto che a parere degli esploratori la natura, *a priori*, e senza possibili rettifiche della "storia", ha già operato la sua "selezione" (cfr. *supra* p. 197)

Qualche buona parola, quindi, la spendono per quegli africani che, evidentemente coscienti della superiorità degli europei, cercano di imitarli, innanzitutto vestendosi all'occidentale, fonte questa poi di dileggio documentato anche dalle illustrazioni. (v. Appendice 9)

Comunque, non si può dire certo che il "discorso" degli esploratori sia qualcosa che abbia a che vedere con l'empatia. A questo *diktat* non sfuggono neanche Capelo e Ivens che, come dice Fabian, sono un caso particolare, che andrebbe studiato con maggior attenzione soprattutto dal punto di vista filologico, perché essendo coautori è da un lato ambiguo, e dall'altro foriero di potenzialità "collettive", il loro alternare l'"io" della prima persona con il "noi" della prima persona plurale (cfr. FABIAN 2000, pp. 242-3)

Il noi, però, proferito dai due esploratori non ci sembra comunque diverso dal palese e individualista *eu* che esprime Serpa Pinto, di quest'ultimo si può dire che non crea difficoltà a lasciarsi decifrare, insomma a capire chi è che parli, ma tutti, compresi Capelo e Ivens, indistintamente, colloquiano sì con i lettori, ma sicuramente non intendono dialogare con gli africani. Il discorso dell'esploratore infatti è "monotono" e stereotipato perché si ripete da sempre uguale a se stesso, è *la* ragione affermativa di chi ha il potere della scrittura, ma è soprattutto "mono-tono" (un "mono-logo") come afferma De Certeau, perché l'africano non ha il diritto né alla propria storia e tanto meno alla propria parola. (cfr. CLIFFORD, MARCUS 2001, p. 151 e DE CERTEAU 1983, p. 128) In termini letterari è un "monologo" spurio, poco ortodosso,

perché non disdegna né di “virgolettare” i necessari comprimari del proprio “racconto”, né di dialogare appunto con i lettori, fermo restando che in entrambi i casi tutto rimane circoscritto alla necessaria interrogazione “retorica”, non c’è infatti nessun accenno a un qualsivoglia diritto di “replica”, a meno che non sia finalisticamente funzionale all’utilità immediata del senso che gli esploratori vogliono dare al loro “discorso”.

§ 7 - *L’epica “romanzata”, un modo particolare per conciliare individualismo-eroico e valori “collettivi”*

La coazione a ripetere, com’è noto, è una caratteristica peculiare anche dei primi romanzi greci, nei quali già si sperimenta anche l’espedito di dialogare con il proprio pubblico («Penso che quest’ultimo libro sarà il più piacevole per i miei lettori: vi troveranno infatti ...») (cfr. CARITONE VIII, I) poi in tempi più moderni, come ha rilevato con altri intenti Fusillo, il lettore può diventare anche un fedele compagno di viaggio:

Siamo giunti, lettore, all’ultimo tratto del nostro lungo viaggio. Poiché abbiamo viaggiato insieme attraverso tante pagine, comportiamoci scambievolmente come viaggiatori in una diligenza che hanno passato parecchi giorni in compagnia e che nonostante i litigi o le piccole animosità che possono aver avuto luogo lungo la strada, fanno pace finalmente e rimontano per l’ultima volta nel loro veicolo allegri e di buon umore, poiché, dopo questo tratto, ci può capitare, come di solito capita a loro, di non incontrarci mai più. (JONES 1998, p. XVIII; cfr. BERTONI; FUSILLO 2003, pp. 42-3)

Gli esploratori, se da un lato sembrano gradire la compagnia

E agora que os pallidos raios da aurora começam a colorir o horizonte de léste, dando principio ao mez de janeiro e ao anno de 1878, e que os ridos confusos das vozes da comitiva nos convidam a marchar, vamos de companhia, leitor,

seguir as peripecias da viagem para o oriente, livres de febres, restabelecidos, contentes e esperançosos.

O futuro pertence-nos, ávante pois. (CAPELLO, IVENS 1881, I, pp. 36-7)

dall'altro, hanno bisogno, in qualità di eroi, e per esigenze “narrative” di viaggiare “soli”, per lasciar immaginare ai sedentari lettori europei, quante pene stiano soffrendo

Não ha meio nem phrase para conter e animar o homem faminto!

Quereis vel-o, errante e desvairado, os membros nús e emmagrecidos, a pelle do ventre rugiada, deprimida em concavidade, divagando com o olhar emparvecido por entre a floresta em procura de qualquer cousa que lhe mitigue a fome, volvendo-se ao menor rumor onde suppõe existir um reptil, mirando attento onde pensou ver uma abelha, indifferente aos vossos clamores, abandonando carga e companheiros, para vaguear em matos onde fatalmente tem de perder-se; ide á Africa, e embrenhae-vos por essas florestas onde só o elephante e o rhinoceronte vivem!

Ahi, quando ao acaso aprouver collocar-vos n'uma das muitas e tristes situações em que nos achámos, apreciareis bem, leitor; tudo quanto a penna aqui não póde descrever-vos! (*Id.* 1886, I, pp. 244-5)

L'epica e quel testo capostipite del romanzo odeporico che narra le vicende di *Odisseo*, insegna infatti che il viaggio è anche sofferenza, imposizione degli dèi, che mettono alla prova l'eroe prima di concedergli il meritato ritorno a casa. Gli dèi degli esploratori dell'Ottocento, come sappiamo, sono la Scienza e la Nazione e a quest'ultima infatti Capelo e Ivens, come altri, dedicano la loro opera. Un'intera pagina posta tra il frontespizio e – qui riprodotti per primi - i “ringraziamenti” al

Ministro e Segretario d'Estado

João de Andrade Corvo

e Visconde de S. Januario

pelo

VALIOSISSIMO AUXILIO QUE PRESTARAM PARA SE EMPREHENDER

E CONCLUIR A EXPEDIÇÃO

CONSAGRAM ESTA PAGINA

COM SINCERO E RESPEITOSO RECONHECIMENTO

OS EXPLORADORES

Con la stessa firma e con un verso di Camões si erano rivolti ancor prima

Á

NAÇÃO PORTUGUEZA

Este he a ditosa patria minha amada,
Á qual se o ceo me dá, que eu sem perigo
Torne, com esta empreza já acabada,
Acabe-se esta luz ali comigo.
CAMÕES, *Os Lusíadas*, canto III, est. 21

Come Camões, e come epica vuole, gli esploratori desiderano tornare per morire in patria. Dopo aver superato mille pericoli, mille ostacoli che la Scienza (e la Nazione) impone loro per poter affermare di dominare la Natura (della Colonia). A impresa conclusa – per nulla trasformati, a nostro parere, dall’incontro con l’Altro, perché soltanto in cerca di conferme che giustificino le aprioristiche tassonomie elaborate ancor prima di partire – prendono a prestito il *nostos* di Ulisse per dare una degna chiusura alla loro *Odissea*. Trasfigurati, fisicamente, per le pene patite, come “cenciosi” mendicanti, come il re di Itaca, pensano di non esser riconosciuti:

Ninguem nos reconhecêra ao desembarcar, pois, tismados do sol, com os fatos enxovelhados e rotos, a longa barba, e uns farrapos brancos enrolados á cabeça, mais pareciamos mouros do Zanzibar, que compatriotas d’aquelles que lá residiam. (CAPELLO, *IVENS* 1881, II, p. 325-6)

Ma in veste di Euriclea³² compare il governatore della “provincia”, rappresentante di quell’amata patria che non può certo aver dimenticato i figli che ha allevato

’ Augusto de Castilho, o governador geral da provincia, achava-se casualmente ali, de volta de uma das suas primeiras excursões ao delta do rio, e recebendo-nos de braços abertos, saudo-nos em nome do paiz. (CAPELLO, IVENS 1881, II, p. 326)

Sappiamo però che i due esploratori ripartiranno cinque anni dopo per il medesimo viaggio, il ritorno infatti come profetizza Tiresia nell’*Odissea*, non mette fine alla sete di conoscenza, anzi, prelude sempre a nuove partenze. Come spiega Fusillo, l’*Odissea* si presenta come

Una struttura [...] chiusa e teleologica [...] allo stesso tempo però serpeggia in tutto il poema un’idea in positivo del viaggio come sfida intellettuale [...] Da un lato quindi un modello centripeto, in cui il viaggio è un ostacolo, un elemento negativo e ritardante: in particolare, la profezia di Tiresia, che prospetta a Odisseo una ripartenza dopo il ritorno a Itaca e una morte in terra straniera, prefigura tutto lo sviluppo moderno del mito (da Dante a Tennyson e oltre), in cui l’eroe diventa simbolo di autoaffermazione, sete di conoscenza, ricerca dell’altrove. Da un lato un modello centrifugo, in cui il viaggio è un elemento digressivo ed eversivo, che produce avventure tendenzialmente infinite, vissute e valorizzate nella loro autonomia. (BERTONI, FUSILLO 2003, p.41)

L’ombra di Ulisse, per dirla con un bel titolo di Piero Boitani, non può non accompagnare gli esploratori e il loro immaginario, presentandosi, come abbiamo già visto, sia attraverso i versi di Camões scelti per più di un’epigrafe, sia nelle pieghe del testo.

³² «Quando arrivò nella casa ben situata, portò e poggiò la lancia a una grande colonna, ed egli stesso entrò e varcò la soglia di pietra. Lo vide, primissima, la nutrice Euriclea, intenta a stendere i velli sui troni adorni: piangendo gli corse incontro; s’affollarono intorno le altre ancelle dell’intrepido Odisseo e lo baciaronò al capo e agli omeri con tenerezza. (*Odissea*, XVII, 28-35)

La descrizione delle *ripartenze*, ad esempio, che non prende nulla a prestito dai versi di Omero, anzi nel presentarsi “autobiograficamente” è già dentro al “romanzo”, indugia sulle “motivazioni” con fare canonicamente epico, enfatizzando, come abbiamo visto in altre circostanze, lo stato di malessere, o anche di benessere, che soffoca l’eroe quando rimane inattivo. Una condizione in entrambi i casi insopportabile per l’esploratore, che è tale solo in viaggio. In stato di “quiete”, annoiato o felice che sia, tutt’al più sopravvive, rischiando tra l’altro di assumere i vizi del “piccolo-borghese”; vive, invece, e si potrebbe dire “aristocraticamente”, solo nell’atto eroico³³, nel compimento della missione che la Nazione, la Scienza o altri dèi, prima o poi, come vuole il suo destino, gli affideranno, gli comanderanno:

Quatro anos haviam decorrido desde que nós, volvendo da viagem a Iacca, tinhaos deixado as africanas costas.

Tranquillos, despendiamos na Europa o nosso tempo, nos ocios e distracções que a civilisação por toda a parte offerece ao homem que, arredado por annos, dá n’ella de subito ingresso, esquecidos e alheios um pouco ao movimento africanista, quando um inesperado facto nos colheu de surpresa.

Manuel Pinheiro Chagas, o illustre ministro da marinha e ultramar, que havia apenas dias assumíra taes funcções, resolvêra enviar uma expedição á Africa, e collocando á sua frente os auctores d’este livro, ordenára-lhes que partissem sem perda de tempo, concedendo só o necessario para a organisação do material. (CAPELLO, IVENS 1886, I, pp. 21-2)

[...] e em vista do que se sabia pela imprensa, não pensava que se lembrasse de mim [...] e devo dizel-o, dava-me isso um certo prazer. O Algarve è um Paiz delizioso; reina ali uma atmosphaera oriental [...] Eu era ali o commandante militar, quer dizer, que afazeres poucos tinha. O convivio de uma sociedade escolhida; os carinhos da familia; os meus livros de estudo, e os meus instrumentos de observações, faziam-me passar horas bem felizes, d’essa

³³ Estrapolando arbitrariamente dalle *Opere mondo* di Franco Moretti che introducendo un discorso sull’epica “moderna” utilizza questi due esempi per poi ricusarli, ci sembra utile comunque segnalare queste due voci, diverse nel tempo, che confermano il canone: «L’Azione è la più chiara messa in luce dell’individuo, della sua disposizione d’animo, come dei suoi fini: ciò che l’uomo è nel più profondo del suo intimo, viene a realtà solo con il suo agire.» Così Hegel. In anni più recenti, e con parole un po’ più turgide, Maurice Blanchot è tornato sull’argomento: «L’eroismo è rivelazione, mirabile intensità luminosa dell’atto in cui si uniscono essenza e apparenza. L’eroismo è la luminosa sovranità dell’atto. Solo l’atto è eroico, mentre l’eroe che non agisce è nulla.» (2003, p. 14)

plácida felicidade que a muitos não é dado conhecer. O lar caseiro, o xambre e os pantufos chegaram a ser para mim o ideal do bem-estar.

Findara o mez d' Abril, e com o de Maio viera o calor, que se faz fortemente sentir em Faro; e eu fazia projectos para o verão; quando um dia, recebo um telegrama em que me ordenavam de me apresentar immediatamente ao General commandante da Divisão; e ali achei uma ordem para me apresentar sem perda de tempo ao Ministro das Colonias,

Adeos casa, adeos xambre, adeos pantufos, adeos vida tranquilla e plácida junto dos meus; ahi vôlvo a correr mundo. (SERPA PINTO 1881, I, p. 9).

Per dirla con Bachtin, nelle parole di Serpa Pinto, esplicitamente, formalmente, si manifestano entrambi quei «due tipi fondamentali di coscienza biografica della vita e di conferimento di forma alla vita», quelli che lo studioso strutturalista chiama *eroico-avventuroso* e *socio-domestico*:

Alla base del valore biografico eroico-avventuroso c'è questo: la volontà di essere eroe, di avere importanza nel mondo degli altri [il popolo, la Nazione, la comunità scientifica], la volontà di essere amato e, infine, la volontà di sfruttare il fabulismo della vita, la varietà della vita esteriore e interiore. Tutti e tre questi valori, che organizzano la vita e gli atti dell'eroe biografico per lui stesso, sono estetici in notevole misura e possono essere valori che organizzano anche la raffigurazione artistica della sua vita da parte di un autore. Tutti e tre questi momenti sono individualistici; ma si tratta di un individualismo immediato e ingenuo, non staccato dal mondo degli altri e partecipa all'esistenza dell'alterità [...]

Nel secondo tipo non c'è la storia come forza che organizza la vita; l'umanità degli altri, alla quale partecipa e nella quale vive l'eroe, è data non nell'aspetto storico (l'umanità della storia), bensì in quello sociale (l'umanità sociale); è l'umanità dei vivi (di quelli ora viventi) e non l'umanità degli eroi defunti e dei posteri che vivranno ... [...] ... nella concezione sociale il centro dei valori è occupato dai valori sociali e prima di tutto familiari (non la gloria storica nella posterità, ma il "buon nome" tra i contemporanei, l'"uomo onesto e buono") che organizzano la forma privata della vita, della "vita d'ogni giorno", familiare o personale, con tutti i suoi particolari consueti e quotidiani (non gli eventi, ma la routine) ...» (BACHTIN 2000, p.140 e 144-5)

L'alterità, gli Altri di cui parla qui Bachtin per il tipo eroico-avventuroso, non sono per noi di certo gli africani, in questo caso improponibili *alter ego* agli occhi degli esploratori, si tratta bensì del popolo, della Nazione, del mondo occidentale o, nel nostro caso, anche della comunità scientifica, infatti:

Soffermiamoci sul primo valore: l'aspirazione all'eroicità della vita, all'acquisizione d'importanza nel mondo degli altri, alla *gloria*.

L'aspirazione alla gloria organizza la vita dell'eroe ingenuo, la gloria organizza anche il racconto della sua vita: la glorificazione. Aspirare alla gloria significa aver coscienza di sé all'interno dell'umanità civile della storia (sia pure di una nazione), significa voler convalidare e costruire la propria vita nella coscienza possibile di questa umanità, crescere non in sé e per sé, ma negli altri e per gli altri, occupare un posto nel mondo contiguo dei contemporanei e dei posteri. (*Id.* 2000, pp. 140-1)

L'altro "tipo", quello *socio-domestico*, che comunque emerge dalla "confessione" biografica di Serpa Pinto, si rivolge a un'«umanità sociale», non «storico-culturale». Se il sistema di valori del primo tipo si basa sulla *gloria*, l'atto eroico, l'importanza che le sue *gesta* assumeranno per la Storia, questo si preoccupa invece dei «valori sociali e prima di tutto familiari [...] non gli eventi, ma la routine» e, in questo caso, «di solito è più individualizzata la maniera del raccontare» (cfr. *Id.* 2000, pp. 144-5).

Il prevalere del tipo *eroico-avventuroso*, com'è ovvio che sia in Serpa Pinto, non riduce per noi l'importanza che quelle parole assumono come forma ripetuta di entrambi i *cliché*, tanto più – ma tenendo in debito conto l'ossequio alle istituzioni, alla monarchia, all'Impero e ai valori cristiani e familiari che ostentano gli esploratori -, se guardiamo a come la letteratura "alta" presentava gli Ulisse nell'Ottocento.

Quello di Alfred Tennyson («l'Ulisse della più romantica e della più imperiale delle nazioni, l'Inghilterra») è un esempio illuminante, perché sembra mantenere le "motivazioni" necessarie per la *ripartenza* ma svincolarsi o addirittura contrapporsi, in qualche modo convalidandoli, a entrambi i "tipi" individuati da Bachtin. Così lo interpreta Boitani:

La composizione, *Ulysses*, risale al 1833, la pubblicazione al 1842 [...] Nessun osservatorio migliore, dunque, per fare il punto sulla poesia della conoscenza in un altro momento cruciale della storia: l'epoca della fede nel progresso scientifico, del trionfo della tecnica e dell'industria, dell'espansione imperiale, dell'affermazione del capitalismo [...] Sovrano apparentemente stanco di regnare, come potrebbe esserlo un re Lear di monarchie più moderne, egli si sente inattivo e inutile. L'isola che governa è sterile; la razza che vi abita selvaggia, preoccupata soltanto di ammassare, dormire e mangiare; le leggi che egli stesso emana non sono eguali per tutti. È con questa spietata diagnosi del

materialismo piccolo-borghese e dell'arbitrarietà del potere che Ulisse inizia il suo discorso. Sono presenti però in lui impulsi contrastanti: curiosamente, egli proclama proprio nel primo verso che non vi è utilità alcuna, alcun "profitto" nel reggere le sorti di un tale stato; aggiunge subito che il suo focolare è immobile e spento; rivela di avvertire sempre più opprimente il peso dell'unione con Penelope, moglie ormai vecchia; risente in particolare il fatto che il proprio popolo non lo "conosca". Insomma, è un Ulisse che parla lo stesso linguaggio dei suoi sudditi, ma che dietro ad esso cela un disgusto insopprimibile per la tediosa normalità familiare e amministrativa, e soprattutto dimostra un grande amor di sé, un egocentrismo quasi sconfinato. (BOITANI 1992, pp. 118-9)

Questa sorta di *pars destruens* tennyssoniana suggerisce in quale *status* si trovava l'Impero dominante, una "decadenza" che non si può non immaginare ancor più accentuata alla fine del XIX secolo per quanto riguarda il Portogallo, e se l'"alta" letteratura alla maniera di Tennyson si cimentava in un'aspra critica cercando un riscatto da quella decadenza, anche letteraria, la paraletteratura, la letteratura "popolare", come abbiamo già ricordato, proseguiva, con la sua epica "romanzata" o col suo "romanzo" dai valori "epici", la "tradizione nazionale" (cfr. *supra* II, I, p. 178-9)

D'altronde e per concludere provvisoriamente, nel bene e nel male, come asserisce Boitani:

Ulisse costituisce quello che alcuni critici contemporanei definirebbero un «discorso» della civiltà occidentale; per gli storici, un «immaginario» «di lunga durata» - in altri termini, un archetipo mitico che si sviluppa nella storia e nella letteratura come un costante *logos* culturale. Per parafrasare Bernard Andreae Ulisse rappresenta l'«archeologia» dell'immagine *europea* dell'uomo (BOITANI 1992, p. 12).

§ 8 – Tra realismo etnografico e utilitarismo coloniale

Per costruire l'immagine europea dell'uomo, in realtà, non basta un'eroica e necessaria alterità "positiva", c'è bisogno di un'alterità più radicale, un non

identico “negativo”, che deve essere posto al di fuori di quell’umanità storico-culturale sulla quale si fondano i propri valori. L’africano, il nero, il non-ancora-civile, e soprattutto il primitivo, si rendono allora necessari per completare la formazione del “sapere” del Medesimo, che intende mostrare che anche l’alterità più distante da sé, nello spazio e nel tempo, può essere ricondotta a sua immagine e somiglianza. Ma come per l’*alter ego* positivo, la costruzione dell’*othering* negativo, si deve rivolgere obbligatoriamente agli universali, a entità spaziali, temporali, umane, comunque “collettive”. La classificazione del molteplice, del particolare, implicherebbe infatti di dover distinguere, rischiando così il fallimento dell’invenzione, il sorgere dei dubbi (sulla generalizzazione, infatti, continua a fondarsi ogni tipo di “razzismo”).

Un grande contributo a questa non facile operazione lo ha dato, come sappiamo, la Scienza in veste di Antropologia, ed è impossibile quindi che gli esploratori, autori ripetitivi ma sicuramente “antropofagi” per quanto concerne la capacità d’assorbimento dei più vari registri e “generi” letterari, non abbiano cercato – anche per simularne la “deontologia” – d’imitare la scrittura degli etnografi, improntata in quegli anni a un “realismo” anch’esso mutuato dall’alta letteratura.

Abbiamo già parlato dell’abuso, nelle descrizioni, dei “dettagli” che servono a produrre nel lettore un *effetto di realtà*, e allo stesso valgono le digressioni che, sia detto per inciso restano indispensabili anche nel racconto epico (cfr. MORETTI 2003, p. 44), rendono ancor più evidente, come spiega Marcus, che l’

Ethnographic realism – to borrow from the literary conception of nineteenth century fiction - is a mode of writing that seeks to represent the reality of a whole world or form of life. As Stern says of a descriptive diversion in a Dickens novel, “The fullest purpose of the diversion is to add and superadd to that sense of assurance and abundance and reality that speaks to us from every page and every episode of the novel ...”

Similarly, realist ethnographies are written to allude a whole by means of parts or foci of analytical attention which constantly evoke a social and cultural totality. (MARCUS, CUSHMAN 1982, p. 29)

Specularmente, allora, nei resoconti dei loro lunghi itinerari, gli esploratori non possono inizialmente non distinguere le diverse “geografie” e soffermarsi sulle caratteristiche dei diversi popoli che incontrano durante il transito:

Um facto muito digno de notar-se n'estes povos [que denominam-se, segundo nos informam, ba-ximba, ba-coróca e ba-coanhóca] é o celebrado *clique* dental, que eivando-lhes a linguagem, estala em todas as suas phrases, ferindo o ouvido do viajante [...] A sua pelle é extremamente retinta, untam com manteiga os cabellos, como os ban-dombe do norte, amassando-os por maneira que o penteado parece uma verdadeira cabaça!

As mulheres, em geral, são horrorosas, agravando este desfavor da natureza com enfeites de missanga em redor do pescoço e rins, o que lhes dá grotesco aspecto.

Os ba-coróca não sepultam os mortos, contentando-se em lançar-os nos vallados, onde as feras têm pela noite o cuidado de os fazer desaparecer [...]

Quando o defunto é pessoa de consideração, como, por exemplo, soba [é] envolvido n'uma pelle de boi preto, morto para a occasiao, cuja carne nao póde ser comida por pessoa alguma, devendo por isso lançar-se fóra.

È notavel a coincidencia d'este proceder com o que diz sir J. Lubbock no *Homme avant l'histoire*, quando falla do tumulo de Treenhoi, na Jutlandia, e que diz: «onde o guerreiro, envolvido nos seus pannos, se acha encerrado n'uma pelle de boi». (CAPELLO, IVENS 1886, I, pp. 97-100)

A parte il sottofondo costante di giudizi negativi che sarebbe eufemistico considerare solo come “vizio” eurocentrico - e avremo modo di vedere in seguito come le “intrusioni” etnografiche si celano anche tra le pieghe della sintassi -, le “forzate” citazioni che accompagnano spesso le osservazioni degli esploratori, come quella del banchiere, nonché etnografo sir Lubbock utilizzata in questo caso probabilmente per la valenza del titolo, oltre a rendere più autorevoli gli interventi etnologici di Capelo e Ivens, già rinviano, appunto, a un intero mondo, “primordiale” nella fattispecie, e a una forma di vita conseguente: indicazioni entrambe della “totalità” culturale e sociale dell'africano in genere.

L'epigrafe scelta per l'apertura di un capitolo esclusivamente dedicato all'africano (il già citato *Acerca do Negro*) è ancora più eloquente:

De todos os factos enumerados, vê-se que a estrutura do negro aproxima-se inequivocamente d'aquella do macaco. Não differe simplesmente do typo caucasico, mas distingue-se d'elle em dois respeitos: redução de caracteres intellectuaes e facies animal ampliado em exagero.

LAWRENCE, *Ethiopian Variety*

(*Id.* 1886, I, p. 312)

E stranamente, come abbiamo già accennato in precedenza, il capitolo viene presentato come una “diversion”:

No intuito de variar a monotona narrativa da nossa marcha por entre lameiros e pantanos, luctando com fomes e sêdes, façamos uma pausa por momentos, a fim de distrahir o leitor com algumas considerações sobre o indigena africano e particularmente o da zona por nós percorrida. (*Id.* 1886, I, p. 313)

con la quale gli esploratori, in realtà, s'impegnano fin dall'inizio a tracciare le “generalità” del loro oggetto etnografico:

Não è por certo assumpto facil, mas quando traça as grandes linha geographicas do continente, esboçando os seus traços physicos, deve o viajante por vezes tentar reunir o que viu ácerca dos respectivos habitantes.

Collectivamente os negros, talvez sujeitos a um clima pouco variavel, apresentam uma tal uniformidade de caracteres physicos e mentaes, mostram-se tão constantes em seu modo de ser e operar, têm norma de vida tão primitiva e organização de sociedade tão singela e geral, que difficilmente, quando dispersos por tribus distantes, se acha o fio originario que entreliga membro da mesma familia.

Porque, a final, quaes são os traços que distinguem o negro?

Todos têm a pelle preta [...] O negro typico tem sempre basta carapinha, espessa como a lâ, e raras vezes barba ou bigode ... (*Id.* 1886, I, pp. 313-4)

Certo si tratta appunto di “digressioni”, a conferma tra l'altro che il “racconto” è il *dominus* che padroneggia la descrizione delle spedizioni “scientifiche”. Un rilievo che, qualche anno dopo, Dias de Carvalho, cerca di smentire preventivamente, differenziandosi dai “colleghi” dall'alto della sua

opera più “scientifica”, ma meno appetibile per gli editori. Un’opera in sette volumi che si presenta almeno per voluminosità e per il profilo “regionale” più circoscritto sicuramente più autorevole in materia. Così esordisce nelle prime pagine del volume dedicato appunto all’*Ethnographia e Historia tradicional dos povos da Lunda*:

Cumpria-me proceder a todas as investigações que me habilitassem a formar juízo seguro sobre muitas d’estas questões, essencialmente praticas, questões de facto, e não dar motivo a duvidas, como as que tantas vezes se apresentam da parte dos anthropologistas e ethnologos, que se queixam de que os viajantes que teem penetrado no continente africano, em vez de se limitarem a dar conta dos factos que observam, descrevendo-os na sua extrema simplicidade, os envolvem em narrações mais ou menos colorida, segundo o seu modo de ver, que nem sempre estará em harmonia com a realidade dos dados anthropologicos, ethnicos e sociaes, os quaes dependem de variadissimas causas e de influencias profundas, como são as localidades, os climas, a alimentação, a hereditariedade, e que elles não puderam devidamente estudar. (DIAS DE CARVALHO 1890, pp. 5-6)

Una critica abbastanza esplicita, ma che ripropone quello che tutti gli esploratori, a parole, affermano, vale a dire che il loro metodo, certo e affidabile, è fondato sul primato dell’osservazione, uno dei principi imperituri fin dal XIV secolo e che il positivismo degli scienziati dell’Ottocento pensa di aver reso anche teoricamente ineccepibile. Si potrebbe sintetizzare in questi termini: l’osservazione, anche se guidata dall’ipotesi selettiva e pianificata, è comunque lo strumento preliminare da cui scaturiscono poi tutte le “teorie”; infatti, se queste entrassero in relazione con i fatti produrrebbero un ‘filtro’ che ne modificherebbe il “valore”, *ergo* sarebbero, rispetto all’oggetto osservato, idee “preconcette”.³⁴

³⁴ In un certo senso, come dicevamo, permane, riformulata, la dottrina in voga almeno dal Rinascimento in poi: «[...] a ligação dos textos de literatura de viagens à doutrina da observação imediata, da presença testemunhal e da «experiência, que é madre das cousas» (segundo a expressão do *Esmeraldo de Situ Orbis*, de Duarte Pacheco Pereira) dá conta do lado verdadeiramente novo do Renascimento ...), depurada, però, come avremo modo di vedere, dell’etica e della sensibilità che in quella letteratura di viaggio si poteva ancora trovare. (SEIXO 1998 p. 82)

Ora, se ci è concessa anche a noi una sorta di digressione, non è difficile dimostrare, prendendo ad esempio il testo dei due esploratori, come a partire dalle loro stesse reazioni si possano evidenziare notevoli discrepanze a riguardo delle sensazioni esperite al contatto col “nuovo”, secondo che si tratti di flora, fauna, ambiente o umani. Le sollecitazioni provocate dall’ignoto infatti suscitano loro stupore, meraviglia, terrore, disgusto o apprezzamento, ma su tutte sembra agire un filtro, appunto, che possiamo definire il loro “orizzonte d’attesa utilitarista”.

La deontologia botanica dei due “scienziati”, per esempio, sembrerebbe inappuntabile leggendo le descrizioni dal tono asettico che si limitano a inventariare le specie vegetali, educando i lettori anche alle denominazioni latine e informandoli addirittura di come usano chiamarle i nativi:

Assim se vêem promiscuamente de um lado as fructíferas *Dyospyros mespiliformis*, arvore de boa madeira e fructo comestível, que os indígenas denominam mulande, juntas com as erguidas nocheiras, *Par. mabola* de folhas verde-escuras ... (CAPELLO, IVENS 1886, I, p. 149)

Ma come ha rilevato però Michel De Certeau:

L’esteriorità avvince l’occhio, meraviglia o spaventa, ma questo teatro è spesso menzogna e finzione rispetto alla commestibilità, su cui viene misurata l’utilità, o l’essenza, dei frutti e degli animali.” (DE CERTEAU 2006, p. 235)

Questi ultimi, infatti, classificati in modo non dissimile dalla flora, sono visti innanzitutto come selvaggina

É abundante a caça n’este districto, tendo nós occasião de saber da existencia de m’pallas, *Æpyceros melampus*; de gungas, *Boselephus oreas* (?); de nuimas, de unjiris, *Sterpisiceros cudu*; de quihunos, de bambis ... nas floresta do sul (CAPELLO, IVENS 1886, I, p. 173)

Ancor più consistente è l'investimento sulle osservazioni geologiche, idrologiche e meteorologiche, il cui risultato è fornito al pubblico intervallato da brani enfatici che tratteggiano il “moto perpetuo” dei portoghesi svoltosi nel corso dei secoli, primi a scoprire il «manto caliginoso» che occultava quella terra misteriosa,³⁵ una *terra nullius* che ora può essere sondata, scandagliata, misurata, cartografata ... Il complesso delle “misurazioni” eseguite negli innumerevoli rilevamenti, prospettati come riscontro della verità dei dati e dunque di ciò che veramente è l’Africa, presuppone in realtà una stima dell’*habitat* funzionale al *dovrebbe essere* coloniale.

È sufficiente porre attenzione ad alcuni titoli di un sommario (*A Huilla – Sua salubridade e vegetação – Importancia agricola – Plantas uteis – A propaganda e os geographos – A viação accelerada - Directriz media da linha a estabelecer para o interior – Vantagens d’esta – Colonisação e considerações sobre ella ...*) per comprendere come i rilievi orografici e idrografici servano per valutare le possibilità di “trasporto”, mentre lo studio della regolarità delle stagioni o della temperatura al suolo, così come l’accertamento delle sostanze nutritive che rendono possibile l’agricoltura, sia più una verifica dei dati per l’“effettiva occupazione” che non una disinteressata osservazione scientifica che “

abrindo nova faxa do continente negro á comprehensão de nacionaes e estrangeiros, e tentando [...] registrar quanto ali vimos de mais importante, teremos jus á maior das recompensas, a de *bem merecermos dos que se interessam pelo progresso da humanidade.*” (*Id.* 1886, I, p. XXV)

Infatti, autodecostruendo la polisemia “ideologica” di quel sintagma finale, e con lo sguardo fisso sui territori fertili, sono loro stessi a tradurlo

³⁵ «Assim, à medida que vemos esse manto caliginoso, que a superstição e a ignorancia haviam lançado sobre [...] vemos tambem de par, aventureiros enviados do infante lançarem-se na incerteza dos sertões, para arrancarem ao desconhecido os segredos que a natureza parece tão avidamente occultar ahi.» (*Id.* 1886, I, pp.2-3)

subito dopo come “colonizzazione europea”, e poi a ridurlo ulteriormente alle reali dimensioni nazionali di cui svolgono l’ufficio, concludendo

Os geographos pela sua parte têm feito o que lhes incumbe; continue o governo a empenhar-se com seriedade na obra; venham para o interior o missionario, o mercador e o colono, e breve veremos operar-se a mais radical transformação. (*Id.* 1886, pp. 150-1)

Sempre in nome dell’esportazione della civiltà si guarda con attenzione anche alla salute dei *naturaes*, ma non per puri fini di “studio” antropologico, bensì perché gli ufficiali non dimenticano certo che gli autoctoni, in grado di sopportare il clima e le condizioni avverse, sono la forza-lavoro più adattabile. Quanto vadano messe a profitto, ad esempio, le osservazioni meteorologiche lo indica eloquentemente proprio Henrique Dias de Carvalho che già a quei tempi era vicario per parte del Governo dell’occupazione di Lunda. Uno dei suoi volumi che rendicontano circa la *Expedição Portugueza ao Muatiânvua* ha per titolo *Meteorologia. Climalogia e colonisação*, poi, secondariamente, ma non ai fini della nostra lettura, *Estudo sobre a região percorrida pela expedição comparados com os dos benemeritos exploradores Capello e Ivens e do outros observadores nacionaes e estrangeiros* e, ancora più esplicito continuando a sottotitolare, *Modo practico de fazer colonisar com vantagem as Terras de Angola*.

Publicato nel 1892, quindi posteriore anche al volume etnografico, sarebbe ancora una volta un eufemismo considerarlo semplicemente all’interno di un orizzonte utilitarista, è la stessa divisione dei capitoli che lo testimonia immediatamente. All’*Introdução*, nella quale sviluppa alcune riflessioni sulla colonizzazione come necessaria valvola di sfogo dell’emigrazione europea e fornisce consigli per poter scegliere i coloni più adatti al clima caldo e umido, seguono *Cidade de Loanda, Postos*

meteorologicos, Colonisação de Angola e infine un lungo capitolo conclusivo dedicato all'*Higiene individual, familiar e publica*.

Un manuale pratico per gli emigranti, un'igiene coloniale che in forza anche della comparazione con i dati idrometrici e orografici raccolti da Capelo e Ivens, fornisce indicazioni per evitare febbri, paludismo, sviluppi di germi miasmatici e quanto il territorio produce, con lo sguardo ovviamente rivolto agli uomini di razza bianca. (cfr. *Id.* 1886, I, p. 236; II, p. 59)

Sulla base di questo excursus si può rilevare che le osservazioni degli esploratori sono condizionate da un *wishful thinking* che rende vana anche la possibile “buona fede” del metodo induttivo: è proprio l’“essere nell’esperienza” degli esploratori che vanifica la possibilità di un’osservazione “neutrale”, e il loro operare etnologico, infatti, si rovescia, paradossalmente, in ciò che più aborriscono. La loro è infatti una “deduzione” che parte dalla premessa generale, tutta europea, della legittimità del colonialismo, perché si fonda su un diritto internazionale che ne garantisce l’esistenza. Da ciò ne fanno conseguire, attraverso il loro “*golpe de vista*” empirico tante conclusioni (tanti quanti sono gli “utili” da ricavare), ognuna parcellizzata nell’ambito di una “scienza”, ma tutte discendenti dalla premessa iniziale.³⁶

Lo spiega bene proprio Henrique Carvalho

É necessario, sem a minor duvida que se estudem os indigenas na sua origem e no seu modo de ser social. Deve mesmo determinar-se as funções do homem

³⁶ Una strategia “utilitarista” che sembra l’esatta copia di quella denominata “finalistica” da Tzetan Todorov nei riguardi di Cristoforo Colombo (“È interessante osservare il modo in cui le credenze di Colombo influenzano le sue interpretazioni. Egli non si preoccupa di capire meglio le parole di coloro che a lui si rivolgono, perché sa a priori che incontrerà ciclopi, uomini con la coda e amazzoni [...] Egli sa in anticipo ciò che troverà; l’esperienza concreta non viene interrogata per la ricerca della verità, ma serve ad illustrare una verità che si possiede già prima.”). La differenza risiede nel fatto che mentre il primo si richiama all’autorità di Plinio, dei dotti e dei teologi dell’antichità, gli esploratori, tre secoli più tardi, credono nella loro stessa autorità, o per dirla con Mudimbe, nell’autorità confidatagli dal sapere “scientifico”. Cfr. TODOROV 1992, p. 20)

tropical nas suas mais intimas relações com o solo, com o clima, com a alimentação e com as fôrmas organicas que o caracterizam e distinguem” [...] [perché] Não é possível uma nação colonizar um paiz diferente do seu sem importar o que é do estudo da geologia, da climalogia, da anthropologia, e da ethnologia! Mandam-se funcionarios para as colonias com uma ordem de ideias muito diversas em todas estas sciencias e apenas com o fim de governar e dirigir. (DIAS DE CARVALHO 1892^a, pp. 4 e 16)

Crediamo che alla luce di questo sia ora più agevole riprendere l'argomentazione iniziale, per evidenziare come l'attesa utilitaristica degli esploratori si nasconda nei resoconti anche sotto forma di scelte sintattiche oltre che di “architettura” del testo, cercando d'inserire le novità “narrative” offerte dal *realismo etnografico*.

[..] early anthropologists were highly sensitive to the existence of a close predecessor and contemporary parallel to the professional ethnography – the travel account. One of the primary differences between the travel account and realist ethnography is the marked absence in the latter of the narrator as a first-person presence in the text and the dominance instead of the scientific (invisible or omniscient) narrator who is manifest only as a dispassionate, camera-like observer; the collective and authoritative third person (“the X do this”) replaces the more fallible first-person (“I saw the X do this”). (MARCUS, CUSHMAN 1982, pp. 31-2)

Seguendo il filo del discorso di Marcus e Chusman la prima constatazione che si potrebbe fare è che nei testi degli esploratori di fine Ottocento la prima persona non è certo assente, basti pensare ovviamente al titolo più volte nominato del resoconto di Serpa Pinto (*Como Eu atravesssei África*); e di un'invisibilità del narratore non si può certo parlare neanche guardando ai testi dei suoi colleghi. Eppure, considerando la più volte dichiarata imparzialità delle loro “osservazioni” sarebbe ben strano che nel “costruire” i resoconti non abbiano tentato di trovare soluzioni sintattiche e narrative, tali da far apparire i racconti come pure “cronache”, o nei termini dei due studiosi *camera-like observer*, telecronache.

Non è casuale infatti che diversi critici parlino di *reportage*, individuando soprattutto nell'uso delle pagine del "diario" (v. anche *supra* § 1) questo tentativo di "ripresa in diretta".

Quel che forse va aggiunto è che il "diario", strumento "soggettivo" per antonomasia, viene utilizzato dagli esploratori proprio nel senso di strumento oggettivo e imparziale, surrogato quindi del narratore in terza persona, come se a parlare non fosse né l'autore né il narratore in prima persona. L'intervento del "diario" infatti si lascia intendere come qualcosa di "neutrale", scientificamente più corretto, perché si tratta di una registrazione sul posto, in (ri)presa diretta, dunque più realistica.

Si pensa così di rendere "invisibile" perlomeno il narratore in prima persona che ci accompagna con giudizi e commenti personali lungo tutto l'itinerario. Il diario, d'altro canto, non sarebbe da considerare più autorevole perché la sua trascrizione postuma da parte dell'autore del testo lo rende suscettibile di modifiche personali o di filtri editoriali. Ma questa eventualità non è certo addebitabile al "narratore" a meno che non si metta in discussione l'onore della parola data dagli esploratori.

Una parola che nel caso di Capelo e Ivens è anche doppia, ma non nel senso di falsa, bensì perché si tratta, come dicevamo, di un "coautorato". Riprendiamo di nuovo le osservazioni di Fabian che pensa che questa originalità nell'ambito della letteratura delle esplorazioni debba essere maggiormente indagata:

This peculiar literary trait, incidentally, reflects an extraordinary feature of exploration: the possibility of collective, indeed dialogic, production of knowledge. Reports of numerous episodes show the two travellers consulting about decisions to be made and courses of action to be taken, but also conversing about how a particular event, experience, or piece of information is to be understood. (FABIAN2000, pp. 242-3)

Alla luce di quanto abbiamo cercato di mostrare, non è però peregrino pensare che il processo decisionale, “collettivo”, ostentato dai due esploratori, nella fattispecie, rientri in quella sorta di “strategia” più letteraria che gnoseologica tendente a mostrare il *realismo* della loro narrazione. Se quanto ha evidenziato Fabian potrebbe portare ad escludere un fare onnisciente, d’altro lato, la comprensione “collettiva” e l’uso intermittente del “noi”, sono un modo anche per fare a meno della prima persona: un parziale ma ulteriore avvicinamento alla più *realistica* e meno fallibile “terza persona” degli etnografi “realisti” di fine Ottocento.

D’altro canto, ad eccezione del discorso indiretto libero, tutte le altre “tecniche” letterarie utilizzate nei romanzi “realisti” dell’Ottocento si ritrovano, opportunamente adattate, non solo nelle “narrazioni” degli etnografi ma anche in quelle degli esploratori. Dalle “digressioni” all’eccessiva propensione per il dettaglio fino alle “descrizioni”, dei fatti, care sia alla letteratura sia alla scienza positivista.

“Tecniche” che il più delle volte non vengono rilevate dalla critica letteraria perché non producono uno “stile” - che rimane “ambiguo” proprio perché onnicomprensivo. Si tratta in un certo senso di espedienti letterari, di un uso “formale”, sicuramente non finalizzato alla rappresentazione “seria” del quotidiano che caratterizza, secondo la nota lettura di Eric Auerbach, il “realismo” dei grandi scrittori occidentali dell’Ottocento.³⁷

La loro utilizzazione, dunque, non può dar forma, come nell’evoluzione “realista” del romanzo europeo (e in misura minore, ma comunque riconoscibile, nella scrittura “realista” degli etnografi), a quei valori che soggiacciono nei capolavori di Stendhal o di Flaubert:

³⁷ Cfr. AUERBACH 1956⁴, in part. i tre capitoli finali del II volume.

Dove si parla di discorso indiretto libero, di stile analitico, e dei “riempitivi” romanzeschi (che sono quegli episodi in cui non succede un gran che, e di cui, a lettura finita, ci si ricorda a malapena). Cose tecniche, e a prima vista non proprio promettenti, ma nel cui sotterraneo lavoro prendono forma alcuni grandi valori del XIX secolo: l’impersonalità, la precisione, la condotta di vita regolare e metodica, un certo distacco emotivo; in una parola (una parola che tornerà spesso), la “serietà”. E anzi, diciamola tutta, la serietà *borghese*: in Francia, Gran Bretagna, e Germania. (MORETTI 2001, p. 689)

L’esploratore, infatti, è e narra ancora in modo “aristocratico”, ama l’avventura e la vuole raccontare, ricerca l’inaudito e non certo una vita comoda e ripetitiva, nel suo “discorso” complessivo generalizza piuttosto che tendere alla precisione, insomma, se come pare evidente prende in prestito le “tecniche” letterarie realiste, non lo fa per acquisire uno stile “serio”, perché non ne ha bisogno: la “serietà” è insita nel suo agire, nella sua missione “scientifica” che è “seria” per antonomasia.

§9- *Il “gioco” estetico della creazione dell’“altro”, ovvero, il “linguaggio politico-nazionale” degli esploratori*

Tanti funzionari, indicava, come abbiamo visto, il Maggiore di Fanteria Dias de Carvalho, tanti quante sono le “scienze”, tutte convocate per studiare l’indigeno, l’uomo tropicale. Osservarlo, descriverlo, raccontarlo - in prima o terza persona sotto questo riguardo non fa differenza.

Non vale la pena soffermarsi sulle misurazioni craniche e cerebrali che, direttamente o citando altri autori, permettono all’esploratore di affermare che il nero è più vicino alla scimmia che non al tipo caucasico³⁸, ma tenteremo di evidenziare come alcuni processi narrativi siano altrettanto necessari per “inventare” l’Altro, operazione che spesso più della biologia funge da

³⁸ Cfr. CAPELLO, IVENS 1886, I, pp. 314 ss. *et passim*; II, pp. 350 ss. *et passim*

elemento di congiunzione di quel dialogo inscindibile tra razzismo e nazionalismo.³⁹

Tenteremo quindi di isolare, in un primo momento, le “parole” degli esploratori, tenendo conto dell’ancora efficace distinzione di Benveniste tra “storia” (come evocazione degli avvenimenti) e “discorso” (il modo in cui il narratore li racconta).⁴⁰ Selezione che non ha quindi per scopo immediato di valutare attraverso l’analisi del “discorso” l’autenticità delle loro “storie”, quanto di cogliere attraverso le parole sull’“altro” la rappresentazione che l’esploratore dà di se stesso, chiamando all’appello il lettore, vale a dire colui cui è destinato il suo “discorso”.

È però necessario, preliminarmente, aprire una parentesi sul destinatario (o se vogliamo sul popolo), potenziale colono o semplice consumatore di libri (curioso dei progressi della scienza o amante dei romanzi d’avventura è lo stesso). Due tipologie, ovviamente, che si sovrappongono e che sono interessate entrambe sia alla “storia” che al “discorso”, ma probabilmente distinte agli occhi degli autori. Ai futuri coloni è soprattutto attraverso il “discorso” che si omette o si espone qualcosa, ai lettori popolari è sufficiente fornire una “storia” narrativamente interessante. I primi infatti devono esser preparati a viverla, quell’esperienza, il lettore *sic e simpliciter* chiede invece soltanto di potersi immedesimare nell’esperienza vissuta da altri.

Seguendo un esempio caro a Todorov, che ha individuato come Laclos abbia intuito ancor prima di Benveniste che i testi si possono leggere anche in questo modo – l’autore interpellato infatti aveva scritto una «Prefazione del Redattore» come introduzione alla “storia” e un’“Avvertenza dell’Editore” come avvio al “discorso” (cfr. TODOROV 1984, pp. 232-3) - è assai

³⁹ Una delle trattazioni più esaustive a riguardo della relazione tra razzismo e nazionalismo si trova in BALIBAR, WALLERSTEIN 1991)

⁴⁰ Cfr. BENVENISTE 1946, pp. 283-97)

rivelatore come il testo di Capelo e Ivens, sul quale ci siamo soffermati maggiormente in questo capitolo, ripubblicato a distanza di un secolo con l'indicazione in copertina che si tratta di un «Bestseller nacional», venga “giustificato” dal nuovo editore per le sue qualità di “grande romance de aventuras”, dal quale emergono

a coragem indómata, a busca do desconhecido, as dificuldades e os perigos duma natureza inóspita, o contacto com povos ignotos [...] Aventuras que, no caso presente, são ainda mais emocionantes porque reais, porque vividas.” (cfr. CAPELO, IVENS 1985, I, p. 12)

Un’“avventura” che, come ha sottolineato Jankélévitch, si compone sempre di gioco e serietà, ma quando è resa esteticamente il primo termine prevale

Perché l'avventura in prima persona acquisti natura estetica, io devo esserne venuto fuori [...] Quando ogni cosa è tornata alla norma, l'esplorazione per l'esploratore non è più che un gioco (JANKÉLÉVITCH 2000, p. 21)

In questi termini, il modo di porgere il “discorso” da parte dell'esploratore diventa un “gioco” estetico che reinterpreta la “serietà” dell'avventura dell'esplorazione vera e propria, degli obiettivi della “missione” o, con le parole del filosofo francofono:

[...] nel termine avventura è insita la desinenza del futuro [...] [che] [...] ha la fondamentale caratteristica di essere indeterminato, poiché è l'enigmatico dominio dei possibili e dipende dalla mia libertà; il possibile non è forse ciò che può essere così o altrimenti, e che sarà questo o quello in relazione al mio coraggio, ai rischi che accetterò di correre, alla mia buona o cattiva fortuna?” (Id. 2000, p. 10)⁴¹.

⁴¹ Diverse e tante sono le occasioni, come sappiamo, in cui risalta l'autorappresentazione del coraggio degli autori (cfr. almeno CAPELO, IVENS 1886, I, pp. XXIV-XXV, p. 83, p. 270 *et passim*. E vale anche la pena ricordare ancora la presentazione di uno degli scenari che precedono l'avventura: «Tranquilos, despendiamos na Europa o nosso tempo, nos ócios e distrações que a civilização por toda a parte oferece ao homem ...» (Id. 1886, I, p. 21)

La trascrizione estetica degli appunti di viaggio, dunque, suscita un piacere innanzitutto in chi scrive, il quale diventato giocatore-artista pensa di cancellare il suo ruolo di esploratore-ufficiale della marina-colonizzatore, ma in mancanza di un'indicazione esplicita, il lettore, dominato dall'avvertenza che si tratta di vita vissuta, esperienza diretta e osservazione oggettiva, non sarà più in grado di distinguere tra gioco e non-gioco, tra realtà e rappresentazione, tra storia e discorso. Vale la pena infatti ripetere come Marx, uomo dell'Ottocento, riferendosi all'arte e all'epica greca spiegava la loro fortuna: "La difficoltà non consiste nel capire [se] sono legate a certe forme di sviluppo sociale. La difficoltà è che esse continuano a suscitare in noi un godimento artistico e a valere sotto certi rapporti come modello e norma ineguagliabile." (LUKÁCS 1977, p. 281)⁴²

Dello squilibrio creato dall'"arte" di chi vuol divulgare esteticamente la "scienza" e della mutazione che l'autore compie entrando nel gioco sembrano esserne consapevoli anche Capelo e Ivens: che in *De Benguella às terra de Iacca*, nelle pagine adattate alla consacrazione della Nazione portoghese o nei confronti dei ministri che sostennero la spedizione, come abbiamo già visto, si firmano come "Os exploradores", mentre in *De Angola à Contracosta*, cinque anni dopo, abbandonano quell'insegna per assumere quella di "Os auctores". *Auctores*, non può non richiamare alla mente il termine da cui deriva, *auctoritas*, l'autorità di colui che crea, che fa aumentare, un potere che è dato

⁴² Sulla fortuna editoriale dei resoconti di viaggio degli esploratori possono valere, paradossalmente, molte delle motivazioni che Giulia Lanciani ha elencato in relazione al *corpus* di testi portoghesi riguardanti i resoconti di naufragi dei secoli XVI e XVII. A titolo d'esempio valgano le considerazioni a proposito delle motivazioni ideologiche: "Il concetto di missione civilizzatrice che presiede all'espansionismo portoghese non è infatti mai assente dai resoconti di naufragi: e se le dichiarazioni dogmatiche sul principio della «espansione della fede e dell'impero mancano o vengono formulate nei termini di una semplice ratifica di un diritto acquisito e inalienabile, in compenso tutto il corpus delle narrazioni è intriso di una convinta certezza di tale diritto, e della indiscutibile superiorità da esso conferita a chi lo possiede." (V. il paragrafo "Congetture sulle motivazioni di un genere letterario" redatto all'interno del capitolo "I resoconti di viaggio" in LANCIANI 2006 pp. 61-73 e in part. p.71)

a chi è in possesso della scrittura, con il quale può disporre anche della memoria degli altri, arte-fare la loro storia, insomma *invenire*, per rimanere in ambito latino (da cui *inventio*), trovargliene una.⁴³

L'*inventio*, inoltre, come figura della retorica classica è anche la ricerca degli argomenti e delle idee da esporre in un discorso e, in questo senso, soprattutto in ambito di scrittura e proprio per la produttività illimitata di cui è fornito il linguaggio, si compiono delle scelte. L'esposizione, quindi, nella sua polivalenza semantica rivela, da un lato, il mostrarsi dell'autore, il "mettersi in posa" come nelle illustrazioni, dall'altro, la selezione più utile adottata che, in quanto scelta, reca immanente anche l'omissione perpetrata.

Quella più evidente, ovviamente, è quella commessa nei confronti della "parola" dell'indigeno, ma di questo abbiamo già accennato, quello che ora c'interessa è l'omissione nella composizione (narrativa) che, nello iato spazio-temporale tra la registrazione dei dati e la trascrizione da divulgare, si allontana gradualmente dal linguaggio scientifico, assumendo viepiù quello "estetico", quello cioè del 'gioco' della finzione, della *fictio* come "costruzione", "fabbricare", "inventare" o, ancora, come illudere, fingere, ingannare i sensi.

L'illusione del lettore è dunque di vedere attraverso gli occhi di chi è stato là, ma la descrizione – tema eterno della letteratura di viaggio che non manca nel sottotitolo del testo di Capelo e Ivens – in relazione al non umano, come abbiamo visto per la flora e la fauna, è seria e rigorosa, mentre, come sappiamo, diventa spesso "ironica", oltre che "mediata" quando riguarda

⁴³ È superfluo richiamare la legge dei tre stadi comtiana, ma come afferma Valentin Mudimbe "È stata l'*episteme* del diciannovesimo e della prima parte del ventesimo secolo a inventare il concetto di una tradizione statica e preistorica [...] la scoperta della primitività è stata un'invenzione ambigua di una storia incapace di affrontare il proprio doppio." (MUDIMBE 2007, pp. 262-3)

l'africano: «[...] ouvimos narrar scenas pelas quaes concluimos serem elles muito deshumanos [...]», intercalata dalle consuete denigrazioni

Que casal escaparia da arca, para originar este galante grupo?, pensámos, mirando os recém-vindos, e sobretudo os cabellos da velha, que, escorrendo gordura e enfeitados com canulas de porco espinho, lhe davam o aspecto de um ouriço» (CAPELLO, IVENS 1886, I, p.220)

E non mancano i “giudizi evolutivi” («[...] parecendo tal conformação prestar-se mais à marcha sobre quatro pés!”...).⁴⁴ In sostanza, un “bozzetto” impressionistico, come spiega Lukács riferendosi ai naturalisti:

Se lo scrittore che descrive ciò che va osservando aspira a rendere compiutamente la presenza oggettiva della cosa, gli si offrono due vie: o rinuncia completamente a ogni principio selettivo, e allora si sobbarca il lavoro di Sisifo di esprimere in parole un infinito numero di qualità; oppure dà la preferenza agli aspetti pittoreschi, più adatti alla descrizione, ma più superficiali, della cosa stessa. (LUKÁCS 1977, p. 293)

Una narrazione che per il filosofo ungherese perde di significatività artistica, riacquisibile però se collegata «a qualche idea astratta che l'autore ritiene essenziale alla sua visione del mondo.» (*Ibidem*)

L'invenzione “narrativa” dell'Altro va collegata quindi alla *weltanschauung* positivamente/colonizzatrice dei soldati-esploratori, che vorrebbero far credere che quanto dichiarano di aver visto – come per il territorio -, è, perché non ammettono neanche che si tratti di un'interpretazione, essendo infatti una loro “costruzione” mostrano in un certo senso consapevolezza che quell'*essere raccontato*, deve solo corrispondere al *dovrebbe essere* desiderato. Una necessità per fondare la superiorità e la sovranità continuando la tradizione del racconto di un'Africa primitiva che, per dirla con Valentin Mudimbe, dapprima si è presentata sotto

⁴⁴ CAPELLO, IVENS 1886, I, p. 339; p.295 p. 314.

forma di testo esotico sui selvaggi, poi come classificazione illuminista di popoli e civiltà e, infine, nel XIX secolo come “ideologia di conquista fa la sua comparsa nei racconti epici degli esploratori, nelle teorie degli antropologi e nella diffusione delle politiche coloniali” (MUDIMBE 2007, p. 208)

Liberatisi quindi delle divise da ufficiali e da esploratori più consone alle conferenze delle società geografiche in cui il registro “scientifico” può apparire più univoco, divenuti ormai autori-creatori di un “oggetto” romanzato, sdoppiano il loro “discorso” vestendolo di avventura, ma la cui totalità di senso permane, mascherata, proprio in quell'*epos* di cui si è già parlato. I protagonisti indiscussi sono loro stessi e per dirla alla maniera di Bachtin, non hanno un'ideologia *particolare* contro la quale l'Altro, in forma di dialogo o di conflitto, possa esprimere la propria *particolarità*, sono bensì fautori di una missione di civiltà *universalmente* indiscutibile, sorretta dall'autorità scientifica assegnatagli dal potere politico.

Universalità codificata dai “bianchi” in forma di diritto internazionale con il quale normativamente si sono costituiti come comunità, come “uguali”, transcendendo così le differenze nazionali grazie al legame offerto dal “discorso” sulla razza al quale aderiscono tutti i membri, ma creando ognuno un Altro geograficamente determinato che ne rafforza la sovranità nazionale e ne giustifica la concorrenza con i “pari” per l'acquisizione di un territorio *particolare*.

La “poetica” di Capelo e Ivens e degli altri esploratori a questo serve e si fonde con la politica patriottica, infatti, vale la pena ricordarlo di nuovo, nel momento in cui un “regno” sta andando in declino, l'epica si conserva nel romanzo (anche d'avventure), come “tradizione nazionale”.

Il “discorso” e la “storia” degli esploratori, quindi, in quanto soprattutto scrittura politica ha “il compito di congiungere in un sol tratto la realtà degli atti e l’idealità dei fini ed è per questo che

il potere, o l’ombra del potere, finiscono sempre per istituire una scrittura assiologia in cui il percorso che di solito separa il fatto dal valore è soppresso nello spazio stesso del termine, dato contemporaneamente come descrizione e come giudizio. La parola diventa un alibi [...] del linguaggio [che] è nello stesso tempo glorificazione e intimidazione.» (cfr. BARTHES 1982, p. 17)

La “patria”, cosciente del suo *atraso*, della sua *decadência*,⁴⁵ ha bisogno di un futuro, di un territorio in cui agire per compensare la perdita del Brasile – indipendente dal 1822. Non si tratta soltanto del ritardo plurisecolare analizzato quindici anni prima da Antero de Quental, ma di affrettarsi a compiere la *peinture de geste* di colorare di *rosa* e prima di altri un pezzo d’Africa: «alcuni immaginavano una vecchia mappa illustrata e colorata di verde da una costa all’altra, qualche tratto evocativo di blu di Prussia, mentre molti altri preconizzavano già una lunga banda colorata con il rosso britannico, dal *veld* al delta, dal Capo fino al Cairo.» (MORRIS 2009, p. 445)

§10 – *Miniature del Continente ovvero le carte, “commerciali”*

E o esplendor dos mapas, caminho abstracto para a imaginação concreta,
Letras e riscos irregulares abrindo para a maravilha.
(Fernando Pessoa)

⁴⁵ «A ideia de atraso é uma ideia fundamental para compreender as nossas questões e virá a completar no século XIX com a ideia de modernização do País.» (GODINHO 2009, p. 79; e ss. per l’idea di *atraso* e *decadência*)

Non ci sono fonti a nostra conoscenza che spieghino perché si sia scelto il *cor-de-rosa*, anche se l'ipotesi che gli altri colori fossero già "occupati" per quanto banale non è detto che sia del tutto improbabile.⁴⁶ D'altro lato, il colore che interessava indistintamente tutti i partecipanti alla *scramble for Africa* era il bianco, che sulle carte geografiche del tempo segnalava i territori dell'entroterra non ancora esplorati, spazi in attesa d'"occupazione" e di "nomina". (cfr. Appendice 10, Figura n. 1 e 2)⁴⁷

Il più esplicito in tal senso è quel Cecil Rhodes, avversario acerrimo dei portoghesi, che in un suo "testamento" confessa:

[...] if there be a God, I think that He would like me to do is to paint as much of the map of Africa British red as possible, and to do what I can elsewhere to promote the unity and extend the influence of the English-speaking race. (RHODES 1902, pp. 98)

⁴⁶ L'unico indizio, a dire il vero piuttosto confuso, è presente in un testo di Rita-Martins: «A primeira tentativa da travessia científica da África, foi como não podia deixar de ser, realizada por um luso-brasileiro e patrocinada pelo Governo português, em 1797: pelo Dr. Francisco José de Lacerda e Almeida, nascido em São Paulo (Brasil) [...] Como enviados do Tenente-Coronel Honorato Costa, anos depois, Pedro João Baptista e Amaro José, partiram de Angola a 11 de Novembro e chegaram de novo, a Cazembe em 1804, chegaram a Muatiãnvua em Maio de 1806. Em 1831, o Major Correia Monteiro e o Capitão Pedroso Gamito, ali voltaram. O mapa, "ou mapas", correspondiam à incorporação das zonas de influência que Portugal podia reivindicar, e ligava Angola a Moçambique, diz o Dr. Manuel Murias ("Portugal, Império, pp. 229), e a designação foi proveniente da cor do mapa, que o sr. Dr. Eduardo Brazão descreve assim: "Foi este o «Mapa Cor de Rosa» que Barros Gomes, nosso Ministro dos Estrangeiros, defendeu e que compreendia a faixa de território ..."» (cfr. RITA-MARTINS 1956, pp. 14-15). Stando alla elaborata sintassi dell'autore se ne potrebbe dedurre che la scelta del rosa non è altro che la riproposizione del colore della "carta" sulla quale furono realizzate le mappe disegnate dai primi "esploratori" portoghesi che tentarono di attraversare l'Africa. Tra questi, ancora una volta e paradossalmente – vista l'omissione del loro nome sul famoso *mapa* - vengono citati anche Pedro José Baptista e – seguendo l'esempio di Capelo e Ivens – José Amaro (cfr. *Introduzione*).

⁴⁷ La figura n. 1 rappresenta una mappa che copre l'intero continente africano ed è una delle prime in cui un cartografo, nella fattispecie Jean Baptiste d'Anville, non si spaventa di raffigurare il "vuoto", rinnovando in questo modo la cartografia francese insieme a Guillaume Delisle e non esitando come dice Jacob «à laisser subsister des blancs là où s'arrête leur savoir ...» (cfr. Jacob 1992, p. 194)

Quella di Adrien Hubert Brué (Figura n. 2) è del 1820 e include dettagli fisici e geografici raccolti "sul campo" da esploratori francesi come Mollien o da antecessori e contemporanei come il noto Mungo Park. Mostra in particolare come l'Africa Centrale sahariana e subsahariana sia ancora per gli europei una *terra di nessuno*.

(Anche per questo paragrafo i rimandi alle figure dell'Appendice 10, d'ora in avanti, verranno indicati soltanto con il numero corrispondente).

Il colore è segno d'identificazione, quando i contendenti sono tanti, sulle mappe, il contrasto cromatico assume una funzione differenziatrice, rendendo superflui in qualche modo anche i toponimi. Mentre il bianco, l'*horror vacui*, è stato sempre un problema anche per gli stessi cartografi, che in tempi antichi, dando origine a vari simbolismi cercavano di coprire gli spazi vuoti con figure tratte dai bestiari medievali. Giunti alla modernità e più coscienti che l'immaginazione rischiava di giocare un ruolo preponderante quando gli spazi da riempire erano ancora da "scoprire", provarono ad esempio a variare la grafica attenuando il segno dei tracciati. L'interruzione di questi, infatti, come spiega Jacob analizzando una carta del 1634 di Jean Guérard (la *Carte Universelle hydrographique* – n.3 -), dà comunque l'impressione che ci si trovi di fronte a qualcosa d'incompiuto, «un monde en voie d'organisation» (JACOB 1992, pp. 192 ss.) ed è la stessa sensazione che si prova guardando alcune mappe tra quelle poste a corredo dei resoconti degli esploratori di fine Ottocento. (n. 4)

Una strategia necessaria per contraddire anche la suddivisione imposta dalla *Kongokonferenz*: se vi sono spazi bianchi non c'è neanche "occupazione. In altri termini, è vero che con ciò si confessa un deficit di "sapere", ma al contempo si dichiara che quelle carte sono fedeli, più di altre che, nell'intento di produrre un effetto "politico" simile, sono state però compilate, "riempite", approssimativamente.

Anche per questo, e prima di continuare in questo *excursus*, non è possibile avviarsi alla conclusione di questo capitolo finale senza soffermarci ancora sull'importanza che i *mapas* – compreso quello *cor-de-rosa* che affiora come metafora verbale anche tra le righe dei testi –, assumono per il "discorso" degli esploratori.

Del resto, considerando la pretesa infallibilità del loro induttivismo, che fa discendere dall'“osservazione” soltanto il “certo” e il “vero”, la carta geografica, la mappa o anche uno schizzo improvvisato - “paratesti” anch'essi -, diventano oggetti preziosissimi, strumenti “visivi” di estrema sintesi che dovrebbero confermare in modo sintetico e iconografico quanto da loro viene dichiarato con la scrittura. Da un lato, infatti, attestano appunto anche graficamente del loro esser stati lì e, dall'altro, mostrando l'itinerario percorso, tracciando linee idrografiche o segnalando i “giusti” toponimi mettono in dubbio che altri, prima di loro, vi siano mai stati:

Quando em 1877 partimos para a Africa no intuito de explorar o interior, a hydrographia da zona em que ora nos achâmos era um enigma para a sciencia geographica, um problema que aguardava solução.

Apenas Cameron tracára umas linhas vagas sobre o assumpto, e os pombeiros tinham dito quanto ao tempo se sabia, baralhando, como de costume, as indicações indigenas, a ponto de crearem rios imaginarios, sem exporem cousa que podesse fazer fé.

Alguns viajantes mesmo, que precederam o audaz pioneiro, como Livingstone, por exemplo, haviam preparado os primeiros alinhavos da confusão com luapulas e lualabas, de modo a existirem quatro ou cinco d'estes ultimos, misturados e indiscriminaveis.

Era o Lualaba de Nyangué, o de Young, o de Webb, era o proprio Luapula chrimado em Lualaba; e todos correndo em direções phantasticas, lá iam a caminho do norte confluir em pontos differentes, derivando do sul de logares diversos tambem. (CAPELLO, IVENS 1886, II, pp. 3-4)

In modo analogo alle critiche del Visconde de Santarém – coniatore del termine “cartografia” proprio nel 1877, stando a quanto afferma Jacob (cfr. 1992, p. 39) – che non risparmiò critiche a quegli sfortunati cartografi “medievali” che non disponevano dei dati forniti poi dai Vasco da Gama e dai Cabral, gli esploratori, positivisti almeno quanto l'illustre geografo, continuano sulle sue orme descrivendo le “chimere” inseguite da Livingstone o gli “errori” compiuti da Stanley. Per avvalorare, però, le loro “giuste” supposizioni, vale a dire che non si tratta di un «tributario [...] mas o ramo medio de todo o sistema hydrographico [...] do Zaire», incorrono anche nella

contraddizione di lasciar parlare gli indigeni («Não ha mais Lualabas, seniores, nos disseram os indigenas, este è o *rio- pae ...*» – il virgolettato ne garantisce sempre la paternità!) che evidentemente riservano le corrette *indicações* soltanto ai portoghesi. Tutto ciò per concludere, dopo due lunghe pagine in cui inseriscono dati “scientificamente” inoppugnabili, che:

[...] o colosso que envia as suas aguas ao Atlantico no golfo da Guiné, percorrendo o sulco que lhe serve de guia em uma extensão de 2:500 milhas geographicas, e rola na embocadura 2.000:000 de pés cubicos de agua por segundo, tinhamol-o ali perto, mesquinho e pequeno, possuindo apenas meia duzia de telhas do humido fluido; e com a sua presença havíamos tambem resolvido o celebrado problema da determinação da origem do ramo medio do Zaire, topando com o braço originario d'elle n'um paiz onde europeu algum jamais estivera e em que uma natureza selvagem como que o escondia cubiçosa. (*Id.* 1886, II, p. 5)

Una carta nella quale si può disegnare con tratto più largo il *ramo medio* di un fiume, produrrà sicuramente un *effetto (di realtà)* più incisivo dei tanti gradi dei meridiani indicati nel testo. Mostra quindi la sua utilità sia nei confronti del semplice lettore che non voglia addentrarsi nei meandri delle loro dispute scientifico-politiche, sia come prova che un fiume sia più o meno navigabile oppure che conduca verso la “zona” commerciale della costa. (n. 5)

Ma la cartografia compie anche un altro buon servizio alla politica della “reale occupazione”, richiesta ormai non evadibile perché divenuta nuova “norma” colonialista dopo il Congresso di Berlino. Serpa Pinto, per esempio, in un *Capitulo suplementar*, non si dimentica di dirlo anche a parole, per farlo intendere con chiarezza:

Apresentando um resumo das minhas determinações astronômicas, dos meus estudos meteorológicos, etc., sem pedantismo o faço, e creio apenas, n'isso cumprir um dever, tornando públicos um certo número de estudos e trabalhos de que fui encarregado, e que, se não interessam a alguns leitores, podem merecer atenção de outros.
Sem querer alcunhar-me de sabio, declarar-me ignaro seria affectação. Além da carta geral d'Àfrica tropical do sul, quiz eu apresentar algumas cartas parciaes dos paizes que mais mereceram a minha atenção no caminho que segui, por

poder dar a estas um desenvolvimento de detalhes que a pequena escala d'aquella não comportaria.

Vou tratar d'esse enorme tracto de territorio, debaixo do ponto de vista geographico, com tanto mais interesse, quanto elle é desconhecido aos geògraphos; que nas suas cartas o tem preenchido até hoje com linhas mal seguras, traçadas pela mão trêmula da dũvida, colhida nas informações pouco idôneas e contradictorias de gente ignara. (SERPA PINTO, 1881, I, p. 92)

Tracciare linee con mani tremanti di dubbio è cosa disdicevole per i portoghesi dell'Ottocento sia rispetto alla Storia sia in ossequio ai progressi della Scienza. Serpa Pinto sa che una “linea” tracciata con “certezza” può determinare anche la spartizione del mondo (cfr. *supra* I, I, § 5) e poi l’“arte” della rappresentazione dello spazio, grazie anche ai calcoli geodesici e corografici degli ufficiali e dei militari, aveva ormai raggiunto un tale livello tecnico di precisione che non si potevano ammettere “errori”. Inoltre, gli esploratori, se da un lato hanno l’abitudine di “generalizzare” (a proposito del “nero” o descrivendo il Continente), dall’altro, con le carte “geografiche” possono selezionare più facilmente ciò che è di loro interesse – dal corso dei fiumi, per il trasporto delle “merci”, all’indicazione delle *estações* civilizzate e già occupate, all’indicazione della residenza degli *chefes* africani -, (n. 6) risparmiandosi così anche la fatica di dover commentare aneddoti e altre informazioni che il “paesaggio” offre, ma che non sono certo d’immediata utilità:

Là ou l’espace réel est un assemblage de paysages aux infinies différences, dont l’attribution comme la toponymie viennent accroître les singularités, la carte introduit le générique, des constant catégorielles. L’inventaire des différences est devenu classement selon des catégories homogènes: les terres, les chemins, etc. Elle n’est pas une image mimétique, mais une image analogique, le produit d’une abstraction, qui adapte la réalité aux schèmes esthétiques et intellectuels d’une époque et d’une société, à la gamme des procédés graphiques en usage. La carte, dès son émergence, reflète un trait constitutif de l’activité scientifique: connaître, c’est s’approprier, se représenter, se donner à soi-même à voir. Processus spéculaire, où le dispositif graphique témoigne de la violence symbolique inhérent à tout modèle, de la transformation de l’espace réel en figure régie par le lois de la raison et de l’abstraction, de la prise de possession conquérante de la réalité à travers son simulacre. (JACOB 1992, pp. 43-4)

Le mappe inserite o descritte nei testi degli esploratori miniaturizzano anch'esse il vasto e inafferrabile Continente, settorializzandone però una parte o disegnando il corso di un fiume, dando l'illusione, comunque, del controllo, del possesso, tanto quanto è il tracciato dell'itinerario percorso – anche per questo vi è stato il bisogno d'inoltrarsi nell'entroterra per chilometri e chilometri.

In questo senso, la forza persuasiva delle carte che raffigurano gli itinerari percorsi è assai più efficace della descrizione verbale, perché come spiega ancora Jacob⁴⁸

La projection graphique [...] contribue aussi plus généralement à donner davantage de force et de réalité à l'itinéraire verbal, qui peut se déployer sur un espace de représentation sommaire, une continuité, des lieux, bref, un dispositif mnémotechnique complexe jouant de l'interaction de la vision, de l'espace e du langage. (*Id.* 1992, pp. 57-8)

Una forza che associata ai viaggi d'esplorazione nell'entroterra africano scatena la reazione inglese, espressasi attraverso il famoso *Ultimatum* nei confronti del Portogallo:

Em 1875, funda-se em Portugal a Sociedade de Geographia de Lisboa, semelhante às sua congéneres estrangeiras, na formação dos seus membros e nos objectivos que a norteiam. O ensino da Cartografia nas escolas é discutido desde logo mas, no quadro das principais preocupações da Sociedade – a defesa do interesses coloniais portugueses, em especial no continente africano -, é constituída em 1883 a Comissão de Cartografia que tem por fim promover o levantamento cartográfico intensivo do Ultramar, na sequência das grandes viagens de exploração no interior de Africa (Serpa Pinto, H. Capelo e R. Ivens, 1877-78 e 1882). A iniciativa dá os seus frutos, contribuindo decisivamente

⁴⁸ Inseriamo volontariamente queste considerazioni di Jacob pur consapevoli che lo studioso francese si sta riferendo a delle carte *éphémères* – ad esempio tracciate sul suolo o sulla sabbia – che segnano a suo modo di vedere il superamento di una descrizione esclusivamente verbale dell'itinerario. I suoi esempi infatti riguardano il rapporto d'interlocuzione che attraverso questi segni si può stabilire tra un "indigeno" e uno straniero: «La projection graphique de l'itinéraire s'impose lorsque les deux interlocuteurs ne partagent pas les même repères de référence ...». Se sostituiamo gli esploratori all'indigeno e per stranieri intendiamo gli altri partecipanti alla *scramble for Africa*, a nostro parere, le riflessioni di Jacob aderiscono alla nostra questione perfettamente.

para tal o Ultimatum inglês feito a Portugal em 1890, a propósito da ocupação dos territórios africanos entre Angola e Moçambique. (ALEGRIA; GARCIA 1995, p. 78)

Alla luce di quanto si è detto, non stupisce quindi che la cartografia abbia assunto anche nell'Ottocento una funzione di paradigma epistemologico, con il quale si testimoniava scientificamente l'occupazione dello spazio conquistato.

Dopo la perdita del Brasile i portoghesi tenderanno di utilizzare questa memoria a sostegno di un presunto “diritto storico” che serve per rivendicare il possesso di quasi tutto l'*hinterland* dell'Africa australe. Gli esploratori, allora, in veste di cartografi e sorretti da tecniche scientificamente più avanzate, si sostituiscono ai navigatori, relegati ormai, a voler essere conseguenti, al rango d'illusi “medievali”; la carta piana, piatta, statica di questi, lascia spazio a quella dinamica, progressiva, e soprattutto scientificamente più affidabile, che rappresenta un lavoro, sempre sul campo, ma *in itinere*.

§ 10 – Il mapa cor-de-rosa o dell'illusione politico-cartografica

Acordando febris, luctavamos, querendo afastar de nós semelhantes pensamento, mas vão empenho! Tinhamos stereotypado no intellecto o mappa geografico de Africa, e pelo escuro da barraca, arregalando os olhos, parecia-nos ver mappas por todos os lados.

Como remate surgia um dos mais serios receios que salteiam o homem chegado a esta situação: o endoudecer.

(CAPELLO, IVENS 1881, II, p. 100)

Il *mapa cor-de-rosa*, la carta “geografica” dell'Africa meridionale Portoghese presentata a Berlino, in quanto estremo tentativo di persuasione

internazionale, è ancora più articolata, la sua “costruzione” tende a sfruttare tutte le potenzialità che offre la più moderna cartografia, presentandosi quindi come una sorta di “contenitore” che accoglie e sintetizza sia la descrizione verbale dei resoconti, sia i parziali sforzi iconografici delle piccole mappe inserite a corredo dei volumi degli esploratori. (cfr. Appendice 11, Figura n. 1)⁴⁹

Quella stampata per il pubblico è datata 1886, lo stesso anno della pubblicazione di *De Angola à Contra-Costa*. Una coincidenza non irrilevante, se consideriamo che la spedizione di Capelo e Ivens non era altro che una “risposta” immediata per contestare i nuovi criteri internazionali e la conseguente “sparizione” dell’Africa decisa a Berlino. La clamorosa traversata dall’Angola al Mozambico doveva mostrare al mondo intero che soltanto i portoghesi, per capacità e insediamento secolare, potevano compiere tale impresa. Quella missione e quell’itinerario, dunque, dovevano confermare la validità del progetto portoghese, incarnando, o si potrebbe dire “vitalizzando”, rendendo viva, la mappa, concepita per “rivitalizzare” l’Impero. È tanto più da sottolineare, quindi, l’assenza nel resoconto dei due esploratori di qualsiasi riferimento diretto al *mapa cor-de-rosa*, tanto che si potrebbe supporre che questo silenzio sia stato imposto da una strategia ben congegnata, tesa a confondere gli interlocutori stranieri: è il progetto del *mapa cor-de-rosa* che ha determinato la necessità di organizzare la spedizione o è il successo della spedizione che fa partorire l’idea di un’Africa Meridionale Portoghese?

Qualche risposta a questa domanda la si può trovare guardando più da vicino la “carta geografica”, che rispetto alle piccole mappe presenti nei resoconti si distingue innanzitutto per l’uso del colore. L’abitudine alla

⁴⁹ Anche per questo paragrafo, per quanto concerne i rimandi all’Appendice 11, d’ora in avanti si segnalerà soltanto in numero corrispondente alle immagini.

lettura, però, conduce l'occhio immediatamente sul "titolo" e su quella definizione, *Carta da Africa Meridional Portuguesa*, che in sé già risulta fuorviante, perché buona parte del Continente, meridionale, non è raffigurato. Anche se a una "lettura" meno superficiale si scopre presto che questa delimitazione è dovuta alla presenza dell'aggettivo *portuguesa* (elemento tonico del titolo), che riduce i confini di questa inedita regione africana, la grafica del titolo sembra confermare la prima impressione. Per le cinque parole che compongono il titolo, il cartografo (o il "tipografo" politico!) ha usato ben quattro caratteri di stampa, evidenziando però in "grassetto" soltanto *Africa Meridional*, usando tra l'altro un carattere di stampa più grande. (cfr. n. 2)

Un altro vincolo al quale è sottomesso lo sguardo è imposto dalla "cornice", che serve non solo per delimitare l'"argomento" trattato, ma anche, come in questo caso, per dare alla carta una connotazione scientifica, l'occhio, infatti, è costretto a focalizzare il rettangolo e dunque la regolarità geometrica della mappa, anche se non vi fossero riferimenti numerici per individuare meridiani e paralleli, associa quella "squadatura" a un preventivo lavoro del cartografo – misurazioni, calcoli, proiezioni.

Predominante è poi il riquadro posto all'interno "del rettangolo", proiezione a scala più ridotta dell'intero Continente. Si potrebbe pensare, visto che sul colore bianco dell'Africa campeggia soltanto il rosa "portoghese" (mentre il giallo, il verde e gli altri colori dei contendenti europei sono scomparsi) che si tratti soltanto di una sorta di *mise en abyme* per evitare confusioni cromatiche. In realtà, aguzzando la vista si scopre una piccola legenda che spiega cosa sono quelle linee che contornano l'immagine dell'Africa, e si osserva allora che si tratta di una "descrizione" della

plurisecolare circumnavigazione del continente compiuta dai portoghesi. (n. 3)

Quello che agli storici portoghesi richiederebbe centinaia di pagine con pochi segni è rappresentato in maniera incontrovertibile. Lo stesso dispendio di forze e d'inchiostro che Capelo e Ivens hanno profuso con i loro "paratesti" politici - ricostruendo la storia della "colonizzazione" in Africa - nel tentativo di confermare anche a se stessi che il Portogallo ha un effettivo "diritto storico" su quei territori, viene sintetizzato nella legenda che informa in modo dettagliato circa il "messaggio" che con quella carta geografica si vuole dare. Un lungo elenco di simboli e parole, posti in un riquadro che si oppone diagonalmente a quello che rappresenta, in alto a destra, l'intero Continente. Vale la pena soffermarsi con attenzione (n. 4), anche perché, per dirla, con Jacob, è la parte che si (*deve*) legge(re) in opposizione a quella che si vede:

Elle interrompt la perception synoptique et global du document au profit du regard rapproché, le regard de la lecture, dans le diverses acceptions que peut prendre ce terme générique. Elle apporte un ensemble d'informations qui excèdent les enseignements de la toponymie et du titre. Elle apparaît donc sur des cartes qui dépassent le stade de la représentation des positions géographiques pour véhiculer un autre type de savoir [...]. À ce titre, elle n'est pas une composante essentielle pour des formes de cartographie qui se bornent à montrer, dans une pure abstraction géométrique et schématique, les formes des terres et les positions des lieux, et où la différenciation qualitative et hiérarchique ne constitue pas l'un des centres d'intérêt du géographe. (JACOB 1992, p. 310)

Non è una componente essenziale per dei cartografi che intendono limitarsi a mostrare forme di terre e posizioni di luoghi, lo è ovviamente per i patrocinatori del *mapa cor-de-rosa*, almeno quanto lo sono i paratesti che anticipano il resoconto "scientifico" di Capelo e Ivens. A questo titolo, infatti, la legenda e gli scritti "storico-politici" degli esploratori sono entrambi dei "paratesti", con i quali s'intende veicolare un *autre type de savoir*, che non è certo quello geografico-scientifico né quello letterario-scientifico.

Posta in basso a sinistra, a coprire parte dell'Oceano Atlantico, richiama innanzitutto l'attenzione sui colori che sono stati impiegati per "costruire" il *mapa*, indicando in primo luogo che il *Territorio portuguez* corrisponde al rosa, quello *francez* è di colore verde, gli inglesi non vengono certo rappresentati con il loro amato rosso, mentre il giallo (stranamente?) unifica i possedimenti dello *Estado livre do Congo* e della *Republica Sul-Africana*, e così andando...

Ora, a parte la dicitura "territorio", portoghese, francese etc., in questo primo "raggruppamento" di notizie si nota già un'impostazione "tassonomica", che ovviamente vede in cima alla scala gerarchica i portoghesi - com'è logico, visto che il rosa è preponderante! - ; l'ordine che segue evidentemente non prende a misura i metri quadrati occupati, perché i francesi che pure posseggono in questa fascia geografica meno territorio degli inglesi vengono subito dopo i portoghesi. Con un simbolo non bordato, ma sempre un colore, chiude, nemmeno a dirlo, questa parziale scala "gerarchico-cromatica" il simbolo che rimanda a quella linea scura che serpeggia tra più "territori" e che dovrebbe rappresentare, appunto, i "confini" degli *Estados indigenos*.

Seguono poi una serie di pittogrammi più o meno convenzionali che indicano rispettivamente la corrispondenza sulla carta delle *Capitais de Provincia*, delle *Sedes de concelho e poder militar*, e poi il *Posto Francez* e quello dello *Estado livre do Congo*, per concludere con i più generici rimandi alla *Postação importante* e a quella miseramente *pequena*.

Un elenco, si potrebbe dire, anche in questo caso stilato secondo un criterio di funzionalità, di ordine pratico, lo stesso che in qualche modo adottano i cartografi-esploratori per dare consigli ai futuri "colonizzatori",

indicandogli l'itinerario da intraprendere, con tanto d'indicazione di "tappe" importanti e meno importanti.

Ma la parte più interessante, per quanto riguarda la nostra disamina ed evidentemente anche per la rivendicazione del "diritto storico" preteso dai portoghesi, è la serie di brevi linee, che rinviano agli "itinerari" percorsi dagli esploratori. A lato di questi e in ordine cronologico decrescente compaiono i cognomi di tutti quegli esploratori portoghesi che a partire dal 1788 e fino al 1886 hanno contribuito alla "scoperta" dell'Africa meridionale, o ancor meglio probabilmente alla *travessia da costa a costa*. Di alcuni non vengono riportate le date delle spedizioni e se si esclude la "citazione" dei *Pombeiros* datata 1806, l'unica anomalia cronologica sembra essere quella di Cardoso la cui "missione", però, non è andata a buon fine. Tra i nomi figura anche quello di Ladislao Magyar, un esploratore magiaro che viene citato per i suoi viaggi in Angola, ma forse anche perché l'Ungheria è "fuori" sia dalla carta che dalla "corsa".⁵⁰

In cima alla lista campeggiano ovviamente Capelo e Ivens con le loro due spedizioni, poi Serpa Pinto e subito dopo Silva Porto. Quest'ultimo, a rigor di termini, non è un vero e proprio esploratore, bensì a voler usare un eufemismo si tratta di un "commerciante" accusato dagli inglesi di essere sì un "mercante", ma di schiavi.⁵¹ Nonostante questo, come si evince anche dai resoconti, Silva Porto è stato uno dei primi viaggiatori ed è considerato dai

⁵⁰ Per approfondire la conoscenza di questo singolare esploratore, accusato di scarsa preparazione scientifica e divulgatore di una "leggenda" sulla presunta esistenza di un angelo nero, può essere utile consultare lo studio di Isabel Castro Henriques (cfr. 1997) nel quale compare anche la traduzione in portoghese di un testo di Magyar. Traduzione utilizzata dallo scrittore angolano José Eduardo Agualusa per il suo romanzo *Barroco Tropical* (cfr. 2012, in part. il capitolo "Frammenti dell'ultimo diario di László Magyar" pp. 173-8)

⁵¹ Sulla diatriba che trova spazio anche nei resoconti di Capelo e Ivens e di Serpa Pinto ci sarebbe bisogno di uno studio monografico, quel che è certo è che stando a quanto racconta il Maggiore Serpa Pinto, suo inestimabile amico, se non trafficava in schiavi perlomeno da questi si faceva servire. (cfr. in part. SERPA PINTO I, capp. II e VI)

portoghesi uno dei maggiori “conoscitori” dell’entroterra di quell’Africa “rosa”.

Appartenente all’elenco, ma in fondo e di lato alla lista – all’altezza di Cardoso –, accanto alla sottile linea rossa dell’itinerario vengono riportati i nomi di Serpa Pinto e Cardoso e le date 1885-86, di seguito poi la dicitura: *Este tracciado não é definitivo porque não perveniram as coordenadas obtidas pelos exploradores.*

Ancora una volta con la carta si cerca di produrre quell’*effetto di realtà* che ben conosciamo, ma quello che risulta singolare è che la didascalia è posta in modo speculare ad un’altra indicazione, quella che si trova in alto, in prima posizione, a fianco del piccolo rettangolino rosa e del sintagma *Territorio Portuguez*, e vuol esprimere la stessa idea: l’occupazione, la colonizzazione, procede, e come la carta è un *work in progress*. Il pittogramma che deve ricordare dei binari e l’indicazione che per la sua collocazione evidentemente è di primaria importanza recita: *Caminhos de ferro em construção...*

La mappa cartografa un’idea, anzi, un desiderio e anche per questo l’obiettivo di dominare anche i territori dell’entroterra che separano gli insediamenti costieri delle colonie di Angola e Mozambico, inseriti all’interno di un’“Africa meridionale” che probabilmente i geografi non avevano ancora immaginato, venne battezzato dai portoghesi *Projecto (do Mapa Cor-de-Rosa)*.

Per concludere, la legenda offre le ultime informazioni “commerciali”, segnalando i *Rios Permanentes* e quelli *periodícos o não reconhecidos*, secondo il consueto ordine funzional-utilitarista, evidenziato in questo caso anche dalle maiuscole; informa se il *Lago* indicato nella carta è *salgado* o meno, e per finire segnala che dove si incontra un pittogramma del tutto

simile a quello che rappresenta i laghi, ma colorato, si è in presenza di un *Terreno paludoso*.

In linea generale dunque la scala cromatico-tassonomica della carta e della legenda invita lo sguardo e la mente a superare una lettura sinottica, a creare una gerarchia di valori con la quale rilevare immediatamente, nella *scramble for Africa* ancora in corso, qual è la sovranità in atto e a quali potenziali sviluppi può portare la “colonizzazione” portoghese.

La spedizione ancora in corso nel 1886 guidata da Serpa Pinto e Cardoso è una delle ultime in qualche modo ancora legate al *mapa*, e al tempo stesso la prima di una nuova serie di “ricerche” commissionate appunto per agevolare la *construção do caminho de ferro*. Visto l’*Ultimatum* inglese queste nuove spedizioni non vengono più edulcorate con l’aggettivo di “scientifiche”, si tratta ormai di difendere le piccole “realtà” di territorio effettivamente occupato o di costringere appunto i capi “tribù”, com’era accaduto per gli indiani d’America, ad accettare l’inarrestabile avvento della ferrovia occidentale. Come spiega infatti Maria Medeira Santos

O exemplo glorioso de Serpa Pinto, Capelo e Ivens, e principalmente o êxito retumbante da recente travessia destes últimos, não podia deixar indiferentes outros oficiais que desejavam sinceramente honrar o país que serviam.

Em Março de 1887 surge novo projecto de travessia encabeçado pelo capitão Alfredo Augusto Caldas Xavier. Sujeito como de costume, ao exame da comissão africana, esta reconhece complacente que se trata de «beneméritos oficiais do nosso exército que se propõem secundar os trabalhos com tão feliz êxito levados a cabo pelos exploradores portugueses Serpa Pinto, Capelo e Ivens.» [ma][...] À comissão punha-se como questão prévia a seguinte dúvida: «Será agora o momento histórico apropriado, para tentar novas travessias ou será pelo contrário mais asada a ocasião para partir dos traços gerais para os dados particulares e de pronto e imediatamente utilizáveis?». Fazendo uma retrospectiva da sua actuação neste particular, a comissão africana reconhecia que apenas três anos antes a situação internacional justificara a travessia de Capelo e Ivens.

«Era indispensável, em tal momento histórico, fazer explorações ruidosas, travessias políticas; mostrar-nos ao mundo e fazer falar de nós pelos nossos feitos da actualidade, em contrapartida às intrigas do presente; assim o compreendeu e aconselhou a S.G.L.; assim o exigiu a opinião pública [...]. O efeito político e moral das travessias está conseguido [...].

O que deverá pois seguir-se a esse reconhecimento geral? [...] Repetir indefinidamente as travessias?» (MADEIRA SANTOS 1991, p. 9 e cfr. SOCIEDADE DE GEOGRAPHIA DE LISBOA 1887, vol. VII, pp. 78-81)

E infatti ciò non si ripeterà

[...] era chegada o momento de passar à especialidade, ganhando, em intensidade de exploração, o que se perdia em extensão linear de percurso.» Exprimindo-se de forma mais pragmática o que interessava agora era «uma apreciação exacta do que nos pertence, e do que estamos encarregados de civilizar.» (*Id.* 1991, pp. 9-10 e cfr. *Id.* 1887, vol. VII, p. 81)

Dopo il 1890, si proseguirà con le spedizioni regionali come quella guidata da Dias de Carvalho che, come sappiamo, contribuirà a livello letterario con ben sette volumi. Ma le esplorazioni e i relativi resoconti andranno via via riducendosi sia per spessore sia in qualità d'avventure. Ne è prova il *Relatorio da Viagem de Exploração Geographica 1898-99*, un'esplorazione ormai affidata al *regente agrícola da Provincia*, Freire de Andrade. Il volumetto, di appena 60 pagine, è assai distante come virtù letterarie dai *best seller* prodotti da Capelo e Ivens o da Serpa Pinto. Lo dimostra la mappa inserita a conclusione del *relatorio*, in maniera troppo plateale indica che gran parte del territorio esplorato è ancora *Região desconhecida*. (n. 5).

Quello che ormai è riconosciuto da tutto il mondo è che l'illusione politico-cartografica dei portoghesi è rimasta tale, appunto sulla "carta", lettera(tura) morta, romanzo popolare senza lieto fine, e lo dichiarano non più solo gli inglesi ma lo mostrano anche i francesi. In una carta dell'Africa datata 1902 (lo stesso anno di pubblicazione del *relatório* del *regente agrícola da Provincia*), l'entroterra tra Angola e Mozambico non è certo *rosa*, anzi del *cor-de-rosa* se ne sono appropriati i francesi, quello che è rimasto ancora – riconosciuto dalla comunità internazionale – dell'estesissimo e mai posseduto

Territorio portuguez, per i connazionali di Savorgnan de Brazza ha assunto un altro valore e dunque anche un altro colore, il *porpora*. (n. 6) D'altronde:
«La carte n'est pas un objet, mais une fonction.» (JACOB 1992, p.29)

Conclusioni

esploratore (pl. *-ri*), sm. (f. *-trice, -ci*). **1.** Chi esplora, indagatore, scrutatore, ricercatore ... || in part. Chi percorre luoghi, terre sconosciute; viaggiatore a scopo di studio e di ricerca. *Gli esploratori dell’Africa selvaggia; Esploratore polare; Gli arditi esploratori dei mari.* || Soldato addetto all’esplorazione delle difese nemiche, del terreno di battaglia, ecc. *Una pattuglia di esploratori ...* || *Giovane esploratore*, quel che in ingl. è chiamato *boy-scout* (v.). **2.** Nome generico d’ogni nave leggera, assai veloce, opportunamente armata, usata a scopo di esplorazione marina ... **3.** fig. *Esploratore d’anime, di verità ...* **4.** come agg. *Soldato esploratore; Occhio esploratore ...* **5.** disus. Informatore, spia. || Dal lat. *Explorator*, - *òris*. || sec. XVI. (Aldo Gabrielli – *Grande Dizionario Illustrato della Lingua Italiana*)

Questa è forse una delle “descrizioni” più complete, tra quelle reperibili in un dizionario, della voce “esploratore”. Avremmo potuto cominciare così questo testo, trascrivendo la voce “esploratore” di un qualsiasi dizionario come esergo introduttivo, addirittura proporla come chiave di lettura complessiva. Oppure, e non sarebbe cambiato di molto il senso del prologo iniziale, potevamo dar avvio a questa ricerca cercando di definire cos’è, per il *sensu comune*, un esploratore.

In entrambi i casi, sarebbe stato possibile poi dimostrare partendo da queste sintetiche definizioni che la storia (di)*vulgata* sugli esploratori di fine Ottocento, è stata e continua ad essere per lo più agiografica, positiva, addirittura “avvincente”.¹⁹⁶ La rappresentazione infatti di questi uomini (letteraria, mediatica o politica) ha assunto nel corso di più di un secolo molteplici forme, ma quasi sempre un contenuto univoco. Molti non si sottraggono al dovere di concedere che durante l’espansione coloniale in Africa gli esploratori europei siano stati guidati da un desiderio di gloria o da interessi finanziari, o che siano stati in qualche modo i precursori di un rinnovato colonialismo se non addirittura i progenitori di un ancora inedito

¹⁹⁶ Cfr. a titolo esemplificativo il recente lavoro di Silvano Gonzato, tra l’altro uno dei massimi biografi di Emilio Salgari, che presenta il ritratto di sei esploratori italiani dell’Ottocento. Così lo presenta la casa editrice: “Storie fondate su una rigorosa documentazione biografica, anche inedita, ma che si leggono come capitoli di un unico appassionante racconto d’avventura tra predoni, schiavisti, tagliatori di teste, cannibali, despoti sanguinari, regine lascive e crudeli e selvaggi avvelenatori.” (GONZATO 2012)

imperialismo. Ma quasi tutti quelli che affrontano questo argomento, concordano, o comunque valorizzano oltremisura, insomma, divulgano, che la caratteristica peculiare di questi audaci e coraggiosi viaggiatori risiede nell'esser stati guidati da principi razionali e soprattutto dall'interesse per la conoscenza scientifica.

Arrivati al momento di dover tirare le canoniche "conclusioni" di una ricerca che è invece cominciata in tutt'altro modo, vale a dire cercando di ricostruire le idee e le concezioni originarie dello spazio e del tempo occidentali - le coordinate spazio-temporali di un pensiero che si è sempre presentato e rappresentato ponendo l'Altro e l'Altrove fuori-di-sé e usandolo come involuto antecedente logico-storico del proprio Sé e della propria "comunità" - che, *mutatis mutandis*, guidano l'agire anche degli esploratori di fine Ottocento, abbiamo deciso di allocare quella "voce" del dizionario in forma di "epilogo", perché paradossalmente conferma che l'esploratore gode di un particolare lasciapassare, di un giudizio atemporale e astorico cui non dispongono altre "professioni". Nella memoria dei contemporanei, infatti, si è sedimentata e sembra che continui ad agire una rappresentazione dell'esploratore di fine Ottocento, quello con elmetto e sahariana, che è divenuta la presentazione "generica" ma ufficiale, dell'esploratore per antonomasia, avventuriero sì, ma mosso da valori universali, perché guidato anche lui dal desiderio di ricerca e di conoscenza "scientifica".¹⁹⁷

¹⁹⁷ Un utile riscontro, per comprendere il lento ma inesorabile processo di "legittimazione" che ha condotto all'odierna "definizione" di esploratore, ormai per lo più sinonimo di ricercatore (scientifico), lo offre il Dizionario di Nicolò Tommaseo che ancora nel 1869 recitava: **ESPLORATORE.** *Verb. M. di ESPLORARE. Chi o Che esplora. Aureo lat. Segr. Fior. Mandr. 4.9. (C) Vuolsi mandare innanzi un esploratore. Buon. Fier. 4. 2. 7. Sì ch'io mi fei talvolta Sospetto altrui (e me ne accorsi poi) D'un qualche esploratore. [T.] Savon Regg. Stat. Il tiranno ha esploratori e spie in ogni luogo. Alf. Var. Manas. Delle nemiche forze aver contezza da un vile esplorator. [T.] In senso aff. al più abietto senso di Spia. Castigl. Corteg. 258. Nutriscono gli esploratori, accusatori, omicidiali, acciocché facciano divenir gli uomini pusillanimi. (dal Nuovo Dizionario della Lingua Italiana nuovamente compilato dai signori Nicolò Tommaseo e cav. Professore Bernardo Bellini, vol. II, parte prima, 1869)*

Lo “sviluppo” della voce del Gabrielli, ad esempio, com’è uso per quasi tutti i dizionari, ne dà dapprima l’accezione “universale”, per poi delimitarla al “particolare”, vale a dire, al senso che quel termine, originariamente o per canone riconosciuto, esplicitamente sta a significare.

Ora, esploratore è una parola, così come il verbo *esplorare*, che viene immediatamente associata a qualcosa di positivo, a un’innata predisposizione dell’uomo, che è tale proprio per la sua capacità di *esplorare*, se stesso e il mondo che lo circonda. Infatti, nell’accezione che stiamo considerando l’esploratore è termine applicabile all’intera umanità (chi è che non scruta, non indaga ...!). Una “rendita di posizione” che avrà il suo valore quando si dovrà giudicare l’operato e il “discorso” su e degli esploratori “concreti”, quelli che lo hanno fatto e lo fanno per “mestiere”. Difficilmente, a partire da questa definizione, verrebbe da pensare che l’agire dell’esploratore possa essere anche qualcosa di “negativo”, il più delle volte arbitrario, o che sia guidato da intenti, nel migliore dei casi, “nazionalisti”, e il più delle volte, accompagnati dall’uso della “violenza” verso l’Altrove e l’Altro *esplorati*.

Ma qualcuno potrebbe opporre a ragion veduta che qui siamo ancora, appunto, su un terreno “astratto” e che solo quando si scende nel particolare e ci si rivolge più distintamente alla “professione” dell’esploratore questi rilievi potrebbero avere una loro legittimità. In realtà, il passaggio dall’universale al particolare non è poi così netto da suscitare dubbi in tal proposito, perché se è vero che *in part.* si tratta di coloro che percorrono *luoghi, terre sconosciute* – ed è questo che li dovrebbe caratterizzare -, è altrettanto vero che se il loro *scopo è di studio e di ricerca* non fanno altro che mettere in atto quell’innata “qualità” universale che conduce l’uomo a *indagare*, a *scrutare*, appunto, a *esplorare*.

Si potrebbe di nuovo ribattere che le voci dei dizionari, però, devono essere sintetiche, e che, per loro natura, non possono sfuggire al giogo tautologico. È parzialmente vero anche questo, ma non si spiega allora perché il redattore di questa voce - che ci ha fornito anche una chiosa innecessaria a proposito dello *scopo* che condurrebbe questi viaggiatori in luoghi sconosciuti - senta l'esigenza di delimitare con tre esempi "geografico-temporali" la nostra fertile "fantasia". Infatti, *gli arditi esploratori dei mari* non possono che essere i navigatori transoceanici alla scoperta del Nuovo Mondo, l'ancor più generico *esploratore polare* rinvia comunque a luoghi e tempi ben circoscritti e identificabili e, infine, *gli esploratori dell'Africa selvaggia* non possono che ricordarci le spedizioni "scientifiche" associate alla *scramble for Africa*.

A rigor di logica, quindi, tenendo conto che gli esempi a corredo di questa *particolare* accezione del lemma, come spiega il curatore, sono tratti dai «contesti più vari [...] a seconda della sua natura e dei suoi usi, sia dal patrimonio letterario che dal linguaggio parlato» (GABRIELLI 1989, p. V), non possiamo non dedurre che involontariamente vanno considerati tutti questi "esploratori": *viaggiatori a scopo di studio e di ricerca*.

Meno involontario, ma parliamo del patrimonio letterario e del linguaggio parlato piuttosto che delle responsabilità etico-sociali del redattore o del curatore della voce, è l'uso degli aggettivi. Se quello gratificante di *arditi* è attribuito agli esploratori del mare, quello in qualche modo denigrante, ma al contempo riflesso gratificante per l'esploratore, ci riferiamo a *selvaggia*, è attribuito al continente da questi esplorato: l'Africa.

Questa innocua e forse poco consultata "voce" che il *sensu comune* sottoscriverebbe senza indugio, mostra che lo stereotipo dell'esploratore "scienziato" fa parte del patrimonio letterario ed è in qualche modo

universalmente riconosciuto, compreso il fatto che quelli che hanno agito via terra a fine Ottocento sono indissociabili dall'idea di un'Africa (e dunque anche dell'africano) che in quanto *selvaggia*, andava necessariamente esplorata e "civilizzata".

In realtà, e tralasciando le informazioni che ci spiegano come i nostri *boy-scout* non sono altro che *giovani esploratori*, fino al XVI secolo con questo termine s'intendeva anche la *spia* e l'*informatore*, anche se già nell'Ottocento il termine di uso militare, considerato evidentemente offensivo, veniva retroattivamente attribuito solo agli antichi romani:

explorador. Del latin *explorator*. Batidor, descubridor, flanqueador. En la MILICIA ROMANA era algo más, tocaba en ESPIA. – EXPLORAR, en latin explorare, reconocer, registrar, descubrir [Diccionario Militar, Etimológico, Histórico, Tecnológico POR JOSÉ ALMIRANTE, 1869]

La lingua portoghese, com'è noto, è tra le lingue romanze una delle più conservative e la definizione di esploratore che ci offre l'"Aurelio-XXI secolo", se da un lato è più sintetica di quella del Gabrielli, dall'altro mantiene un doppio valore semantico che rende il termine anche potenzialmente negativo:

explorador [Do lat. *Exploratore*] *Adj.* **1.** Que explora. **2.** Que sabe enganar manhosa e maldosamente. • *S. m.* **3.** Aquele que sabe enganar manhosa e maldosamente. **4.** Aquele que viaja para fazer descobrimentos em uma região; descubridor. (*Dicionário Aurélio Século XXI*)

Certo colui che sa ingannare astutamente e maliziosamente, anche se ci può ricordare uno dei nostri miti fondatori, Ulisse, non è definizione che può denotare il "mestiere" svolto dall'esploratore, di fatto, però, il verbo *explorar* in portoghese non significa soltanto quello che quasi tutte le lingue europee propongono, ma vuol dire anche *sfruttare* e conseguentemente *explorador* in dizionari meno parsimoniosi dell'Aurelio sta a indicare anche *sfruttatore*.

L'agire dell'esploratore, l'*esplorare*, dunque, giocando ovviamente sul doppio valore semantico che offre l'idioma portoghese, oltre a denotare il *procurar* (cercare), *descobrir* (scoprire), o di nuovo il *percorrer estudando* (percorrere studiando), significa anche

explorar[...] **4.** Tirar partido ou proveito de; fazer produzir; desenvolver (um negócio ou indústria); empreender; cultivar [...]. **5.** Tirar partido ou proveito de parentesco, amizade, relações com; sugar [...]. **6.** Tirar partido ou proveito de (um fato, uma situação, etc.) [...]. **7.** Abusar da boa-fé, da ingenuidade ou da ignorância de; enganar, ludibriar [...]. **8.** Sondar, perscrutar. (*Id.*)

Per chi ha avuto la bontà di leggere questo testo e anche se solo in parte quanto abbiamo cercato di dire risponde a una qualche verità, è difficile non ammettere che tutte queste accezioni, che ovviamente riguardano le azioni che compie innanzitutto uno *sfruttatore* (in portoghese *explorador*), non siano associabili all'agire degli esploratori portoghesi di fine Ottocento, e soprattutto a quell'interventismo "paternalistico" nei confronti di un'Africa che andava *sondata* e *perscrutata*, al fine di redimerla, e, di un africano che è stato a dir poco *ingannato* per poter essere in seguito *sfruttato*.

Se lo sfruttamento del territorio africano aveva come sua ragion sufficiente l'esigenza di uno "spazio vitale" per i commerci europei, quando gli Stati "mercantilisti" - per natura tendenti al monopolio ma al contempo alla "mondializzazione" - per finanziare il benessere delle "corti" e della propria "comunità" hanno avuto la necessità di accelerare i traffici di merci è il "tempo" che è diventato *magister rerum*.

Un'idea quella del risparmio e del consumo del tempo che è strettamente legata a una concezione "capitalistica", intesa, questa, anche nell'accezione più semplificata, vale a dire, come un reinvestimento del *surplus* ottenuto da transazioni commerciali precedenti, allo scopo di aumentare il proprio profitto. Nel passaggio dal capitalismo "mercantile", al quale hanno dato il

loro contributo gli esploratori marittimi “scoprendo” nuovi mercati e nuove merci nel XV secolo, a quello “industriale”, il cui *dominus* diventa la “produzione”, cambia innanzitutto l’idea del *lavoro*.

Un’idea che sta particolarmente a cuore agli esploratori di fine Ottocento, in qualche modo dirigenti *ante-litteram* di quel nuovo “modo di produzione” che la Rivoluzione Industriale impone anche nelle madrepatrie. L’esploratore o, meglio l’*explorador*, sembra innanzitutto colui che consiglia ai propri patrocinatori di *tirar partido ou proveito* dal *fazer produzir*, ma dal far produrre gli Altri, per *desenvolver* (sviluppare) il proprio *negócio* (ou *indústria*): trasportare il pesante carico che consente alle spedizioni di effettuare le *travessias* “scientifiche” dell’Africa; insegnare all’africano ad accettare l’idea che il “modo di produzione” occidentale è la panacea di tutti i suoi mali.

Sul “discorso” del lavoro, infatti, si fondano la maggioranza dei giudizi espressi nei loro resoconti nei confronti dell’Altro, e sul lavoro, sulla gerarchia del lavoro, forse ancor più che sulla pelle, da sempre si fonda il rapporto tra inferiori e superiori o, in altri termini, il “razzismo” *tout court*. Analisi che sotto altre forme, in qualche caso, gli storici delle esplorazioni hanno prodotto ma in modo proporzionalmente irrisorio se comparato con il volume di pagine dedicato alle “scoperte” geografiche, antropologiche, scientifiche che avrebbero realizzato gli esploratori di fine Ottocento.

Ancor più raro, sembra essere l’interesse che i “critici” letterari hanno nutrito e nutrono nei confronti della scrittura, del “discorso”, presentato attraverso i resoconti da questi viaggiatori, sicuramente assai più scarso di quello rivolto a tutti gli altri sottogeneri della letteratura di viaggio. La motivazione più plausibile sembra risiedere proprio nella forza perlocutiva che lo stereotipo dell’esploratore “scienziato” continua a produrre ancor oggi.

L'avvicinamento a questa "letteratura" sembra che implichi l'obbligo di trattarla innanzitutto dal punto di vista scientifico, considerandola prioritariamente, anche bonariamente, come paraletteratura o subletteratura che nulla può offrire a causa della sua natura di rendiconto, di trascrizione neutra e quasi neutrale.

Seguendo i consigli di Jameson abbiamo invece cercato di considerarla attraverso un approccio genuinamente storico e dialettico, intendendola come un fenomeno correlato sia alla letteratura alta che a quella popolare, convergendo e estrapolando da queste gli strumenti per risultare oltremodo persuasiva e comunque un prodotto estetico dell'epoca capitalista.

Quest'impostazione ci ha permesso di formulare anche l'ipotesi che al contrario di quanto comunemente si è affermato e si continua a pensare, i resoconti di questi esploratori siano più letterari che scientifici, più romanzi di avventure che rendiconti, più romanzi popolari che trattati accademici.

Indagando infatti come attraverso la letteratura si sia andato affermando lo stereotipo di un esploratore tutto dedito allo studio e alla ricerca, abbiamo rilevato che la dominanza della "scienza" ha indotto i critici letterari a privilegiare lo "scientifico" all'avventuroso, anche quando si trattava di definire romanzi di pura fantasia come quelli celeberrimi di Jules Verne. In modo del tutto speculare, invece, si potrebbe dire che in entrambi i casi, vale a dire sia per i romanzi dell'autore francese che per i resoconti degli esploratori, è forse più appropriato parlare di romanzi avventuroso-scientifici e non scientifico-avventurosi, in quanto il dato scientifico non è la causa determinante di queste pubblicazioni, bensì è soltanto un elemento di *marketing*, se ci è concesso l'anacronismo, vale a dire un modo per collocare su un mercato dell'Ottocento che chiede solo "progresso", un prodotto che altrimenti non riscuoterebbe lo stesso successo.

Per dirla con Gramsci, si tratta di romanzi popolari che utilizzano la “scienza” in modo tendenzioso o semplicemente per arricchire l'intrigo, ma si presentano quasi sempre come espressioni di un sentimento nazionalistico. La “scienza”, infatti, o la “tecnica” come l'abbiamo considerata in questa ricerca, è per l'epoca sinonimo di politica o, in altri termini, quest'ultima, volendo e non potendo che presentarsi fautrice di valori universali, cercava di occultare attraverso la “scienza” il suo essere di parte, “particolare”, nazionale.

I resoconti degli esploratori portoghesi, infatti, l'oggetto principale di questo studio, sono anche e soprattutto, tra i “prodotti” contingenti, vale a dire utili per un mercato editoriale che deve supportare dentro e fuori del Portogallo l'idea che per “diritto storico” anche l'entroterra dell'Africa australe debba essere colonizzata dai portoghesi: prodotti, dunque, innanzitutto politici, preferibilmente adattabili al gusto popolare e per scopo e necessità, rigorosamente nazionali.

Prodotti estetici illusori, creati e “venduti” in abbinamento con quella *mapa cor-de-rosa* che cartografa i desideri e l'immaginario nazionale, inventati come le spedizioni “scientifiche” per dare “colore” a un progetto politico che comunque lo si voglia definire è di natura anche “paternalistica”, ma sicuramente e soprattutto di natura “imperialistica”. È forse proprio la decadenza dell'Impero portoghese la causa principale di questo affidarsi a scritti e carte che cercano di sopperire i ritardi dell'epoca, anche “tecnici”, ammantando ogni iniziativa e anche ogni prodotto estetico di un connotato di “scientificità” che a ben a guardare è appunto illusorio, perché nella sua essenza è soltanto pura “apparenza”.

L'aver mostrato, speriamo, come l'affannoso tentativo “positivista” degli esploratori, di far credere che ciò che hanno scritto non è altro che ciò che hanno visto, sia in realtà un “discorso” politico imprescindibile per la Nazione

rinvia a un problema “epistemologico”: il viaggio, e il racconto del viaggio, come privilegiata e quasi esclusiva metafora della divulgazione scientifica, così come di qualsiasi descrizione della crescita e dell’evoluzione umana, è veramente il modo più adeguato per trasmettere la “conoscenza” o è soltanto un espediente, che considerato per sua essenza “positivo”, è quindi foriero di un sicuro risultato persuasivo?

La risposta più adeguata che al momento siamo in grado di fornire, anche dopo questa ricerca, interpella necessariamente il “potere”, quella forma astratta di dominio che di volta in volta s’incarna in diversi agenti, ma che sembra mantenerne alcuni sempre in attività o, perlomeno, ne usa a seconda delle epoche l’alta “professionalità”. Dietro a tutti c’è sempre l’odiato politico, ma non da meno nell’Ottocento hanno agito gli esploratori e come *trait d’union* tra queste due figure potremmo inserire il cartografo, o il saggio geografo disegnato da Saint-Exupéry per *Il piccolo principe*:



Il sesto pianeta era dieci volte più grande. Era abitato da un vecchio signore che scriveva degli enormi libri.

«Ecco un esploratore», esclamò quando scorse il piccolo principe.

Il piccolo principe si sedette sul tavolo ansimando un poco. Era in viaggio da tanto tempo.

«Da dove vieni?» gli domandò il vecchio signore.

«Che cos'è questo grosso libro?» disse il piccolo principe. «Che cosa fate qui?»

«Sono un geografo», disse il vecchio signore.

«Che cos'è un geografo?»

«È un sapiente che sa dove si trovano i mari, i fiumi, le città, le montagne e i deserti».

«È molto interessante», disse il piccolo principe, «questo finalmente è un vero mestiere!»

E diede un'occhiata tutto intorno sul pianeta del geografo. Non aveva mai visto fino ad ora un pianeta così maestoso.

«È molto bello il vostro pianeta. Ci sono degli oceani?»

«Non lo posso sapere», disse il geografo.

«Ah! (il piccolo principe fu deluso) E delle montagne?»

«Non lo posso sapere», disse il geografo.

«E delle città e dei fiumi e dei deserti?»

«Neppure lo posso sapere», disse il geografo.

«Ma siete un geografo!»

«Esatto», disse il geografo, «ma non sono un esploratore. Manco completamente di esploratori. Non è il geografo che va a fare il conto delle città, dei fiumi, delle montagne, dei mari, degli oceani e dei deserti. Il geografo è troppo importante per andare in giro. Non lascia mai il suo ufficio, ma riceve gli esploratori, li interroga e prende degli appunti sui loro ricordi. E se i ricordi di uno di loro gli sembrano interessanti, il geografo fa fare un'inchiesta sulla moralità dell'esploratore».

«Perché?»

«Perché se l'esploratore mentisse porterebbe una catastrofe nei libri di geografia. Ed anche un esploratore che bevesse troppo».

«Perché?» domandò il principe.

«Perché gli ubriachi vedono doppio e allora il geografo annoterebbe due montagne là dove ce n'è una sola».

«Io conosco qualcuno» disse il piccolo principe, «che sarebbe un cattivo esploratore».

«È possibile. Dunque, quando la moralità dell'esploratore sembra buona, si fa un'inchiesta sulla sua scoperta».

«Si va a vedere?»

«No, è troppo complicato. Ma si esige che l'esploratore fornisca le prove. Per esempio se si tratta di una grossa montagna, si esige che riporti delle grosse pietre».

All'improvviso il geografo si commosse.

«Ma tu, tu vieni da lontano! Tu sei un esploratore! Mi devi descrivere il tuo pianeta»

E il geografo, avendo aperto il suo registro, temperò la sua matita. I resoconti degli esploratori si annotano da prima a matita, e si aspetta per annotarli a penna che l'esploratore abbia fornito delle prove.

«Allora?» interrogò il geografo.

«Oh! da me», disse il piccolo principe, «non è molto interessante, è talmente piccolo. Ho tre vulcani, due in attività e uno spento. Ma non si sa mai».

«Non si sa mai», disse il geografo.

«Ho anche un fiore».

«Noi non annotiamo i fiori», disse il geografo.

«Perché? Sono la cosa più bella».

«Perché i fiori sono effimeri».

«Le geografie», disse il geografo, «sono i libri più preziosi fra tutti i libri. Non passano mai di moda. È molto raro che una montagna cambi di posto. È molto raro che un oceano si prosciughi. Noi descriviamo delle cose eterne».

«Ma i vulcani spenti si possono risvegliare», interruppe il piccolo principe. «Che cosa vuol dire “effimero”?»

«Che i vulcani siano spenti o in azione, è lo stesso per noi», disse il geografo. «Quello che conta per noi è il monte, lui non cambia».

«Ma che cosa vuol dire “effimero”?» ripeté il piccolo principe che in vita sua non aveva mai rinunciato a una domanda una volta che l’aveva fatta.

«Vuol dire “che è minacciato di scomparire in un tempo breve”?».

«Il mio fiore è destinato a scomparire presto?»

«Certamente».

Il mio fiore è effimero, si disse il piccolo principe, e non ha che quattro spine per difendersi dal mondo! E io l’ho lasciato solo!

E per la prima volta si sentì pungere dal rammarico. Ma si fece coraggio:

«Che cosa mi consigliate di andare a visitare?»

«Il pianeta Terra», gli rispose il geografo.

«Ha una buona reputazione ...»

E il piccolo principe se ne andò pensando al suo fiore.

(SAINT-EXUPÉRY 2000, pp. 73-7)

«Ecco un esploratore» dice il vecchio geografo, e lo dice perché il visitatore è un viaggiatore, ma tali devono apparire a quel vecchio saggio seduto e da sempre immobile, così preso dal suo importante lavoro, tutti coloro che si recano anche casualmente nel suo triste ufficio.

Il viaggio del *Piccolo principe* di Saint-Exupéry, infatti, è forse l’esempio più appropriato per comprendere, ancor più delle centinaia di pagine scritte dopo aver concluso questa lunga ricerca, come la metafora letteraria che descrive l’esperienza di formazione e di conoscenza dell’uomo, ancor meglio, di un bambino, in questo caso, sia il vettore più attraente e produca immediatamente un’immedesimazione da parte del lettore. Il viaggio, infatti, appropriandoci della felice sintesi di Fusillo:

ancor prima di essere un grande tema letterario è un'esperienza antropologica che ha un'affinità profonda con la scrittura. Entrambi scaturiscono da un atto di straniamento, o, se si vuole, di spaesamento [...] un allontanamento dall'universo familiare per proiettarsi nell'alterità, e ridefinire poi la propria identità. (BERTONI, FUSILLO 2003, p. 40)

Il piccolo principe chiede dell'identità del geografo e dapprima rimane ammirato per la descrizione che quel vecchio fa del suo "mestiere", ma questi senza le informazioni degli esploratori non sa nulla. Rimane immobile come i politici, perché è troppo importante, è in qualche modo il "potere".

Interroga infatti gli esploratori e prende appunti sui loro ricordi, è lui che decide quali siano interessanti e quali no, ed ha anche la possibilità di indagare sulla loro "moralità". Perché come pretendono anche tutte le storie delle esplorazioni quei viaggiatori per natura non dovrebbero mentire e non dovrebbero neanche bere.

Due attitudini che non vengono richieste né ai geografi e tanto meno ai politici, tant'è che sorretti dalle ricerche antropologiche di Fabian anche a noi è stato facile dimostrare, non tanto che mentano – questa responsabilità è semmai collettiva e da spartire equamente con Comte, con Pinheiro Chagas, con Luciano Cordeiro, ... -, quanto rilevare che nelle condizioni in cui operano oltre al bere avevano bisogno anche di droghe, come il famoso chinino.

Certo, a quelli in carne ed ossa che hanno viaggiato in Africa alla fine dell'Ottocento, veniva sì chiesto se li passasse un fiume o fosse un piccolo ruscello e se dichiaravano di averne visti due qualche problema sorgeva, ma questi errori non procuravano certo una "catastrofe", perché l'importante era che portassero altre prove. La prova per antonomasia era infatti quella che doveva dimostrare soprattutto il loro esser stati lì, e i resoconti, in ultima istanza, servivano proprio a questo.

Il resto come ci dice Saint-Exupéry fa parte dell'“effimero”, è transeunte, tende a scomparire come accadde per le spedizioni scientifiche che cessarono non appena i politici portoghesi si convinsero che il progetto del *mapa cor-de-rosa* ormai non era altro che un'illusione cartografica.

Una mappa che in qualche modo sembra aver dato corso a quelle spedizioni “scientifiche” e, dunque, anche ai diari di viaggio dei Capelo, degli Ivens, dei Carvalho, dei Serpa Pinto. Questi nei loro resoconti non ne fanno mai cenno, lasciando senza risposta la domanda che in corso d'opera già ci siamo posti e che arrivati alla fine è doveroso riformulare: è il progetto del *mapa cor-de-rosa* che ha reso necessario organizzare le spedizioni “scientifiche” o è il successo della *travessia De Angola à Contra-Costa* che ha fatto partorire l'idea di un'Africa Meridionale Portoghese?

Appendici

Appendice 1

(Resoconto del viaggio dall'Angola al Mozambico compiuto da due schiavi *pombeiros* – 1806 - Trascrizione dagli ANNAES MARITIMOS E COLONIAES 1843, n.5, 3ª série, pp. 165-90)

COPIA.

– 1806. –

Em Nome de Deus Amen.

Derrota que eu Pedro Joãm Batista faço na minha viagem do Muropue para o Rei Cazembe Caquinhata, por ordem do Illustríssimo e Excellentíssimo Senhor Capitã General do Reino de Angola, da abertura do caminho para a costa Oriental de Africa, dos Rios de Senna, e a encarregado ao Senhor Tenente Coronel Francisco Honorato da Costa, Director da Feira de Casangue com dois contos de fazendas para despender com Reganos do caminho para a bem de poder conceder-nos licença da dita abertura do caminho até em Tette.

1.º

“Domingo 22 de Maio do dito anno saímos do cítio grande do Muropue e na caza do seu filho que estavamos agazalhados de nome da terra Capendo hianva, e como seu posto entre elles Soano Mutopo do Muropue, no qual levantamos as 6 oras de manhã passamos ùm rio chamado Ingeba de quatro braças de largura, e o segundo rio Luiza que ambos vão desembocar no rio Lunhua, e durante a viagem, viemos para o cítio do Guia que nos dava dito Muropue para nos transportar em Cazembe de nome da terra Cutaqua seja, o quanto guia pagamos dez chuabos, e ùm copo de Bixega, chegámos no dito sitio as Ave Marias, encontramos com bastante gente que vão do mesmo cítio do Muropue a trazerem farinha de mandioca para seus Senhores andamos com o sol as costas.

2.º

“Quarta feira 8 de Junho sahimos do sítio do Guia em que levantamos as 7 oras de minhaã passamos tres riaxos correntes de pequenas larguras que ignoramos os nomes, os quaes vão desembocar no rio Zuiza, e viemos para hum cítio do preto chamado Caquiza Muegi, escravo de Muropue e ao pé de ùm riixo que elles bebem agoa, e nos mandou agazalhar nas Cazas do mesmo o qual demos dois chuabos, chegamos ao meio dia não encontramos com ninguem, e nem tratamos couza alguma, andamos com o sol da mesma forma.

3.º

“Quinta feira 9 do dito mez saímos do cítio do Caquiza Muegi, levantamos as 2 oras de menhaã passamos sinco riaxos pequenos e durante a marcha viemos pouzar no cítio do Quilolo do Muropue chamado Muene Cahuenda e no qual demos de presente seis chuabos, e dois copos brancos retorcidos de boca de sino, chegamos no referido pouzo as 4 oras de tarde, e fabricamos ao pé do rio que elles bebem agoa chamado Izabuígi de pequena largura. e ja andamos com o sol lado esquerdo, não incontramos com ninguem.-.,

4.º

“Sesta feita 10 saimos do cítio de Muene Cahuenda, levantamos a madrugada passamos quatro riaxos que ignoramos os nomes e continuando-mos a viagem pasamos hum rio de tres braças de largura chamado Mue-me, eviemos para o pouzo dizerto, e ao pé do rio chamado Canahia pela bandalá, e vai dezembocar no mesmo rio Mue-me onde achamos cazas ja feitas dos viajantes da terra chamada Canoguesa que vinham trazerem tributos a seu Muropue, chegamos as 3 oras de tarde, andamos com o sol da mesma forma, e incontramos com dez pretos que tinham hido a comprarem sal na salina.”

5.º

“ Sabado 11 saímos do pouzo dezerto que levantamos as 5 oras de menhaã pasamos 3 rios de piquenas larguras caudelozos, no pasar, eviemos para outro dezerto, e ao pé do rio de piquena largura chamado Quipungo, ficando-nos o citio de ùns pretos povos de Muropue em pouca distancia, os quaes não falamos nada com elles, chegamos no dito pouzo ao meio dia

não encontramos com ninguém andamos com o Sol lado Esquerdo, eda hí mesmo fizemos parada para procurar-mos mantimentos de sustento.”

6.º

“ Domingo 12 saímos do pouzo dezerto no qual levantamos do cantar de galo pasamos tres rios de piquenas larguras que vão desembocar no rio chamado Calalimo, e cujos rios ignoramos os nomes, eviemos para outro pouzo dezerto de matos fixados de animaes ferozes, e ao pé do mesmo rio Calalimo, o qual poderá ter pouco mais ou menos dez braças de largura, chegando-mos no dito pouzo ao meio dia com piquena chuva não encontramos com ninguém.”

7.º

“ Segunda feira 13 saímos do dezerto as 2 oras de menhaã pasamos onze rios de piquenas larguras, evindo-mos subindo com o rio que asima ditto Calalimo, e durante o viagem viemos para o pouzo dezerto do pé de hum rio chamado Camu sangagila pela banda de la do dito rio chegamos no mesmo pouzo as Ava Marias e pernoitemos fora asim mesmo em tempo de chuva, andamos com o sol lado Esquerdo. – “

8.º

“ Terça feira 14 saímos do pouzo dezerto e ao pe do rio Camusangagela em que levantamòs as 8 horas da menhaã pasamos sinco riaxos correntes e durante a viagem viemos para o cítio de hum preto chamado Muene Cassa, e ao pe de ùm riaxo que ignoramos o nome pella banda de la o qual preto tratamos com elle a nosa viagem que vamos para Cazembe mandados por Muropue, e ficando-nos sempre o cítio muito afastado do noso pouzo, e demos de presente hum Espelho piqueno e um chuabo de serafina encarnada, chegamos as 3 oras de tarde andamos com o sol da mesma forma. –“

9.º

“ Quarta feira 15 saímos do cítio de Muene Cassa, em que levantamos as 7 oras de menhaã, pasamos os rios de piquenas larguras, e durante a viagem viemos para o pouzo direito ao pé ainda do rio Calalimo chegamos no dito pouzo as 2 oras de tarde e não encontramos com ninguém, andamos com o Sol da mesma forma. –“

10.º

“ Quinta feira 16 saímos do dezerto e levantamos em alvorada pasamos tres rios correntes de pontes de piquenas larguras, e viemos para outro pouzo dezerto e ao pe de hum rio piqueno: chegamos ao meio dia fabricamos ao pe do mesmo rio e á traz de nos vinhão gentes de Soana Mulopo mandados por dito Senhor a comprarem Sal, não encontramos com ninguém. –“

11.º

“ Sesta feira 17 saímos do pouzo que asima ditto levantamos as 5 oras de menhaã pasamos um rio corrente a pé chamado Roando de duas braças de largura que vai desembocar no rio Lunheca, e durante a marcha passamos outro rio de piquena largura chamado Rova que terá pouco mais ou menos treze braças de largura o qual tambem desemboca no Lunheca, e ficando-nos o cítio muito Longe de hum preto chamado Fumo Ahilombe do Muropue no qual não tivemos perturbação nenhuma, chegamos ao meio dia e fabricamos ao pé do dito rio, não encontramos com ninguém. –“

12.º

“ Sabado 18 saímos do cítio do Fumo Ahilombe que levantamos as 5 oras de menhaã pasamos seis riaxos de piquenas larguras os quaes vão desembocar no rio Rova, e durante a viagem viemos para o pouzo dezerto ao pe do rio chamado Cazale, pela banda de la que terá pouco mais ou menos vinte braças de largura, o qual nos deo agoa na sintura, e vai desembocar no rio Lunheca , e chegamos no dito perto das Ave Marias, encontramos com bastante gente carregados de peixes seco a irem venderem no cítio do Muropue, andamos com o sol lado esquerdo, e não vimos couza alguma.”

13.º

“ Domingo 19 saímos do pouzo dezerto que assima ditto levantamos as 6 oras de menhaã não pasamos rio nenhum, e continuando-nos a nosa viagem viemos para o Cítio do Luilolo do

Muropue chamado Caponco Bumba Ajala, e falamos com elle a nossa viagem que vamos por mandado do seu Muropue para a terra do Cazembe e respondeo que estava bom, e logo nos mandou dar de Cumer por parte do mesmo seu Senhor Muropue, e demos de presente para elle quatro xuabos, e hum Espelho, chegamos no dito cítio as quatro oras de tarde, e ao pé de hum rio chamado Muncuzu, e não encontramos com ninguem. —“

14.º

“ Segunda feira 20 saímos do cítio do Capomo, no qual levantamos as 2 oras de menhaã pasamos hum riacho e durante a marcha pasamos hum rio chamado Caginregi, em Canoa, e fazendo-nos pasar os pilotos do Quilolo Muene Mene que he Senhor do mesmo porto, e terá dito rio pouco mais ou menos quatorze braças de largura e vai desembocar no Lunheca, e viemos para o cítio do mesmo Quilolo Muene Mene e tratamos com elle a nosa viagem que vamos para Cazembe mandados por Muropue tambem respondeo que estava muito bonito, e que o Caminho estava bem aberto e demos para o mesmo hum muzenzo de cem bagos de pedras azuis e sinco xuabos de serafina sortidos, e mais quarenta bagos de outras pedras brancas, e para os pelotos dois xuabos de fazenda da India, e fizemos noso cerco afastado do cítio afim de fugirmos dos Ladroms que furtão de noite, chegamos as 3 oras da tarde, não encontramos com ninguem, e da hí mesmo fizemos parada seis dias para procurar-mos mantimentos para seguirmos com elle para diante.—“

15.º

“ Terça feira 5 de Julho saímos do cítio de Muene Mene levantamos ao primeiro cantar de galo pasamos quatro rios de piquenas larguras que vão desembocar no rio Cagenrige, e viemos para o cítio do preto conhecido do noso Guia chamado Soana Ganga, e falamos com elle a nosa viagem que vamos para Cazembe chegamos as 2 oras de tarde não incontramos com ninguem, e não tratamos nada com elle de presente andamos com o Sol Lado Esquerdo.”

16.º

“ Quarta feira 6 do dito mez saímos do cítio do Soana Ganga levantamos as 7 oras de meanhaã pasamos dois rios correntes de piquenas Larguras que vão desembocar no mesmo rio Cagenrige, e viemos para o cítio de Quilolo da Mai de Muropue chamado Luncongucha, e o Quilolo chama-se Muene Camatanga falamos com elle a nosa viagem que vamos derigidos ao Cazembe, o qual nos respondeo que podia hir quantas quizerem viajar, o qual demos de presente sinco chuabos e hum Espelho piqueno e mais sincoenta bagos de pedras de Leite chegamos no dito ao meio dia andamos com o Sol da mesma forma não incontramos com ninguem.”

17.º

“ Quinta feira 7 saímos do cítio do Muene Camatanga e que levantamos as 6 oras de meanhaã pasamos tres riachos que vão desembocar no mesmo rio Caginrige e durante a viagem viemos para o cítio do Quilolo do mesmo que asima dito chamado Muene Casamba, onde nos mandou derigir o mesmo Camatanga para seu vasalo nos socorrer com mantimentos necesarios para noso transporte para Cazembe por ordem de Muropue que tinha trazido o guia e da hí do mesmo sitio invernamos hum mez para nos preparar dito mantimento de ficar seca a farinha que mandava por na agoa não incontramos com ninguem, e para o mesmo demos dois chuabos de fazenda de láá.”

18.º

“ Sesta feira 9 de Agosto saímos do Muene Casamba levantamos as tres oras de menhaã pasamos outra vez o rio Cagiringe, e durante a marcha pasamos mais outro rio de piquena largura que ignoramos o nome que tambem vai desembocar no mesmo rio Cagiringe e viemos para o pouzo dezerto e ao pé de outro rio de piquena largura chegamos no dito pouzo as 4 oras da tarde e fabricamos o noso cerco com chuva e não incontramos com ninguem. —“

19.º

“Sabado 10 saímos do pouzo dezerto e que levantamos as 5 oras e meia de menhaã pasamos um rio corrente de piquena Largura de pedras que ignoramos o nome, e viemos para outro dezerto chamado Canpueje e ao pé do riacho corrente onde achamos Cezas ja feitas dos viajantes Arúndas chegamos as 2 oras da tarde, e não vimos nada.—“

20.º

“ Domingo 11 saímos do pouzo dezerto e que levantamos as duas oras de menhaã pasamos tres rios de piquenas larguras, e durante a viagem viemos para outro pouzo dezerto e ao pé de hum riixo que ignoramos o nome chegamos no dito pouzo as 4 oras de tarde não incontramos com ninguem. –“

21.º

“ Segunda feira 12 saímos do dezerto que levantamos as 6 oras de menhaã pasamos hum rio corrente de piquena Largura chamado Maconde e durante a marcha viemos para outro dezerto chamado Luncaja, e ficando-nos o cítio de Quilolo chamado Anbulita Quisosa o qual não falamos com elle a nosa viagem chegamos no dito ao meio dia não encontramos com ninguem andamos com o Sol Lado Esquerdo.-“

22.º

“ Terça feira 13 saímos do cítio, e pouzo dezerto levantamos as 5 oras de menhaã não pasamos rio e viemos o Cítio do filho do Quilolo Cutaganda, e ao pé do rio chamado Reu falamos com elle a nosa viagem que vamos para Cazembe e demos de presente ao dito Quilolo dois chuabos de Serafina azul, e duzentos cauris, chegamos no mesmo cítio as 3 oras de tarde, andamos com o sol da mesma forma. –“

23.º

“ Quarta feira 14 saímos do filho de Cutaganda e que levantamos as 7 oras de menhaã pasamos o rio Reu a pé que terá pouco mais ou menos vinte braças de largura, e viemos para o pouzo dezerto, e ao pé de um riixo que ignoramos o nome chegamos as 2 oras de tarde não incontramos com ninguem.”

24.º

“ Quinta feira 15 saímos do pouzo dezerto, levantamos as 6 oras de menhaã pasamos tres rios de piquenas larguras que vão desembocar no rio Reu que asima dito, e viemos para outro dezerto, e ao pé de um rio chamado Qusbela que tambem vai desembocar no mesmo rio Reu, e ficando-nos o Cítio do preto chamado Muconcota maior de Muropue muito Longe, e assim mesmo veio no noso pouzo para que lhe desemos alguma coiza de presente, e demos sete chuabos de Serafina de varias qualidades, chegamos as 3 oras de tarde, andamos com o Sol da mesma forma, não incontramos com ninguem.”

25.º

“ Sexta feira 16 saímos do pouzo dezerto no qual levantamos as 5 oras de menhaã, pasamos quatro rios de piquenas larguras que vão desembocar no rio Qusbela, e durante a viagem viemos para dezerto, e ao pé do riixo corrente chamado Capaca Melemo chegamos no dito dezerto ao meio dia sem chuva, e vindo-nos em nosa companhia uns pretos para hirem comprar Sal na Salina não incontrámos com ninguem.”

26.º

“ Sabado 17 saímos do dezerto e ao pé do riixo Capaca Melemo, levantamos as 6 oras de menhaã pasamos quatro rios de piquenas larguras a pé e continuando-nos a viagem, pasamos mais hum rio chamado Ropoeja a pé que terá pouco mais ou menos trinta braças de largura, e vai desembocar no rio chamado Lubilaje, e viemos para outro dezerto e ao pé do mesmo rio Lubilaje pela banda de la chegamos no mesmo pouzo as 3 oras de tarde sem chuva, andamos com o Sol da mesma forma, não incontramos com ninguem.”

27.º

“ Domingo 18 fizemos parada do cítio de hum preto chamado Quiabela Mucanda, o qual que ficava, ao pé do rio Ropuege que asima dito nos impedir a viagem para que nos dese alguma coiza, por que era potentado do Muropue, e alem diso nos dar de comer por parte do mesmo Muropue, e nos troxe para bem nos largar huma Corça morta, e tres quicapos de farinha de mandioca verde para noso sustento e demos de presente dez chuabos, e hum Espelho pequeno, nos respondeo, que podemos seguir a nosa viagem, e na falta não darmos alguma couza a elle; tinha outro inzemplo para nos fazer que terar-mos as fazendas à força de armas. –“

28.º

“ Quinta feira 31 de Agosto saímos do cítio do Quiabela Mucanda, que levantamos ao Cantar de galo, pasamos dois riaxos correntes que vão desembocar no mesmo rio Rapueja, e durante a marcha viemos para o pouzo, dezerto chamado Cancaco e ao pé de hum riixo pela banda de lá, chegamos no mesmo pouzo, ao meio dia sem perturbação de qualquer Regano como assima dito, andamos com o Sol lado Esquerdo, não encontramos com ninguem. –“

29.º

“ Sesta feira 1.º de Setembro parada por estar duente o Guia que estava com a mão inchada por pancadas do seu Escravo do mesmo Guia.

“ Sabado 2 do dito mez saímos no pouzo dezerto levantamos as 2 oras de menhaã, pasamos um rio chamado Quipaca Anguengua de pequena largura e durante a viagem viemos para outro dezerto e ao pé de hum rio chamado Rupele de quatro braças de largura que vai desembocar no rio Lubile chegamos as 3 oras de tarde, andamos com o Sol da mesma forma, não encontramos com ninguem.”

30.º

“ Domingo 3 saímos do pouzo dezerto no qual levantamos as 5 oras de menhaã não pasamos rio, e viemos para outro dezerto, e ao pé de um rio chamado branco por ter Area branca e vai desembocar no rio Lububuri de pequena largura a pé, chegamos no ditto pouzo dezerto ao meio dia, fabricamos noso cerco pela banda de lá do mesmo rio, e não encontramos ninguem.”

31.º

“ Segunda feira 4 saímos do dezerto levantamos as 7 oras de menhaã não pasamos rio nenhum, e durante a marcha viemos para outro dezerto e ao pé do mesmo rio Lububure, o qual não pasamos, chegamos as duas oras de tarde, andamos com o Sol da mesma forma; e não encontramos com ninguem.”

32.º

“ Terça feira 5 saímos do pouzo dezerto em que levantamos, e ao pé do rio Lububuri as 6 oras de menhaã não pasamos rio nenhum e viemos para o rio Lububuri o qual pasamos a pé que nos deo agoa na Sintura, que terá pouco mais ou menos quarenta braças de largura e de pedras por dentro, onde achamos gente Escravos do potentado chamado ChaMuginga Mucenda, e a mesma gente falavam a língua inclinada a da povoação do Cazembe, Chegamos no mesmo Cítio as duas oras de tarde, e não tratamos nada da nosa pertença e fabricamos nosas Barracas ao pé do mesmo rio, pela banda de lá, e afastado do Cítio; não encontramos com ninguem. –“

33.º

“ Quarta feira 6 saímos ao pé do rio Luburi levantamos as 7 oras de menhaã, não pasamos rio, e durante a viagem viemos para o Cítio do mesmo Cha Mugenga Mucenda tratamos com elle a nosa pertença que vamos para o Rei Cazembe, a procurar-mos a hum branco Irmão de El Rey que viajara por mar, e se achar nas terras do mesmo Rey Cazembe, por ser este mesmo potentado Maior do mesmo Cazembe, que rende a obediencia em duas partes de Muropue, e Cazembe, por o ter deixado o mesmo Cazembe para cultivar todas qualidades de Mantimentos para socorrer todos os viajantes que do Muropue vem para Cazembe a tomar tributos que elles chamão Mulambo, assim como os que do mesmo Cazembe vem para o Muropue a hirem trazer tributos mandados por mesmo Cazembe ao seu Rei Muropue, e no dia que chegamos, nos deo de presente hum murondo de poube e ser deste cítio do Cha Muginga Mucenda, fim das terras do Muropue pela banda de lá, e pela banda de cá ja são terras pertencentes ao Cazembe, ao qual demos de presente dez chuabos, e dois Espelhos pequenos, e nos respondeo que elle de sua parte nos preparava mantimentos, para seguir-mos com elle para Cazembe, por que no meio de Caminho té chegar na Salina não hade Cumer, e da hí mesmo fizemos parada seis dias afim de termos mantimentos de sobrecelente, chegamos no mesmo cítio ao meio dia fabricamos afastado do mesmo cítio, e ao pé de um rio chamado Camonqueje pela banda de lá não encontramos com ninguem.-“

34.º

“ Quinta feira 7 saímos do cício do Cha Muinga Mucenda e levantamos as 6 oras de menhaã trespaçamos tres pouzos, e não passamos rio, e durante a marcha viemos para o pouzo dezerto chamado Musula Aponpo chegamos no dito pouzo as duas oras de tarde, fabricamos nosas Barracas ao Nascente do mesmo rio Lubury, andamos com o Sol lado Esquerdo, e depois das fabricas feitas nos achou no dito pouzo Escravos do mesmo Cha Muinga Mucenga vindos na Salina com Sal, andamos com o Sol da mesma forma e não encontramos ninguém.”

35.º

“ Sesta feira 8 saímos do pouzo dezerto Musula Aponpue, levantamos as 5 oras de menhaã, pasamos um rio corrente de piquena largura chamado filho do rio Lunfupa, e durante a viagem pasamos dito rio Lunfupa que nos deo agoa na Sintura, o qual poderá ter pouco mais ou menos quinze braças de Largura, e vay desembocar no rio Luaba, chegamos no dito ao meio-dia não vimos nada de perturbação, e fabricamos nosas Barracas ao pé do mesmo rio pela banda de lá não encontramos com ninguém.”

36.º

“ Sabado 9 saímos do pouzo dezerto e ao pé dó rio Lunfupa, em que levantamos as duas oras de menhaã, pasamos um rio corrente de pequena Largura que ignoramos o nome, e viemos para o outro pouzo dezerto ao pé de huma varja grande chamada Quebonda, e com riixo pequeno ao pe da mesma varja onde achamos pretos caçadores com sua Carne que tinha frexado, e a irem por mesmo Caminho a Salina comprarem Sal, e não nos participarão de donde vierão, não encontramos com ninguém.”

37.º

“ Domingo 10 saímos do pé da varja Quibonda levantamos ao primeiro cantar de galo, e a qual varja gastou no pasar té o meio dia, e durante a viagem viemos para o pouzo dezerto em sima de oiteiro chamado Inpume, e ao pé do rio chamado Camoa de duas braças de largura e vai desembocar no Lualaba, chegamos no dito pouzo as 3 oras de tarde e fabricamos nosas barracas, e em sima do mesmo oiteiro pela banda de la sem chuva, encontramos com uns pretos do Cha Muinga Mucenda vindos na Salina, e nos derão noticia que o potentado Quebule Parente do Cazembe Governador da Salina estava com Saude.

38.º

“ Segunda feira 11 saímos do pouzo dezerto e em sima de oiteiro Inpume no qual levantamos as 5 oras de menhaã não pasamos rio, e durante a marcha viemos para outro pouzo dezerto, e ao pé do riixo chamado Catomta e o pouzo chamado tambem Muary Agoia, e sendo as terras do Cazembe e ja andamos com o Sol a Cara, chegamos no mesmo pouzo ao meio dia, incontramos com pretos que vinhão na Salina, e não vimos coiza alguma. “

39.º

“ Terça feira 12 saímos do pouzo dezerto Catomta , levantamos as 6 oras de menhaã, pasamos hum riixo corrente, de pequena largura, e durante a viagem viemos para outro pouzo dezerto, e ao pé do rio corrente de duas braças de largura chamado Huita Amatete que vai desembocar no rio Lualaba e no dito pouzo dezerto achamos muito longe hum cício de um preto, chamado Muire potentado de Cazembe o qual veio no noso pouzo as Ave Marias, e falamos com elle a nosa viagem que vamos dirigidos ao Rey Cazembe mandados por Muropue, elle respondeo que o mesmo Cazembe estava com saude, e mais seu Parente potentado Queburi Senhor da Salina, não nos offereceo nada de mantimentos chegamos no pouzo as 3 oras de tarde sem chuva andamos com o Sol á Cara não encontramos com ninguém, e não vimos raridade de qualidade. –“

40.º

“ Quarta feira 13 saímos do cício de Muire, levantamos as 5 oras de menhaã, pasamos hum riexo chamado Mulonga Ancula de piquena largura que vai desembocar no Lualaba, e no levantarmos no mesmo obrigou-nos o dito Muire que dessemos alguma coiza, e demos hum xuabo de fazenda da India e vinte bagos de Missanga de Canádo, e foi-se embora contente e continuando-nos a nosa viagem viemos para o pouzo dezerto chamado Luiana

Acananga e ao pé de hum riixo corrente chamado filho do mesmo rio Abulonga Ancula, e chegamos no dito pouzo as 2 oras de tarde, andamos com o Sol da forma encontramos com bastante gente compradores de Sal a irem para o Muropue, fabricamos o cerco ao pé do mesmo riixo o que assima dito sem chuva, e não encontramos com ninguem.”

41.º

“ Quinta feira 14 saimos do pouzo dezerto Luiana Acananga levantamos as 4 oras de menhaã, e durante a viagem pasamos um riixo de piquena largura do nasente chamado Luigila, o qual riixo e que fez huma varja grande onde foi dezembucar no rio Lualaba, e nesta mesma onde elles tirão o Sal, o qual Sal cortão a palha que dentro da mesma varja está e vão queimando a mesma palha, e depois de queimada botão a cinza no umas panelas pequenas que elles fazem e vão cuzinhando agoa luada, e fazem huma medida de huma panelazinha pequena todos geral onde medem o dito Sal para venderem que vem ser dez panelinhas val xuabo, e viemos para o pé da mesma varja, chegamos as 3 oras de tarde andamos com o sol da mesma forma, fabricamos nosas Barracas ao pé pela banda de lá sem chuva e não incontramos com ninguem, e não vimos raridade de qualidade.-“

42.º

“ Sesta feira 15 parada por estar duente o Guia. Sabado 16 saimos do pé da varja, e que levantamos as 7 oras de menhaã, e vindo-nos desendo com a outra varja, e não pasamos rio, e durante a viagem viemos no pé da dita varja, chegamos no ditto pouzo ao meia, entramos nas Casas ja feitas do Compradores de Sal não incontramos com ninguem, e ficando-nos muito distante o rio Lualaba onde ficava o potentado Quibury pela banda de la do mesmo rio, e não tramos nada com seus Maiores que estavam pela banda de lá, e nem vimos nada de novidade.”

43.º

“ Domingo 17 saimos ao pé da varja levantamos as 5 oras de menhaã, e vindo-nos desendo com a mesma varja e não pasamos rio, e durante a marcha pasamos Em Canoa o tal rio Lualaba, que terá pouco mais ou menos sincoenta e tantas braças da largura, e vai dezembocar no rio Lunheca , e viemos para outro grande do mesmo potentado Quibury do Cazembe, e mandou dar parte o Guia a nosa chegada, e nos mandou agazalhar ao pé dos seus muros, sem falar-mos nada com elle, chegamos no dito citio ao meio dia sem chuva andamos com o Sol a Cara não encontramos com ninguem. -“

44.º

“ Segunda feira 18 parada do dito citio do potentado Quibury, e sendo as seis oras de dia nos mandou chamar e tratamos com elle o nosa pertençaõ que viemos de Angola mandado por EI Rey seu amigo que elles chamão Mueneputo ter com seu Superior Rey Cazembe asim como tambem sermos despachados por Muropue, e com ordem para dito Rey Cazembe nos trartar sem malicia, e ir-mos a procurar o Irmão do mesmo EI Rey que viajara por mar, e se achar nas terras do mesmo Rey Cazembe, e conceder-nos licença de ir-mos para a Villa de Tete para ver-mos se lá está, e para o que o Muropue nos entregou este seu Guia Cutaqua-seja para dar o recado que o mesmo Muropue manda dizer, ao mesmo Rey Cazembe, e praticamos deste modo por conhecer-mos todos os Reganos não deixar passar viajante com fazendas para as terras de outrem que se não estar o viajante no seu citio para com elle fazer negocio e entrar a miudo a decipar-lhe as fazendas com modo e geito, de ladrueiras, e crimes fingidos, e respondeo o potentado Quibury que em Cazembe se achavão brancos que vem da hi a negociarem, e que a terra onde sairão os ditos brancos não sabia, e tem por noticia de se ochar um branco Soldado que tenha deixado ditos brancos, e que com o mesmo Rey Cazembe a vista melhor tratarão com elle, e nos deo de presente duas mãos de Carne de mato fresca, e para tratar-mos tudo isto, estivemos com elle empatados oito dias, e demos de presente vinte chuabos, cem pedras de leite um Espelho pequeno, e uma arma portugueza e nos deixou seguir-mos a viagem. -“

45.º

“ Terça feira 19 saímos do citio do potentado Quibury parente do Cazembe no qual Levantamos as 7 oras de menhaã não pasamos rio, vindo-nos decendo com o mesmo rio Lualaba, e durante a viemos para o pouzo dezerto, e ao pé de um riixo chamado chafim o qual vai desembocar no dito Lualaba chegamos no dito pouzo ao meio dia, andamos com o Sol a Cara, fabricamos ao pé do mesmo riixo pela banda de cá, encontramos com bastantes animaes comuns e não vimos mais raridade de qualidade.”

46.º

“ Quarta feira 20 saímos do pouzo dezerto, e ao pé do riixo chafim em que levantamos as 5 oras de menhaã, pasamos o mesmo riixo chafim, e durante a marcha viemos para outro pouzo dezerto, e ao, pé de hum riixo chamado. Bacasacala, chegamos no dito pouzo as duas oras de tarde sem chuva, fabricamos noso cerco ao nasente do mesmo riixo andamos com o Sol da mesma forma, e não encontramos com ninguem. –“

47.º

“ Quinta feira 21 saímos do pouzo dezerto, e ao pé do riixo Bacasala levantamos as 6 oras de menhaã pasamos um riixo corrente de pequena Largura, e viemos para em sima de um oiteiro, e citio dos Escravos do potentado Quibury chegamos no mesmo pouzo as duas oras de tarde, fabricamos noso cerco, ao pé de hum riixo pequeno pela banda de lá sem chuva, não encontramos ninguem. –“

48.º

“ Sesta feira 22 saímos do citio dos Escravos de Quibury, no qual Levantamos as 5 oras de menhaã pasamos tres riixos de pequena Largura que ignoramos os nomes, e durante a viagem viemos para o Citio do Maior do Quibury chamado Camungo, o qual não achamos no citio e somente achamos seus filhos por ter hido o dito t preto a Caça, e nos mandou entrar nas Cazas os mesmos filhos, e demos de presente aos ditos filhos dois xuabos de fazenda de India, e falamos com elles a nossa viagem que vamos para Cazembe a nossa dependencia, chegamos no mesmo Citio ao meio dia sem chuva andamos com o Sol a Cara, não encontramos com ninguem. –“

49.º

“ Sabado 23 saímos do citio do preto Camungo levantamos em alvorado pasamos um riixo pequeno e viemos para o pouzo dezerto, e no principiarmos as fabricas cahio a chuva e com ella mesmo fizemos o noso cerco, e ao pé de um riixo corrente de pequeno que ignoramos o nome chegamos no dito pouzo as 2 oras de tarde andamos com o Sol da mesma forma e sendo a meia noite veio no noso pouzo dois Lioẽs Berrando os quaes nos fez perder sono toda a noite, e com ajuda de Deos não fizeram dano, não incontramos com ninguem, e não vimos nada de raridade.”

50.º

“ Domingo 24 saímos do pouzo dezerto, levantamos as 5 oras e meia de menhaã pasamos tres rios de pequenas Larguras, e viemos para outro pouzo dezerto, e ficando-nos a meia Legua o Citio do potentado Anpala, chegamos no dito pouzo as 2 oras de tarde, fabricamos ao pé de um rio chamado Ancula pela banda de cá, sem chuva, encontramos com pretos negociantes de Sal que hião procurar mantimentos no citio do dito potentado Anpala, andamos com o Sol da mesma forma.”

51.º

“Segunda feira 25 saímos do pé do rio Ancula em que levantamos ao Cantar de galo, vindo-nos Subindo com o mesmo rio Ancula, pasamos um riacho de pequena Largura, e durante a marcha viemos para outro pouzo dezerto, e ao pé do dito rio Ancula, pela banda de cá, e entramos no cerco dos Casadores, chegamos ao meio dia sem chuva, e andamos com o Sol a cara, não incontramos com ninguem.”

52.º

“ Terça feira 26 saímos do rio Anonla, levantamos as 6 oras de menhaã pasamos dois rios de pequenas larguras que ignoramos os nomes, e durante a viagem viemos para o Citio de hum preto chamado filho do potentado Pande de nome Muana Auta o qual não fallamos com

elle por ter hido para o citio de Pay, e nos mandarão entrar nas cazas dos Povos do mesmo Potentado Pande, chegamos ao meio dia, e ao pé de hum rio chamado RiLomba, e demos de presente dois xuabos, e cem cauris, e sendo a tarde fui a caça e matei hum viado a tiro, e os Escravos de noso Guia apanharam huma Bufra morta, que tinha matado o Lião. não incontramos com ninguem.”

53.º

“ Quarta feira 27 saímos do citio chamado Muana Auta Levantamos as 2 oras de menhaã, pasamos hum riixo chamado Quimane, e durante a viagem, viemos para o citio de potentado chamado Pande, o qual não avistamos com elle no dia que chegamos, e somente mandou ospedar o Guia que vinha-mos com hum garrafão de bebida chamada ponbe, e trazendo recado o portador delle dito que estava ocupado com portadores do Rey Cazembe, e que com mais sucego nos avistava com elle, chegamos no dito citio as 2 oras de tarde, fabricamos noso cerco ao pé de um rio chamado Murucuxy pela banda de lá, andamos com o Sol a Cara, não incontramos com ninguem. –“

54.º

“ Quinta feira 28 parados cauzado do dito potentado, assim como tambem sexta feira, Sabado, e Domingo, para tratarmos com elle a nossa viagem por ser Maior do Rey Cazembe, que viemos derigidos ao Muropue para o Rei Cazembe, nos despachar com seo Guia que achar Capaz para nos Levar para a vila de Tete a entregarmos huma Carta para o Illustrissimo Senhor Governador da dita vila mandado por EI Rey que elles nomeão Musneputo, e demos de presente vinte chuabos de boa qualidade de fazenda de lãa, e elles nos ofereceo dois quicapos de milho muido e trinta postas de Carne de Bufra seca, e respondeu que podia-mos seguir a nosa viagem, e ir tratar a nosa pertença. –“

55.º

“ Segunda feira 1.º de Outubro, saímos no citio do potentado Pande, levantamos as 6 oras de menhaã pasamos dois riixos de pequenas larguras, e durante a viagem viemos para o cítio de um preto chamado Cahiumbo Camara, o qual, não falamos com elle no dia da chegada, e só vierão no noso pouzo, dois pretos que vinhão nos ver, e não demos nada de presente, chegamos no mesmo as duas oras de tarde, e não tivemos perceguição de davidas, entramos nas cazas dos viajantes que vãm em Cazembe, andamos com o Sol a Cara, e não encontramos ninguem.”

56.º

“ Terça feira 2 de outubro saímos do cítio do preto Cahiumba Camara, levantamos ao Cantar do galo, pasamos um rio que tinha-mos prenoitado, e durante a viagem viemos para o pouzo dezerto chamado Quidano, e ao pé de hum rio que ignoramos o nome, chegamos no dito ao, meio dia, fabricamos noso cerco com chuva pela banda de cá, não encontramos com ninguem, e pasando-nos huma varja grande achamos bastantes azebras a pastarem na dita varja, e quando nos virão fugirão. –“

57.º

“ Quarta feira 3 saímos do pouzo dezerto Quidano, e levantamos as 2 oras de menhaã, pasamos hum rio de pequena Largura, e durante a viagem viemos para o cítio antigo de hum preto chamado Luncongi ja despovoado, Chegamos no mesmo pouzo as 4 oras de tarde sem chuva, fabricamos noso cerco ao pé do riixo pequeno que ignoramos o nome, andamos com o Sol a Cara, e não encontramos com ninguem. –“

58.º

“ Quinta feira 4 saímos do cítio despovoado do Lunconge, levantamos as 7 oras de menhaã, não passamos rio, e durante a viagem viemos para o cítio novo do mesmo potentado Luncongi pela banda de lá de hum rio chamado Luvire o qual passamos em Canoa que poderá ter pouco mais ou menos doze Braças de Largura, e vai dezembocar no rio Luapula, e entramos nas cazas do mesmo cítio falamos com o dito preto Luncongi a nosa viagem que vamos para Cazembe, e demos de presente hum chuabo, e respondeo que o Rei Cazembe estava com Saúde, e que elle ficava prompto para procurar de Cumer para o Guia que nos troxe e com isto invernamos hum dia Sesta feira, e troxe vinte e quatro postas de Carne fresca

para o dito Guia, e para nos outras vinte postas de Carne, e dizendo que no seu cítio se achava famito de fome. –“

59.º

“ Sesta feira 5 saímos do cítio de Lunconge, e levantamos as 6 oras de menhaã, pasamos dois rios que ignoramos os nomes, os quaes vão desembocar no rio Luvire, e durante a marcha viemos para o pouzo dezerto; e ao pé do mesmo rio Luvire vindo-nos decendo com o dito rio chegamos no mesmo pouzo as 3 oras de tarde, fabricamos noso cerco com bastante chuva, andamos com o Sol na Cara não encontramos com ninguem. –“

60.º

“ Sabado 6 saímos do pouzo dezerto, e que levantamos ao cantar de galo, sem chuva, não pasamos rio e durante a viagem, viemos para o cítio do menor potentado chamado Muene Majamo Amuaxi falamos com elle a nosa viagem, que vamos para o Rei Cazembe, e não demos nada de presente chegamos no dito cítio as duas oras de tarde, fabricamos nosas Barracas ao pé do rio chamado Musumbe pela banda de lá, não incontramos com ninguem, e não vimos raridade de qualidade.”

61.º

“ Domingo 7 saímos do cítio do preto Muene Majano, e levantamos as 7 oras de menhaã, não pasamos rio, e viemos para o cítio de potentado chamado Muaxy, falamos com elle a nosa viagem que somos dirigidos ao Rei Cazembe por ordem do Muropue, e respondeo, que o herdeiro do Estado de Cazembe estava com saude, e que elle de sua parte nos ospedava por parte do mesmo Rey Cazembe, e invernamos um dia para nos dar mantimentos, chegamos no dito cítio ao meio dia e nos mandou entrar nas Cazas de seus Escravos, andamos com o Sol a Cara e não incontramos com ninguem, e demos de presente Sette Chuabos e um Espelho piqueno, e elle nos deo sinco quicapos de milho Muído, e seceenta postas de Carne, e nos dise que sigão a sua viagem.”

62.º

“ Segunda feira 8 saímos do cítio do potentado Muaxy, levantamos as 5 oras da menhaã, pasamos um riixo de pequena largura que ignoramos o nome, e durante a viagem viemos para o pouzo dezerto, e ao pé de hum rio de pequena largura de pedra por dentro que ignoramos o nome, chegamos no dito dezerto as 4 oras de tarde sem chuva, fabricamos noso Cerco ao pé do mesmo rio pela banda de cá, incontramos com tres pretos que hirão comprar Sal no Cítio de Muaxy que assima dito, e terem vindo no Corte do Rey Cazembe, andamos com o Sol a Cara, e não vimos nada de raridade. –“

63.º

“ Terça feira 9 saímos do pouzo dezerto, em que levantamos as 2 oras de menhaã pasamos sinco riixos que ignoramos os nomes, e vindo-nos subindo com oiteiro chamado Cunde Irugo, e durante a viagem, pasamos hum rio chamado Cavulancango, e levantamos as 6 oras de menhaã digo Cavulancango o qual poderá ter pouco mais ou menos sete braças de Largura que nos deo agoa na Sintura no passar, e vai desembocar no Rio Luapula, chegamos no dito pouzo ao meio dia, fabricamos noso Cerco ao pé do mesmo Rio pela Banda de Lá, incontramos com seis pretos Escravos do Cazembe, que hiao para o Cítio do Muaxy, não tratamos nada com elles, andamos com o Sol da mesma forma.”

64.º

“ Quarta feira 10 saímos ao pé do rio Cavulancango, levantamos as 6 oras de menhaã, não pasamos rio, subindo com o mesmo oiteiro Conde Irugo, e durante a marcha viemos para outro pouzo dezerto, e ao pé de um rio de pequena Largura chamado filho de Cavulacango, em sima do mesmo oiteiro, chegamos no dito pouzo, as 2 oras de tarde sem chuva, e entramos no Cerco dos viajantes pela banda de Lá do mesmo rio, andamos com o Sol da mesma forma.”

65.º

“ Quinta feira 11 saímos do pouzo dezerto, e em sima do oiteiro levantamos as 2 oras de meanhaã, pasamos dois riixos correntes, e durante a Marcha viemos para outro dezerto em

sima do mesmo oiteiro, chegamos as 6 oras de tarde com chuva, fabricamos noso Cerco, não encontramos com ninguém.”

66.º

“ Sesta feira 12 saímos em sima do oiteiro, levantamos as 7 oras de menhaã, pasamos 7 riaxos de pequenas Larguras e dezembocão no rio Luapula, e viemos para outro dezerto, e ao pé de hum rio de pequena Largura, onde achamos Cerco feito não encontramos com ninguem andamos com o Sol a Cara. –“

67.º

“ Sabado 13 saímos do pouzo dezerto, levantamos as 2 oras de menhaã, pasamos dois riaxos, e a bom andar pasamos hum rio chamado Lutipuca de cinco braças de Largura, e vai dezembocar no Luapula, e durante a viagem viemos para um cítio do maior de Cazembe chamado Sota, e o qual não achamos no cítio por ter hido levar tributo ao Cazembe chegamos as 2 oras de tarde sem chuva, não encontramos com ninguem, e não tratamos nada de dadas.”

68.º

“ Domingo 14 saímos do cítio do Souta levantamos a madrugada pasamos segunda vez o Rio Lutipuca a pé, e durante a viagem, viemos para o pouzo dezerto, e ao pé de um riacho que ignoramos o nome chegamos ao meio dia, no dito pouzo, e ja andamos com o Sol ao Lado direito, não encontramos com ninguem.”

69.º

“ Segunda feira 15 saímos do pouzo dezerto, no qual levantamos as 5 oras de menhaã, não pasamos rio, e durante a viagem, viemos para outro dezerto e ao pé do Rio Lutipuca o qual viemos decendo com elle dito rio chegamos no mesmo ao meio dia sem chuva, andamos com o Sol ao Lado direito, não encontramos com ninguem, e não vimos raridade.”

70.º

“ Terça feira 16 saímos do pouzo dezerto levantamos as 6 oras de menhaã não pasamos rio, e durante a viagem viemos para o Cítio de um potentado menor de Cazembe chamado Munxaqueta, falamos com elle a nosa viagem que vamos ter com o Rey Cazembe, e nos mandou agazalhar e nas Cazas dos seus povos, e chegamos no mesmo Cítio as 2 oras de tarde, demos de presente quatro xuabos de Serafina, e nos respondeo que estimou o seu presente, e nos insinou o Caminho, e não tratamos mais nada.”

71.º

“ Quarta feira 17 saímos do citio do Munxaqueta, e levantamos ao Cantar de galo, vindo-nos pasando uma grandiosa varja com piquena agoa, a qual poderá ter pouco mais ou menos dez legoas do comprimento, e cheia animaes, azebras, bufras, viados, corsas e mais outros animaes que não sabemos os nomes, e viemos, para o cítio de outro potentado chamado Muaxies, e com seu Irmão tambem chamado Quiocola falamos com elles a nosa viagem que vamos dirigidos ao Rey Cazembe, chegamos no mesmo cítio as 4 oras de tarde, e demos de presente aos dois potentados doze chuabos, e responderão que o Rey Cazembe se achava com Saude; não encontramos com ninguem, e andamos com o Sol da mesma forma.

72.º

“ Quinta feira 18 saímos do cítio do Munxaqueta: levantamos as cinco oras de menhaã, sem chuva, vindo-nos, cortamos dita varja ao poente dela pasamos em Canoa o rio Luapula, e demos aos pilotos dois chuabos de fazenda de lã, e viemos para o cítio de um preto chamado Tambo Aquilala, falamos com elle a nosa viagem que viemos do Muropue ter com Rey Cazembe, e tratarmos nosas dependencias, chegamos no dito cítio as 4 oras de tarde, e fabricamos ao pé do mesmo cítio, o mesmo rio Luapula, poderá ter pouco mais ou menos sincoenta e sette braças de largura, o qual não sabemos onde vai dezembocar. Não encontramos com ninguem.”

73.º

“ Sesta feira 19 saímos do cítio do Tambo Aquilala, levantamos as 6 oras de menhaã não pasamos rio, e vindo-nos decendo com o mesmo rio Luapula, e viemos para o cítio da Irmã do mesmo Cazembe chamada Pemba ao pé do mesmo rio, e logo nos mandou agazalhar nas

Cazas dos seus povos, e no mesmo dia da chegada não falamos com ella, chegamos no mesmo cítio as 2 oras de tarde não incontramos com ninguem.”

74.º

“ Sabado 20 Parada no dito cítio da Irmã do Cazembe por ordem dela mesma, e sendo as duas oras de menhaã nos mandou chamar e fomos dentro dos seus muros, e nos perguntou de donde vínhamos respondemos que viemos de Angola, e chegamos na Corte de Muropue, o qual nos entregou este noso Guia, e virmos ter com o Rey Cazembe voso Irmão para nos conceder Licença hirmos a Villa de Tete, a qual respondeo que estava muito bonito o seu Muropue mandar brancos ter com seu Irmão, o que nunca fizerão os antepaçados Muropues, e que era grande fortuna do Erdeiro do Estado de Cazembe seu Irmão, e nos ofereceo huma Cabra grande e quarenta peixes frescos, e duas garrafas de bebida chamada pombe, e seis quicapos de farinha de mandioca seca, e demos de presente trinta e dois xuabos, hum Copo azul, um Mozenzo de cem pedras brancas, respondeo que ficava obrigada da sua dadiva, e invernamos para a dita mandar dar parte ao Rey Cazembe da nosa chegada como se obrigação della aparecer todo o viajante mandar participar ao Irmão, e com isto estivemos a espera seis dias no cítio della, e vierão os portadores em busca de nos. —“

75.º

“ Sabado 27 saímos do cítio da Irmã do Cazembe levantamos as 7 oras de menhaã sem chuva, vindo-nos decendo com o rio Luapula, pasamos hum rio de duas braças de largura, que ignoramos o nome, e vai desembocar no mesmo Luapula, e durante a viagem viemos para o cítio de hum preto chamado Murumbo, chegamos no dito cítio ao meio dia, não incontramos com ninguem andamos com o Sol ao Lado direito, e entramos nas Cazas dos de cítio e não vimos nada de raridade.”

76.º

“ Domingo 28 saímos do cítio do Murumbo, levantamos as 2 oras de menhaã, e vindo-nos decendo com o rio que assima dito ao Lado Esquerdo, pasamos dois rios Lufubo, e Capueje que vão desembocar no mesmo rio, e durante a viagem, viemos para o cítio de hum preto chamado Gando e ao pé de hum rio chamado Gona, no qual cítio tratamos nada de dadivas, chegamos as 6 oras de tarde, andamos com o Sol da mesma forma.”

77.º

“ Segunda feira 29 saímos do cítio do Gando, e ao pé do rio Gona levantamos as 5 oras de menhaã pasamos dois rios Belenje, e outro ignoramos o nome, e durante a viagem viemos para o cítio de hum preto chamado Canpungue, e chegamos no dito cítio as 3 oras de tarde, encontramos com bastante gente do Rey Cazembe carregados de Lenha, e demos de presente ao dito preto Canpungue um chuabo de Zuarte, e nos disse que sigão a viagem que o Cazembe estava a espera de nos. —“

78.º

“ Terça feira 30 saímos do cítio do preto Canpungue, levantamos as 7 oras de menhaã sem chuva, não pasamos rio, e durante a viagem viemos para o cítio de hum preto chamado Luiagamra do Cazembe, chegamos no mesmo cítio as 4 oras de tarde, entramos nas Cazas dos mesmos; e ao pé de hum rio chamado Canengua de piquena largura que vai desembocar no rio chamado Mouva que se acha cituado o mesmo Rei Cazembe, e não demos nada de presente ao dono do cítio, e da hí mesmo fizemos parada a mandar-mos dar parte por nosa chegada hum dia e fazendo-nos um pouco de tempo veio o portador do mesmo Rei Cazembe, e trazendo-nos de ospedagem, quatro Murondos de bebida chamada ponbe, e cem postas de carne fresca iuntamente com farinha de mandioca para nosa alimentação, e alem disso com recado que o Rei Cazembe nos mandava por ora parar, no mesmo cítio, e que elle mesmo nos mandava recolher com mais vagar: Amanhecendo-nos logo sendo as duas oras de menhaã nos mandou chamar por seu maior e com ordem para que em chegando ao pe dos muros dos seus maiores, tirase-nos tiros que pudese tirar que he para sinal de nos Viajantes chegar-mos na sua Corte, e nos mandou agazalhar em Caza do seu Porteiro das suas portas chamado Fumo Aquibery, e nese dia não tratamos nada sobre a nosa viagem que se não elle dito Rei Cazembe nos mandar mantimentos de farinha, peixe, carne fresca, e pombes, cabras, e

cumeres ja feitos para nosa gente, e com grande alegria nos ver e sendo menhaã nos mandou chamar que viesemos dizer o que nos traz; e o achamos asentado na sua rua Publica onde Custuma dar suas Sentenças a seus Povos, e com todos os seus Potentados Maiores dos seus Concelhos, elle todo vestido de seus panos de seda, veludo, missanga de varias qualidades nos Braços, e pes rodeado do seu Pouvo e com todos seus instrumentos de grandeza de Barbaridade, e mandou dizer, que fallase o Guia que com elle viemos do seu Muropue: Falou o Guia que ahy lhe, trago brancos de El-Rei que elles chamão Muenuputo, vir comunicar com vos Rei Cazembe, e os tratar bem sem malícia, executando os dezejões que elles vem encarregados, conceder-vos Rey Cazembe Licença juntamente com seu Portetor que vos achar capaz para os Levar na Vila de Tette a entregar huma Carta ao Ilustríssimo Senhor Governador da dita vila, recomendados com esta ordem de donde vierão que he Angola, e nisto tambem manda recomendar bastantemente o seu Muropue fazer todo o necessario para despaxar ditos viajantes onde dezejão e os tornar a mandar-lhes para o dito Muropue os mandar entregar de donde vierão. Respondeo o Rey Cazembe que estimava muito e não pouco o seu Muropue mandar-lhe viajantes que vierão Longe, e que a muito tempo elle tambem anda com intentos de abrir o caminho de Sena , assim como ficar tão alegre de ver viajantes de Muropue, o que nunca fizerão os antepaçados Muropues, e que hade executar tudo que for no posível e não so dar guia que senão elle mesmo pessoalmente levantar para o arrial de Guerra, a hir combatendo os Salteadores Ladroens que no Caminho se achão que inpedem o Caminho para os viajantes que querem vir comunicar com elle Rey Cazembe, tinha-mos partido com o mesmo Rey Cazembe té em hum cítio dos seus Povos que ficava coiza de meia Legua do referido Rey com bastante Guerra para nos vir fazer passar no dito Caminho, e depois houve perturbação dos seus Povos não quererem guerriar, e ficou a deligencia frustrada, e voltamos com elle para o cítio contra a sua vontade, e entrou a mandar botar fora os Potentados, e outros a cortarem as orelhas, e outros forão pagando Cabeças, e manilhas e no segundo mez nos entregou o seu mais Potentado chamado Muenepanda para nos vir trazer com mais Povos, e chegando-nos num Pouzo dezerto chamado Quipire voltou para traz, e dizendo que na Villa de Tette era muito Longe, e a guerra que elle dito Muenepanda levava para combater os Potentados que no Caminho se achavão era poucos e que não quer-se meter em risco, e voltámos com elle, e fazendo-nos meio Mez nos apareceu o Preto de Gonsalo Caetano Pereira de nome Nharugue, partimos com elle té que chegamos nesta vila de Tete. Ditto Rey Cazembe é um Preto muito tinto e rapagão barba razarena olhos vermelhos muito conversario com brancos negociadores que na sua Corte vem a Negociar, coiza de semente farinha de mandioca milho curro, milho muído, feijão, canas bastante, peixe que pescão seus Povos no Rio que ao pe delle está chamado Muova as pontas de marfim, vem na outra banda do Rio Luapula que vem tributar seus Povos, e as pedras verdes vem na terra chamada catanga, negociadores vem á nação Muizas, a comprar marfim a troco de fazenda, e outra nação chamada Tungalagazas que trazem cativos, e manilhas de Latão, cauris, e azeite de palma, e alguma fazenda que dito Rey Cazembe tem, vem no Cola terra de Muropue, e missanga groça vistoza no dito territorio bastante Sal, que tirão na mesma terra, e tem tambem outra qualidade de Sal de pedras que vem em tributos na Salina que está no Caminho da terra do Mulopue chamada, Luigila, onde se acha um seo potentado, e Parente chamado Quibery a tomar sentido da dita Sa!ina, assim como mandar tributos ao seu Muropue do mesmo Sal, e fazendo que elle compra com os viajantes que do Muropue vem. Não asentei os dias de Inverno que pasamos no Caminho procedido de molestias, e não vi mais nada na Corte do Rey Cazembe, que me esquecese a escrever que senão o que está declarado. –“

Appendice 2

(da CAPELLO, IVENS 1886, I, pp. XI-XII)

RELAÇÃO DOS INDIVDUOS PERDIDOS DURANTE A EXPEDIÇÃO AO INTERIOR DE AFRICA

1884-1885

	Nome e naturalidade	Qualidade da perda	Logar em que se effectou
1	Garanganja, chefe....	Fugido.....	No Croque.
2	Cacheque.....	Preso para a fortaleza de S. Miguel.	Em Loanda.
3	Caioqueza (Mucelli)...	Morto de fadiga na fuga	No Croque.
4	Cha-note (Mucelli)....	Morto de fadiga na fuga	No Croque.
5	Dezesete homens.....	Fugidos em massa....	No Croque.
6	Quiari-Ocamba.....	Morto de congestão pul- monar, por ter caído aos rapidos do rio.	No Croque.
7	Gonga.....	Morto de tísica.....	Em Mossamedes.
8	Capenda.....	Fugido.....	Na Huilla.
9	N'Gombo (Cabinda)...	Perdido (alienação)...	Na Huilla.
10	Nambero.....	Perdido com carga de missanga.	Chimpumpunhime.
11	Samba (Ganguella)...	Fugido com um fardo de riscado.	No rio Iquebo.
12	Chiteta (Ganguella)...	Fugido com um fardo de fazendas.	No rio Iquebo.
13	Sandéra (Ganguella)...	Fugido com um fardo de algodão.	No rio Iquebo.
14	Mabanda (Ganguella)...	Fugido com o bote....	No rio Iquebo.
15	F. (Ganguella).....	Fugido com o bote....	No rio Iquebo.
16	Guenjo (Ganguella)...	Fugido do libambo....	No rio Iquebo.
17	Chandalla.....	Fugido do libambo pela segunda vez.	No rio Iquebo.
18	F. (Ganguella).....	Fugido do libambo pela segunda vez.	No rio Iquebo.
19	Chico (Quinbare).....	Morto de pneumonia..	No rio Cuatir.
20	Catinga (Lunda).....	Perdido, morto de fome	No rio Cuatir.
21	Somma (Nano).....	Perdido, morto (?)....	No rio Cucio.
22	Quinhangana (menor)...	Morto de pneumonia..	No rio Iquebo.
23	Bumba.....	Morto de dysenteria(?)	Em Mossamedes.
24	Chico.....	No hospital.....	Em Mossamedes.

Relação dos individuos perdidos

	Nome e naturalidade	Qualidade da perda	Logar em que se effectuou
25	Quizenduca.....	Desertou com fome...	No rio Luatuta.
26	Jimbi.....	Desertou com fome...	No rio Luatuta.
27	Uamo (Moisumbi)....	Desertou com um cunhete.	Adiante do Luatuta.
28	Benedicto (Mossamedes).	Morto de epylepsia e queda no fogo.	Muene Chindoma.
29	Caxinda (Loballe)....	Morto de tremores nervosos e idiotismo.	Soana Quifoaco.
30	F. (menor).....	Morto de enterite.....	No rio Ninda.
31	F.....	Morto de anemia.....	No rio Ninda.
32	Chiálla.....	Morto de fadiga.....	No rio Cabompo.
33	Joaquim.....	Fugido.....	No rio Cabompo.
34	F.....	Abandonado, morto (?)	No rio Cabompo.
35	Quilumbo (mulher)....	Evadida.....	Muene Caheta.
36	Cahombo.....	Evadido.....	Muene Furumana.
37	Jamba.....	Evadido, morto (?)....	Muene Furumana.
38	Bacaiã.....	Perdido, morto (?)....	No rio Mumbeje.
39	Cha-Cassenda.....	Morto de fadiga.....	No rio affluente do Luengue.
40	Quibanda.....	Morto de fadiga.....	No Lualaba.
41	Chico.....	Perdido, morto de fadiga (?)	No Lualaba.
42	Quipeio (mulher)....	Evadida.....	Muene Canhinga.
43	Catumbo.....	Morto de fadiga, anemia e meningite.	No rio Muana.
44	Cachipia.....	Morto de fadiga, anemia e meningite.	Cha-Malundo.
45	Calei.....	Evadido, morto (?)....	Cha-Malundo.
46	Domingos.....	Evadido.....	Cha-Malundo.
47	Manico.....	Edema e fadiga, morto	Cha-Malundo.
48	Fé-Camane.....	Extraviado com a mala dos instrumentos.	Cha-Malundo.
49	Caminho.....	Morto de meningite e fadiga.	No Quinguebe.
50	Humbo (?).....	Morto de meningite e anemia.	No Quinguebe.
51	N'gulo.....	Extraviado, morto (?) no mato.	No rio Moachi.
52	Quinbanda.....	Morto (?) (bobas)....	No rio Chõa.
53	F.....	Morto de tísica.....	Table bay.

Appendice 3

(da CAPELLO, IVENS 1881, II, pp. 351-2)

RESUMO DAS OBSERVAÇÕES MAGNETICAS (1)							
Localidades	Latitude S.	Longitude E. Greenwich	Altitudes	Declinação W. (2)	Inclinação	Força Horizontal	Força total
Beagnella	12.34	13.25	6	21.46	39.26	5,113	6,619
Dombe	12.55	13.08	18	21.44	39.41	5,124	6,663
Quillengues (3)	14.03	14.05	869	21.21	40.37	5,463	7,198
Caconda (3)	13.44	15.03	1612	20.58	40.11	5,684	7,440
T'Chimbuloca	12.53	16.22	1697	—	39.55	5,215	6,799
Bic	12.22	16.50	1572	19.58	40.00	5,189	6,773
Quiteque	12.18	17.02	1464	18.39	39.52	5,299	6,905
Cu-anza	11.53	17.39	1149	18.25	39.00	5,290	6,807
Bandua	11.45	17.44	1188	18.59	—	—	—
Chá Calumbo	11.41	17.59	1078	18.22	39.53	5,313	6,924
Mongôa	11.53	18.07	1112	18.30	39.54	5,396	7,033
Cha-N'ganji	11.53	18.15	1189	18.06	—	—	—
N'Dumba Tembo	11.51	18.50	1500	17.13	39.39	5,330	6,923
N'Dumba Mughande	11.05	19.00	1310	—	39.05	5,335	6,873
Catuchi	10.46	19.08	1226	—	39.14	5,432	7,013
T'Chiquilla	10.34	19.06	1180	—	38.58	5,384	6,916
Rio Sanguengue	10.24	19.00	1194	—	37.46	5,494	6,949
Soba Cambollo (3)	9.53	18.27	561	—	38.22	5,508	7,025
Cassanje	9.35	17.57	945	—	35.18	5,581	6,837
Fuchi-ia-Cacalla	9.32	18.12	882	—	35.33	5,567	6,870
N'Dalla Samba	9.26	16.57	1156	—	35.33	5,546	6,817
Calandula	9.28	16.23	1100	19.04	35.06	5,449	6,661
Quimôco	9.20	16.00	1100	—	35.14	5,615	6,874
Banza Quiluanze	9.12	16.01	1029	18.55	—	—	—
Duque de Bragança	8.56	16.04	1060	17.33	35.00	5,595	6,831
Canda-Ria-Massango	8.41	16.27	1219	18.37	—	—	—
Rio Quimbaxe	8.25	16.29	817	17.56	—	—	—
Calunga N'ganga	8.04	16.48	659	18.06	—	—	—
Cafuchilla	7.53	16.50	657	—	33.18	5,759	6,890
N'Guengue	7.27	17.11	495	17.27	—	—	—
Cu-ango	7.21	17.13	390	—	33.20	5,792	6,934
Mafungo	7.05	17.04	395	17.44	—	—	—
Cu-ango	7.06	17.04	381	—	33.03	6,038	7,204
Rio Cagho	7.21	16.50	463	—	32.16	5,918	6,999

Localidades	Latitude S.	Longitude E. Greenwich	Altitudes	Declinação W. (2)	Inclinação	Força horizontal	Força total
Songanhe	7.45	16.17	858	17.28	—	—	—
Samba Congo	9.04	15.49	1037	17.41	35.24	5,552	6,812
Bondo-ia Quilisso	9.13	15.26	731	18.42	—	—	—
Ambaca	9.15	15.20	—	18.19	—	—	—
Pungu N'Dongo	9.40	15.43	1020	18.50	35.30	5,525	6,787
Caballo	9.46	15.39	—	18.04	—	—	—
Quibinda	9.43	16.18	—	18.30	—	—	—
Nhangue (3)	9.40	15.12	692	—	35.15	5,296	6,486
Dondo	9.40	14.30	93	19.12	36.00	5,525	6,829
Luanda	8.48	13.10	50	19.18	33.24	5,704	6,833

(1) Os elementos expostos são resultante das observações directas ou a média d'estas, quando para a mesma localidade havia mais de um elemento observado.

(2) No regresso da expedição a Lisboa, determinaram-se no observatorio do Inf.nte D. Luiz al: umas declinações magneticas com o instrumento que para este fim tinha servido durante a viagem, e pelo confronto d'estas com as determinadas pelos instrumentos do observatorio, se achou a correcção a fazer aos resultados então obtidos: correcção esta que, tendo-se agora devidamente applicado, dá origem ás diferenças encontradas entre as declinações magneticas incluídas n'este mappa e as que foram publicadas antes.

Este erro instrumental pôde attribuir-se á falta de concordancia da linha de fê da rosa com o eixo optico do ocular, á impossibilidade de inverter a agulha magnetica, aos attritos d'esta sobre o seu pilaõ, etc., etc.

(3) Vendo-se que este producto divergia consideravelmente das médias obtidas por um primeiro reconhecimento feito ás observações, talvez por causas locais que não se podem bem precisar, resolveu-se não o incluir no trabalho da redução geral das observações pelo methodo dos menores quadrados.

A carta magnetica adjunta representa o resultado d'esta redução, sendo porém as curvas da força total deduzidas dos valores da inclinação e força horizontal, já regularizadas pelo methodo supra.

Appendice 4

(da CAPELLO, IVENS 1881, I, pp. XL-XLI)

XL

NOTA IMPORTANTE

EXPEDIÇÃO AFRICO-PORTUGUEZA											
Mezes	Capello	Ivens	Diferenças				Capello	Serpa			
			Primeiras	Segundas							
1878											
	h m s t	h m s t	h m s t	s t	h m s t	h m s t					
Janeiro	28 . . .	5.32.00.00	1.58.50.30	3.33.09.30	0.30	5.32.00.00	1.58.06.00				
	29 . . .	5.03.30.00	1.30.22.30	3.33.07.30	2.00	5.03.30.00	1.29.25.00				
	30 . . .	5.14.00.00	1.40.49.30	3.33.10.30	3.00	5.14.00.00	1.39.44.00				
	31 . . .	5.14.00.00	1.40.37.30	3.33.22.30	12.00	5.14.00.00	1.39.30.00				
	1 . . .	5.40.00.00	2.06.28.30	3.33.31.30	9.00	5.40.00.00	2.05.17.00				
	2 . . .	5.26.00.00	1.52.18.30	3.33.41.30	10.00	5.26.00.00	1.51.03.30				
	3 . . .	5.07.00.00	1.33.07.00	3.33.07.00	11.30	5.07.00.00	1.31.47.30				
	4 . . .	5.28.00.00	1.53.56.30	3.34.03.30	10.30	5.28.00.00	1.52.36.00				
	5 . . .	5.22.00.00	1.47.49.00	3.34.11.00	7.30	5.22.00.00	1.46.25.00				
	6 . . .	5.56.00.00	2.21.40.30	3.34.19.30	8.30	5.56.00.00	2.20.12.00				
Fevereiro	7 . . .	5.30.00.00	1.55.32.00	3.34.28.00	8.30	5.30.00.00	1.53.59.30				
	8 . . .	5.14.00.00	1.39.27.00	3.34.33.00	5.00	5.14.00.00	1.37.51.00				
	9 (-)	5.33.30.00	1.58.47.30	3.34.42.30	8.30	5.34.00.00	5.24.28.30				
	10 . . .	5.38.00.00	2.03.09.30	3.34.50.30	8.00	5.38.30.00	5.30.02.30				
	11 . . .	5.22.00.00	1.47.01.30	3.34.58.30	8.00	5.22.30.00	5.11.36.00				
	12 . . .	5.23.00.00	1.47.56.00	3.35.04.00	5.30	5.23.30.00	5.13.17.00				
	13 . . .	5.35.00.00	1.39.46.30	3.35.13.30	9.30	5.35.30.00	5.26.50.00				
	14 . . .	5.46.00.00	2.10.36.30	3.35.23.30	10.00	5.46.30.00	5.35.04.30				
	15 . . .	5.05.00.00	1.29.27.30	3.35.32.30	9.00	5.05.30.00	4.52.16.30				
	16 . . .	4.51.00.00	1.15.20.30	3.35.39.30	7.00	4.51.30.00	4.36.23.30				
Março	17 . . .	5.00.00.00	1.24.13.00	3.35.47.00	7.30	5.00.30.00	4.46.59.30				
	18 . . .	5.02.00.00	1.26.05.30	3.35.54.30	7.30	5.02.30.00	4.51.18.30				
	19 . . .	5.08.00.00	1.31.57.00	3.36.03.00	8.30	5.08.30.00	4.59.36.30				
	20 . . .	5.07.00.00	1.30.47.00	3.36.13.00	10.00	5.07.30.00	5.01.44.30				
	21 (+)	4.58.00.00	1.21.36.30	3.36.23.30	10.30	4.58.30.00	4.54.57.30				
	1 . . .	5.08.00.00	1.30.28.00	3.37.32.00	6.00						
	3 . . .	5.08.00.00	1.30.06.00	3.37.54.00	11.30						
	4 . . .	5.21.00.00	1.42.55.00	3.38.05.00	11.00						
	18 . . .	5.30.00.00	1.49.46.00	3.40.14.00	7.00						
	27 . . .	5.45.00.00	2.03.26.00	3.41.34.00	11.00						
Abril	1 . . .	5.43.00.00	2.00.32.00	3.42.28.00	7.00						
	2 . . .	6.04.00.00	2.21.15.30	3.42.44.30	16.30						
	3 . . .	5.16.00.00	1.33.04.00	3.42.56.00	11.30						
	12 . . .										
	16 . . .										
	17 . . .										
	18 . . .										
	25 . . .										
	29 . . .										
	4 . . .										
Maio	7 . . .										
	8 . . .										
	9 . . .										
	11 . . .										

(-) Cessaram as comparações com o chronometro Serpa, sendo substituido por um relógio de com

NOTA IMPORTANTE

XLI

REGISTO DOS CHRONOMETROS										
Diferenças	Ivens	Serpa	Diferenças				Observações			
			Primeiras	Segundas						
h m s t	h m s t	h m s t	h m s t	m s t	h m s t	h m s t				
3.33.54.00	12.30	2.00.00.00	1.59.16.00	0.00.44.00	13.00					
3.34.05.00	11.00	1.32.00.00	1.31.03.00	0.00.57.00	13.00					
3.34.16.00	11.00	1.42.00.00	1.40.55.00	0.01.05.00	8.00					
3.34.30.00	14.00	1.42.30.00	1.41.22.00	0.01.08.00	3.00					
3.34.43.00	13.00	2.08.00.00	2.06.49.00	0.01.11.00	3.00					Febre.
3.34.56.30	13.30	1.54.00.00	1.52.45.30	0.01.44.30	3.30					
3.35.12.35	16.30	1.35.00.00	1.33.41.00	0.01.19.00	4.30					
3.35.24.00	11.30	1.56.00.00	1.54.40.00	0.01.20.00	1.00					
3.35.35.00	11.00	1.49.00.00	1.47.36.30	0.01.23.30	3.30					
3.35.48.00	13.00	2.24.00.00	2.22.32.00	0.01.28.00	4.30					
3.36.00.30	12.30	1.57.30.00	1.55.58.00	0.01.32.00	4.00					
3.36.09.00	8.30	1.40.30.00	1.38.54.00	0.01.36.00	4.00					
0.09.51.30	-	2.00.00.00	5.35.11.00	3.25.11.00	-					Febre.
0.08.27.30	1.04.00	2.04.30.00	5.30.52.00	3.26.22.00	1.11.00					Febre.
0.10.54.00	2.26.30	1.47.00.00	5.12.05.00	3.25.05.00	1.17.00					Febre intensa.
0.10.13.00	41.00	1.49.00.00	5.13.51.30	3.24.51.30	13.30					
0.08.40.00	1.33.00	2.01.00.00	5.27.31.00	3.26.31.00	1.43.30					
0.11.25.30	2.45.30	2.12.00.00	5.35.59.00	3.23.59.00	-					
0.13.13.30	1.48.00	1.30.30.00	4.52.49.30	-	-					
0.15.06.30	1.53.00	1.17.00.00	4.37.32.00	-	-					
0.13.30.30	-	1.25.30.00	4.47.49.00	-	-					
0.11.11.30	2.19.00	1.27.00.00	4.51.13.00	-	-					
0.08.53.30	2.18.00	1.33.00.00	5.00.10.00	-	-					Febre intensa.
-	-	1.32.00.00	5.01.58.00	-	-					Febre.
-	-	1.23.00.00	4.55.51.00	-	-					Tremenda febre.
-	-	-	-	-	-					Continua febre.
-	-	-	-	-	-					Febre intensa.
-	-	-	-	-	-					Febre intensa.
-	-	-	-	-	-					Febre intensa.
-	-	-	-	-	-					Febre constante.
-	-	-	-	-	-					Febre constante.
-	-	-	-	-	-					Mais alliviada.
-	-	-	-	-	-					Febre intensa.
-	-	-	-	-	-					Febre durante o dia.
-	-	-	-	-	-					Febre durante o dia.
-	-	-	-	-	-					Febre durante o dia.
-	-	-	-	-	-					Ligeira febre.
-	-	-	-	-	-					Febre intensa.
-	-	-	-	-	-					Febre intensa.
-	-	-	-	-	-					Alliviado da febre.
-	-	-	-	-	-					Febre intensa.
-	-	-	-	-	-					Febre durante o dia.
-	-	-	-	-	-					Febre durante o dia.
-	-	-	-	-	-					Febre durante o dia.
-	-	-	-	-	-					Febre intensa.

paração. (**) Terminaram as comparações com o relógio.

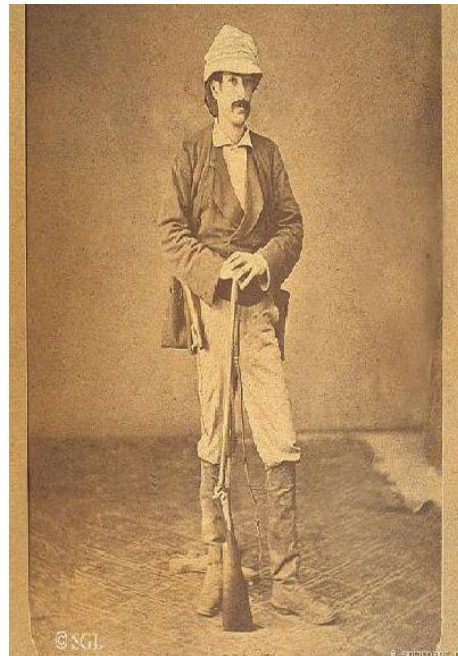
Appendice 5

Lo stereotipo dell'esploratore



H. Capello e R. Ivens

(Sociedade de Geografia de Lisboa)



R. Ivens



P. Savorgnan de Brazzà -1880
(Alinari)



V.L. Cameron - 1877
(CAON)



H.M. Stanley – 1872
(London Stereoscopic and Photographic Co.)



Barone De Wogan, Francia
(Pelcoq 1860)



Savorgnan de Brazzá
(Petit Journal 1905)



S.W. Baker e sua moglie - 1876
(Neuville per Le Tour du Monde)



S.W. Baker (Neuville per Le Tour du Monde)



STANLEY APPROACHING LAKE TANGANYIKA.

D. Livingstone
(Alinari)

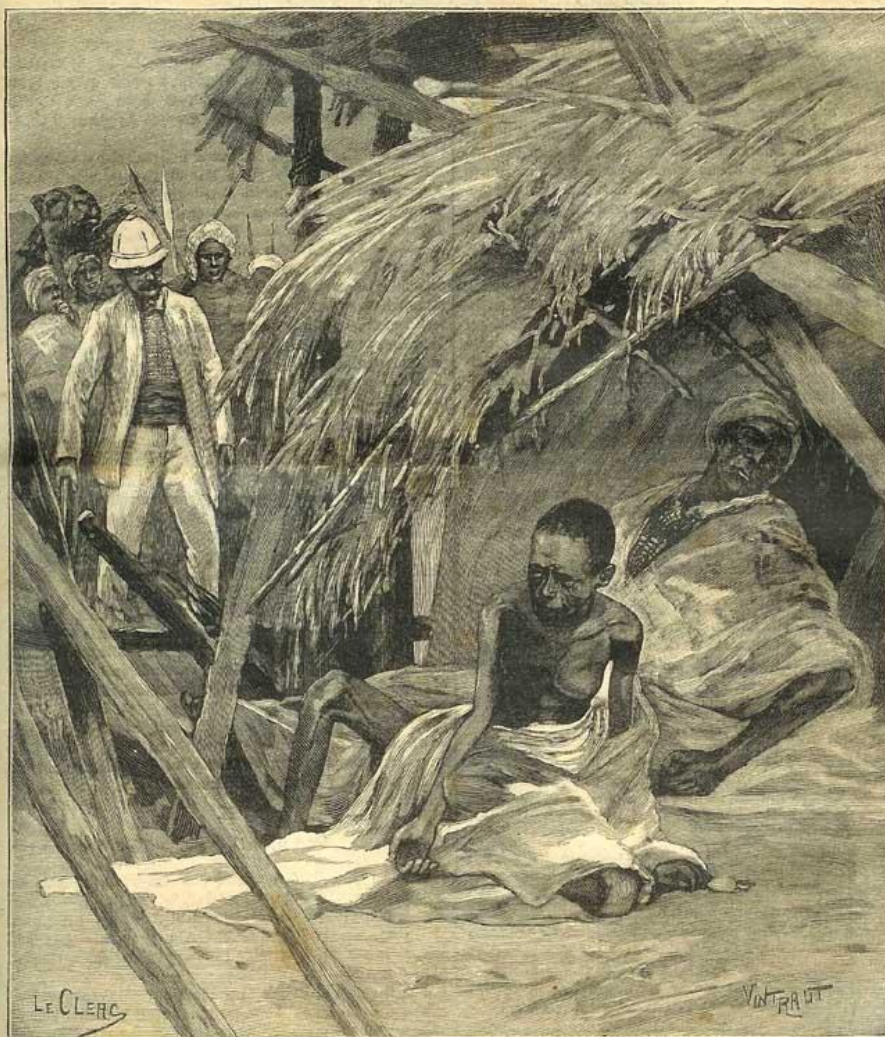
Giornale illustrato dei Viaggi

e delle avventure di terra e di mare

PREZZO D'ABBONAMENTO
Franchi di porto nel Regno Anno L. 2.50
Estero » 5.-
Un numero separato, nel Regno, Cent. 5.

ANNO XVI. — N. 52. — 24 Giugno 1897.
SOCIETÀ EDITRICE SONZOGNO
SI PUBBLICA IN MILANO OGNI GIOVEDÌ.

LE INSERZIONI A PAGAMENTO
si ricevono alla Società Editrice Sonzogno
in Milano. — Prezzo per ogni linea in corpo 6,
8.ª pagina, L. 1. —



UN'ESPLORAZIONE DEL CAPITANO BÔTTEGO. — All'avvicinarsi di quella carovana, quegli spettri si sollevarono penosamente.

«Un'esplorazione del Capitano Bottega
All'avvicinarsi di quella carovana, quegli spettri si sollevarono penosamente»
(Giornale illustrato dei Viaggi e delle avventure di terra e di mare — 1897)

Cose di un altro Mondo

Sensazioni e Visioni dei Viaggiatori lucchesi nel Continente Africano

*Sensations and visions of Lucca travellers in the African Continent
An collection of African art in exhibition*

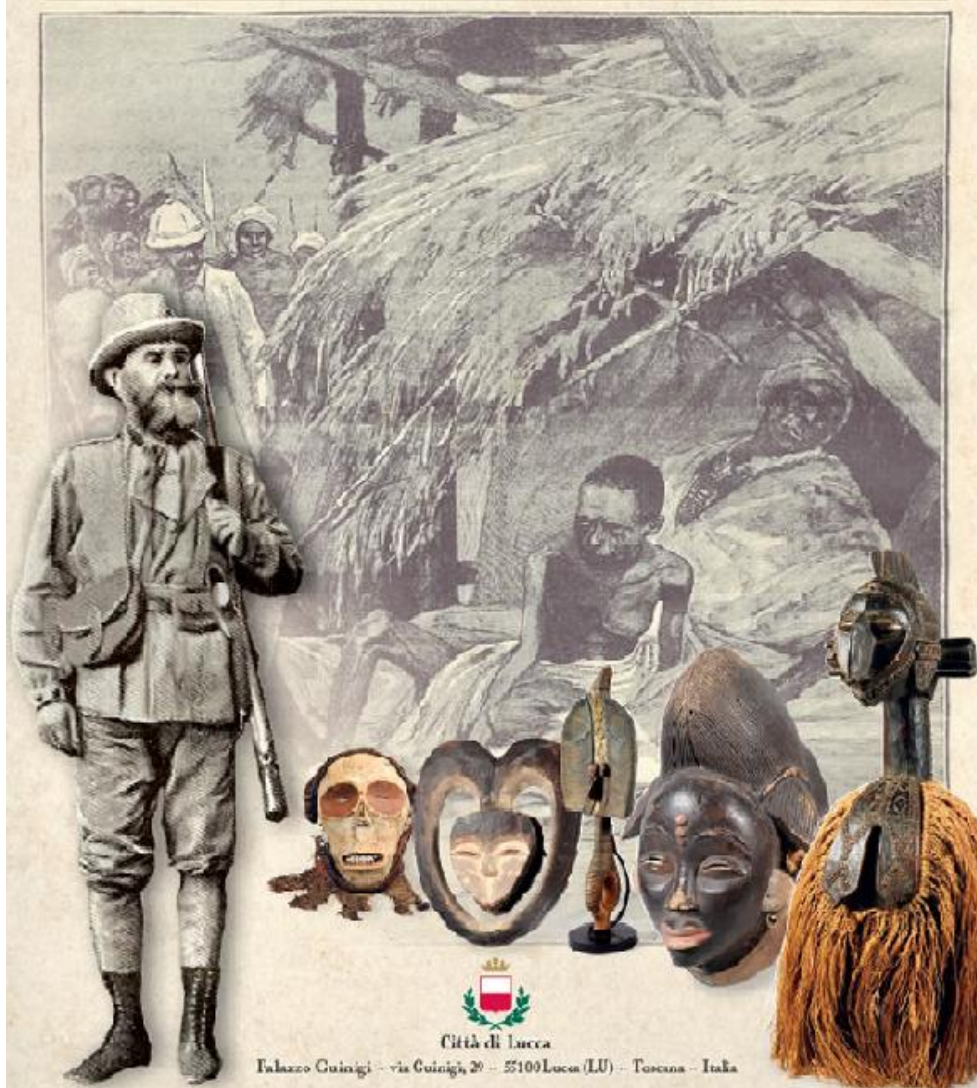
Palazzo Guinigi

Lucca, 28 luglio - 4 novembre 2012

in esposizione una collezione di
Arte Africana

www.cosediunaltromondo.net

e-mail: info@cosdiunaltromondo.net



Città di Lucca

Palazzo Guinigi - via Guinigi, 29 - 55100 Lucca (LU) - Toscana - Italia

Locandina della mostra "Cose di un altro mondo. Sensazioni e Visioni dei Viaggiatori lucchesi nel Continente Africano" svoltasi a Lucca dal 28 luglio al 4 novembre 2012 (Fotomontaggio: sullo sfondo la copertina del Giornale illustrato dei Viaggi e delle avventure di terra e di mare; in rilievo l'esploratore lucchese Carlo Piaggia e alcune maschere africane)

UN LUCCHESE TRA I CANNIBALI

di Massimo Ruffini

Anna trascorsi cento anni dalla morte di Carlo Piaggia, l'esplosivo di Italia e Cameruno che si spinse nelle zone più selvagge e tra le popolazioni più ostili dell'Africa - Un uomo degli indigeni e un reame degli schiavisti - A lui si devono importanti collezioni etnologiche

In questi giorni di vacanze, come ogni anno, molti si affrettano verso il mare. Ma non tutti. Alcuni, invece, si affrettano verso il mare di terra. E' il caso di Carlo Piaggia, l'esplosivo di Italia e Cameruno che si spinse nelle zone più selvagge e tra le popolazioni più ostili dell'Africa - Un uomo degli indigeni e un reame degli schiavisti - A lui si devono importanti collezioni etnologiche.

Il 19 gennaio 1851, Carlo Piaggia nasce a Livorno, in una famiglia di marinai. Il padre, Antonio, è un capitano di lungo corso, che ha fatto parte di diverse spedizioni in Africa e in Asia. Carlo, che ha una sorella, si affeziona al mare fin da ragazzo. A 17 anni, nel 1868, si imbarca sulla "Speranza", una nave mercantile che lo porta a Livorno, dove si iscrive alla Marina. Nel 1871, si imbarca sulla "Speranza", una nave mercantile che lo porta a Livorno, dove si iscrive alla Marina.

La "Speranza" lo porta in Africa, dove si imbarca sulla "Speranza", una nave mercantile che lo porta a Livorno, dove si iscrive alla Marina. Nel 1871, si imbarca sulla "Speranza", una nave mercantile che lo porta a Livorno, dove si iscrive alla Marina.

È proprio in Africa che Carlo Piaggia si affeziona al mare. Nel 1871, si imbarca sulla "Speranza", una nave mercantile che lo porta a Livorno, dove si iscrive alla Marina.



Un articolo apparso in Toscana Qui - 3, nr. 4, 1983 dedicato all'esploretoe lucchese Carlo Piaggia



Conferenza di Serpa Pinto nel Teatro da Trindade, Lisbona, 16 giugno 1879.
 Il re D. Luís I lo omaggiò con una medaglia della Sociedade Serpa Pinto de Pernambuco.
 Disegno di Bordalo Pinheiro. Fonte: O Occidente n.º 37, de 1 luglio 1879.



Medaglie in omaggio agli esploratori R. Ivens e H. Capello – 1885 e 2001
(SOCIETATE DE GEOGRAFIA DE LISBOA)



Biscoitos Serpa Pinto
(da Pontos nos ii. Ano 6 n. 247 – 1890)



Scatola di sigari Serpa Pinto
(Coleção Brito Alves)



Banconota angolana da 100 escudos – 1956



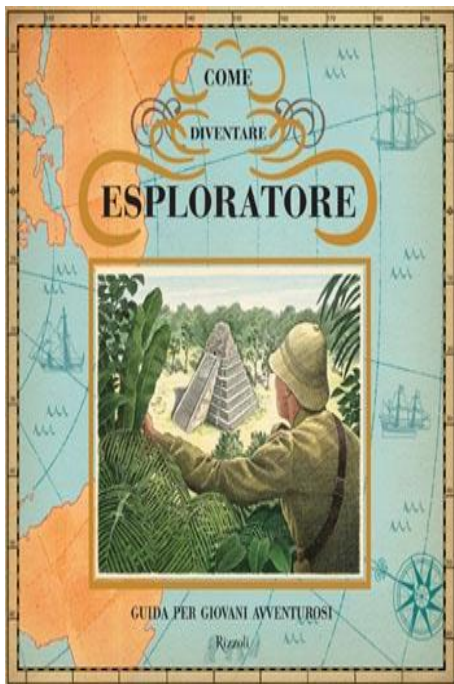
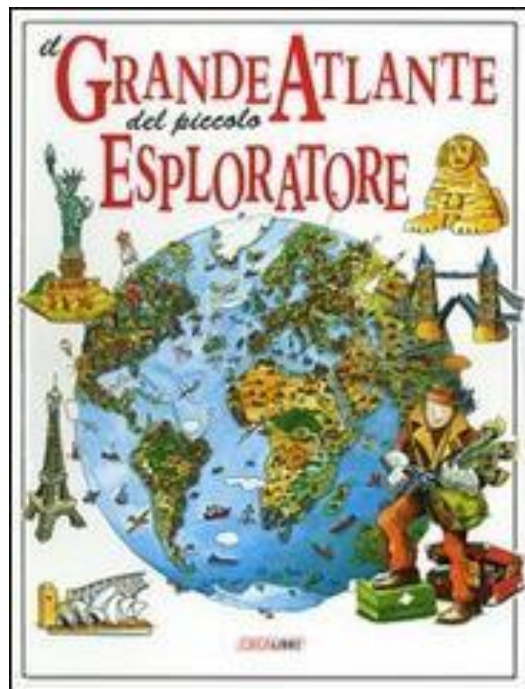
The Rhodes Colossus, 1892 – Caricatura di Cecil Rhodes
dopo l'annuncio del progetto per la linea telegrafica da Cape Town al Cairo.



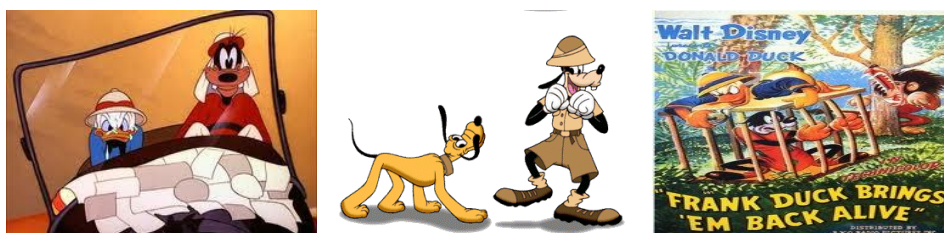
/Serpa Pinto – rilevazioni cartografiche



Kit e set dell'esploratore – giocattoli per bambini



Manuali per giovani esploratori



Personaggi di Walt Disney - Esploratori con il classico elmetto



Snoopy esploratore (dalla rivista Linus)



Rivista dei boy scout italiani



“Colorare l’esploratrice con il suo cappello...”
Da un sito internet dedicato ai bambini



Pinguino esploratore ...gadget omaggio della Kinder Ferrero



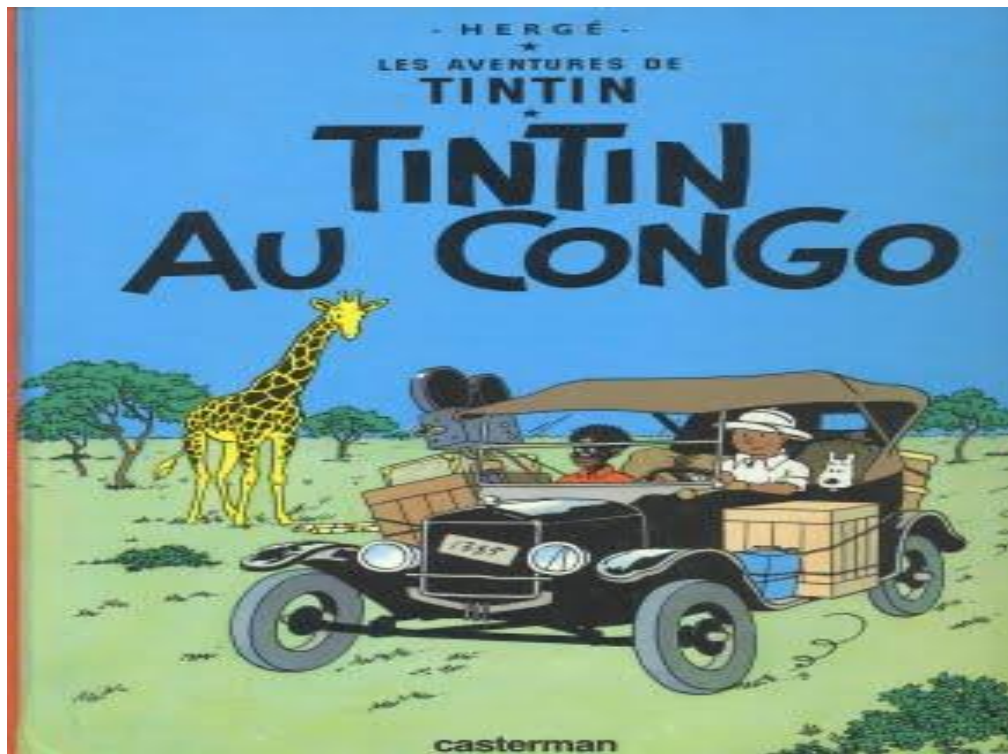
Giocattolo – L’esploratore africano



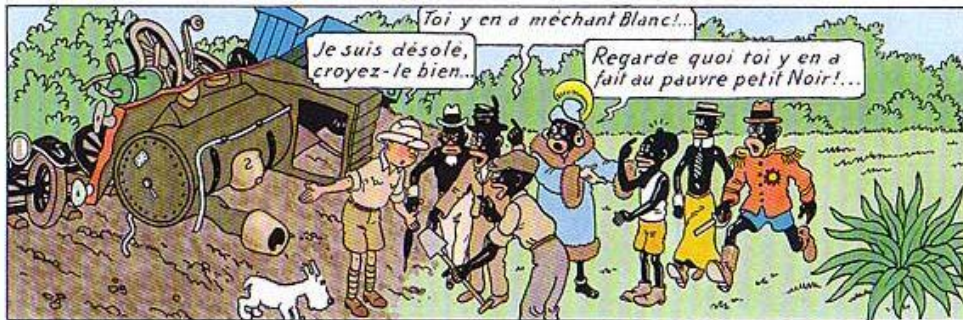
Giocattolo - Tin Tin esploratore



Francobollo di festeggiamento dei 70 anni del volume *Tintin in Congo* del 1931.
Stessa immagine prodotta per il Belgio e per il Congo, per simboleggiare
i buoni rapporti fra ex-colonia ed ex-colonizzatore.



Copertina ed episodi tratti da Hergé, *Tin Tin au Congo*, Le petit Vingtième, 1931



Episodi tratti da Hergé, *Tin Tin au Congo*, Le petit Vingtième, 1931



Franco Franchi e Ciccio Ingrassia, due comici, interpretano due esploratori alle prese con una scimmia. Da uno sketch del varietà televisivo italiano “Canzonissima”.
(Fonte: Archivio RAI)



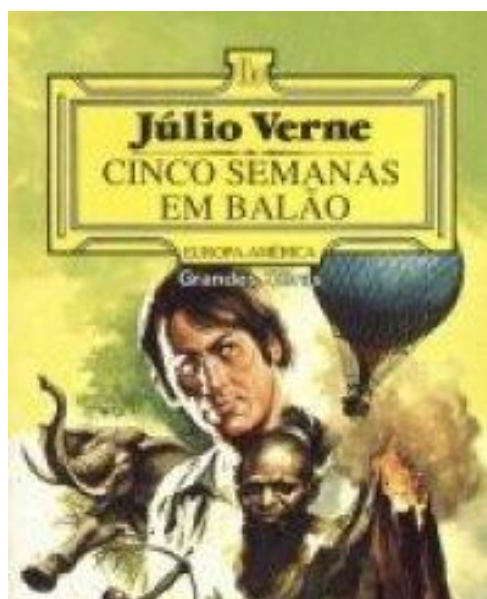
“Lui è Marco e vuole diventare un esploratore, e fin dal mattino non pensa ad altro ...”
(Spot della Kinder Ferrero, campagna pubblicitaria 2009)



Sir Timothy è un esploratore che non sempre affronta con le adeguate protezioni
“assicurative” i piccoli e i grandi pericoli della vita quotidiana.
Protagonista della campagna pubblicitaria del 2012 della Reale Mutua Assicurazioni

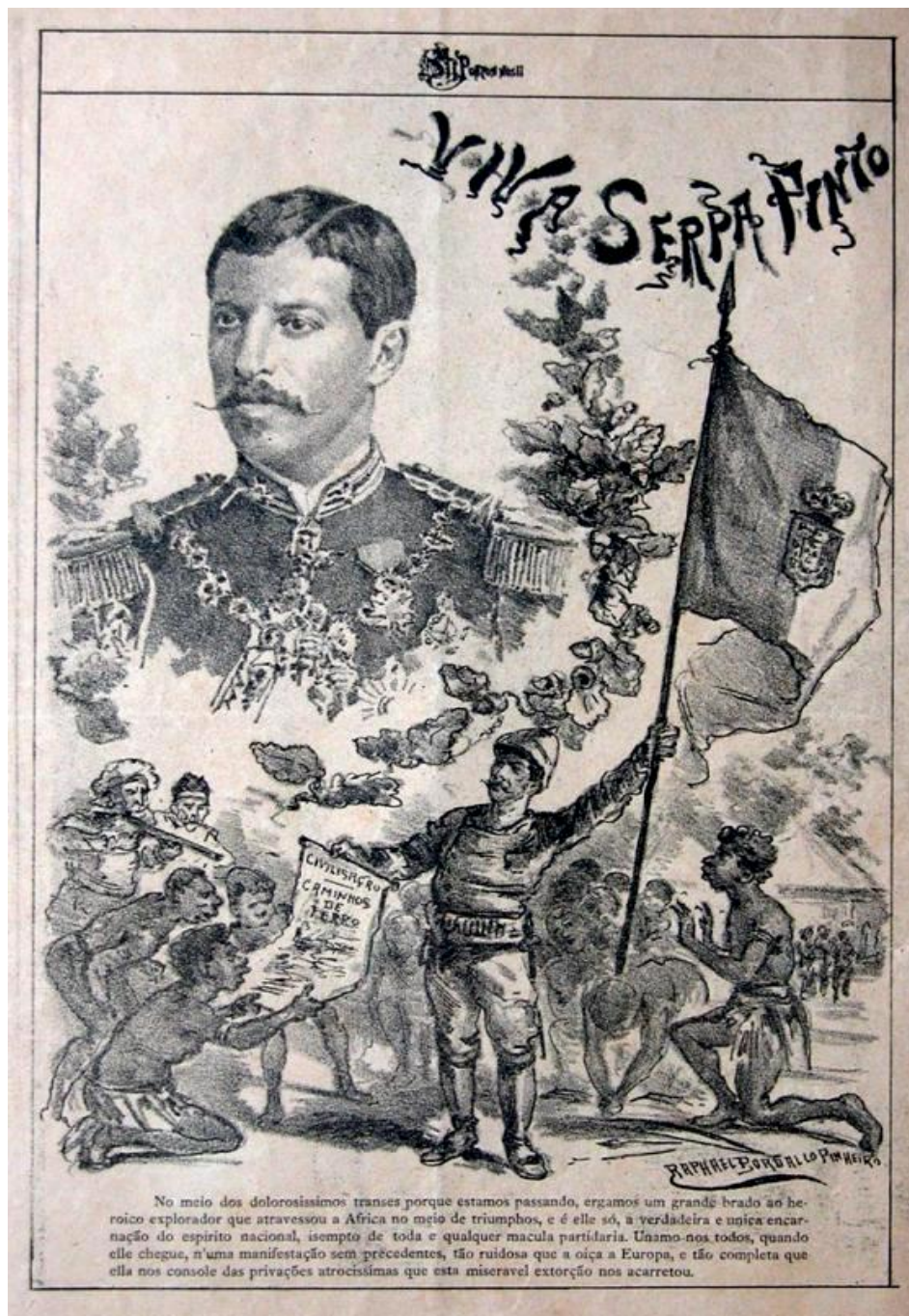
Appendice 6

(Copertine J. Verne, *Cinco semanas en ballon* s.d. e H. Capello, R. Ivens *De Angola à Contra-Costa* 1985)



Appendice 7

(Rafael Bordalo Pinheiro – Dal supplemento al periodico *Pontos Nos* ii n. 237, 1890)



Appendice 8

(L'illustrazione dei resoconti)

Figura 1



Fig. 9.—MULHÉRES GANGUELAS DAS MARGENS DO CUBANGO.

(da SERPA PINTO 1881, I, p. 102)

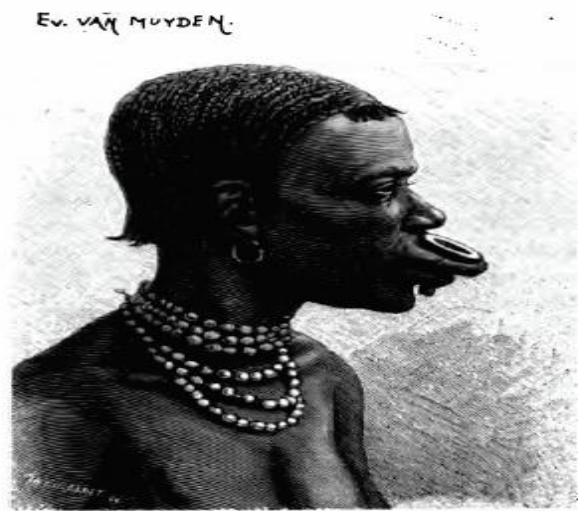
Figura 2



JOVEN GANGUELLA

(da CAPELLO, IVENS 1881, I, p. 89)

Figura 3



MULHER DE SENEGAL
• Croquis do autor

(da CAPELLO, IVENS 1886, II, p. 305)

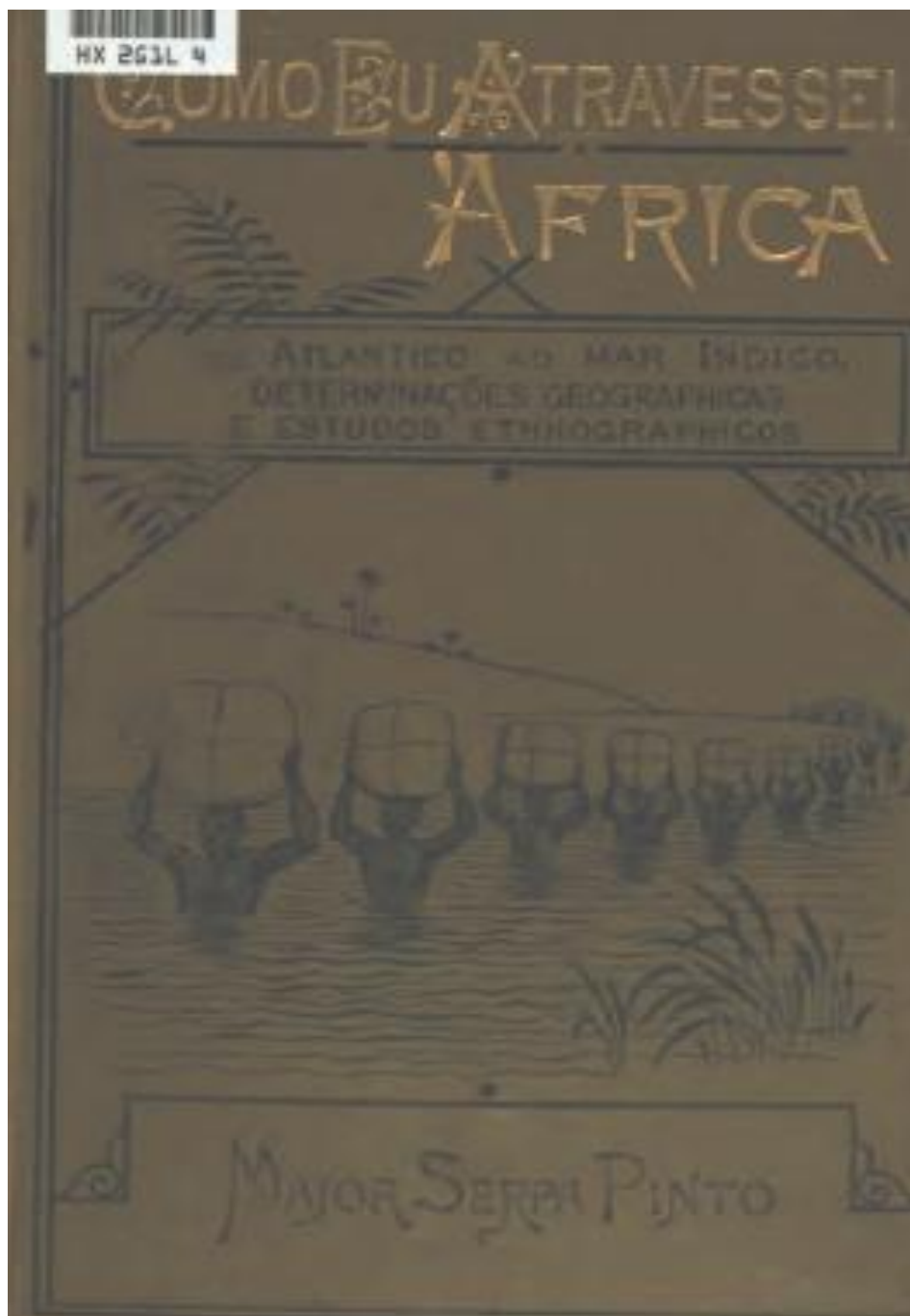
Figura 4



INDIGENA DE GALANGUE

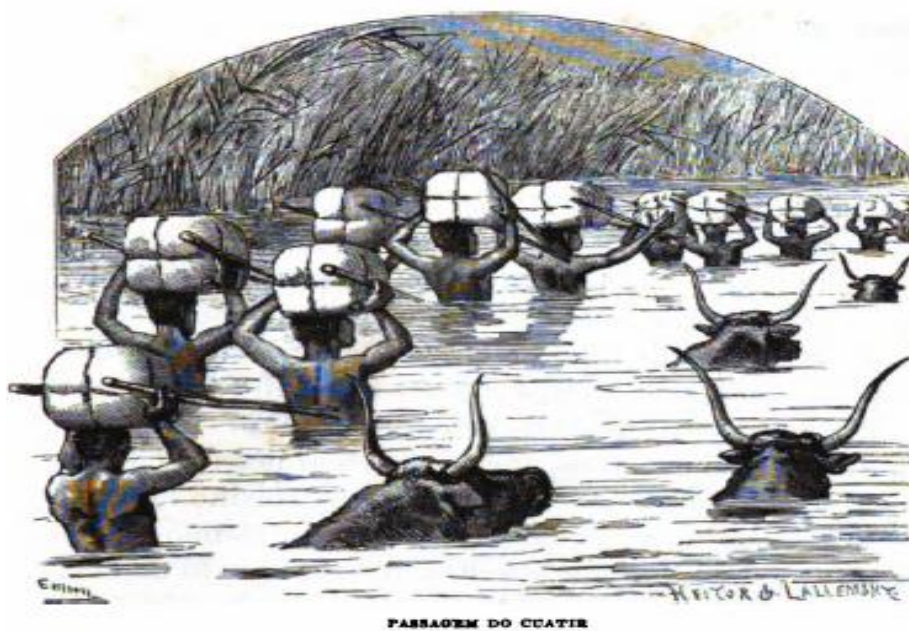
(da CAPELLO, IVENS 1881, I, p. 84)

Figura 5



(Copertina SERPA PINTO 1881, I)

Figura 6



(da CAPELLO, IVENS 1886, I, p. 289)

Figura 7



(da CAPELLO, IVENS 1881, I, p. 124)

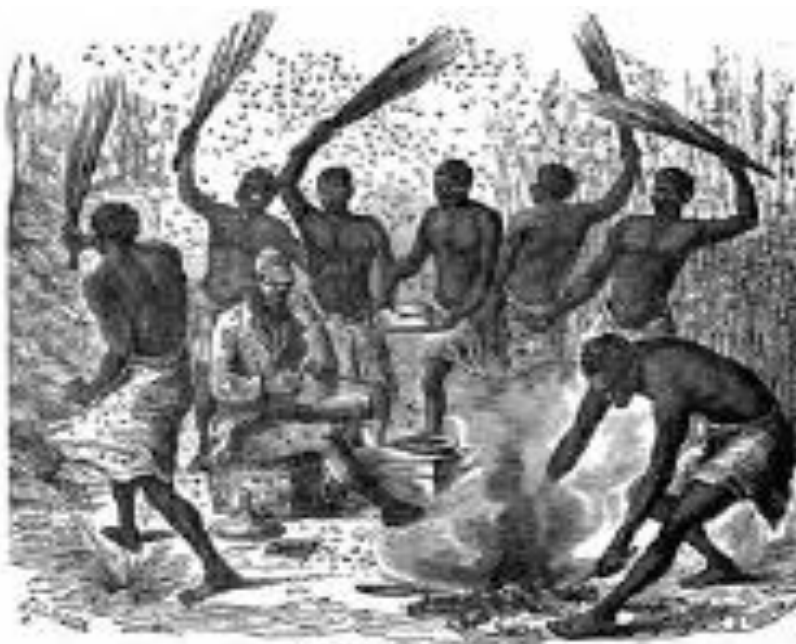
Figura 8



A CURIOSIDADE CASTIGADA

(da CAPELLO, IVENS 1881, II, p. 149)

Figura 9



EM LUTA COM AS AREIAS

(da CAPELLO, IVENS 1881, I, p. 210)

Figura 10



(da CAPELLO, IVENS 1886, II, opp. p. 106)

Figura 11



(da CAPELLO, IVENS 1881, I, p. 184)

Figure 12 - 17



(da CARVALHO 1892, II, pp. 484, 488, 492, 500, 505, 532)

Figura 18



(da CAPELLO, IVENS 1881, I, p. 79)

Figura 19



Fig. 109.—ATAQUE CONTRA O CAMPAMENTO NO LUL.

(da SERPA PINTO 1881, II, p. 40)

Figura 20



Fig. 135.—O ÚLTIMO ENTERRO.

(da SERPA PINTO 1881, II, p. 283)

Figura 21



Fig. 132.—EU EM PRETORIA.
(De uma photographia de Mr. Gross.)

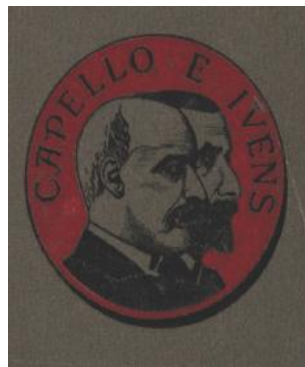
(da SERPA PINTO 1881, II, p. 271)

Figure 22-23



(da CAPELLO, IVENS 1881, I)

Figura 24



(da CAPELLO, IVENS 886, I e II)

Figura 25



(da CARVALHO 1890, I, Manuel Pinheiro Chagas)

Figure 26 e 27



(da CARVALHO 1890, I, p. opp. a 42 e p. 423
il sub-chefe A. S. Marques e due soldati della spedizione)

Figura 28



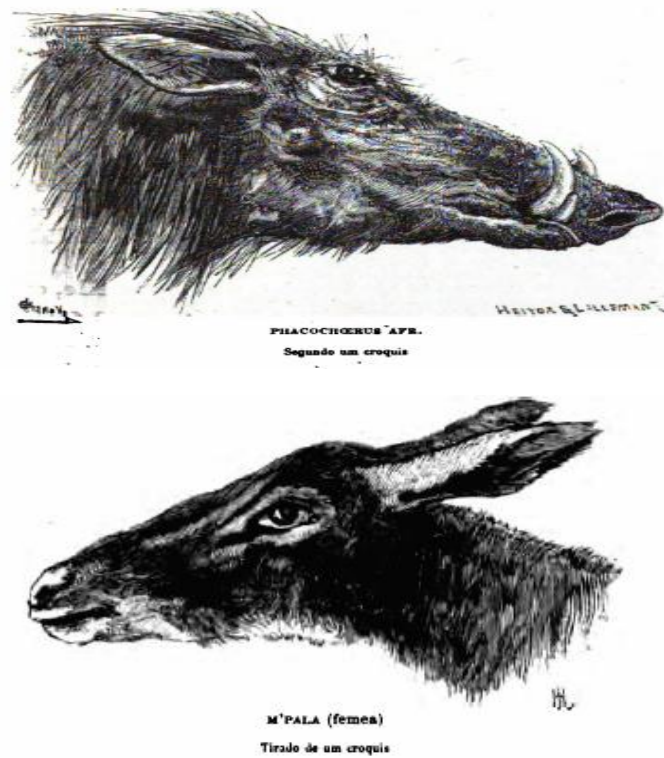
(da CARVALHO 1890, I – ritratto di Dias de Carvalho)

Figura 29



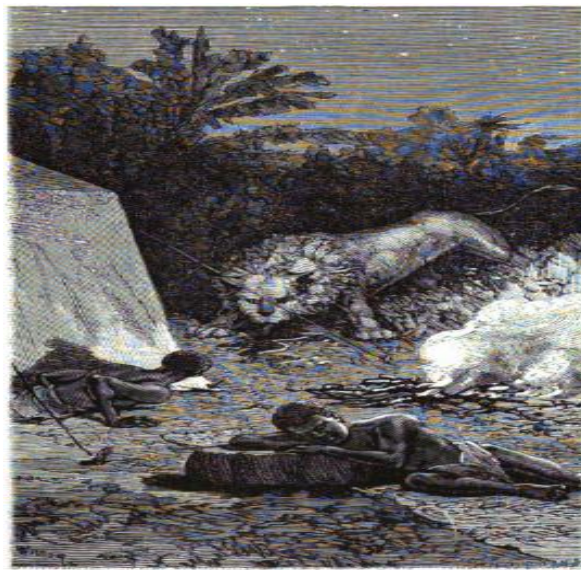
(da SERPA PINTO 1881^a, I, ed. Francese, p. 191; 1883, I, ed. italiana, p. 120)

Figure 30, 31

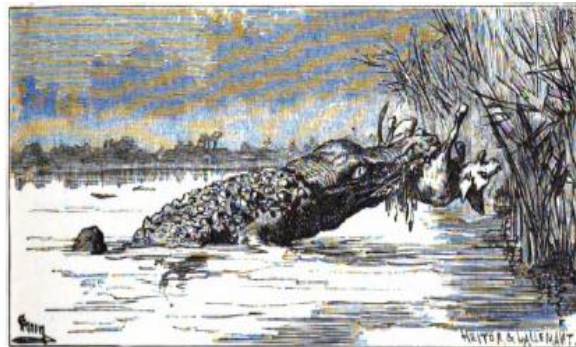


(da CAPELLO, IVENS 1886, I, p. 417 e II, p. 27)

Figure 32, 33, 34



UM ENORME LEÃO APPROXIMOU-SE



... SOLTANDO UM LATIDO, DESAPARECE



(CAPELLO IVENS 1886, I, pp. 129, 205, 425)

Figure 35, 36, 37



... DESPECHA, FERINDO PROFUNDAMENTE O COLLOSSAL PACHYDERME...



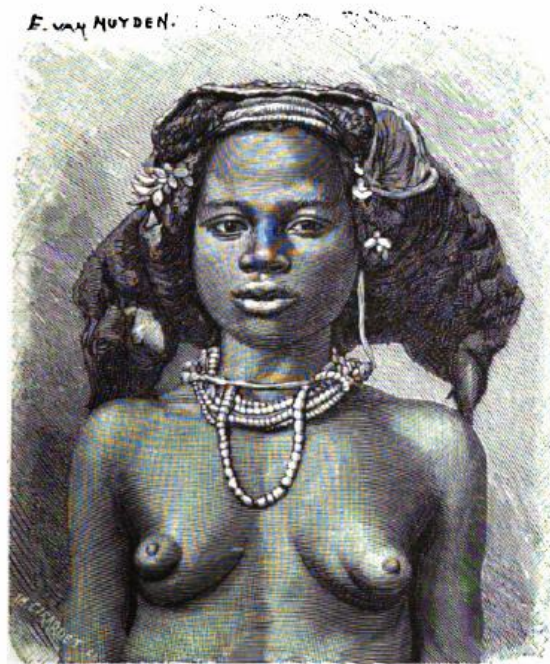
... QUASI LHE BASTEJARA COM A TROMBA PELO LOMBO



... E ENCOSTADOS AO COLUSSO DE-MOS-NOS O PRAXER DE NOS PHOTOGRAPHAR.

(da CAPELLO e IVENS 1886, II, pp. 6, 115, 153)

Figure 38 e 39



RAPARIGA CELLI

Tirado de uma photographia



De Angola á contra-costa

Hermenegildo Carlos de Brito Capello, Roberto Ivens

(da CAPELLO e IVENS 1886, I, p. 69 e copertina)

Figura 40 e 41



(da CAPELLO e IVENS 1886, I, p. 197)

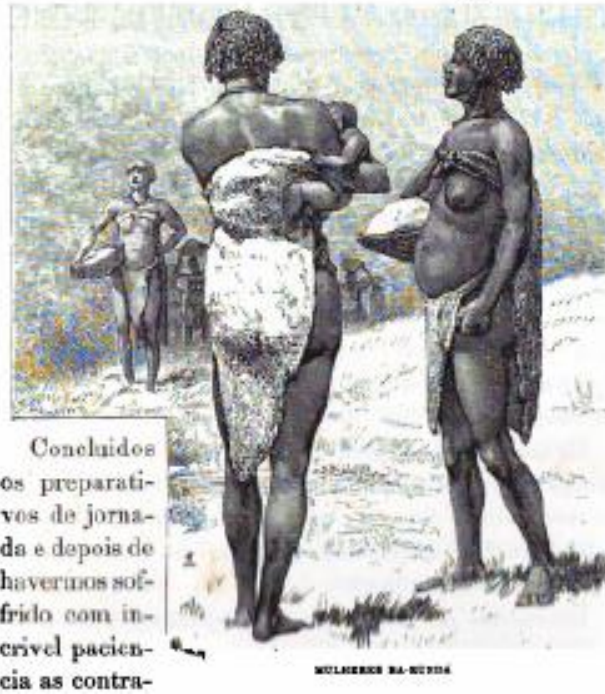


Usam alguns a *cutuba*, as mulheres enfeitam-se com missangas, correias, buzios e manilhas, conforme a figura junta representada, uns e outros cultivam pouco, têm hábitos pastoris e abusam do rapé.

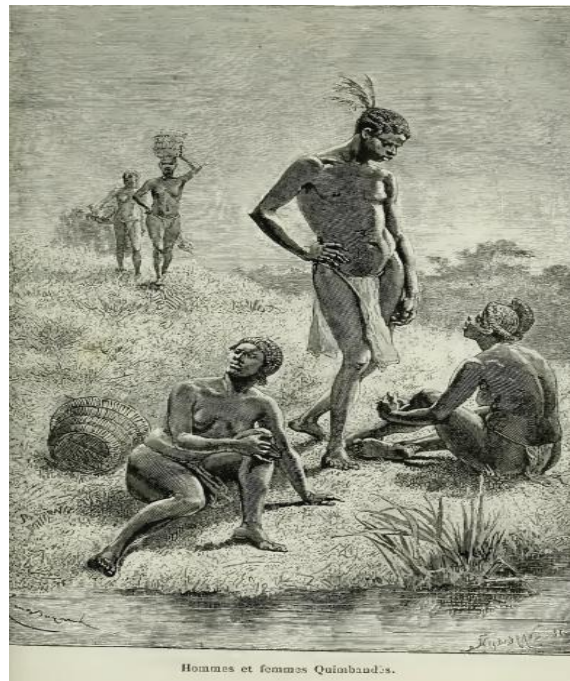
O trilho para diante tomou ao norte, e com elle tudo começou a mostrar o aspecto de verdadeiro sertão.

(da CAPELLO e IVENS 1886, I, p. 253)

Figura 42 e 43

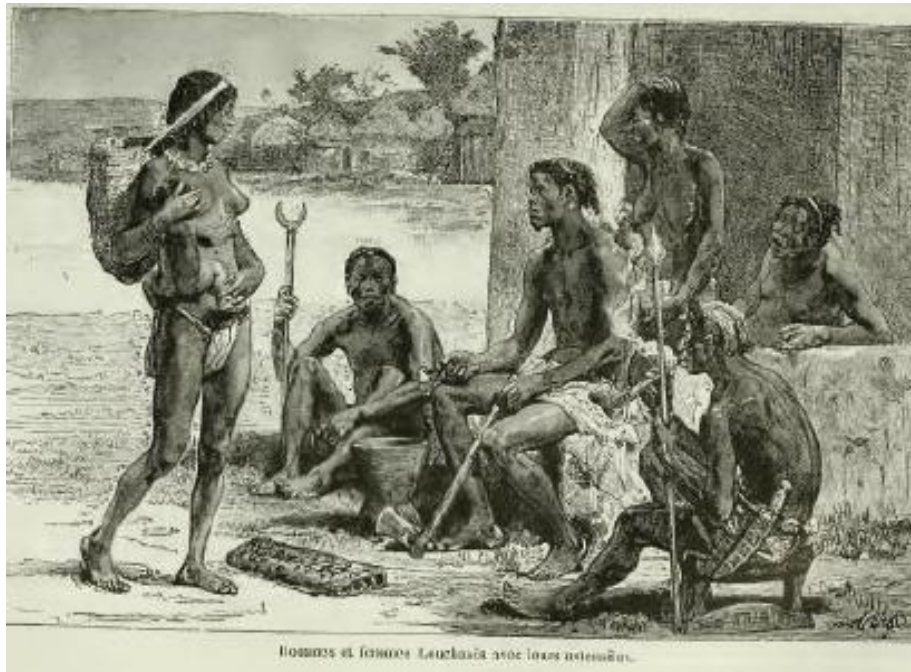


(da CAPELLO e IVENS 1886, I, p. 405)



(SERPA PINTO 1881^a, I, p.279)

Figura 44 e 45

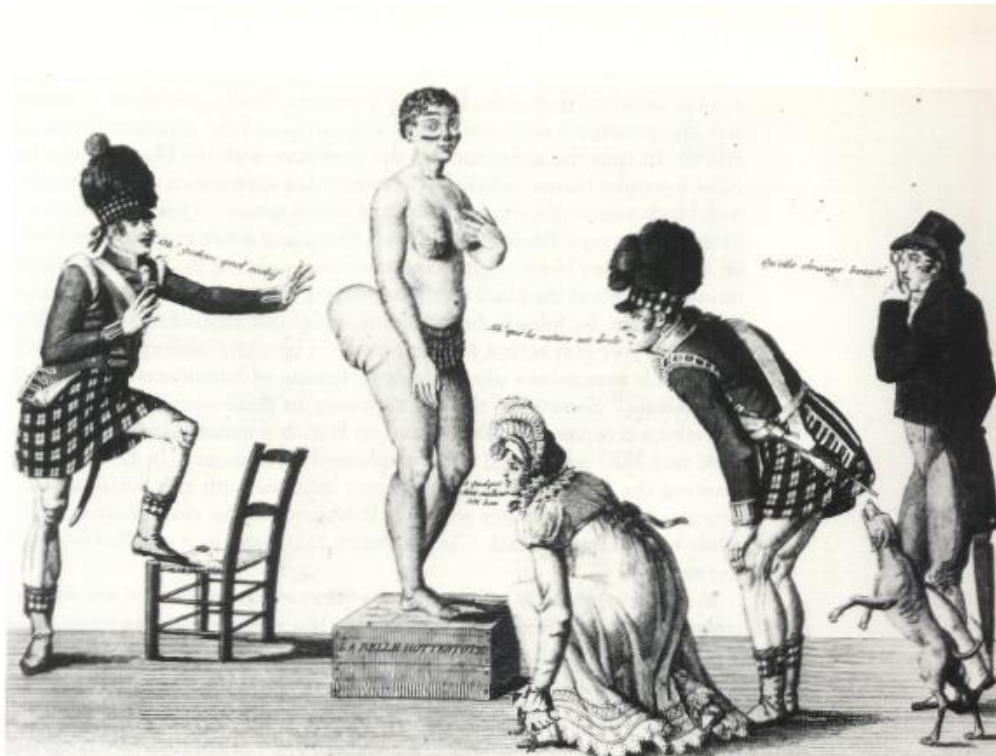


(SERPA PINTO 1881^a, I, p.311)



(DIAS DE CARVAIHO 1890, I, p. 459)

Figura 46



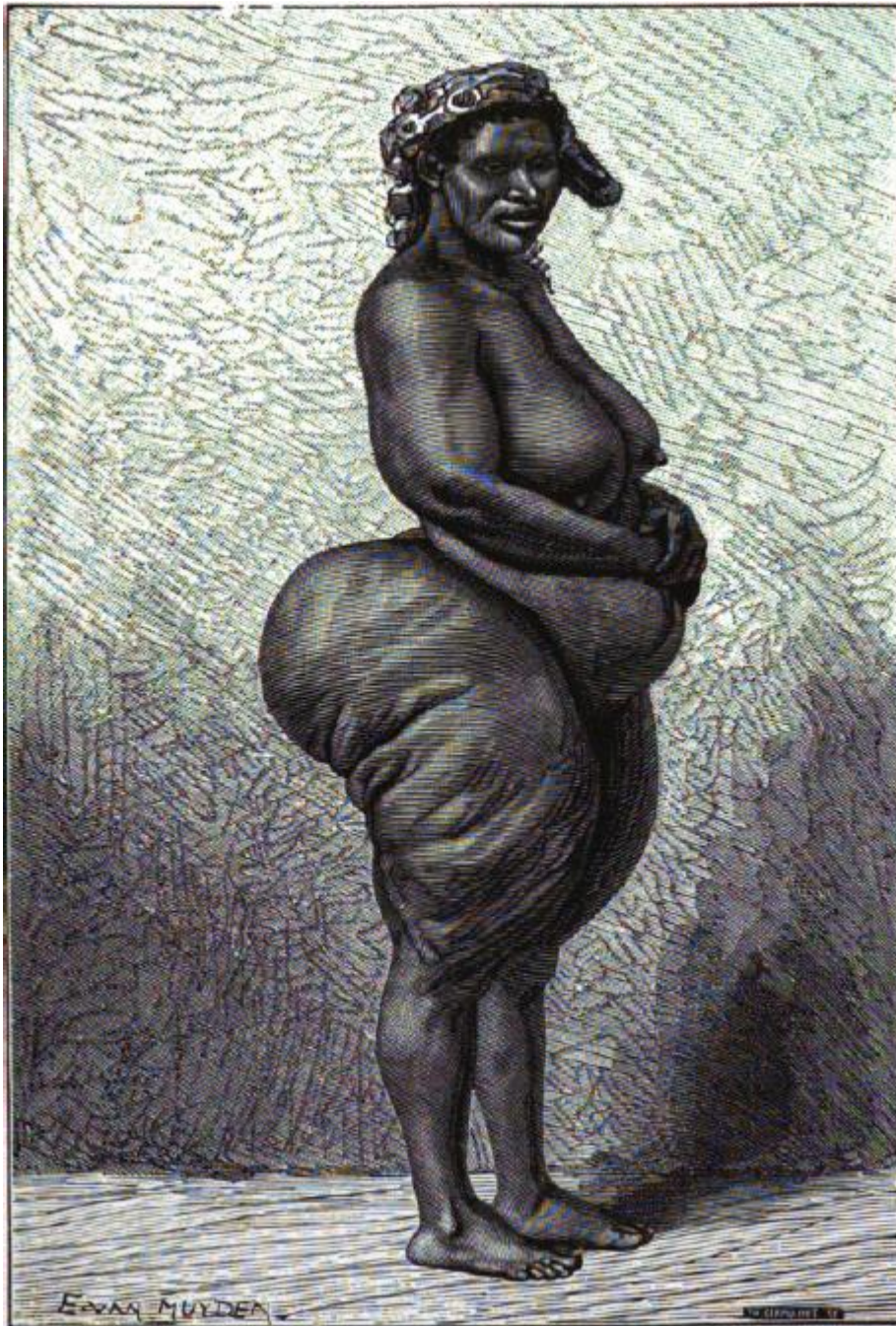
Several prints dating from the early nineteenth century illustrate the sensation generated by the spectacle of "The Hottentot Venus." A French print entitled "La Belle Hottentot," for example, depicts the Khosian woman standing with her buttocks exposed on a box-like pedestal. Several figures bend straining for a better look, while a male figure at the far right of the image even holds his seeing-eye glass up to better behold the woman's body. The European observers remark on the woman's body: "Oh! God Damn what roast beef!" and "Ah! how comical is nature."

Figura 47



(Caricatura di Saartjie Baartman)

Figura 48



A STRATOPYGIA N'UMA HOTTENTOTE

(CAPELLO, IVENS 1886, I, 254)

Appendice 9

L'africano vestito all'occidentale



AN AMBACA GENTLEMAN.

(CAPELLO, IVENS 1881, II, p. 39)



Fig. 94.—O REI LOBOSSI.

(SERPA PINTO 1881, II, p. 4)



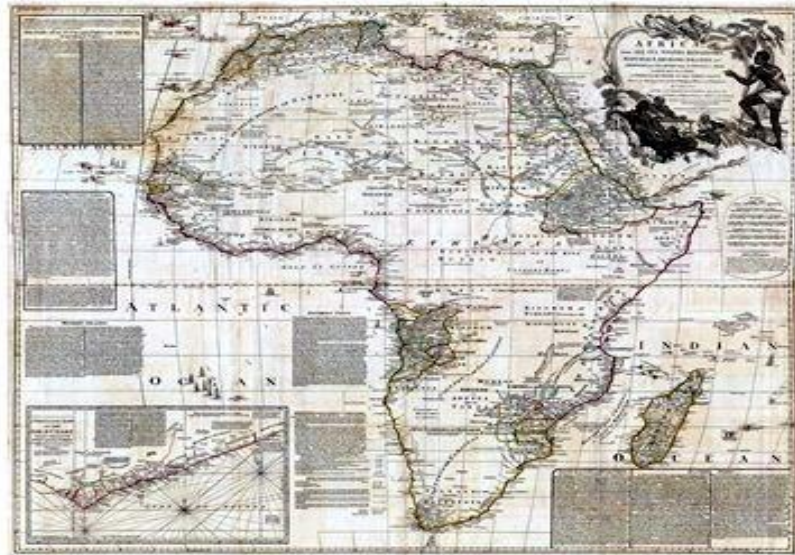
(CARVALHO 1892, II, p. 778)



(CAPELLO, IVENS 1881, I, p. 254)

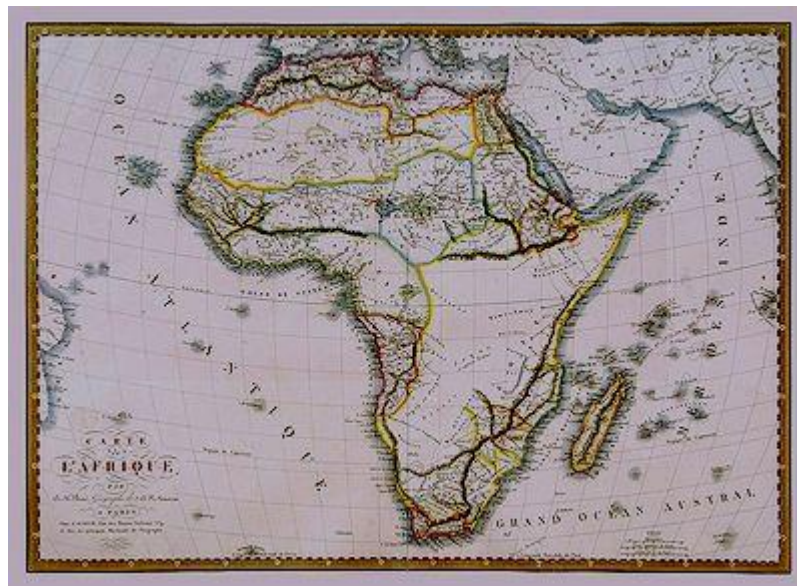
Appendice 10

Figura 1



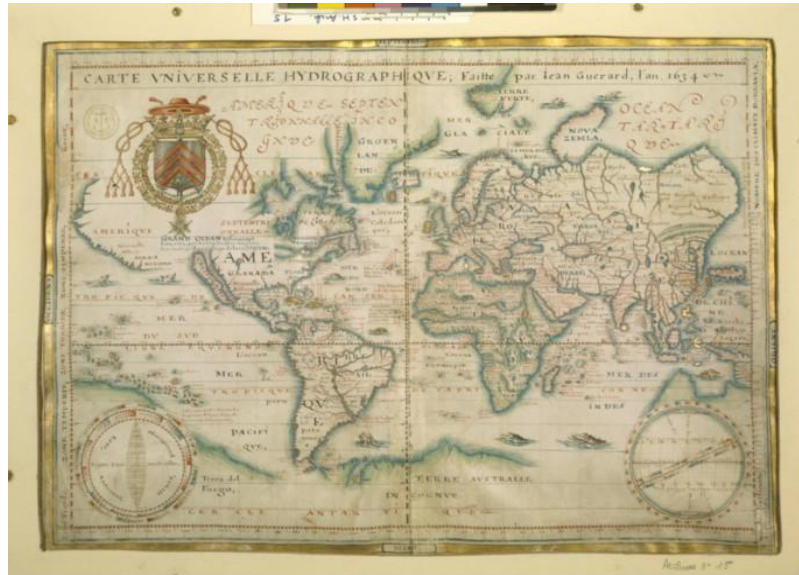
(Carte de l'Afrique Anville – Boulton 1749)

Figura 2



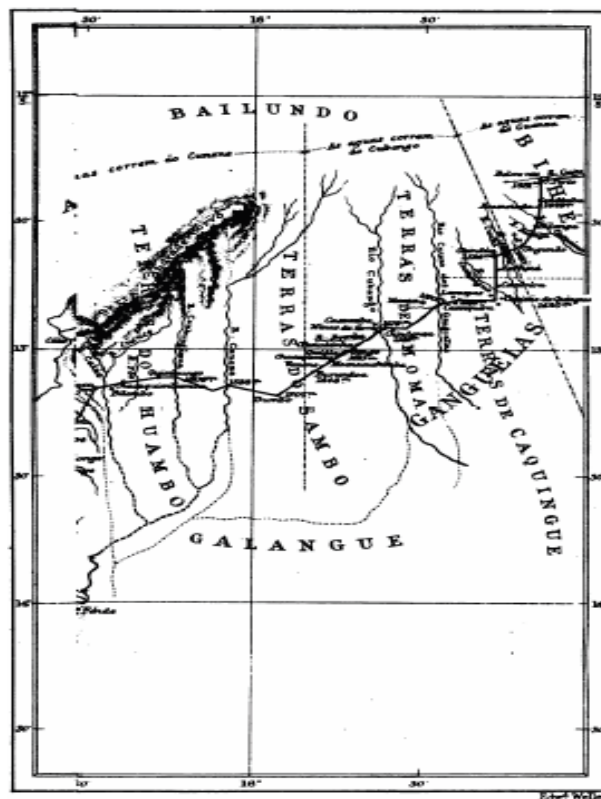
(Carte de l'Afrique di Adrien Hubert Brué 1820)

Figura 3



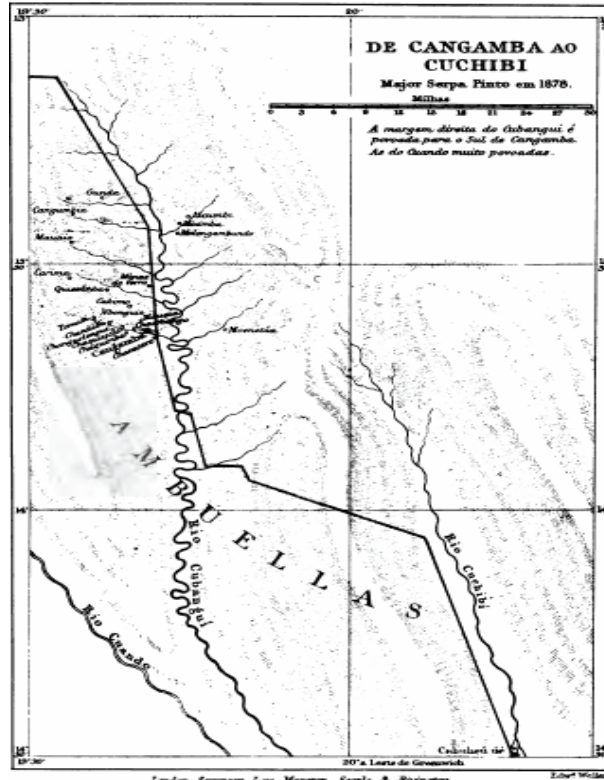
(Carte Universelle Hydrographique di Jean Guérard 1634)

Figura 4



(da SERPA PINTO 1881, I prima del frontespizio)

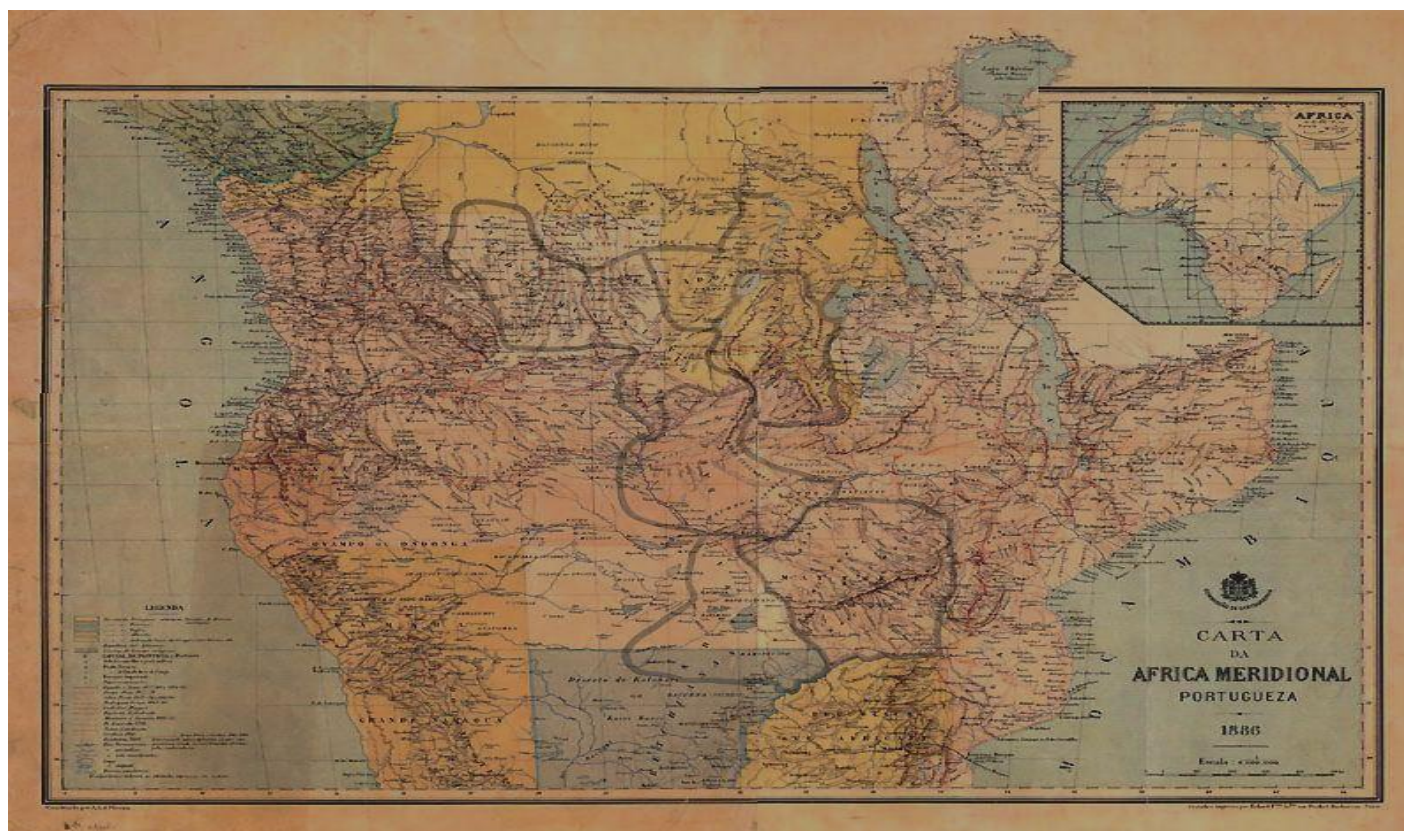
Figura 5



(SERPA PINTO 1881, I, p. 258)

Appendice 11
Il mapa cor-de-rosa

Figura 1



(Carta da Africa Meridional Portuguesa 1886 – Il mapa cor-de-rosa – Biblioteca Nacional de Lisboa)

Figura 2



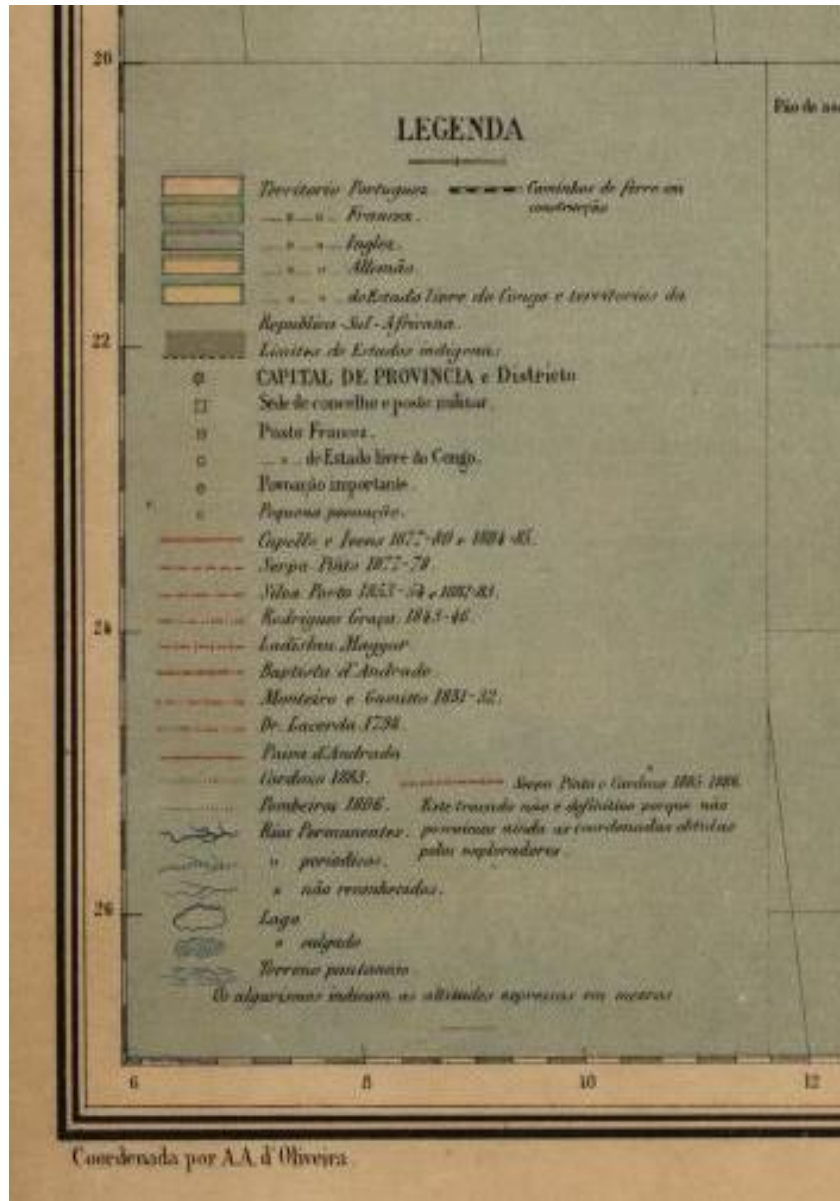
(Dettaglio del "titolo")

Figura 3



(Dettaglio "riquadro" Africa)

Figura 4



(Dettaglio legenda)

Figura 5



(da ANDRADE 1898, fine libro)

Bibliografia

Fonti primarie

ALEGRE J. (1907), *Avant-Propos* “Psychologie des Expositions et des foules distraites et désœuvrées qui les fréquentent. La révolution du ... Catalogue. L'ère nouvelle du compte-rendu des Expositions” a A. DE ALMADA NEGREIROS, *Les Colonies Portugaises. Etudes Documentaires. Produits d'Exportation. Exposition Colonial de Paris 1906. Études documentaires sur les Possessions Portugaises et leurs produits d'exportation*, 1906, Augustine Challamel Editeur – Librairie Maritime et Colonial, Paris.

ALMADA NEGREIROS A. (DE) (1906), *Les Colonies Portugaises. Etudes Documentaires. Produits d'Exportation. Exposition Colonial de Paris 1906. Études documentaires sur les Possessions Portugaises et leurs produits d'exportation*, Augustine Challamel Editeur – Librairie Maritime et Colonial, Paris.

ALMEIDA DE EÇA F.G. (1951), *Lacerda e Almeida. Escravo do dever e martir da ciência (1753-1798)*, Tipografia Severo Freitas, Lisboa.

ANDRADE A. (DE) (1902), *Relatorio da Viagem de Exploração Geographica no Districto de Benguella e Novo Redondo*, Imprensa Nacional, Lisboa.

ANNAES MARITIMOS E COLONIAES (1843), *Publicação Mensal redigida sob a direcção da Associação Maritima e Colonial, Terceira Serie*, Imprensa Nacional, Lisboa.

BECKER J. (1887), *La vie en Afrique ou trois ans dans l'Afrique Centrale*, 2 voll., J. Lebègue & C^{ie}, Editeurs, Paris-Bruxelles.

BIKER J.F.J. (1885), *Collecção de Tratados e concertos de pazes que o Estado da India Portuguesa fez com os Reis e Senhores com quem teve relações nas partes da Asia e Africa Oriental desde o principio da*

conquista até ao fim do século XVIII, tomo X, Imprensa Nacional, Lisboa.

BLACK J. (2002), *Europe and the World 1650-1830*, Routledge, London.

CAPELO H., IVENS R. Vedi CAPELLO H., IVENS R.

CAPELLO H., IVENS R. (1881), *De Benguella ás Terras de Iácca. Descrição de uma viagem na Africa Central e Occidental. Compreendendo narrações, aventuras e estudos importantes sobre as cabeceiras dos rios Cunene, Cubango, Luando, Cuanza e Cuango, e de grande parte do curso dos dois ultimos; alem da descoberta dos rios Hamba, Cauali, Sussa e Cugho, e larga noticia sobre as terras de Quiteca N'bungo, Sosso, Futa e Iácca*. Expedição organisada nos annos de 1877-1880. Edição illustrada, 2 voll., Imprensa Nacional, Lisboa.

(1881^a), “Voyage au Cuango (1877-79)” in *Bulletin de la Société de Géographie* rédigé avec le concours de la section de publication par le secrétaires de la Commission Central, Septième serie, Tome I, (janvier- juin), pp. 497-513.

(1886), *De Angola á Contra-costa. Descrição de uma viagem atravez do continente africano comprehendendo narrativas diversas, aventuras e importantes descobertas entre as quaes figuram a das origens do Lualaba, caminho entre as duas costas, visita ás terras da Garanganja, Katanga e ao curso do Luapula, bem como a descida do Zambeze, do Choa ao Oceano*, 2 voll., Edição Illustrada com mappas e Gravuras, Imprensa Nacional, Lisboa.

(1885), *De Angola à Contra-costa. Descrição de uma viagem atravez do continente africano comprehendendo narrativas diversas, aventuras e importantes descobertas entre as quaes figuram a das origens do Lualaba, caminho entre as duas costas, visita às terras da Garanganja, Katanga e ao curso do Luapula, bem como a descida do Zambese, do Choa ao Oceano*, 2 voll., ristampa, Publicações Europa-América, Lisboa.

CARVALHO H.A.D. (DE) (1890), *Ethnographia e Historia tradicional dos povos da Lunda*, Imprensa Nacional, Lisboa.

(1892), *Descrição da Viagem a Mussumba do Muatiânvua pelo chefe da expedição Henrique Augusto Dias de Carvalho*, 3 voll., Imprensa Nacional, Lisboa.

(1892^a), *Meteorologia. Climalogia e colonisação. Estudo sobre a região percorrida pela expedição comparados com os dos benemeritos exploradores Capello e Ivens e do outros observadores nacionaes e estrangeiros. Modo practico de fazer colonisar com vantagem as Terras de Angola*, Typographia do Jornal, Lisboa.

CHAGAS M.P. (1880), *Resumo de História de Portugal*, Escritório de Empresa, Lisboa.

(1880^a), *O centenário de Luís de Camões. Breve explicação da comemoração nacional em 1880*, Imprensa de J.G. de Souza Neves, Lisboa.

(1884), “Caminho de Ferro de Luanda e Ambaca” in *As Colónias Portuguesas*, ano III, nr. Extraordinário, Lisboa.

(1890), *As colonias portuguezas no seculo XIX (1811 a 1890)*, Livraria de A.M. Pereira Editor, Lisboa.

CORDEIRO L. (1883), *Portugal and the Congo: A Statement. Prepared by the African Committee of the Lisbon Geographical Society*, Edward Stanford, London.

DAWSON S.E. (1899), *The lines of demarcation of Pope Alexander VI and the Treaty of Tordesillas. A. D. 1493 and 1494*, J. Hope & Sons, Ottawa; the Copp-Clark Co., Toronto.

FERREIRA RIBEIRO M. (1879), *As Conferencias e o itinerario do viajante Serpa Pinto. Atravez das terras da Africa Austral nos limites das provincias de Angola e Moçambique. Biè a Shoshong. Junho a Dezembro de 1878. Estudo critico e documentado contendo duas cartas geographicas*, Typographia Nova Minerva, Lisboa.

(1885), *Homenagem aos heroes que precederam Brito Capello e Roberto Ivens na exploração da Africa Austral 1484 a 1877 pelos territorios e limites das Provincias de Angola e Moçambique demonstrados e patenteados ao Mundo pelas mais antigas viagens, explorações e travessias de uma a outra costa, ao norte o ao sul, em todo o sertão da Africa meridional*, Lallemand Frères, Imprensa, Lisboa.

GALVÃO A. (1927), “O Caminho de Ferro de Luanda e Malange (Ambaca) e os Caminhos de Ferro de Penetração”, in “Boletim da Agência Geral das Colónias”, Ano 3º, Setembro, n. 27.

- GALVÃO H. (1934), *Album comemorativo da Primeira Exposição Colonial Portuguesa*, MCMXXXIV, Porto, Edição da Litografia Nacional, Porto.
- GRAVIER G. (1881), *Voyage du Major de Serpa Pinto. A travers l'Afrique australe* (Extrait de l'Exploration, Juillet-Août 1881), F. Levé, Paris.
- HERCULANO A. (1863³), *Historia de Portugal desde o começo da Monarchia até o fim do reinado de Affonso III*, tomo primeiro, Em casa da viuva Bertrand e filhos, Lisboa.
- HUMBOLDT A. (DE) (1836), *Examen critique de l'histoire de la géographie du Nouveau Continent et des progrès de l'astronomie nautique aux quinzième et seizième siècle*, Librairie de Gide, Paris.
- JANDOLI C. (1875), “Studi intorno alla terapia delle febbri da malaria” in *Giornale di Medicina Militare*, Anno XXIII, 1° semestre, pp. 529-566, Voghera Carlo Editore, Roma.
- LAFARGUE P. (2005), *Le droit à la paresse* (1881), Editions Allia, Paris.
- LORGUE R. (DE) (1857²), *Cristoforo Colombo. Storia della sua vita e dei suoi viaggi sull'appoggio di documenti autentici raccolti in Spagna ed in Italia del Conte Roselly de Lorgue. Volgarizzata per cura del Conte Tullio Dandolo*, vol. I, Libreria Pirotta e Comp., Milano.
- MAGD = *Mittetheilungen der Afrikanischen Gesellschaft in Deutschland*, *Published in Berlin* (1878-89), 5 voll.
- MARTINS J.P.O. (1880), *O Brazil e as Colonias Portuguezas*, Livraria Bertrand, Lisboa.
- (1886⁴), *Historia de Portugal*, 2 voll., Livraria Bertrand, Lisboa.
- MENDES G. (1982), *As Origens da Comissão de Cartografia e a Acção Determinante de José Júlio Rodrigues, Luciano Cordeiro e Francisco António de Brito Limpo. A História Política das Explorações Africanas de Hermenegildo Capelo, Roberto Ivens e Serpa Pinto*. Centro de Estudos de Cartografia Antiga, Secção Lisboa, Série Separatas CLI, da Revista do Instituto Geográfico e Cadastral, n. 2, Setembro, Lisboa.
- PAIVA A. (DE) (1895), “Expedição ao Bihé. Estudos do Plan'Alto. Relatório Official do Major Arthur de Paiva” in *Boletim da Sociedade de*

Geographia de Lisboa, 14^a Serie, n. 1, pp. 5-65, Imprensa Nacional, Lisboa.

PEREIRA J.F. (1854), *Abridgement of the History of Portugal* by John Felix Pereira. Physician at the Medical College in Lisbon, Professor of Geography, Chronology and History at the National Lyceum in the same City, &c. Revised by A.V. Meirelles. Printed by A. Martins, Lisbon.

QUEIROZ E. (DE) (1900), *A Correspondência de Fradique Mendes: memórias e notas*, Lello & Irmão editores, Livraria Chardron, Porto.

(1900^a), *A Illustre Casa de Ramires*, Lello & Irmão editores, Livraria Chardron, Porto.

REVISTA DE PORTUGAL (1889), *Volume I*, Editores Lugan & Genelioux, Porto.

RHODES C. J. (1902), *The last will and testament of Cecil John Rhodes with elucidatory notes to which are added some chapters describing the politic and religious ideas of the testator. Edited by W. T. Stead*, "Review of reviews" Office, London.

RITA-MARTINS A. (1956), *O Mapa Cor de Rosa e a Aliança Inglesa. O Ultimatum*. Conferência realizada no Instituto Britânico em Portugal em 29 de Fevereiro de 1956, Lisboa.

SAVORGNAN DE BRAZZA P. (1887), *Conférence et Lettres sur le trois explorations dans l'Ouest africain de 1875 à 1886*, Maurice Dreyfous Editeur, Paris.

SERPA PINTO A.A.R. (DA) (1881), *Como eu atravessei África do Atlantico ao Mar Indico. Viagem de Benguella à Contra-Costa. Através regiões desconhecidas; determinações geographicas e estudos ethnographicos*, Dois Volumes contendo 15 mapas e facsimiles, e 133 gravuras feitas dos desenhos do autor, Sampson Low, Marston, Searle e Rivington, Editores, Londres.

(1881^a), *Comment J'ai Traversé l'Afrique depuis l'Atlantique jusqu'à l'Océan Indien a travers des Régions Inconnues*, ed. fr., Libraire Hachette et C^{ie}, Paris.

(1883), *Come ho attraversato l’Africa dall’Oceano Atlantico all’Oceano Indiano per regioni ignote*, ed. it., Fratelli Treves Editori, Milano.

SOCIEDADE DE GEOGRAPHIA DE LISBOA (1883), *A questão do Zaire – Direitos de Portugal. Memorandum*, Lallemand Frères, Fornecedores da Casa de Bragança, Typ. Lisboa.

(1887), *Actas das Sessões da S. G. L.*, vol. VII

(1887^a), *Regresso dos Benemeritos Exploradores Capello e Ivens da sua Exploração Geographica através da Africa em 1885. Principaes documentos expedidos e recebidos da Sociedade de Geographia de Lisboa*, Imprensa Nacional, Lisboa.

(1891), *Silva Porto e Livingstone. Manuscripto de Silva Porto encontrado no seu espolio*, Typographia da Academia Real das Sciencias, Lisboa.

SOCIÉTÉ DE GÉOGRAPHIE DE LISBONNE (1883), *La question du Zaire – Droits de Portugal. Memorandum, Édition française*, Lallemand Frères, Imp, Lisbonne.

STANLEY H. M. (1885), *The Congo and the Founding of Its Free State. A Story of Work and Exploration with over one hundred full-page and smaller illustrations, two large maps, and several smaller ones in two volumes*, Harper & Brothers, New York.

(s.d.), *Lettres de H. M. Stanley racontant ses voyages ses aventures et ses découvertes a travers l’Afrique Équatoriale (Novembre 1874 – Septembre 1877)* Extraites du *Daily Telegraph*, Maurice Dreyfous & M. Dalsace Éditeurs.

TORDAY E. (1925), *On the Trail of the Bushongo: An Account of a Remarkable & Hitherto Unknown African People, their Origin, Art, High Social & Political Organisation & Culture, Derived from the Autor’s Personal Experience Amongst Them*, Seely Service, London.

VISCONDE DE SÁ DA BANDEIRA (1855), *Faits et considérations relatives aux Droits du Portugal sur les territoires de Molemo, de Cabinde, et d’Ambriz et autres lieux de la côte occidentale d’Afrique située entre le 5^e degré 12 minutes et le 8^e degré de latitude australe*, Imprimerie Nationale, Lisbonne.

VISCONDE DE SANTAREM (1842), *Recherches sur la priorité de la découverte de pays situés sur la cote occidentale d'Afrique, au delà du Cap Bojador et sur le progrès de la science géographique après les navigations des portugais au XV^e siècle*, Librairie Orientale de Ve Dondey-Dupré – Libraire des Sociétés Asiatique et ethnologique, Paris.

(1850), *Essai sur l'histoire de la cosmographie et de la cartographie pendant le Moyen-âge et sur les progrès de la géographie après les grandes découvertes du XV^e siècle, pour servir d'introduction et d'explication à l'Atlas composé de Mappemondes et de Portulans, et d'autres monuments géographiques, depuis le VI^e siècle de notre ère jusqu'au XVII^e*. 2 voll., Imprimerie Maulde et Renou, Paris.

WOLFF W. A. (1889), *Von Banana zum kiamwo: Eine Forschungsreise in Westafrika, im Auftrage der Afrikanischen Gesellschaft in Deutschland*, Schultze, Oldenburg.

Testi critici

- AA.VV. (1980), *Scrivere l'avventura: Emilio Salgari*, Atti del Convegno Nazionale tenuto a Torino nel marzo 1980, Quaderni dell'Assessorato per la Cultura, Torino.
- AA.VV. (2010), *Il Portogallo è grande. Da Vasco da Gama alla lusosfera. Alba e tramonto dell'Occidente visti dal faro di Lisbona*, "Limes – rivista italiana di geopolitica" n. 5, Gruppo Editoriale l'Espresso, Roma.
- ABEL E., HIRSCH M., LANGLAND E. (1983), *The Voyage in Fictions of Female Development*, University Press of New England, Hannover and London.
- ACQUARELLI L. (2008), "La fotografia e il colonialismo. Visioni sul Congo" in AA.VV., *Tenebre bianche. Immaginari coloniali fin de siècle*, 2008, Edizioni Diabasis, Reggio Emilia.
- ADORNO F. (1981), *Introduzione a Platone*, *La Repubblica*, Rizzoli, Milano.
- ADORNO T.W., HORKHEIMER M., (2000), *Dialettica dell'illuminismo*, Einaudi, Torino. [tit. orig. *Dialektik der Aufklärung. Philosophische Fragmente* 1944]
- AUERBACH E. (1956⁴), *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale*, Einaudi, Torino [tit. orig. *Mimesis. Dargestellte Wirklichkeit in der abendländischen Literatur* 1946]
- AGOSTINO, *Confessioni*
- AGUALUSA J. E. (2012), *Barocco tropicale*, La Nuova Frontiera, Roma [tit. orig. *Barroco Tropical, Dom Quixote*, Lisboa, 2009]

- AIRES-BARROS L., GREGO H., MATIAS C. (2006), “A Sociedade de Geografia de Lisboa e as edições próprias de cartografia ultramarina oitocentista”, in *Africana Studia*, n. 9, pp. 9-16, Edição do Centro de Estudos Africanos da Universidade do Porto (CEAUP).
- ALBUQUERQUE L. (DE) (1983), *Ciência e experiência nos descobrimentos portugueses*, Instituto de Cultura e Língua Portuguesa – Ministério da Educação – Biblioteca Breve/Volume 73, Lisboa.
- (1989), *A Náutica e a Ciência em Portugal*, Gradiva, Lisboa.
- ALEGRIA M.F., GARCIA J.C. (1995), “Aspectos da evolução da Cartografia portuguesa (séculos XV a XIX), in DIAS M.H., *Os Mapas em Portugal. Da tradição aos novos rumos da Cartografia* (coord.), pp. 27- 84, Edições Cosmos, Lisboa.
- ALEXANDRE V. (2000), *Velho Brasil/Novas Áfricas. Portugal e o Império (1808-1975)*, Edições Afrontamento, Biblioteca das Ciências do Homem, Porto.
- ALLAND A. (1977), *The artistic animal*, Doubleday Anchor, New York.
- AMARO RODRIGUES S. (2009), *O mito do herói explorador. A aventura de travessia de África de Serpa Pinto*, Prefácio, Lisboa.
- ANGELIER F. (2006), *Dictionnaire Jules Verne. Entourage, personnages, lieux, œuvres*, Pygmalion-Flammarion, Paris.
- ANTUNES A.L. (1988), *As Naus*, Publicações Dom Quixote, Lisboa.
- ARENS W.E. (1980), *Il mito del cannibale. Antropologia e antropofagia*, Editore Boringhieri, Torino [tit. orig. *The Man-Eating Myth. Anthropology & Anthropophagy*, Oxford University Press, New York, 1979]
- ARIÈS P., DUBY G. (1988), *La vita privata. L'Ottocento* (a cura di), Laterza & Figli, Bari [tit. orig. *Histoire de la vie privée. De la Révolution à la Grande Guerre*, Éditions du Seuil, Paris, 1986]
- ARISTOTELE, *Fisica*
- ARPINO G., ANTONETTO R. (1982), *Vita, tempeste, sciagure di Salgari il padre degli eroi*, Rizzoli editore, Milano.

- AUGÉ M. (1997), *L'Impossible Voyage. Le tourisme et ses images*, Éditions Payot & Rivages, Paris.
- AZEVEDO A. (DE) (s.d.), *Cecil Rhodes e o Mapa Côr de Rosa*, in *Cadernos Coloniais* n. 38, Editorial Cosmos, Lisboa.
- BACHTIN M. (1981), "Epic and Novel" in Michael HOLQUIST e Caryl EMERSON (eds.), *The Dialogic Imagination*, University Texas Press, Austin, Texas, 1981 [tr. it. "Epos e romanzo" in Michael BACHTIN, *Estetica e romanzo*, Einaudi, Torino, 1979]
- (2000), *L'autore e l'eroe. Teoria letteraria e scienze umane*, Einaudi, Torino [Tit. orig. *Estetica slovesnogo tvorčestva*, 1979]
- BACONE F. (1986 ed. or. 1603), *Sull'interpretazione della natura. Prefazione*, in *Scritti filosofici*, Utet, Torino.
- BALIBAR E., WALLERSTEIN I. (1991), *Razza nazione classe. Le identità ambigue*, Edizioni Associate, Roma [tit. orig. *Race nation classe. Les identités ambiguës*, Éditions La Découverte, Paris, 1988]
- BARILE S. (1988), "L'atlante dell'epopea. Sul «ciclo della giungla» di Emilio Salgari" in PAPPALARDO F., *La torre abolita. Saggi sul romanzo italiano del Novecento* (a cura di), pp. 49-76, Dedalo, Bari.
- BARROS J. (DE) (1988), *Ásia - Decada I (1552)*, Imprensa da Universidade, Coimbra (Reimpressão da edição Imprensa nacional – Casa da Moeda, Lisboa 1563).
- BARTHES R. (1968), "L'effetto di reale" in ID., *Il brusio della lingua* (1988), Einaudi, Torino.
- (1982), *Il grado zero della scrittura seguito da Nuovi saggi critici*, Einaudi, Torino [tit. orig. *Le degré zéro de l'écriture suivi de Nouveaux essais critiques*, Éditions du Seuil, Paris, 1953 e 1972]
- (1985), *L'ovvio e l'ottuso. Saggi critici III*, Einaudi, Torino [tit. orig. *L'obvie et l'obtus. Essais critiques III* 1982]
- BAUMAN Z. (2008), *Consumo, dunque sono*, Editori Laterza, Bari [tit. orig. *Consuming Life*, Polity Press, Cambridge, 2007]
- (2009), *Vita liquida*, Editori Laterza, Bari [tit. orig. *Liquid Life*, Polity Press, Cambridge, 2005]

- (2012), “Un mondo senza regole. Perché se manca la solidarietà essere liberi è solo un’illusione” in *La Repubblica*, quotidiano, 5 settembre, p. 33 [anticipazione di un brano di *Cose che abbiamo in comune* di Zygmunt Bauman, Laterza, Roma-Bari, 2012]
- BAUSINGER R. (1988), “Stereotypie und Wirklichkeit” in A. WIERLACHER, D. EGGERS, U. ENGEL, A.F. KELLETAT, H.-J. KRUMM, E. KONRAD, *Jahrbuch Deutsch als Fremdsprache*, vol. 14, pp. 157-70, Iudicium Verlag, München.
- BELLE F. (1992), *La navigazione*, Nuova ERI Edizioni RAI, Torino.
- BENJAMIN W. (1966), *L’opera d’arte nell’epoca della sua riproducibilità tecnica. Arte e società di massa*, Einaudi, Torino [tit. orig. *Das Kunstwerk im Zeitalter seiner technischen Reproduzierbarkeit*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main, 1955]
- BENVENISTE E. (1946), “Le relazioni di tempo nel verbo francese” in *Problemi di linguistica generale*, pp. 283-97, Il Saggiatore, Milano, 1971 [tit. orig. *Problèmes de linguistique générale* Editions Gallimard, Paris, 1966]
- BERENSON B. (1909), *The Central Italian Painters of the Renaissance*, G. P. Putnam’s sons, New-York-London.
- BERTONI C., FUSILLO M. (2003), “Tematica romanzesca o *topoi* letterari di lunga durata?”, in MORETTI F., *Il romanzo*, vol. IV *Temi, luoghi, eroi* (a cura di), pp. 31-58, Einaudi, Torino.
- BETTS R.F. (1986), *L’alba illusoria. L’imperialismo europeo nell’Ottocento*, Il Mulino, Bologna [tit. orig. *The False Dawn: European Imperialism in the Nineteenth Century*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1975]
- BHABHA H.K. (1997), *Nazione e narrazione* (a cura di), Meltemi, Roma [tit. orig. *Nation and Narration*, Routledge, 1990]
- BIANUCCI P. (2012), “Quei pochi secondi in cui Armstrong scrisse la Storia. Prese il comando del Lem e l’allunaggio riuscì”, *La Stampa*, quotidiano, p. 10, 27 agosto.
- BIRAL A. (1998), *Platone e la conoscenza di sé*, Laterza, Bari.

- BISOGLIO A. (2010), “Il monachesimo insulare e la sua influenza sulla cultura medievale” in ECO U., *Il Medioevo – Barbari, cristiani, musulmani* (a cura di), pp. 316-9, Encyclomedia Publishers, Milano.
- BLOOMFIELD M.W. (1960), “Episodic Motivation and Marvels in Epic and Romance” in ID., *Essays and Explorations*, Harvard University Press, Cambridge.
- BODEI R. (2008), *Paesaggi sublimi. Gli uomini davanti alla natura selvaggia*, Bompiani, Milano.
- BOITANI P. (1992), *L'ombra di Ulisse. Figure di un mito*, Il Mulino, Bologna.
- (2003), “La foresta” in MORETTI F., *Il romanzo*, vol. IV *Temî, luoghi, eroi*, (a cura di), pp. 449-64, Einaudi, Torino.
- BONTEMPELLI M., PREVE C. (1997), *Nichilismo Verità Storia. Un manifesto filosofico della fine del XX secolo*, Editrice C.R.T., Pistoia.
- BORGES J.L. (1960), *L'artefice* in ID. (1984), *Tutte le opere*, due volumi, Arnoldo Mondadori Editore, Milano.
- BOTTALICO M., CHIALANT M.T. (2005), *L'impulso autobiografico. Inghilterra, Stati Uniti, Canada ... e altri ancora* (a cura di), Liguori editore, Napoli.
- BOUZA ALVAREZ F. (1995). “Una Història en Mapes” introduzione al catalogo dell'esposizione *De Mercator a Blaeu. España y la Edad de Oro de la Cartografía en las Diecisiete Provincias de los Países Bajos*, Institut Cartogràfic de Catalunya, Barcelona.
- BRANTLINGER P. (1985), “Victorians and Africans: the Genealogy of the Myth of the Dark Continent” in *Critical Inquiry*, vol. 12. n. 1, “«Race», Writing and Difference”, Autumn, pp. 166-203, The University of Chicago Press.
- BRAUDEL F. (1985), “Chinesen, Araber ... hatte nur Europa eine Chance?“, in R. Beck (a cura di), *1492. Die Welt zur Zeit des Kolumbus. Ein Lesebuch*, Beck, Munken.
- (1998), *Memorie del Mediterraneo*, RCS Libri, Milano [tit. orig. *Les Mémoires de la Méditerranée*, Éditions de Fallois]

- BRAVERMAN H. (1978²), *Lavoro e capitale monopolistico. La degradazione del lavoro nel XX secolo*, Einaudi, Torino [tit. orig. *Labor and Monopoly Capital. The Degradation of Work in the Twentieth Century*, Mothly Review Press, New York and London, 1974]
- BRENNAN T. (1997), “La ricerca di una forma nazionale?” in Homi K. BHABHA (a cura di) *Nazione e narrazione*, 1997, pp. 95-130, Meltemi, Roma [tit. orig. *Nation and Narration*, Routledge, 1990]
- BURGIO A. (2010), *Nonostante Auschwitz. Il «ritorno» del razzismo in Europa*, Edizione Derive Approdi, Roma.
- (2010^a), “La radice profonda del razzismo in Europa” in quotidiano il Manifesto, 1 ottobre.
- BURKE E. (1992⁴), *Inchiesta sul Bello e il Sublime (1765)* (a cura di G. Sertoli e G. Maglietta), Aesthetica edizioni, Palermo [tit. orig. *Philosophical Enquiry into the Origin od Our Ideas of the Sublime and Beautiful*]
- CAMBIANO G. (1992), “Le filosofie tra l’impero e il cielo”, in E. Gabba, A. Schiavone (a cura di), *Storia di Roma*, vol. II *L’impero mediterraneo*, tomo 3 *La cultura e l’impero*, Einaudi, Torino.
- CANFORA L. (1989), *Storia della letteratura greca*, Laterza, Bari.
- CANTARELLA G.M. (2010), “Filosofia e monachesimo” in ECO U., *Il Medioevo – Barbari, cristiani, musulmani*, (a cura di) pp. 320-7, Encyclomedia Publishers, Milano.
- CARBONE G. (2005), *L’Africa. Gli stati, la politica, i conflitti*, Il Mulino, Bologna.
- CARITONE (1998), *Avventure di Cherea e Calliroe*, Milano.
- CARVALHO A. (2003), “Ética, ciência e estética do olhar na viagem de Capelo & Ivens”, in CRISTOVÃO F., *O olhar do viajante. Dos navegadores aos exploradores* (coord.), pp. 147-76, 2003, Almedina, Coimbra.
- CASSIRER E. (1977), *Individuo e cosmo nella filosofia del Rinascimento*, La Nuova Italia, Firenze [tit. orig. *Individuum und Kosmos in der Philosophie der Renaissance*, Teubner, Leipzig, 1927]

- CASTI E., TURCO A. (1998), (a cura di) *Culture dell'alterità. Il territorio africano e le sue rappresentazioni*, Edizioni Unicopli, Bergamo.
- CAVALCANTE PADILHA L. (2010), "From identitarian reinforcement to the mapping of difference" in AA. VV. *A comparative History of Literatures in the Iberian Peninsula*, vol I, pp. 163-82, John Benjamins Publishing Company, Amsterdam-Philadelphia.
- CESERANI R. (1993), *Treni di carta. L'immaginario in ferrovia: l'irruzione del treno nella letteratura moderna*, Marietti, Genova.
- CHAKRABARTY D. (2004), *Provincializzare l'Europa*, Meltemi, Roma [tit. orig. *Provincializing Europe: Postcolonial Thought and Historical Difference*, Princeton University Press, Princeton, New Jersey, 2000]
- CHALMERS A. F. (1979), *Che cos'è questa scienza? La sua natura e i suoi metodi*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano [tit. orig. *What is this Thing called Science?*, University of Queensland Press, 1976]
- CHAVES C.B. (1979), *O Romance histórico no Romantismo português*, Biblioteca Breve, volume 45, Instituto de cultura portuguesa, Amadora.
- CHIALANT M.T., BOTTALICO M. (2006), *L'impulso autobiografico*, Liguori Editore, Napoli.
- CICERONE, *De officiis*
- CLIFFORD J., MARCUS E. (2001) *Scrivere le culture. Poetiche e politiche dell'etnografia* (a cura di), Meltemi editore, Roma [tit. orig. *Writing Culture: Poetics and Politics of Ethnography*, University of California Press, 1986].
- COMETA M. (2004), "Mitocritica" in COGLITORE R., MAZZARA F., COMETA M., *Dizionario degli studi culturali* (a cura di), 2004, pp. 290-302, Meltemi, Roma.
- COMTE A. (1969), *Opuscoli di filosofia sociale e discorsi sul positivismo*, introduzione e traduzione di A. Negri, Sansoni, Firenze.
- CONRAD J. (1999), *Cuore di tenebra*, Einaudi, Torino [tit. orig. *Heart of Darkness*, 1902]

- CORBIN A. (1988), "Dietro le quinte" in ARIÈS P., DUBY G., *La vita privata. L'Ottocento* (a cura di), pp. 327-486, 1988, Laterza & Figli, Milano [tit. orig. *Histoire de la vie privée, De la Révolution à la Grande Guerre*, Éditions du Seuil, Paris, 1986]
- CORNA PELLEGRINI G., DELL'AGNESE E. (1997), *Manuale di geografia politica*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- CRISTOVÃO F. (2003), *O olhar do viajante. Dos navegadores aos exploradores* (coord.), Almedina, Coimbra.
- CURVELO A. (2003), "O poder dos mapas" in CRISTOVÃO F., *O olhar do viajante dos navegadores aos exploradores*, (coord.), Almedina, Coimbra.
- DAGOSTINO M.R. (2006), *Cito dunque creo. Forme e strategie della citazione visiva*, Meltemi, Roma.
- DAINVILLE F. (DE) (1964), *Le langage des géographes*, Picard, Paris.
- DAN P. (1971), *La vita avventurosa dei grandi esploratori*, Edizioni Eurostudio, Torino.
- D'AUTILIA G. (2001), *L'indizio e la prova. La storia nella fotografia*, La Nuova Italia, Milano.
- DE CERTEAU M. (1983), "History: Ethics, Science and Fiction" in HAHN N., BELLAH R., RABINOW P., SULLIVAN W., *Social Science as Moral Inquiry* (a cura di), pp. 123-209, Columbia University Press, New York.
- (2006), *La scrittura della storia*, Jaka Book, Milano [tit. orig. *L'écriture de l'histoire*, 1975]
- DEFOE D. (1998), *Le avventure di Robinson Crusoe*, Einaudi, Torino [tit. orig. *The Life and Strange Surprising Adventures of Robinson Crusoe*, 1719]
- DE GIOVANNI F. (2009), "Lo sguardo dell'etnografo tra *travelogue* e racconto: *The Wild Body* di P. Wyndham Lewis" in "Testi e Linguaggi" n.3/2009, *Studi monografici. Letteratura e altri saperi* (a cura di L. PERRONE CAPUANO e C. PERUGINI), pp. 13-7, Rivista del Dipartimento di Studi linguistici e letterari dell'Università di Salerno, Carocci editore, Roma.

- DELL'OMO M. (1999), *Montecassino. Un'abbazia nella storia*, Pubblicazioni Cassinesi, Montecassino.
- DE MARCHIS G. (2007), *O silêncio do dândi e a morte da esfinge. Edição crítico-genética de Dispersão*, Imprensa Nacional –Casa da Moeda, Lisboa.
- (2007^a), “«In questo paese sono tutti divoratori d'uomini»: il Brasile avventuroso di Salgari e Verne” in *Quaderno del Dipartimento di Letterature Comparete*, n. 3, 2007, pp. 223-31, Università degli Studi Roma Tre, Carocci, Roma.
- DESCHAMP H. (1969), *Histoire des Explorations*, Presses Universitaires de France, Paris.
- DIAS M.H. (1979), “Documentos para o Ensino. A expressão gráfica nos manuais de geografia do ensino secundário. A utilização das matrizes gráficas”, *Separata de Finisterra, Revista Portuguesa de Geografia*, VOL. XIV – 28, pp. 303-314, Lisboa.
- (1995) *Os Mapas em Portugal. Da tradição aos novos rumos da Cartografia* (coord.), pp. 27- 84, Edições Cosmos, Lisboa.
- DONGHI P. (2006), *Sui generis. Temi e riflessioni sulla comunicazione della scienza*, Laterza, Roma-Bari.
- DONINI A. (1991), *Breve storia delle religioni*, Newton & Company Editori, Roma.
- DÓRIA A. (1984), *O mapa cor-de-rosa*, *Separata da Revista BRACARA AUGUSTA* vol. XXXVIII – Fasc. 85-86 (98-99) Janeiro-Dezembro de 1984, Braga.
- ECO U. (2001), *Il superuomo di massa. Retorica e ideologia nel romanzo popolare*, Bompiani, Milano.
- ERODOTO, *Storie*.
- FABIAN J. (2000), *Out of Our Minds. Reason and Madness in the Exploration of Central Africa*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London.

(2000^a), *Il tempo e gli altri. La politica del tempo in antropologia*, L'ancora, Napoli [tit.orig. *Time and the other*, 1983, Columbia University Press, New York]

FACIONI S. (2008), *Fabula mistica* (a cura di), Jaca Book, Milano.

FARINELLI F. (1992), *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, La Nuova Italia, Firenze.

(2003), *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Torino.

FERNANDEZ-ARMENTO F. (2006), *Pathfinders. A Global History of Exploration*, Oxford University Press, Oxford.

FIELDING H. (1998), *The History of Tom Jones, a Foundling* (1749) [trad. it. *Tom Jones*, Milano]

FINELLI R. (1987), *Astrazione e dialettica dal romanticismo al capitalismo (Saggio su Marx)*, Bulzoni, Roma.

FOUCAULT M. (1970³), *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, Rizzoli, Milano [tit.orig. *Les mots et les choses*, Éditions Gallimard, Paris, 1966].

(1971), *L'archeologia del sapere. Una metodologia per la storia della cultura*, Rizzoli, Milano [tit. orig. *L'archéologie du savoir*, Éditions Gallimard, Paris, 1969]

FRANÇA J.-A. (2000), "Comentário editorial" a H. RIDER HAGGARD *As Minas do Rei Salomão/EÇA DE QUEIROZ As Minas de Salomão* [Versao de] – edição paralela –, 2000, Livros Horizonte, Lisboa.

FREELAND A. (2007), *A Version of the imperial romance: King Solomon's Mines and As Minas de Salomão*, www.freelibrary.com.

FREUD S. 1987, *L'avvenire di un'illusione* [tit. orig.. *Die Zukunft einer Illusion*, 1927] in *Il disagio della civiltà e altri saggi*, Editore Boringhieri, Torino.

GALIMBERTI U. (2000), *Orme del sacro. Il cristianesimo e la desacralizzazione del sacro*, Feltrinelli, Milano.

(2004³), *Psiche e techné. L'uomo nell'età della tecnica*, Feltrinelli, Milano.

- (2005), *Il tramonto dell'Occidente nella lettura di Heidegger e Jaspers. Opere I-III*, Feltrinelli, Milano.
- GALTON F. (1999), *L'arte di viaggiare: il manuale degli esploratori inglesi dell'Ottocento secondo le indicazioni della Royal Geographical Society*, Como.
- GEERTZ C. (1999), *Opere e vite. L'antropologo come autore*, Il Mulino, Bologna [tit. orig. *Works and Lives. The Anthropologist as Author*, Stanford University Press, Stanford, 1988]
- GIANNANTONI G. (1989), *La ricerca filosofica: storia e testi. Le forme classiche*, Loescher, Milano.
- GIL J. (2008¹²), *Portugal, Hoje. O Medo de Existir*, Relógio d'Água, Lisboa.
- GILSON É. (1990), *La filosofia nel Medioevo. Dalle origini patristiche alla fine del XIV secolo*, La Nuova Italia, Firenze [tit.orig. *La philosophie au moyen âge*, Payot, Paris, 1952]
- GODINHO V.M. (1990), *Mito e mercadoria, utopia e prática de navegar. Séculos XIII-XVIII*, Difel Difusão Editorial, Lisboa.
- (1991²), *Os Descobrimentos e a Economia Mundial*, vol.1, Editorial Presença, Lisboa.
- (1994), *Qu'est-ce que découvrir veut dire? Que significa descobrir?* Edição bilingue, Ministério da Educação, Lisboa.
- (2008²), *A Expansão Quatrocentista Portuguesa*, Dom Quixote, Lisboa.
- (2009²) *Ensaio e Estudos. Uma maneira de pensar*, vol. I, Sá da Costa Editora, Lisboa.
- GONZATO S. (1995), *Emilio Salgari. Demoni, amori e tragedie di un "capitano" che navigò solo con la fantasia*, Neri Pozza Editore, Vicenza.
- (2012), *Esploratori italiani*, Neri Pozza Editore, Milano.
- GRAMSCI A. (1975), "Verne e il romanzo geografico-scientifico" (Quaderno XVII), in ID., *Letteratura e vita nazionale*, Editori Riuniti, Roma.

- HABERMAS J., (1987), *Il discorso filosofico della modernità. Dodici lezioni*, Laterza, Bari [tit. orig. *Der philosophische Diskurs der Moderne. Zwölf Vorlesungen*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main, 1985] .
- HAGGARD H.R. (1901), *King Solomon's Mines*, Longmans, Green and Co., New York.
- (1989), *King Solomon's Mines*, Oxford University Press, Oxford.
- (2000), *As Minas do Rei Salomão/Eça de Queiroz, As Minas de Salomão* [Versao de] – edição paralela –, Livros Horizonte, Lisboa.
- HARDT M., NEGRI A. (2001), *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, RCS libri, Milano [tit. orig. *Empire*, The President and Fellows of Harvard College, 2000]
- HEGEL G.W.F. (1978), *Estetica*, 2 voll., Feltrinelli, Milano [tit. orig. *Ästhetik*, Aufbau Berlin, 1955]
- HENRIQUES I.C. (1997), *Percursos da modernidade em Angola: dinâmicas comerciais e transformações sociais no século XIX*, Instituto da Cooperaçao Portuguesa, Lisboa.
- HERMET G. (1997), *Nazioni e nazionalismi in Europa*, Il Mulino, Bologna [tit. orig. *Histoire des nations et du nationalisme en Europe*, Éditions du Seuil, Paris, 1999].
- HOBSBAWM E.J. (1987), *L'età degli imperi 1875-1914*, Laterza, Roma-Bari [tit. orig. *The Age of Empire*, Weidenfeld and Nicolson, 1975]
- HUGHES T.P. (2006), *Il mondo a misura d'uomo. Ripensare tecnologia e cultura*, Codice edizioni, Torino [tit. orig. *Human Built World. How to Think about Technology and Culture*, The University of Chicago Press, Chicago, 2004]
- JACOB C. (1992), *L'empire des cartes. Approche théorique de la cartographie à travers l'histoire*, Éditions Albin Michel, Paris.
- JÁCOME F. (2007), “Um francês de visita a Portugal” in *Mundo Verne – La vida y obra de Jules Verne desde la óptica Ibero-americana*, Revista bimensal em castelhano e português sobre a vida e obra de Jules Verne, n. 2, Novembro-Dezembro, pp. 8-10.

- JAMESON F. (1990), *L'inconscio politico. Il testo narrativo come atto socialmente simbolico*, Garzanti, Milano [tit. orig. *The Political Unconscious*, Cornell University Press, 1981]
- (1994), *Tardo Marxismo. Adorno, il Postmoderno e la Dialettica*, Manifestolibri, Roma [tit. orig. *Late Marxism. Adorno, or the Persistence of the Dialectic*, London, 1990]
- (2003). *Firme del visibile. Hitchcock, Kubrick, Antonioni*, Donzelli Editore, Roma [tit. orig. *Signatures of the Visible*, Routledge, Chapman & Hall, 1992]
- JANKÉLÉVITCH V. (2000), *L'avventura, la noia, la serietà*, Marietti, Torino [tit. orig. *L'Aventure, l'Ennui, le Sérieux*, Aubier-Montaigne, Paris, 1963]
- JANNI P. (1998), "Figure di un continente" in CASTI E., TURCO A. *Culture dell'alterità. Il territorio africano e le sue rappresentazioni* (a cura di), Edizioni Unicopli, Bergamo.
- JORGE C.J.F. (2001), "Les mondes alternatifs et fantastiques dans les espaces géographiquement réels. Approche d'après des hypothèses fondées sur la lecture de *Le Village Aérien* et *King Salomon's Mines*" in ID., *Figuras do tempo e do espaço. Por uma leitura literária dos textos de viagens*, Ulmeiro, Lisboa.
- (2003) "A alteridade africana e as demarcações ideológicas nas narrativas de Verne" Comunicação apresentada no Congresso de Estudos Lusófonos realizado na Faculdade de Letras da Universidade de Coimbra em 2003, in *Estudos de literaturas africanas: cinco povos, cinco nações* (org. P. LARANJEIRA, M.J. SIMÕES, L.G. XAVIER), pp. 144-157, 2005, Novo Embondeiro, Coimbra.
- KANT I. (1991⁵), *Critica del giudizio*, (1790), Laterza, Roma-Bari, [tit. orig. *Kritik der Urteilskraft*]
- KEPLERO J. (1609), *Astronomia Nova*.
- LANCIANI G. (1999), *Profilo di storia linguistica e letteraria del Portogallo. Dalle origini al Seicento*, Bulzoni, Roma.
- (2002), *Un secolo di Eça. Atti del convegno sul centenario queiroziano (Roma 1-2-3 febbraio 2001)* (a cura di), pp. 91-9, La Nuova Frontiera, Roma.

(2006), “Politica del «segreto» e spionaggio commerciale” in ID., *Morfologie del viaggio. L'avventura marittima portoghese*, Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto, Milano.

(2006^a), *Morfologie del viaggio. L'avventura marittima portoghese*, Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto, Milano.

(2006^b), “I resoconti di naufragio” in ID., *Morfologie del viaggio. L'avventura marittima portoghese*, pp. 59-134, Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto, Milano.

LANDES D.S. (1998), *The wealth and poverty of nations. Why some are so rich and some so poor*, Norton & Company, New York.

(2010), *L'orologio nella storia. Gli strumenti di misurazione del tempo e la nascita del mondo moderno*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano [tit. orig. *Revoluton in Time*, President and Fellows of Harvard College, 1983]

LASERRA A. (2005), “Tra il sé e l'Altro: la deviazione identitaria nello spazio autobiografico” in BOTTALICO M., CHIALANT M.T., *L'impulso autobiografico. Inghilterra, Stati Uniti, Canada ... e altri ancora*, pp. 21-32, Liguori editore, Napoli.

LEJEUNE P. (1986), *Il patto autobiografico*, Il Mulino, Bologna [tit. orig. *Le pacte autobiographique*, Seuil, Paris, 1975]

LÉVI-STRAUSS C. (1969³), *Tristi tropici*, Il Saggiatore, Milano [tit. orig. *Tristes Tropiques*, Librairie Plon, Paris, 1955]

LIPPMANN W. (2004), *L'opinione pubblica*, Donzelli editore, Roma [tit. orig. *Public Opinion*, The Macmillan Company, 1922]

LOUREIRO NUNES S.C. (2001), *Portugal através dos Manuais Escolares de Geografia. Século XIX. As imagens intencionais*. Dissertação apresentada à Faculdade de Letras da Universidade de Lisboa para obtenção do grau de Doutor em Geografia Humana, sob a orientação científica do Professor Doutor Carlos Alberto Medeiros, Lisboa.

LOURENÇO E. (1978), “Psicanálise mítica do destino português” in ID., *O Labirinto da Saudade. Psicanálise mítica do destino português*, 2001², Gradiva, Lisboa.

(2001²), *O Labirinto da Saudade. Psicanálise mítica do destino português*, Gradiva, Lisboa.

(2006), *As Saias de Elvira e Outros Ensaio*s, Gradiva, Lisboa.

LUKÁCS G. (1977), “Narrare o descrivere? Contributo alla discussione sul naturalismo e il formalismo” in ID., *Il marxismo e la critica letteraria*, pp. 269-467, Einaudi, Torino [tit. orig. *Karl Marx und Friedrich Engels als Literaturhistoriker*, Aufbau-Verlag, Berlin, 1953]

MADEIRA SANTOS E.M. (1987), *Capelo e Ivens. Um Fecho Europeo para uma Tradição Nacional*, Série separatas 184 do Centro de estudos de história e cartografia antiga, Instituto de investigação científica tropical, Lisboa.

(1987^a), *Travessias científicas da África. Recursos e dependências*, Série separatas 185 do Centro de estudos de história e cartografia antiga, Instituto de investigação científica tropical, Lisboa.

(1991), *Das travessias científicas à exploração regional em África: uma opção da Sociedade de Geografia de Lisboa*, Série Separatas n. 222, Centro de Estudos de História e Cartografia Antiga, Instituto de Investigação Científica Tropical, Lisboa.

(2006), “A cartografia dos poderes. Da matriz africana à organização colonial do espaço” in *Africana Studia*, n. 9, Edição do Centro de Estudos Africanos da Universidade do Porto (CEAUP).

(2007) (coord.), Comissão de Cartografia Virtual DVD. Produto do Projecto «Cartografia, Política e Territórios Coloniais. Comissão de Cartografia (1883-1936): um Registo Patrimonial para a Compreensão Histórica dos Problemas Actuais».

MAFFESOLI M. (1996), *The Contemplation of the World: Figures of Community Style*, translated by Susan Emanuel, by the Regents of the University of Minnesota, Minneapolis [Originally published as *La contemplation du monde: Figures du style communautaire*, Éditions Grasset & Fasquelle, Paris, 1993]

MALIGHETTI R. (2004), *Il Quilombo di Frechal. Identità e lavoro sul campo in una comunità brasiliana di discendenti di schiavi*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

MARCO POLO (1982), *Il Milione*, Editori Riuniti, Roma.

- MARCUS G.E., CUSHMAN D. (1982), “Ethnographies as Texts” in *Annual Review of Anthropology*, vol 11, pp. 25-69, Annual Reviews Inc.
- MARGARIDO M. (2004), *Vasco da Gama*, Editora Planeta De Agostini, Lisboa.
- MARINHO M. de F. (1999), *O Romance Histórico em Portugal*, Campo das Letras, Porto.
- MARTINS A.R. (1956), *O mapa cor de rosa e a aliança inglesa. O Ultimatum*, Conferência realizada no Instituto Britânico em Portugal em 29 de Fevereiro de 1956, sob o patrocínio de «The Historical Association», Lisboa.
- MARX K. (1847), *Miseria della filosofia. Risposta alla «Filosofia della miseria» di Proudhon»* [tit. orig. *Misère de la philosophie. Réponse à la philosophie de la misère de M. Proudhon*, Paris-Bruxelles], in Marx-Engels, *Opere*, vol VI, ottobre 1845 – marzo 1848, (a cura di Fausto Codino), 1973, Editori Riuniti, Roma.
- MASSOLO A. (1967), “Il cosiddetto *Erstes Systemprogramm (Frühsummer 1796)*: Un testo fondamentale per l’idealismo tedesco” in *La storia della filosofia come problema e altri saggi*, Vallecchi, Firenze.
- MATOS A.C. (1993-2000²) *Dicionário de Eça de Queiroz*, Caminho, Lisboa.
- MATOS S.C. (1990), *História, Mitologia, Imaginário Nacional. A História no Curso dos Liceus (1895-1939)*, Livros Horizonte, Lisboa.
- (1992), “História, Positivismo e Função dos Grandes Homens no Último Quartel do séc. XIX”, in Penélope. Fazer e Desfazer a História, Publicação Quadrimestral, n. 8, pp. 51-71, Edições Cosmos e Cooperativa Penélope, Lisboa.
- MEEKS W.A. (1992), “Il cristianesimo”, in GABBA E., SCHIAVONE A., *Storia di Roma*, vol. II, *L'impero mediterraneo*, tomo 3 *La cultura e l'impero* (a cura di), Einaudi, Torino.
- MENDELSON E. (1976), *Encyclopedic Narratives: From Dante to Pynchon*, in «Modern Language Notes», n. 91.
- MENDES P.R. (1999), *Baía dos Tigres*, Publicações Dom Quixote, Lisboa.

- (2001), *Baía dos Tigres*, , ed. it., Einaudi, Torino [tit. orig. *Baía dos Tigres*, Publicações Dom Quixote, Lisboa, 1999]
- MERKER N. (2001), *Il sangue e la terra. Due secoli di idee sulla nazione*, Editori Riuniti, Roma.
- (2006), *Europa oltre i mari. Il mito della missione di civiltà*, Editori Riuniti, Roma.
- MICCOLI G. (1999¹³), “I monaci”, in LE GOFF J., *L'uomo medievale* (a cura di) Laterza, Roma-Bari.
- MÓNICA M.F. (2005), *Eça de Queirós*, Anthony Rowe Ltd., Chippenham, Wiltshire [tit. orig. *Eça de Queiros*, Livros Quetzal, 2001]
- MONTICELLI R. (2005), “Autobiografia e *camouflage* nella letteratura di viaggio di Richard F. Burton e di Anna Jameson” in BOTTALICO M., CHIALANT M.T., *L'impulso autobiografico. Inghilterra, Stati Uniti, Canada ... e altri ancora* (a cura di), pp. 145-64, 2005, Liguori editore, Napoli.
- MORETTI F. (1997), *Atlante del romanzo europeo 1800-1900*, Einaudi, Torino.
- (2001), “Il secolo serio” in MORETTI F., *Il romanzo*, vol. I *La cultura del romanzo*, (a cura di), pp. 689-725, Einaudi, Torino.
- (2003), *Opere mondo. Saggio sulla forma epica dal Faust a Cent'anni di solitudine*, Einaudi, Torino.
- MORISON S.E. (1942), *Admiral of the Ocean Sea: A Life of Christopher Columbus*, Little Brown, Boston.
- MORRIS J. (2009), *Per volontà del cielo. 1837-1897. Nascita di un impero*, il Saggiatore, Milano [tit. orig. *Heaven's Command*, 1973]
- MUDIMBE V.Y. (2007), *L'invenzione dell'Africa*, Meltemi, Roma [tit.orig. *The Invention of Africa*, James Currey Ltd & Indiana University Press, 1988]
- MUMFORD L. (1964²), *Tecnica e cultura*, il Saggiatore, Milano [tit. orig. *Technics and civilization*, Harcourt, Brace and Company, New York, 1934)
- MUSTI D. (1989), *Storia greca*, Laterza, Bari.

- NARDI T. (1958), *Sulle orme di Santippe. Da Platone a Panzini*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma.
- NATIONAL AERONAUTICS AND SPACE ADMINISTRATION (1969), *Apollo 11. Technical Air-to-Ground Voice transcription*, Manned Spacecraft Center, Houston, Texas.
- NICOLET C. (1991), *Space, Geography, and Politics in the Early Roman Empire*, The University of Michigan, Michigan.
- NOGUEIRA J.F. (2010), “Il grande spazio nell’immaginario geopolitico portoghese” in *Il Portogallo è grande. Da Vasco da Gama alla lusosfera – Alba e tramonto dell’Occidente visti dal faro di Lisbona*, “Limes – rivista italiana di geopolitica” n. 5, pp. 37-46, 2010, Gruppo Editoriale l’Espresso, Roma
- NOSEDA FRATNIK M. (1980), “L’«apprivoisement» dell’esotico nel ciclo dei pirati” in AA.VV., *Scrivere l’avventura: Emilio Salgari*, Quaderni dell’Assessorato per la Cultura, Torino.
- NOWELL C. E. (1982), *The Rose-Colored Map. Portugal’s attempt to Build an African Empire from the Atlantic to the Indian Ocean*, Junta de Investigações Científicas do Ultramar, Lisboa.
- OMERO, *Odissea*
- PAPAGNO G. (2006), *I portoghesi d’oro. Re, nobili, ebrei, mercanti e popolo nella formazione di un impero*, Diabasis, Reggio Emilia.
- PATOU-MATHIS M. (2011), *Le Sauvage et le Préhistorique, miroir de l’Homme occidental. De la malédiction de Cham à l’identité nationale*, Odile Jacob, Paris.
- PELLINI P. (1998), *La descrizione*, Laterza, Roma-Bari.
- PERRONE CAPUANO L. (2009), “La letteratura nell’intreccio dei saperi. Considerazioni introduttive” in “Testi e Linguaggi” n.3/2009, *Studi monografici. Letteratura e altri saperi* (a cura di PERRONE CAPUANO L. e PERUGINI C.), pp. 13-7, Rivista del Dipartimento di Studi linguistici e letterari dell’Università di Salerno, Carocci editore, Roma.

PINTO A.O. (2008), “Dramas da Escravatura e o exotismo do comércio negreiro, do indigenato e do darwinismo social na obra de Emílio Salgari” in Revista Crioula, nn. 3 e 4, maggio e novembre, Revista Eletrônica dos Alunos de Pós-Graduação Estudos Comparados de Literaturas de Língua Portuguesa do Departamento de Letras Clássicas e Vernáculas da Universidade de São Paulo.
www.fflch.usp.br/dlcv/revistas/crioula/index.php

PLATONE, *Fedro*

Timeo

POZZO F. (1992), “Il sorriso di Seghira, la zattera della Medusa e la sete di Re Bango” prefazione a Emilio Salgari, *I drammi della schiavitù*, Viglongo, Torino.

(2006), *L'officina segreta di Emilio Salgari*, Edizioni Mercurio, Vercelli.

PREVE C. (1988), “Marxismo, cristianesimo, lettura comunista del problema del Gesù storico. Note per una ripresa del confronto e della discussione fra marxisti e credenti” in Marx Centouno - rivista internazionale di dibattito teorico e politico, trimestrale, n. 7 giugno.

(1990), *Il filo di Arianna. Quindici lezioni di filosofia marxista*, Vangelista, Milano.

(1994), *L'eguale libertà. Saggio sulla natura umana*, Vangelista, Milano

(1999), *I secoli difficili. Introduzione al pensiero filosofico dell'Ottocento e del Novecento*, Editrice C.R.T., Pistoia.

(2000), *L'educazione filosofica. Memoria del passato. Compito del presente. Sfida del futuro*, Editrice C.R.T, Pistoia.

PRINCIPE S. (1989), *Salute mentale e società. Fondamenti di Psichiatria Sociale*, Piccin Nuova Libreria, Padova.

PROENÇA M.C. (2000), “A Escola e os Descobrimentos” in PROENÇA, VIDIGAL, COSTA, *Os Descobrimentos no Imaginário Juvenil (1850-1950)*, Comissão Nacional para as Comemorações dos Descobrimentos Portugueses, Lisboa.

- PROENÇA, VIDIGAL, COSTA (2000^a), *Os Descobrimentos no Imaginário Juvenil (1850-1950)*, Comissão Nacional para as Comemorações dos Descobrimentos Portugueses, Lisboa.
- PROFITA G. (2004), *Etnopsicologia* in COGLITORE R., MAZZARA F., COMETA M., *Dizionario degli studi culturali* (a cura di), 2004, Meltemi, Roma.
- REIS C. (2006⁷), *Introdução à leitura d'Os Mias*, Almedina, Coimbra.
- REIS L.F.C. (2008), *Visões de Império nas vésperas do "Ultimato". Um estudo de caso sobre o imperialismo português (1889)*, Centro de Estudos Africanos da Universidade do Porto, coleção e-books, www.africanos.eu
- RIBEIRO C.M., FERREIRA A.P. (2003), *Fantasma e Fantasias Imperiais no Imaginário Português Contemporâneo* (org. de), Campos das Letras, Porto.
- RIBEIRO SANCHES M. (2006), *Portugal não é um País Pequeno. Contar o "império" na pós-colonialidade* (org. de), Livros Cotovia, Lisboa.
- RICOEUR P. (2002), *Della interpretazione. Saggio su Freud*, il Saggiatore, Milano [tit. orig. *De l'interprétation. Essai sur Freud*, Éditions du Seuil, Paris, 1965]
- ROSSI P. (1997), *La nascita della scienza moderna*, Laterza, Roma-Bari.
- ROTBERG R.I. (1970), *Africa and Its Explorers. Motives, Methods, and Impact*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts.
- ROUX J-P. (1990), *Gli esploratori nel Medioevo*, Garzanti [tit. orig. *Les explorateurs au Moyen age*, Librairie Arthème Fayard, 1985]
- RUGGINI L.C. (1993), "Culture in dialogo: la preistoria dell'idea di Europa" in CARANDINI A., RUGGINI L.C., GIARDINA A., *Storia di Roma*, vol. III *L'età tardoantica*, tomo 1 *Crisi e trasformazioni* (a cura di), Einaudi, Torino.
- RUSSO V. (2008), "Cultura e immaginario coloniale nel Portogallo finesecolare" in AA.VV., *Tenebre bianche. Immaginari coloniali fin de siècle*, 2008, Edizioni Diabasis, Reggio Emilia.

- (2011), "Fare dell'Africa un nuovo Brasile: letteratura e retorica coloniale nell'ottocento portoghese" in *Tintas. Quaderni di letterature iberiche e iberoamericane*, n. 1, 2011, pp. 191-209, riviste.unimi.it/index.php/tintas
- SAID E. (2001), *Orientalismo*, Feltrinelli, Milano [tit. orig. *Orientalism*, Pantheon Books, New York, 1978]
- SAINT-EXUPÉRY A. (DE) (2000), *Il piccolo principe*, Bompiani, Milano [tit.orig. *Le petit prince*, Gallimard, Paris, 1943]
- SALGARI E. (1992), *I drammi della schiavitù*, Viglongo, Torino.
- (2002), *La caverna dei diamanti* (1899 *Le caverne dei diamanti*), Arion, Città di Castello.
- SALGARI O. (1940), *Mio padre Emilio Salgari*, Garzanti, Milano.
- SANTOS B. de S. (2008), "Tra Prospero e Calibano: colonialismo, postcolonialismo e inter-identità" [tit. orig. "Entre Próspero e Caliban: colonialismo, pós-colonialismo e inter-identidade"] in RIBEIRO M.C., VECCHI R., RUSSO V., *Atlantico periferico. Il postcolonialismo portoghese e il sistema mondiale* (a cura di), pp. 19-89, 2008, Diabasis, Reggio Emilia.
- (s.d.), "Para além do Pensamento Abissal: das linhas globais a uma ecologia de saberes", www.ces.uc.pt/bss/documentos
- SARAIVA A.J., LOPES O. (s.d.¹⁷), *História da Literatura Portuguesa*, Porto Editora, Porto.
- SASSON D. (2010), "Smarrita Europa, dove vai" in *Domenica-Il sole 24 ore* del 23 maggio 2010 p. 25.
- SCACCHI A. (2006), "Le figlie di Hagar" in CATTARULLA C., *Identità americane: corpo e nazione*, (a cura di), pp. 15-41, 2006, Cooper, Roma.
- SCARAMELLA M.M. (1997), *Itinerari cartografici tra immagine e immaginario*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.

- SCHIVELBUSH W. (1988), *Storia dei viaggi in ferrovia*, Einaudi, Torino [tit. orig. *Geschichte der Eisenbahnreise*, Carl Hanser Verlag, Munchen-Wien, 1977]
- SCHULTZ E.A., LAVENDA R.H. (1999), *Antropologia culturale*, Zanichelli, Bologna [tit. orig. *Cultural Anthropology. A Perspective on the Human Condition*, Mayfield Publishing Company, Mountain View, California, 1998]
- SEIXO M.A. (1988), *Poéticas da Viagem na Literatura*, Edições Cosmos, Lisboa.
- SENECA, *De tranquillitate animi*
- Epistole*
- SERANI A. (1942), “Emilio Salgari” in «Libri per la scuola dell’ordine elementare», n. 2, 5 febbraio, Firenze.
- SIMÕES M.G. (2002), “O mito da África em «A Ilustre casa de Ramires» in LANCIANI G., *Un secolo di Eça. Atti del convegno sul centenario queiroziano (Roma 1-2-3 febbraio 2001)* (a cura di), pp. 91-9, 2002, La Nuova Frontiera, Roma.
- SPACE STUDIES BOARD – NATIONAL RESEARCH COUNCIL (1997), *The Human Exploration of Space*, National Academy of Sciences, Printed in the United States of America
- STEVENSON R.L. (1987), *I romanzi di Jules Verne*, in ID., *L’isola del romanzo*, pp. 66-70, Sellerio, Palermo.
- TAVARES G.M. (2006), “Breves Notas sobre Ciência” in *Jornal de Letras, Artes e Ideias*, Anno XXVI, Quinzenario, n. 925, de 15 a 28 de Março, p. 25, Edimpresa Editora, Laveiras.
- (2007), *Aprender a rezar na era da técnica. Posição no mundo de Lenz Buchmann*, Editorial Caminho, Lisboa.
- THIESSE A-M., (2001), *La creazione delle identità nazionali in Europa*, Il Mulino, Bologna [tit.orig. *La Création des identités nationales. Europe XVIII^e-XX^e siècle*, Éditions du Seuil, Paris, 1999]
- TODOROV T. (1984), “Le categorie del racconto letterario” [tit. orig. *L’analyse structurale du récit*, numero speciale di “Communications”]

- n. 8, Éditions du Seuil, Paris, 1966] in ECO U., *L'analisi del racconto. Le strutture della narritività nella prospettiva semiologia che riprende le classiche ricerche di Propp* (a cura di), pp. 227-70, Bompiani, Milano.
- (1992), *La conquista dell'America. Il problema dell'«altro»*, Einaudi, Torino [tit. orig. *La conquête de l'Amérique. La question de l'autre*, Éditions du Seuil, 1982]
- TOUCHARD J. (1986), *Storia del pensiero politico*, Etas Libri, Milano [tit. orig. *Histoire des idées politique*, Presses Universitaires de France, Paris, 1959]
- TRAVERSETTI B. (1989), *Introduzione a Salgari*, Laterza & Figli, Roma-Bari.
- (1995), *Introduzione a Verne*, Editori Laterza, Roma- Bari
- VAQUERO J.M., TRIGO R.M. (2006), *Results of geomagnetic observations in Central Africa by Portuguese explorers during 1877-1885*, Elsevier, www.sciencedirect.com
- VEGETTI M. (1981), “Filosofia e sapere della città antica” in AA.VV., *Filosofie e società*, vol. 1, pp. 1-342, 1981, Zanichelli editore, Bologna.
- VERNE J. (1866), *Voyages et aventures du Capitaine Hatteras*, Hertzels, Paris.
- (1979), *Cinq semaines en ballon*, (1863), Garnier Flammarion, Paris.
- (1990), *La jangada. Ottocento leghe sul Rio delle Amazzoni*, Mursia, Milano [tit. orig. *Huit cents lieues sur l'Amazone*, J. Hetzel et cie, Paris, 1881]
- (2008), *Un capitaine de quinze ans* (1878), Édition du groupe «Ebooks libres et gratuits» [http://www. Ebooksgratuits.com](http://www.Ebooksgratuits.com)
- VESPUCCI A. (2007), *Mundus Novus* (1503-1504) (a cura di Cristiano Spilla), Città Aperta, Troina, Enna.
- VIERNE S. (1979), “Cronologie” in Jules Verne, *Cinq semaines en ballon. Voyage de découvertes en Afrique par trois anglais*, Garnier-Flammarion, Paris.

- (1979), *Introduction a Cinq semaines en ballon. Voyage de découvertes en Afrique par trois anglais* (1863), Garnier-Flammarion, Paris.
- VIANCINO G. (2005), *Impero Romano Impero Americano. Ideologie e prassi*, Edizioni Punto Rosso, Milano.
- VITÓRIA S. (1956), “Pioneiros de Angola”, Separata da Revista Portugal em África, Revista de cultura missionária, Instituto Superior Missionário do Espírito Santo, Carcavelos, Portugal.
- WALLACE-SANDERS K. (2008), *Mammy: a century of race, gender, and southern memory*, University Michigan Press, Michigan.
- WALLERSTEIN I. (1991), “La nozione di popolo: razzismo, nazionalismo, etnicità” [tit. orig. “The construction of Peoplehood: Racism, Nationalism, Ethnicity” 1987] in BALIBAR E., WALLERSTEIN I., *Razza nazione classe. Le identità ambigue*, pp. 81-95, 1991, Edizioni Associate, Roma [tit. orig. *Race nation classe. Les identités ambiguës*, 1988, Éditions La Découverte, Paris]; anche in WALLERSTEIN I., *Alla scoperta del sistema-mondo*, Manifestolibri, 2003, Roma, pp. 322-339 [Tit. orig. *The essential Wallerstein* 2000, The New Press, New York], con il titolo “La costruzione del popolo: razzismo, nazionalismo, etnicità”.
- WEEBER K.-W. (2003), *Vita quotidiana nell’antica Roma. Curiosità, bizzarie, pettegolezzi, segreti e leggende*, Newton & Company Editori, Roma [tit. orig. *Alletag im Alten Rom: ein Lexicon*, Artemis & Winkler Verlag, 2000]
- WOOD E.M. (1988), *Peasant-Citizen and Slave. The Foundations of Athenian Democracy*, Verso, London.
- (2011), *Citizens to Lords. A social History of Western Political Thought from Antiquity to the late Middle Ages*, Verso, London.
- ZANKER P. (1991), “Immagini e valori collettivi” in CLEMENTE G., COARELLI F., GABBA E., *Storia di Roma*, vol. II *L’impero mediterraneo*, tomo 2, *I principi e il mondo* (a cura di), Einaudi, Torino.